RAGGVAGLI
DI PARNASO
del Signor
TRAJANO BOCCALINI
ROMANO

DE'
RAGGUAGLI
DI PARNASO

Del Signor

TRAJANO BOCCALINI

ROMANO

CENTURIA PRIMA.

In questa decima Impressione da infiniti errori diligentemente espurgata.

IN AMSTERDAM,
Appresso GIOUANNI BLAEU.
MDC LXIX.

All' Ill^mo. Signore Mio Sig. e Patrone Colend^mo.

IL SIGNOR

GASPAR FRANCESCO CARCAGNI,

Cittadino, e de' Patritii di Torino, Dottor in Ambe Leggi,

De' Conſeglieri della Città nel primo Ordine, e de' Signori e Conti di Cavorretto.

Illuſtriſſimo Signor e Padrone Colendiſſimo,

Un' Opera, veramente di TRAJANO, come queſta, così famoſa, perche architettata da un sì grand' Ingegniero, come fù il BOCCALINI, altro Protettor non richiede, che V. S. Illuſtriſſima, la qual eſſendo CALCAGNO per ſoſtenerla col ſuo nome immortale, è anche capo per intenderla col ſuo finiſſimo

 ſenno.

ſenno. Io non hò pertanto ſaputo, nè potuto ſciegler meglio, per unir' un' Autore cotanto Claſſico, di ſenſo così profondo, di Politica così maſſiccia, e di piacevolezza così ſenſata, ad un Suggetto così celebre, d' intendimento così alto, di maneggio così reale, di ſenſatezza così urbana, come V. S. Illuſtriſſima, che colla gravità de' ſuoi coſtumi rende immobile ad ammirarla chiunque hà l'honore di conoſcerla; che perciò pochiſſimi ſono quelli, che non le porgano tributari gli encomii, ed encomiaſtici gli ſtupori. Queſto gran volume, di vertù, ſe non di mole, in cui ſotto favoloſa corteccia ſi naſcondono le vere Maſſime di Stato, e le midolla più ſoſtantioſe delle Corti, ad altri non dovea dedicarſi, che ad un Heroïco Perſonaggio, in cui, mà ſenza ſcorza, ſtà racchiuſo quanto d' eminente habbia ſcritto un Tacito, il quale parla aſſai meglio

glio

glio con la lingua di V.S. Illuſtriſſima che non fè colla ſua penna. Ella è un'animata Libraria per la facondia, così Latina, com' Italiana; per la dottrina così rara, come univerſale; per la prudenza così civile, com' economica; per l'intelligenza così generale, come particolare, di tutte quelle ſcienze & Habitudini, che fregiano la cognitione perfetta di un Genio ſublime, degno del rifleſſo di un Principe così grande, come l' A. R. del Signor Duca di Savoia, del quale V. S. Illuſtriſſima puo dirſi un'Oracolo trà più eloquenti e più ſavi c' habbia quel Sereniſſimo Apollo. In prova di ciò, vengono communicate alle mie ſtampe le notitie più ſingolari e coſpicue, per meſo di V. S. Illuſtriſſima, colle quali reſterà maëſtoſamente adornato il Teatro di Savoia, che uſcirà ben preſto ad abbagliar il Mondo Erudito co' ſuoi glorioſi ſplendori. Mà io, che

ſon' anche ambitioſo d' indorar' il mio Torchio col fulgido Nome di V.S. Illuſtriſſima; non hò voluto più trattener la proteſtatione di tanti oblighi, che profeſſo alla ſua impareggiabile Gentilezza, verſo di cui non hò ſaputo meglio, che colla gravità de' miei piombi paleſar' il peſo de' miei debiti; E benche mi ſia ingegnato con tutta l'accuratezza imaginabile di procurar, che queſti Ragguagli così sfigurati e difettoſi, uſciti dalle altre ſtampe, ſe n'eſcano dalla mia con ogni poſſibile, benche faticoſa limpidezza e decoro, mi vanto di non haverli più opportunamente illuſtrati, che coll' impronto del gran Merito di V. S. Illuſtriſſima, ſapendo bene, che non poſſo meglio innalzarli, che col metterli ſotto un Nobiliſſimo CALCAGNO, che calpeſta il vitio colla vertù, e conculca l'Invidia colla Modeſtia. L' Auguſta Città di To-

Torino, trà le Stelle Civilissime del suo Toro, non ne ostenta alcun' altra di maggior fulgidezza, nel suo librato governo, che prevaglia à V. S. Illustrissima: La quale reggendolo come stellante CALCAGNO, fà, che faccia nascer la Primavera dove stampa il piede, & illuminandolo col suo chiaro consiglio fà, che traspiri la Serenità dov' aggira il capo. Merita dunque in Parnaso d'esser riposto trà i sommi seggi, & honorato trà i primi Saggi, chi, come V. S. Illustrissima, sà regolar gli affari più ardui, e sciorre i più viluppposi negotii con una Minerva così perspicace nel prevedere, che tanto è consimbola à quell' Apollo, il qual tutto è lume nel giudicare. Intendendosi perciò di V. S. Illustrissima, si può dir veritieramente, che il più perfetto giudicio stia nel CALCAGNO; E trattandosi

 di

di me, ſi può enunciare, che il più oſſequioſo affetto ſtia nel cuore, poiche tutto cuore ſon' io; e 'l ſarò ſempre, con mia ſomma fortuna, in publicarmi altamente

Di V. S. Illuſtriſſ.

humiliſſimo, obligatiſſimo, e cordialiſſimo ſervitore

GIO. BLAEU.

A N-

ANDREA FRISIO

Al Polito e Politico

LETTORE.

SE ſei Polito, eccoti la maggior pulitezza che poſſa procedere da una Stampa, i cui Torchi vanno ſudando alla gloria, non all' intereſſe. Hò perciò procurato, che queſti piombi, nell' imprimer un volume come queſto volante, ſi ſcordino del peſo e del ruvido ad eſſi congenito, perche volino terſi, con l' ale di queſte carte, à preſentar' al tuo guſto queſti caratteri, con quella più accurata eſattezza, che poſſa provenir da un occhio di Lince, e da una mano laborioſa. Queſt' Opera, *Elogio rifleſſivo di sè medeſima, e perciò ad ogni altro encomio ſuperiore, hà fatto più comparſe, mà così ſviſate dalle impreſſioni native, che hà generata la compaſſione à' Torchi d' Ollanda, perche la riſtampino ſenza neï, e la facciano uſcir in publico ſenza altre note, che quelle delle tinte, le quali ſi ſono miſchiate ad un zelantiſſimo ſudore, acciòche non ſi faccia vedere così da sè divaricata, mà colla ſua forma originale tutta*

vezzo-

TRAJANO BOCCALINI
A CHI LEGGE.

CO' Gnatoni ſempre famelici, i quali (benigno Lettore) all'hora che ſino alla gola hanno pieno il ventre, e che però grandemente eſſendo ſatolli delle vivande condite anco con le più eſquiſite delicatezze, per dar nuovi guſti al palato fino ſi ſono chimerati i zuccheri bruſchi, molto acconciamente poſſono eſſer aſſimigliati i curioſi vertuoſi, voraciſſimi Paraſiti de' Libri, & inſatiabili Pacchioni di tutte le più ſaporite ſcienze: i quali all'hora, che fino all'ultima ſatietà hanno crapulato i ſerii ſtudii d'Ariſtotele, d'Hippocrate, di Livio, di Virgilio, di Euclide, e di altri pregiatiſſimi autori, anco le hore della ricreatione, che ſi concedono al riposo del corpo, al riſtoro dell'animo, non potendo ſoffrire che paſſino ſenza molta utilità, la ſteſſa lettione di qualche piacevole compoſitione vogliono che tutta ſia ſtudio fruttuoſo. Onde per dar ſempre delicato paſto a' voraci ingegni loro fino hanno deſiderato i zuccheri bruſchi, di veder nelle altrui nuove e capriccioſe compoſitioni meſchiato il ſerio col piacevole: negotio, che a' Vertuoſi così ſempre è riuſcito difficile, come à gli Alchimiſti il fiſſare il Mercurio, & il deſiderio intenſo, che gli ambitioſi Scrittori hanno di far acquiſto della pubblica lode, non punto eſſendo inferiore all'ingorda avaritia de gli Alchimiſti, hà cagionato, che infiniti di eſſi più che molto hanno chimerato e ſudato, per talmente congelare l'inſtabil Mercurio di unire l'utile col dolce, ch'egli ſtia ſaldo alla botta del Martello di un ſodo giudi-

giuditio , che ſia inimico della falſa Alchimia delle ſcurilità. Nel numero di queſti , ſtimolato dall' ardente ſete di quella gloria, della quale gl'ingegni migliori degli huomini ſono hidropici , mi trovo ancor io , il qual in ſomigliante ſofiſtica Alchimia hò ſoffiato più anni , e con qual felicità , ſtà poſto nel giuditio che ne farai tu. Queſto grandemente mi conſola , che ſe in queſt'arte chimica haverò gettate le boccie e'l carbone , e così conſumato l'oglio e l'opera , ſpero nondimeno , che appreſſo di te non ſolo mi ſcuſerà la difficultà dell'impreſa , e l'impoſſibilità del negotio, mà che tu nel mal ſucceſſo della coſa loderai quella mia buona intentione , che hò havuta di giovarti è dilettarti , per laquale tanto hò vegliato e ſudato , che in eſſa più hò deteriorato la mia ſalute , che conſumato carta & inchioſtro. Nè à me può apportar biaſimo , che l'infelice fine, che in queſta Alchimia hanno fatta molti altri Letterati , non mi habbia potuto ſpaventare dall' intraprender negotio di così certo pericolo , perche nelle vertuoſe impreſe , che in eſtremo ſono difficili, ò che all'ardir de gli huomini ſono impoſſibili , anzi lode d'animo generoſo , che biaſimo di temerità altrui , acquiſta il ſolo haver havuto cuore di tentarle. E nella lotta , che altri faceſſe con Hercole, aſſai honorata gloria riportarebbe , ſe nel primo aſſalto non laſciandoſi gettare à terra faceſſe qualche , ancorche debole contraſto. Di queſto ſon ſicuro , che ſe io (come quaſi parmi di eſſerne certo) con queſti miei Ragguagli di Parnaſo non haverò (come eſtremamente mi ſono affaticato di fare) conſeguito l'intento mio , di in un tempo medeſimo dilettarti e giovarti , a' bell'ingegni nondimeno,

che

che verranno, forse haverò agevolata la strada di darti un giorno con le loro nuove e curiose inventioni quell'util gusto, quella vertuosa dilettatione, che sommamente havendo desiderato, non hò saputo, nè potuto conseguir io. Nè questo spero in darno, perche l'obbligo della presente tanto facil navigatione alle ricche Indie, non tanto habbiamo al primo fortunatissimo scopritor di esse Christofano Colombo, quanto ad Americo Vespucci, à Ferrante Magaglianes, & à quei Moderni Piloti, che con le coraggiose navigationi loro le hanno data compita perfettione. E l'incomparabil beneficio della Stampa, inventione di così gran meraviglia, non tanto riconosciamo da quell'immortal Cavaliere Gio. Magontino, primo ritrovatore di essa, quanto da quelli, che con l'industria delle ben impiegate fatiche loro di rozza, che nel suo primo principio ella era, l'hanno ridotta à quella isquisita perfettione, che hora vediamo e godiamo; essendo verissimo il detto del Magno Tacito, che sempre hà ricco raccolto di lodi colui, che semina fatiche vertuose: mercè che largamente con liberalissima mano, suum cuique decus posteritas rependit.

* *Tacit. lib. 4. Annal.*

TA-

DE' RAGGUAGLI DI PARNASO

Del molt' Illustre, & Eccellentissimo

SIG. TRAIANO BOCCALINI ROMANO,

CENTURIA PRIMA.

RAGGUAGLIO I.

Vniversità de' Politici apre un Fondaco in Parnaso, nel quale si vendono diverse Merci, utili al vertuoso vivere de i Letterati.

IL negotio, che l'Università de' Politici per tanti mesi hà trattato con questi ministri Camerali, di poter aprire in Parnaso un pubblico Fondaco della lor Natione, con amplissimi privilegii per li Politici la settimana passata fù concluso e stabilito, i quali libri nella piazza del mercato fecero una pomposa e molto ricca mostra di tutte le merci, delle quali gli huomini hanno necessità maggiore; e così come il Menante non si terrà à fatica il notar quì le più principali, così fermamente crede, che a' galant' huomini non sarà discaro il leggerle.

Primieramente dunque in quel mirabil Fondaco si vende copia grande di Borra, dalle persone di bassa mano tenuta vilè,mà à gran prezzo comperata da gli huomini sensati de Corte,i quali hanno conosciuto, ch'ella è cimatura di quei pretiosi panni della providenza, che gli huomini saggi fabbricano con la soprafina lana della tolleranza, serve per empir' i basti della servitù: affine che dolcemente calchino nella schiena de' miseri Cortigiani, e non facciano loro quei guidardeschi, che bruttissimi si veggono in quelli, i quali con tutto che capital nemici si conoscano delle fatiche, s'inducono nondimeno ad andar'in Corte con sicura speranza di darvisi buon tempo, e di comandar ad altri nel proprio servigio. Per cosa molto singolare è stato notato da molti, che di tanta pretiosa Borra hanno fatta compra molto grande alcuni giovani, i quali con tutto che vivano nelle case loro paterne, di essa nondimeno hanno empiuti alcuni basti piccioli, a' quali si assuefanno nel servigio delle case private, tutto affine di non andàr nelle corti polledri, e nel ricever la prima volta il pesante basto della servitù Cortigiana, assicurarsi di non fàr quei pazzi spropositi, che violentano i maëstri di Casa (severi cozzoni delle Corti) à dar loro crudelissime nervate d' amari disgusti, per indurli alla tolleranza di quel faticoso servigio.

Nel medesimo Fondaco si vende ancora copia molto grande di Pennelli eccellentissimi per quei Principi, che nelle urgenti occasioni loro sono forzati dipinger a' popoli il bianco per lo nero, e ben che questa sia mercatantia solo dà

Prin-

Principi, ſe ne proveggono nondimeno anco quegli huomini falſi, che ſtando ſul traffico delle apparenze, non ad altro attendono che all'infame profeſſione di ridere, d'ingannare e d'aggirar la ſemplice brigata con le belle parole, e co' cattivi fatti.

Tengono ancora numero infinito di Occhiali di mirabili e diverſiſſime virtudi, percioche alcuni ſervono per far veder lume à quegli huomini fallaci, a' quali nel furor delle libidini di modo ſi ſcorta la viſta, che non diſcernono l'honor dal vituperio, non riconoſcono l'amico dal nimico, lo ſtraniere dal parente, nè altra coſa che meriti, che gli ſia portato riſpetto. Così grande è lo ſpaccio, che quei Mercatanti Politici fanno di ſimil ſorte di Occhiali, che ſ'è venuto in chiara cognitione, che rari ſono gli huomini che nelle coſe carnali habbiano buona viſta.

Alcuni Occhiali poi vi ſono, i quali ſervono per altrui non far veder lume, & gli ſteſſi Politici affermano, che ſe bene à gli huomini tutti, particolarmente nondimeno a i Cortigiani più ſono neceſſarii di quei della viſta lontana: mercè che avanti gli occhi de galant'huomini ſpeſſe volte ſi parano coſe oltra modo ſpiacevoli: e perche il voltar loro le ſpalle, ſpeſſo volte è un tirarſi addoſſo l'ira de gli huomini potenti, il rimirarle è un crudelmente martorizar ſe ſteſſo. Il porſi in quella occaſione così mirabili Occhiali al naſo opera, che altri libera ſe ſteſſo dal travaglio di veder le coſe ſtomachoſe di queſto mondaccio tanto corrotto, & alla ſciocca brigata ſi fà credere, che altri voglia rimirarle con maggior' accuratezza.

Altri Occhiali servono poi per conservar la vista à quei poco amorevoli, a'quali lo stesso primo giorno della nuova dignità ricevuta ella grandemente fino al termine dell'ingratitudine s'ingrossa; dicono quei Politici del Fondaco, che sono fabbricati con la preciosa materia della tenace memoria de beneficii ricevuti, e della ricordanza della passata amicitia.

Mà mirabilissimi sono quegli Occhiali fabbricati con maëstria tale, che altrui fanno parer le pulci elefanti, i pigmei giganti, questi avidamente sono comperati da alcuni soggetti grandi, i quali ponendoli poi al naso de' loro sfortunati Cortigiani, tanto alterano la vista di quei miseri, che rimuneratione di cinquecento scudi di rendita stimano il vil favoruccio che dal Padrone venga loro posta la mano nella spalla, ò l'esser da lui rimirati con un ghigno, ancorche artificioso, e fatto per forza.

Mà gli occhiali ultimamente inventati in Fiandra à gran prezzo sono comperati da gli stessi gran personaggi, e poi donati a' loro Cortigiani, i quali adoperati da essi fanno parer loro vicinissimi quei premii, e quelle dignitadi, alle quali non giunge la vista loro, e forse non arriverà l'età.

Oltre à ciò nello istesso Fondaco (mà pero à prezzo carissimo) si vendono gli occhi humani, e sono di ammiranda vertu, poiche non è possibil credere, quanto altri migliori le cose proprie, quando le rimira con gli occhi d'altri. Anzi gli stessi Politici sopra le coscienze loro affermano, che non con altro istrumento altri meglio puo giunger' alla felicità di conseguir quella excel-

lenti-

lentiſſima vertù, tanto ambita da gli huomini grandi, del *Noſce te ipſum.*

Si vendono anco in quel Fondaco alcuni compaſſi, non già fabbricati d'argento, d'ottone, ò d'acciaio, mà del puro intereſſe della più ſoprafina riputatione che ſi truovi in tuta la miniera dell'honore, e ſono mirabiliſſimi per miſurar con eſſi le proprie attioni: poiche l'eſperienza chiaramente hà fatto conoſcer' ad ogn'uno, che i compaſſi fabbricati della vil materia del capriccio, e del ſolo intereſſe, poco giuſti rieſcono à quelli che ne' negotii loro deſiderano tirar le linee parallele: oltre che ſimili Compaſſi, à quelli che eſattamente poſſeggono l'arte di ben ſaperli operare, molto eccellenti rieſcono, per pigliar le miſure giuſte della latitudine di quei foſſi, che altri per ſua riputatione è forzato ſaltar netto, ſenza correr pericolo di cader nel mezzo di eſſi, e vergognoſamente ſeppellirſi vivo nel fango dell'imprudenza, nè con altro iſtrumento quei ſcialacquoni, che havendo la borſa da privato, vogliono fare ſpeſe da Principe, meglio imparano la neceſſaria vertù, di far paſſo conforme alla gamba, che con queſti compaſſi. Vendono anco gli ſteſſi Politici numero grande di Buſſole uſate da gli Agrimenſori, lequali più che neceſſarie ſono per ben ſquadrar prima per tutti i verſi quelli, co' quali altri deve trattar negotii gravi, ò conferir ſegreti importanti.

Gran ſpacio ſi fà anco in quel Fondaco d'alcuni ferri, che molto ſomigliano quei che ſpeſſo ſono adoperati da' Chirurghi, è da' cavadenti, e ſervono per ſlargar le fauci à quegl' infelici cortigiani, che della neceſſità dovendo far vertù,

ſpeſſe volte ſono forzati inghiottir groſſe cocozze, in vece di picciole pillole maſticine.

Tengono ancora copia grande di Scope, fatte di circonſpettione, delle quali i più accorti Cortigiani ſi proveggono, per diligentemente nettar mattina e ſera le ſcale da quelle pericoloſe fave, che vi ſeminano alcuni maligni, che maggior guſto ſentendo in guaſtar i fatti altrui, che in accommodar i proprii, ſolo ſi eſercitano nel vergognoſo meſtiere di far romper il collo alla riputatione de gli huomini honorati.

Nel medeſimo fondaco ſi vende ancora (mà à peſo di oro) un finiſſimo inchioſtro, molto più pretioſo dell'azzuro oltramarino, ilquale dalle penne de' letterati ſcrittori vertuoſamente diſteſo nelle carte, ſerve per imbalſamar' e render' odoriferi i cadaveri de' virtuoſi, ove quei de gl'ignoranti gettano inſopportabil fetore, e preſto ſi convertono in cenere, e con queſto ſolo inchioſtro nella memoria delle genti s'eterna quel nome de gli huomini letterati, che in quei, che non ſanno, ſubito muore che chiudono gli occhi, balſamo per certo di virtù ſopra humana, poiche quei che ſe ne ungono, vivono ancorche muoiano, e dal mondo ſolo partendoſi col corpo, eternamente vi ſtantiano con la memoria de gli ſcritti loro.

Somma grande di danari cavano ancora quei Politici da un'oglio che vendono, più volte ſtato ſperimentato eſquiſitiſſimo per corroborar lo ſtomaco de' Cortigiani, affine che ſenza indebolir la compleſſione della patienza, gli sfortunati francamente poſſano digerire gli amari diſguſti, che così ſpeſſo ſono forzati inghiottir nelle Corti.

Ven-

Vendono ancora in alcune piccole ampolle di vetro, (e di queste il Menante, che scrive le presenti cose è stato fortunato d'haverne una per honesto prezzo) l'odorifero sudor' humano, mirabilissimo per profumar quei, che con la fragranza de' Muschi, e de' Zibetti delle honorate fatiche loro, vogliono poter con la penna in mano comparir trà gli huomini letterati.

Gran spaccio si fà ancora in quel Fondaco d'alcuni Morselletti fatti di finissima pasta reale, molto eccellenti per aguzzar l'appetito di certi ostinati Stoici, affine che con somma avidità sappiano mangiar quelle stomachezze di questo mondo, le quali con tutto che altrui muovano nausea grande; & affatto repugnino al gusto de gli huomini buoni, altri nondimeno per non tirarsi addosso l'ira de' più potenti, e così sconcertar le cose proprie, è forzato far' ostentatione di sommamente bramarle, e con avidità grande mangiarle con rabbia di fame.

Di più si veggono ancora in quella bottega molto grandi vasi di confetti muschiati, ottimi per far' odorar' il fiato a' Secretarii, a' Consiglieri, & à quei Senatori delle Repubbliche, che sono obligati lasciarsi infracidar' i Segreti in corpo.

In un Magazzino poi spartato vendono Pastoie de cavalli, fabbricate del ferro della maturità, e con tutto che da alcuni poco saggi, come instrumenti da bestie, grandemente siano abborrite, gli huomini nondimeno accorti le hanno poste in così gran credito, che à molto caro prezzo sono comperate da quegl'ingegni precipitosi, che in sommo spavento havendo la giuditiosa maturità del Procaccio, tutte le facende loro

precipitoſamente ſi dilettano incaminare e fornire per le poſte.

Mà niuna altra Mercatantia di quel ricco Fondaco hà ſpaccio maggiore, di alcuni ventagli, fabricati non già di penne di Struzzo, di Pavone, ò di altro più ben colorato uccello: mà di herbe, e di fiori, e perche Meſſer Andrea Mattioli Herbolario Delfico, trà que' fiori, e quelle herbe hà riconoſciuto l'infernal Napello Retino; gli accorti virtuoſi di Parnaſo ſono venuti in chiara cognitione, che quei miſterioſi Ventagli non già ſervono per altrui far freſco nel caldo della State, mà per cacciar quelle faſtidioſe moſche dal naſo, le quali alcuni mal'accorti, havendo voluto levarſi con la violenza del pugnale, da loro ſteſſi vergognoſamente lo ſi ſono tagliato.

RAGGUAGLIO II.

L'ordinaria Guardia del Territorio di Parnaſo, havendo fatto cattura d'un Poëtaccio capitalmente ſbandito da Parnaſo, gli truova nelle calze un mazzo di carte da giuocare, le quali vedute da Apollo, ordina, ch' egli nelle pubbliche Scuole legga il giuoco del Trionfetto.

AFfine che gl' ignoranti con la lordura de gli animi loro ſopramodo ſporchi non profanino i virtuoſi luoghi di Parnaſo, ſono già molti anni che Apollo fece venir di Sicilia due compagnie di Poëti frottolanti, e barcellanti, huomini arriſchiati nella Rima, e valenti co i concetti in mano; officio de' quali è perpetuamente ſcorrer il paëſe, e tener netta la cam-

campagna. Questi, otto giorni sono, fecero prigione un Poëtaccio capitalmente sbandito da Parnaso, alquale con tutto che fosse stato interdetto l'uso de i libri, e l'esercitio della penna, egli nondimeno al dispetto di Apollo, & in dispregio delle Serenissime Muse, tutto il giorno si vedeva sporcar le carte diversi, e fino pretender il sovrano nome di Poëta. Aggravò il demerito di quell'huomo miserabile un mazzo di carte da giuocare, che gli Sbirri mentre lo cercavano, gli trovarono nelle calze, le quali, per esser mero vitio, portano con esso loro la pena capitale, onde subito essendo state portate ad Apollo, egli sommamente rimase maravigliato della brutta inventione, che hanno saputa ritrovar' i vitiosi, per gettar' il tempo, consumar la riputatione, e le facoltadi. Mà molto maggiore si fece lo stupore di sua Maësta, quando intese, che tant' oltre era passata la sciocchezza de gli huomini, che chiamavano giuoco quella cosa, nella quale tanto crudelmente si fà da dovero, e che dilettatione, trastullo, e passatempo stimavano il metter in compromesso quel danaro che s'acquista con tanti sudori, e che serve à tante cose, che senza lui il moderno mondo riputarebbe Aristotile un'ignorante, Alessandro Magno un plebeo. A costui chiese Apollo qual giuoco delle carte sopra tutti gli altri più gli era familiare, e perche ei gli rispose esser il Trionfetto, Apollo gli commandò che lo giuocasse, & havendo egli ubbidito; non così tosto penetrò sua Maësta i cupi magisterii di simil giuoco, che esclamò, il Giuoco del Trionfetto esser la vera Filosofia de' Cortigiani, la necessariissima scienza, che do-

veano apprender gli huomini tutti, che non voleano viver alla balorda. e mostrando, che molto gli dispiacesse l'affronto, che era stato fatto à quell' huomo, prima l'honorò col nome di virtuoso, & appresso, havendolo fatto sciorre, comandò a' Bidelli, che la mattina seguente aprissero un particolar Ginnasio, dove col salario di cinquecento scudi l'anno quel huomo singolare, per pubblico beneficio dovesse leggere il prestantissimo giuoco del Trionfetto, e sotto gravissime pene impose a' Platonici, a' Peripatetici, à tutti i Filosofi Morali, & ad ogn' altro virtuoso di Parnaso, che dovessero apprendere scienza tanto necessaria, laquale, acciò non cadesse loro dalla memoria, gli obligò ad esercitarsi in quel giuoco un hora del giorno; ancorche a' Letterati cosa molto strana paresse, che da un giuoco vilissimo da Sbirri fosse stato possibile cavar documento alcuno utile alla vita de gli huomini, sapendo nondimeno tutti, che sua Maëstà giammai non comandò cosa,che a' suoi virtuosi non apportasse frutto grandissimo, cosi volontieri ubbidirono, che la scuola di quel giuoco fù frequentatissima. Mà come prima i letterati scoprirono i magisterii cupi, i segreti reconditi e gli artificii ammirandi del l'eccellentissimo giuoco del Trionfetto, fino all'ottavo Cielo commendarono l'alto giudicio di sua Maëstà, celebrando e magnificando per tutto, che nè la Filosofia, nè la Poëtica, ne le Matematiche, nè l'Astrologia e l'altre più pregiate scienze, mà che solo il mirabilissimo giuoco del Trionfetto, à quelli particolarmente che negotiavano nelle Corti, insegnava l'importantissimo segreto, che

ogni

ogni cartaccia di Trionfo piglia tutte le più belle figure.

RAGGUAGLIO III.

Havendo Apollo havuto l'infelice auviso dello sceleratissimo assassinamento commesso nella persona del potentissimo Rè di Francia Enrico Quarto, per l'indennità de' suoi dilettissimi Francesi, comanda, che dall' Arcadia sia mandato potente soccorso in Francia.

PEr Corriere espresso, in grandissima diligenza spedito dalla virtuosissima Università di Parigi, hebbe Apollo la sera delli 22. del corrente l'acerbissima nuova dell' assassinamento commesso nella persona del glorioso Rè di Francia Enrico Quarto; Auviso che talmente trafisse l'animo di sua Maëstà, che per segno d'un intimo dolore con una oscurissima nube si velò subito la faccia, dalla quale per tre giorni continoui versò pioggia d'abbondatissime lagrime, e i Letterati tutti Spagnuoli, Inglesi, Fiamminghi, Tedeschi & Italiani, con abbondanza maggiore di lagrime si son veduti pianger'il caso infelicissimo di tanto Rè, e gli stessi Francesi, (la ferita del quale havendo passato loro il cuore, così è stata mortale,) poco sangue han gettato di lagrime. Non si deve lasciar di scriver' in questo luogo, che Apollo tra' suoi più acerbi singulti fù udito prorompere in queste parole, che il mondo era giunto alla fine di presto dover ritornar' al suo primo principio, poi che la scelerata perfidia di alcuni era pervenuta à tal colmo d'impietà, che fine si era ritrovato, chi più volontieri ha-

veva esposto la carissima gioia della vita al manifesto pericolo di esser dilaniato da carnefici per acquistar la mala, che la buona fama. Due giorni dopò l'arrivo del Corriere à così gran Monarca furono decretate le solite esequie. Onde non solo tutto Parnaso fù veduto coperto di cottone, mà ogni letterato vestì la gramaglia funerale, e per mostrar' à tutto il sacro Collegio de' virtuosi, che era mancato al mondo il Padre delle buone lettere, il Mecenate de i virtuosi, le stesse serenissime Muse con le chiome disciolte, in habito vedouile assisterono al pio officio delle esequie: atto di mestitia non più veduto in Parnaso dopò la morte del liberalissimo Ottaviano Augusto. Più di dugento lucubratissime orationi recitarono i Letterati di tutte le Accademie delle universitadi, e delle Sette de' Filosofi, e poi delle infinite virtudi di così gran Rè solo fù lodato il sopra humano valor militare di lui: è ben vero, che per i molti gemiti de' virtuosi gli Oratori furono uditi. Onde parendo ad Apollo, che specie di crudeltà fosse con il pugnale della ricordanza di così lagrimevol perdita perfricar l'acerba ferita, che con il mondo tutto havevano fatta le buone lettere, comandò, che l'esequie di Rè tanto magnanimo non più si proseguissero, poiche tale, e tanto era il bene che si era perduto, che per non viver in perpetua afflitione, il mondo doveva sforzarsi di presto scordarsene; e tanto maggiormente, quanto l'heroiche virtudi dell'invittissimo Rè Enrico à tale colmo d'eminenza erano arrivate, che più non havevano bisogno delle lodi humane. E perche il nobilissimo Regno di Francia al pari della

della ſteſſa vertuoſa Grecia (come chiaro teſtimonio ne rende la ſteſſa Bibliotheca Delfica, piena di numero infinito di dottiſſime fatiche de' virtuoſi Franceſi) ſommamente è benemerito delle buone lettere, per indennità di quel florido Regno tanto amato da ſua Maëſtà, e per ſicurezza de' ſuoi dilettiſſimi Franceſi commandò, che dall' Arcadia quanto prima foſſero mandati in Francia ſeſſantamila Somari. Si sà, che alcuni virtuoſi, che fortemente rimaſero maravigliati di queſta riſolutione, ricordarono à ſua Maëſtà, che la Francia, la quale ſi trovava armata di così numeroſa e coraggioſa Nobiltà à cavallo, che non ſolo non conoſceva e non teneva i pericoli, mà che talmente gli ſprezzava, che col lanternino d'un cuor'intrepido, anco di notte perpetuamente li andava cercando, così come con la ſua invitta ſpada haveva ſaputo acquiſtarſi Monarchia tanto famoſa, così ancora nel preſente ſuo infortunio la ſi havrebbe ſaputa mantenere, non haveva biſogno dell' ajuto debole de' Somari dell' Arcadia. A queſti riſpoſe Apollo, che a' ſuoi dilettiſſimi Franceſi nelle moderne loro calamitadi, per ſicurezza della floridiſſima patria loro, non era neceſſaria la loro Nobiltà armata à cavallo, mà che la pace, e la quiete del Regno di Francia, ſolo dependendo dall'unione de' Franceſi, queſta non con altro più ſicuro mezzo potevano conſeguire, che con la perpetua ricordanza de' lagrimevoli incendii delle campagne, de' crudeli ſacchi delle Cittadi, della perdita miſeranda, che delle facoltadi e della riputatione havevano fatta nelle paſſate guerre civili di quaranta e più anni, e che per ſem-

pre tener vive nella memoria afflittioni tanto lagrimevoli, più d'ogn'altra cosa mirabilissimi erano i Somari, i quali per istinto di natura in sommo horrore hanno il passar la seconda volta per quella strada, nella quale poco prima essendo caduti, si ricordano di haver corso pericolo di rompersi il collo in un mal passo.

RAGGUAGLIO IV.

Michelangelo Buonaroti mentre copia la bruttissima facciata dell' habitatione di Anneo Seneca, da Pierio Valeriano vien domandato perche egli ciò faccia, & il Buonaroti li rende la cagione.

ANcorche l'habitatione dell'eccellentissimo Anneo Seneca per amenità di sito, per bellezza di giardini, per abbondanza di fresche e limpidissime acque, per copia di fontane, per moltitudine d'appartamenti ottimi la state e'l verno, e per ogni più esquisita delitia che sappia immaginarsi l'humana commodità, in tutte le sue parti possa esser paragonata alla famosa casa d'oro di Nerone, la facciata nondimeno di lei molto è simile ad un fenile ruinoso, ad una stalla da mulattieri: e perche l'altra mattina il celeberrimo Michelangelo Buonaroti in una gran tavola esquisitamente copiava il disegno di lei, Pierio Valeriano, che passando per quella contrada, molto rimase maravigliato, che un' Architetto di tanta eminenza gettasse il tempo nel copiar così brutta sporcitia, chiese al Buonaroti, che volesse dirli, che cosa di singolare egli vedeva in quella facciata, che meritasse la fatica del pennello d'uno

suo

ſuo pari. Lo ſteſſo Pierio mi hà riferito, che Michelangelo gli riſpoſe queſte formali parole: Signor mio, in queſta facciata che à voi tanto pare ſporca, gl'intendenti dell' arte così compiutamente ſcorgono gli ordini tutti dell' architettura Dorica, Ionica, Corinthia e Compoſta dell'eſſere e non parere, che per opinione anco dello ſteſſo Vitruvio, per l'ottavo merita di eſſer aggiunta a i ſette miracoli del mondo. Il mio Virtuoſiſſimo Giouangirolamo Aquaviva, Duca d'Atri, mi hà comandato, che li cavi la copia che vedete, e mi hà detto, che vuol inviarla à Napoli ad alcuni Baroni di quel Regno ſuoi amorevoli, i quali impazziti nella vanità di parer quei che non ſono, hanno ſomma neceſſità di oculatamente veder nel diſegno di queſta facciata, come ſieno fatte le coſe de gli huomini ſaggi, che ſono e non pajono.

RAGGUAGLIO V.

La conteſa nata trà molti letterati, quale nella floridiſſima Repubblica di Vinegia ſia la più preclara legge Politica, quale il più preſtante coſtume degno di lode ſtraordinaria, dalla ſteſſa Sereniſſima libertà Venetiana, da' medeſimi Letterati concordemente eletta arbitra, è deciſa e terminata.

DEgna d'eſſer ſcritta è la virtuoſa conteſa, che ſei giorni ſono nacque trà alcuni Letterati di queſto ſtato, i quali mentre diſcorrevano de gli ordini egregii, delle leggi preſtantiſſime e degli altri più rari inſtituti che in così ſublime grandezza mantengono la Sereniſſima

sima Repubblica Venetiana, forse trà essi dispare-re, qual meritasse d'havere il primo luogo. E perche ogn'uno di quei virtuosi ostinatamente, come migliore, difendeva la sua opinione, affine che tanta differenza, senza alteration d'animi fosse decisa, concordemente vennero in questa risolutione, di comparire tutti avanti la stessa Serenissima libertà Venetiana, alla quale prima dicessero i sensi loro, e poi à quello si quietassero ch'ella havesse giudicato. Il tutto dunque fù fatto saper à quella Serenissima Dama, laquale gratiosamente si contentò di dar' à quei virtuosi la sodisfattione che desideravano.

Pietro Crinito dunque fù il primo, che disse, che essendo legge certissima, che tutte le cose, che si veggono sotto la Luna, nascono prima, crescono poi, & invecchiando manchino alla fine, cosa degna di molta ammiratione gli pareva che la sola Repubblica Venetiana, con gli anni ogni giorno più si vedesse ringiovenire, e che quelle leggi, quegli ordini, e quegli ottimi instituti che ne gli altri Principati, dopò molto essersi rilassati, andavano alla fine in dimenticanza, solo in Vinegia si vedessero crescere in rigore, in accuratezza, in maggior diligenza, di più stretta osservanza; beneficio quale operava, che nella eccelsa Repubblica Venetiana non s'erano giammai vedute quelle riforme di governo, quei ripigliamenti di stato, che con infiniti tumulti tanto spesso usarono la Repubblica Romana, e la Fiorentina, essendo propriissima virtù del Senato Venetiano, con la severa osservanza delle sue antiche leggi perpetuarsi nella sua florida libertà; e che in Vinegia non vedendosi quei difetti,

difetti, che par che non ſappiano ſchifare gli altri Potentati; che le diligenze, anco eſquiſite, in brieve tempo terminino in quelle ſupine negligenze, che ad ogni libertà, & à tutti i Principati togliono la vita, meritamente gli parea di potere affermare come per coſa certiſſima, per così fatta prudenza la Repubblica Venetiana dovere eſſere eterna col mondo ſopra la terra.

Appreſſo diſſe Angelo Politiano, che quello che havea raccontato Pietro Crinito, & altri mille ordini veramente eccellentiſſimi egli ammirava nella prudentiſſima Repubblica Venetiana; mà che rariſſima coſa li pareva eſſere, che una Repubblica Ariſtocratica, il vero fondamento della quale da gli Scrittori più intendenti delle Repubbliche era riputata la purità de' beni trà la Nobiltà, così lungo tempo haveſſe potuta mantenerſi in tanta pace, e grandezza, in quella ſproportionata diſuguaglianza di ricchezze, che grandiſſima ſi vede nella Nobiltà Venetiana; nella quale ancorche ſi trovavano i due tanto pericoloſi eſtremi delle immenſe facoltadi, e della molta povertà, in Vinegia nondimeno non ſi vedeva quel difetto, che pareva che con humane leggi non foſſe poſſibile prohibire, che il ricco calpeſtaſſe il povero, il quale ancorche grandemente invidiaſſe la fortuna de i facoltoſi; ò per la ſviſcerata carità, che in tutta la Nobiltà Venetiana regna verſo la pubblica libertà; ò perche le ricchezze, ancorche grandiſſime, da chi le poſſiede, verſo gl'inferiori non foſſero abuſate: tanto il povero, quanto il facoltoſo in quella feliciſſima patria con ſomma modeſtia ſi vedevano viver' in pace.

Dopò

Dopò il Politiano disse Pierio Valeriano, che l'unico miracolo, che altri sommamente doveva ammirare nella Repubblica Venetiana, era il sito raro e mirabilissimo, dove ella hà fondata la Metropoli del suo Imperio, dal quale credeva che i Signori Venetiani immediatamente dovevano riconoscere il beneficio grandissimo dell' augustissima libertà loro, come quello che perpetuamente gli hà assicurati dalle forze di molti Principi stranieri, che hanno tentato di por loro la catena della servitù al piede.

Seguì poi Giulio Cesare Scaligero, e disse, che lo stupor grande della libertà Venetiana, il quale di maraviglia empiva il mondo tutto, era, che la stessa nobiltà che governava, non solo con animo patientissimo pagava le gravezze antiche del pubblico Erario, mà che con prontezza e facilità incredibile, contro se stessa spesso ne pubblicava delle nuove, le quali rigorosamente erano poi esatte da' pubblici riscuotitori: e che molte volte s'era veduto, che i Nobili Venetiani ne gli urgenti bisogni della Repubblica, prima di aggravar con nuovi datii i popoli loro, havevano posto mano alla borsa propria, & il tutto con tanta liberalità e prontezza d'animo sviscerato verso la pubblica libertà, che simil attione meritava di esser proposta à tutte le maraviglie che si notavano nella felicissima libertà Venetiana, come quella che chiaramente faceva conoscer' ad ogn' uno, ch'ella esquisitamente possedeva quella eccellente qualità che rende le Repubbliche eterne, di haver la sua Nobiltà tanto sviscerata-mente innamorata del viver libero, che alla privata utilità allegrissimamente proponeva i publici interessi.

Poi

Poi disse Bernardo Tasso, ch' egli lungo tempo era dimorato in Vinegia, dove di niuna altra cosa più era rimaso maravigliato, che di veder quei Nobili medesimi, che tanto si compiacevano de' piaceri, delle delitie e dell' otio, con tanta virtù d'animo governar le cose pubbliche, che altrui sembravano & huomini di vita molto esemplare, e signori nati alle perpetue fatiche.

Dopò il parere del Tasso, Francesco Berni, come è suo costume, con piacevolezza, che diede gusto alla Serenissima Libertà Venetiana disse, che la più rara e mirabile cosa che gl' ingegni grandi doveano ammirar nella Repubblica Venetiana era, che non solo le lagune, mà i canali tutti della Città essendo pieni di granchi, i Senatori Venetiani nondimeno ne pigliavano così pochi, che meritamente da tutte le nationi erano stimati il sale della terra.

Seguì poi il Sabellico, e disse, che mentre egli scriveva l'historia Venetiana, diligentemente havendo osservati gli ottimi instituti di così prestante libertà, niuna cosa più ammirava in lei che il danaro publico, anco da' Senatori bisognosi, venisse maneggiato con tanta fedeltà, che trà la nobilità, non solo eccesso capitale, mà somma infamia fosse reputata il bruttarsi le mani d'un soldo di S. Marco.

Disse appresso Jacopo Sanazzaro, che maravigliosa cosa gli pareva nella Repubblica Venetiana, che nella Nobiltà, trovandosi molti mal proveduti de' beni di fortuna, questi nondimeno con patienza indicibile si vedessero tollerar le miserie private, senza pur nè meno col pensiero affettar le immense ricchezze pubbliche,

con

con quelle ſeditioſe leggi frumentarie , & agrarie , con le quali da ſuoi Cittadini tanto fù travagliata la famoſa Repubblica Romana ; e che era coſa degna di lode e di maraviglia grande , veder che in Vinegia il Nobil povero con la ſola virtù ſi sforzava di ſollevarſi dalle ſue miſerie , ſtudiando renderſi meritevole d'eſſer dalla ſua patria impiegato ne' carichi lucroſi, onde accadeva , che la virtù , il valore , e la bontà dell'animo , al Nobil povero nella Repubblica Venetiana ſervivano per molto ricco patrimonio.

Soggiunſe poi Giouanni Gioviniano Pontano , che tutto quello , che era ſtato detto , erano maraviglie grandi , mà che la maggior coſa , ch'egli ſempre nella libertà Venetiana havea ammirata , era , che l'immenſe ricchezze che ſi trovavano in alcuni ſoggetti Nobili , non operaſſero quei pernitioſi effetti di far gonfiar di boria , e di ſuperbia quei che le poſſedevano, molti de' quali ſempre ſi erano veduti nelle altre Repubbliche ; che però inſtituto rariſſimo era , che in Vinegia quei Senatori che haveano ricchezze da Principe , in caſa ſua ſapeſſero viver da privati Cittadini , e nelle piazze in niuna coſa foſſero differenti da' più poveri , e che ſolo i Venetiani haveano ſaputo trovare il modo da ſeparar dalle molte ricchezze quei mali dell'ambitione , della ſuperbia , e del ſeguito de' Cittadini poveri , che la famoſa libertà Romana non ſeppe , ò non potè prohibire in Ceſare , in Pompeio , & in molti altri Senatori facoltoſi.

Fornito che hebbe il Pontano il ſuo ragionamento , diſſe il Commendatore Annibal Caro ,

che

che ſopra ogni altra maraviglia nella Sereniſſima Repubblica Venetiana egli ſempre havea ammirato lo ſtupor grande di veder il Sereniſſimo Principe di così famoſa libertà, con un'oſſequio, una riverenza, una Maëſtà da Rè, e con una autorità da Cittadino, e che il congiungere l'infinita veneratione con la limitata autorità, la lunghezza dell' Imperio del Principe con la modeſtia, erano temperamenti ſtati incogniti alla prudenza de gli antichi Legiſlatori delle Repubbliche paſſate; ſapienza ſolo felicemente pratticata dal Senato Venetiano.

Bortolomeo Cavalcanti diſſe appreſſo, che, come havea notato il Pontano, coſa molto rara era, veder nella Repubblica Venetiana, che le facoltà de' grandi non faceſſero inſuperbire i Senatori ricchi, mà che portento molto maggiore era veder, che tali foſſero gli ordini di quella Eccelſa libertà, tali le ſantiſſime leggi di quella eterna Repubblica, che nè anco i carichi più ſupremi attaccaſſero punto d'ambitione, e di ſuperbia à quei che con ſomma autorità gli havevano maneggiati: particolarità altrettanto degna di conſideratione, quanto in qual ſi voglia altro Principato, ò ben conſtituta Repubblica, non mai era ſtata veduta, come quella, che direttamente ripugnava alla ſteſſa natura delle coſe; e che all'hora che egli fù in Vinegia non ammirò il ricchiſſimo Theſoro di S. Marco, non l'Arſenale, non il Canal grande co' ſuperbi palagi de' Cornari, de' Grimani, de' Foſcari, e gli altri edificii magnificentiſſimi, con ſpeſe reali fabbricati in quella miracoloſa Città; maraviglie ſolo notate da gli huomini ordi-

ordinarii, mà che cosa veramente ammiranda gli parue che fosse, vedere il Signor Sebastiano Venieri poco prima stato Generale di così potente armata, famosissimo per la gloriosa Vittoria Navale che haveva ottenuta contra il Turco, ritornar privato in Vinegia, e con tanta civil modestia passeggiar la piazza, che in nessuna cosa era dissimile da que' Senatori che non s'erano partiti dalla Città: e che nella Repubblica Venetiana era cosa troppo singolare, che i suoi Nobili tanta civil modestia e tanta humanità sapessero usare in casa, e che poi fuori, ne' Magistrati importanti, ne' carichi grandi, con la magnificenza, con la splendidezza, e con una reale liberalità si facessero conoscere al mondo, non Cittadini d'una ben ordinata Repubblica, mà huomini nati per commandare à soggetti discesi da sangue Reale: che però credea certo, non altra natione trovarsi al mondo, che meglio sapesse l'arte d'accommodarsi alla modestia dell' ubbidire & alla grandezza del comandare, della Nobiltà Venetiana, cosa intanto vera, che dove l'altre Repubbliche, per riputatione de' pubblici magistrati erano state forzate ricordare a' loro Senatori, che con la magnificenza dell' animo grande procacciassero di sostener la Maëstà del grado pubblico: il Senato Venetiano più volte era stato necessitato pubblicar severe leggi, per prohibire à quei che fuori della Città esercitavano le Prefeture e gli altri carichi pubblici, la soverchia virtù della splendidezza e della magnificenza.

Così disse il Cavalcanti, quando Flavio Biondo soggiunse, che quando egli fù in Vinegia in infinito

finito rimase confuso, all' hora che vide che in una pura Aristocratia, la Cittadinanza e la plebe Venetiana, con tanta sodisfattione vivessero in quella felicissima patria, che in molti mesi, ch'egli vi fece dimora, non mai seppe chiarirsi, se la pubblica libertà Venetiana più fosse amata e tenuta cara dalla Nobiltà che comandava; che dalla Cittadinanza e dalla Plebe che ubbidivano.

Appresso seguì Paolo Giovio, e disse, che non solo à lui, mà à molti Principi grandi, co' quali al lungo più volte egli havea discorso delle maraviglie che si scorgono nel governo della Repubblica Venetiana: parea cosa degna di sommo stupore, che il Senato di quella Eccelsa Repubblica non in altro più studiasse, che alla pace, e non ad altro con vigilanza & assiduità maggiore più attendesse che à perpetuamente far preparamenti da guerra, e che la pace armata con tutte le sue esquisitezze solo si vedeva nella floridissima Repubblica Venetiana.

Al Giovio seguì Giouanni Boccaccio, e disse, che il vero sale, che dalla putrefattione delle corruttele d'ogni abuso, e di tutti i disordini, preservava la libertà Venetiana, era quella principalissima Reina di tutte le leggi, quell' ottimo instituto tanto inviolabilmente osservato da lei, che per esaltar un Senatore a' gradi più supremi, non la grandezza del parentado, non la splendidezza delle molte ricchezze, non i meriti de' padri e de gli altri loro antenati; mà il nudo valore la virtù stessa di colui, che chiedeva il Magistrato, erano havuti in consideratione; onde accadeva, che in Vinegia la Nobiltà vitiosa, &

igno-

ignorante, facea numero, mentre solo la virtuosa e meritevole comandava, e governava, con quella prudenza, che era nota à tutto il Mondo.

Mà Leonardo Arretino dapoi che molto hebbe lodato il parer del Boccaccio, soggiunse, che l'uso eccellente della Repubblica Venetiana, di non dare alla sua Nobiltà carichi di salto, mà graduatamente, era quella base saldissima, dove era fondata la grandezza e l'eternità di tanta libertà; e che mirabilissimo precetto era, che qual si voglia Nobile, per salire alle supreme dignitadi, fino dalla sua prima giovanezza, fosse sforzato cominciar da' più bassi Magistrati; costume saluberrimo, come quello, che partoriva l'effetto importantissimo di mantener quella vera e sostantiale ugguaglianza trà la Nobiltà di una Aristocratia, che dà lunga vita al viver libero, perche appresso i veri intendenti delle cose di Stato, non la parità de' beni faceva uguali i Senatori nelle Repubbliche, mà che tutti i Nobili fossero costretti di caminare alla grandezza delle dignitadi più supreme per la strada medesima, di cominciar il corso de' Magistrati dalle stesse ultime mosse. Legge degna della molta sapienza Venetiana, della quale, perche affatto fù priva l'antica Repubblica Romana, ella fù di corta vita nella sua libertà, e quella brieve che hebbe, fù travagliata da pericolosissime ininfermità, di tumultuose sollevationi. Perche l'abuso bruttissimo di dare i Consolati della patria libera, e gl' importantissimi carichi della cura de gli eserciti à Pompeio, à Cesare, & ad altri soggetti facoltosi nella prima giovanezza loro,

altro

altro non fù, che più tosto trattarli da huomini nati di sangue Reale, da Signori e Padroni della patria libera, che da Senatori di una ben'ordinata Repubblica. Percioche essendo verissimo, che quella è ben regolata libertà dove anco a' Senatori di sommo valore e di merito infinito, sempre avanza una dignità grande da sperare, la quale a' soggetti avidi della vera gloria serve di acuto sprone, che battendo loro il fianco dell' honorata ambitione velocemente li fà correre nella strada dritta della Virtù, per poter giunger poi alla meta del Magistrato bramato, à Cesare, & à Pompeo, che nella prima fanciullezza loro, dalla Repubblica Romana, con mortal imprudenza, ottennero i primi honori, e le più supreme dignitadi, qual'altro grado maggiore avanzava da sperar nella Vecchiaia, che quella assoluta Signoria della Tirannide, allaquale Cesare scopertamente, Pompeio con più cupi artificii aspirarono poi? Disordine gravissimo, e dal quale la famosa libertà Romana doveva riconoscere la sua morte.

Ancorche la stessa Serenissima libertà Venetiana segni grandissimi desse, che il parer dell' Arretino sommamente le fosse piaciuto, commandò nondimento à gli altri virtuosi che avanzavano, che seguissero à dir le opinioni loro. All'hora Benedetto Varchi così cominciò. La mia Repubblica Fiorentina, che non mai hebbe fortuna da saper trà le sue famiglie Nobili introdur la pace, l'unione e quel vicendevole amore, che eterna rende la libertà delle Repubbliche, alla fine fù forzata di cadere nell' infermità della servitù, hora à me cosa, che supera

tutte le più rare humane maraviglie, par che sia, che un Nobile Venetiano, ancorche gravissimamente offeso nella vita de' suoi figliuoli, e nella propria sua persona; più violentato dall'ardente carità verso la patria libera, che spaventato dal rigor de' Magistrati, con animo franchissimo sappia far la dura risolutione di perdonar in quell'hora medesima al suo nimico l'ingiuria che hà ricevuta: risolutione per certo ammiranda, & altrettanto degna di stupor' infinito, quanto apertamente si vede, che il nobile Venetiano di buonissima voglia nelle mani del Senato fà rimetter quella vendetta dell' ingiuria ricevuta, per laquale tanta renitenza sentono gli huomini sensuali nel donarla à quel Dio, dal quale riconosciamo ogni nostro bene.

Così disse il Varchi: quando Lodovico Dolce soggiunse, che se quello era vero, che confessavano tutti, che la più rara e più pregiata grandezza, che potea considerarsi in un Principe, era il disarmar con facilità, e senza pericolo alcuno un suo Capitan Generale, e da lui anco, all' hora, che sapea di esser chiamato dal Principe adirato, ò grandemente insospettito della sua fede, ricevere esatta ubbidienza, che per certo degna di esser anteposta à tutte le altre cose mirabili, da gli altri notate nella Repubblica Venetiana li pareva che fosse, ch'ella non solo con facilità grande disarmasse i suoi Capitani Generali di Mare, mà che anco all' hora, che i suoi Ministri più principali conoscevano il Senato sdegnatissimo, e che però erano sicuri di ricever da lui severissimo castigo, ancorche si trovassero assenti, armati, & in cari-

chi grandi, se accadeva, che dalla Repubblica fossero chiamati, con tanta prontezza d'animo erano veduti ubbidire, che deposte l'armi, e l'auttorità de' publici Magistrati, correvano in Vinegia, per esser da gli amici, e da' parenti loro giudicati, anco con la pena capitale. Cosa che per molti essempi, che all' età sua in quella Serenissima Repubblica si erano veduti, haveva empiuto il mondo tutto di stupore: che però li parea di poter dire, che li si facea torto apertissimo, se tanta autorità della Repubblica Venetiana, se tanta sommissione, tanta ubbidienza e così inaudita carità della Nobilità Venetiana verso la pubblica libertà non veniva anteposta à tutte quelle leggi ammirande & ottimi instituti, che avanti lui havevano raccontati gli altri.

La Serenissima Libertà Venetiana, che senza mai rispondere cosa alcuna à quei vertuosi, haveva uditi tanti suoi lodevolissimi ordini, e tante sue maravigliose prerogative, disse al Dolce, che quella, ch'egli haveva raccontata era cosa degna di grandissima consideratione, mà che però era beneficio anco posseduto da gli Imperadori Ottomani; mà che da una sola prerogativa, ch'ella esattamente possedeva, e nella quale si conosceva avanzar' ogni Principato e qual si voglia passata e presente Repubblica, riconoscea tutta la sua grandezza, laquale per ancora da nessuno di quei vertuosi era stata detta.

All' hora Dionigi Atanagi disse, che la più rara maraviglia, che da gl' ingegni grandi nella Repubblica Venetiana fino alle stelle con ogni sorte di lode esaggerata, meritava di esser esal-

tata, era il vedere, che il tremendo tribunale de' Capi de' Dieci, & il supremo Magistrato de gli Inquisitori di Stato, con tre sole palle di tela, con facilità incredibile seppellivano vivo qual si voglia Cesare, qual si sia Pompeio che vedevano scoprirsi in quella ben' ordinata Republica.

Non così tosto hebbe l'Atanagi detto il parer suo, che Girolamo Mercuriale soggiunse, che mentre egli si trovava in Padoua nella sua carica di leggere in quelle famose Scuole Medicina, seppe che alcuni Plebei, conforme al costume loro essendo in Vinegia andati al lito del Mare, per ivi sollazzarsi con alcune giovani Cortigiane che con esso loro havevano menate, da più giovani Nobili Venetiani talmente furono strapazzati, che havendo quelli posto mano alle armi, uno ne uccisero e gli altri mal trattarono, per lo qual delitto da' Giudici essendo stati chiamati alle scale, quei plebei, ancorche vedessero i Giudicii tutti in mano della Nobiltà offesa, tanto nondimeno sperarono nella rettitudine del Senato, nella esquisitissima Giustitia de' Tribunali Criminali, che non dubitarono di comparire avanti i Giudici e porsi prigioni, e che punto della buona opinione loro non si ingannarono, perche nelle difese loro havendo i Giudici pienamente conosciute le molestie date loro da quei Nobili, con eterna gloria dell' incorrotta Giustitia Venetiana gli assolsero come innocenti. E che portento non più veduto, e che da quei che non lo praticavano non poteva credersi, era, che il Nobile, ancorche potente per parentado, grande per ricchezze conspicue, e per gli honori ricevuti nella Repu-

Repubblica di ſomma autorità, nel piatire più duro auverſario provaſſe il Cittadino, che il Nobile ſuo pari, che ſe il precetto Politico da gli huomini grandi laſciato ſcritto, che le Ariſtocratie non morivano mai quando la gioventù nobile uſava la modeſtia, i Tribunali mantenevano la Giuſtitia uguale, era vero, ch'egli non ſapea vedere, quando mai la feliciſſima Libertà Venetiana, tanto ſevera nelle diſſolutioni de' ſuoi Nobili, tanto eſquiſitamente giuſta ne' ſuoi Tribunali, doveſſe haver fine.

L'ultimo di tutti volle eſſere il dottiſſimo Ermolao Barbaro, il quale diſſe, che all'hora nelle Patrie libere introducendoſi la Tirannide, quando i ſecreti più importanti della Repubblica con pochi Senatori erano communicati, la preſtantiſſima Libertà Venetiana, per fuggire di far naufragio in così pericoloſo ſcoglio, communicava i ſegreti, deliberava le facende più importanti del ſuo ſtato nel ſupremo Magiſtrato del Pregadi, numeroſo di più di 250. Senatori, e che coſa gli pareva degna di ſtupor grande, che la Repubblica Venetiana in così gran numero di Senatori trovaſſe quella ſegretezza, che con tante diligenze, e con tanti buoni trattamenti di liberaliſſimi doni, i Principi molte volte indarno cercavano in un ſolo Segretario, in un pajo di Conſeglieri. All'hora la Sereniſſima Libertà Venetiana poſe la mano ſopra la ſpalla del Barbaro, e così li diſſe; Voi havete nominata quella pretioſa gioia della quale io tanto mi pregio, e per laquale merito di eſſer da ogn' uno invidiata, mercè, che per ben governar gli Stati non meno è neceſſaria la ſegretezza che il buon Conſiglio.

RAGGUAGLIO VI.

Vn Letterato Laconico per non haver nel ſuo ragionare uſata la debita brevità, ſeveramente dal Senato Laconico è punito.

QVell' infelice Letterato Laconico, che con tre parole havendo detto quel concetto, che dal Senato Laconico fù convinto che potea dirſi con due, e che per tal' errore che appo i Laconici, iquali maggior penuria fanno di parole che gli avari de gli ſcuti d'oro, fù riputato eceſſo più che capitale, doppò la lunga e faſtidioſa prigionia di otto meſi, cinque giorni ſono fù ſententiato, che per penitenza del ſuo fallo, una ſol volta doveſſe leggere la guerra di Piſa ſcritta da Franceſco Guicciardini. Con agonia, e con ſudori di morte leſſe il Laconico la prima carta: mà così immenſo fù il tedio, che gli apportò quella lunga diceria, che l'infelice corſe à gettarſi a' piedi de' medeſimi Giudici, che l'havevano condannato; i quali inſtantiſſimamente ſupplicò, che per tutti gl'anni della ſua vita lo condannaſſero à remare in una galea, che lo muraſſero trà due mura, e che per miſericordia fino lo ſcorticaſſero vivo, perche il legger quei diſcorſi ſenza fine, quei conſigli tanto tedioſi, quelle freddiſſime concioni fatte nella preſa anco d'ogni vil colombaja, era crepacuore che ſuperava tutti gl'aculei Ingleſi, tutti gl'acerbi dolori delle parturienti, e tutte le più crudeli morti, che ad inſtanza de' più ferini Tiranni giamai ſi haveſſe potuto imaginare lo ſpietato Perillo.

RAG-

RAGGUAGLIO VII.

I Censori delle buone lettere severamente puniscono un Letterato, che nell' età sua molto matura mostrava haver gusto della Poësia Italiana.

HIeri dal Bargello del Tribunale de gli Eccellentissimi Signori Censori delle buone lettere fù pigliato un virtuoso, che in fragranti con gli occhiali al naso fù trovato che leggeva alcune Poësie Italiane, e questa mattina molto per tempo d'ordine di Apollo, prima li sono state date tre rigorose strappate di corda, & appresso detto, che nell'età, nella qual si trovava di cinquantacinque anni imparasse ad attendere à gli studii più gravi, e lasciasse gettar il tempo nella lettione de' Madrigali, de' Sonetti, e delle Canzoni à quei giovanetti cacazibetto; ne' quali per l'età loro quelle cose si tolleravano; che severamente erano punite ne' vecchi.

RAGGUAGLIO VIII.

Asino d'oro di Apulejo, & Asinaria di Plauto si dogliono appresso Apollo della molto severità usata da' padroni loro nel batterli, & hanno poco grata risposta.

AGli otto del corrente il celeberrimo Asino d'oro d'Apulejo, e la famosissima Asinaria di Plauto comparuero avanti la Maëstà di Apollo: alquale à nome di tutta la specie de' Somari unitamente dissero, che se quegli animali dal genere humano meritavano trattamenti migliori, che erano di poca spesa, e di

molto utile: eglino più di qual si voglia altra bestia con grandissima ragione potevano dolersi de' Padroni loro. Percioche se ben nella casa de' loro Signori con le perpetue loro fatiche sostenevano il peso della notte e del giorno, e per lo vitto si contentavano d'un poco di canna foglia e dell'acqua, e con un tantino di crusca facevano il loro carnevalle, che nientedimeno dall' ingratitudine, dalla crudeltà de' padroni loro con tanta indiscretione venivano trattati, che gl'infelici erano divenuti miserabile spettacolo d'ogni più brutto strapazzo. E che con l'humiltà d'un projettissimo servigio non essendo venuto lor fatto d'addolcire gli efferati cuori de' loro Signori, humilissimamente supplicavano sua Maëstà à degnarsi; che alle asinine miserie, se non punto fermo, si facesse almeno qualche virgola, comandando a' loro Padroni, che verso creature di tanto merito esercitassero, se non la gratitudine, almeno l'humanità. A questi rispose Apollo, che la severità, che i Padroni usavano verso i Somari, della quale essi tanto si ramaricavano, non dalla nativa crudeltà loro, poiche niuno si trovava, che odiasse l'utilità del suo patrimonio, mà che tutta era cagionata dalla portentosa pigritia e dalla mostruosa stupidezza de' Somari; per li quali bruttissimi mancamenti i Padroni erano forzati à furia di bastonate spingerli à far quel lavoro, ch' essi non havevano spirito di far da loro stessi con la propria vivacità dell'ingegno. E che quei, che delle crudeltadi, che vedevano usar contro qual si voglia, volevano far esatto giudicio, facea bisogno, che non tanto havessero riguardo al genio di colui, che

che usava la severità, quanto alla qualità de' costumi di chi si doleva di essere mal trattato.

RAGGUAGLIO IX.

Nota del Raccolto, che hanno fatto i Letterati delle Scienze seminate e coltivate da essi.

GIà sono fornite le messi, & il raccolto tutto di quest' anno da' Padroni è stato condotto ne' granari, il quale se bene secondo la qualità de' terreni e delle biade, che sono state seminate è stato vario, universalmente nondimeno si può dire che sia stato penurioso; poiche per pubblica calamità de gli huomini, con l'aëre e con la terra, sono anco divenuti infecondi e sterili gl' ingegni humani. Quelli che hanno seminato lo studio delle Leggi, ordinariamente hanno havuto così grassa raccolta, che molti ne sono arricchiti, e particolarmente quelli che hanno coltivati i campi delle Corti generali, hanno havuto la messe tanto feconda, che hà dato cinquanta per uno. Maggiori cose si sono vedute nelle fertilissime campagne della Corte di Roma, dove in particolare * SILVESTRO ALDOBRANDINI, E MARCANTONIO BORGHESE con molti dispendii, e con infinite fatiche, havendo seminato e co' proprii sudori irrigato lo studio delle Leggi, hanno empiuti i granari loro di ricchissimi tesori, & i loro virtuosissimi figliuoli, che hanno atteso all' agricoltura de' medesimi studii, hanno raccolto Principati

B 5 per

* *Questi sono stati Avvocati nella Corte di Roma; amendue felicissimi Padri di due gloriosissimi Papi.*

per la caſa loro, e dignità divine per loro ſteſſi. Quei, che hanno ſeminato gli ſtudii della Medicina, ancor eſſi hanno havuta buona meſſe, mà non però da paragonarſi con l'uberrima delle Leggi, perche ſolo hà dato dodici per uno. Gli agricoltori della Poëſià nella Primavera dell' età loro, hanno veduti i campi far belliſſima moſtra, e con molta ragione ne ſperavano ricchiſſima raccolta, mà quando nel principio di Giugno venne il tempo del granire, gl' infelici viddero i ſudori e le fatiche loro riſolverſi tutte in frondi e in fiori: di maniera tale che i miſeri Poëti havendo ſudato indarno, ſi trovano tutti ſpelati, ſenza haver che mangiare. Ond' è, che ſimil ſorte d'Agricoltura, come mercatantia più bella che utile, ſi và tralaſciando. Poche biade di lettere Greche ſono ſtate ſeminate, come quelle che in queſti tempi non hanno ſpaccio; il che forſe accade, perche il pane, che ſi fà di così fatto grano, ancorche già ſia ſtato il vitto quotidiano di una numeroſiſſima natione, par nondimeno che à gli ſtomacucci de gl' ingegni deboli moderni, rieſca di dura digeſtione: quindi è che alcuni più accappati Letterati, ne' loro giardini ſolo ne hanno ſeminato quanto baſta per uſo di caſa, e più per non parer ignoranti, che per moſtrarſi dotti: & affine di conſervare il ſeme, non per farne mercatantia. Delle lettere Hebraïche quaſi affatto ſi è perduta la ſemenza, perche non più eſſendo in uſo, rariſſimi ne ſeminano, e certo con grave vergogna pubblica, che da gl' huomini non ſia ambita quella lingua, con la quale havendo parlato Iddio, le

hà

hà data tanta riputatione. Gli agricoltori della Filosofia vi hanno fino perduto il seme, e però il mondo và abbandonando simil sorte di mercatantia, come quella, che havendo bisogno di terreni fecondissimi d'ingegni sottili, e d'infinito studio per allevarla e ridurla à maturità, e facendo poco frutto, e di quel poco trovandosi rari compratori, l'attendervi è un rimettervi il capitale. Quelli che hanno seminato beneficii, contro l'opinione de' molti hanno havuto messe fecondissima, e certo che altrettanto pretioso quanto miracoloso è simil seme, poiche di molte moggia, che altri ne getta sopra la terra, ancorche tutto si perda, un sol grano nondimeno che ne nasca, così abbondante raccolto rende all' Agricoltore, che lo fà ricco, è ben vero che alla nobilissima Agricoltura di seminar beneficii, solo attendono huomini magnanimi e di gran liberalità, mercè che gli stitichi avarucci, che nascono con l'ingordigia di prima voler mietere che seminare, non hanno cuore di gettare in terra quel seme, il quale per la maggior parte veggono che si perde. Quelli che hanno seminato minaccie & ingiurie di parole, hanno mietuto offese di fatti in grandissima copia; & i seminatori de' cancheri hanno havuta fecondissima raccolta di maledittioni, come anco quelli che hanno seminato triboli, così copiosa messe hanno havuta di spine, che per uso loro, e de' loro descendenti insino alla sessagesima generatione fino al tetto hanno empiuto i loro granari.

RAGGUAGLIO X.

Il Menante entra nel Fondaco de' Politici, e dalle merci, che vi comprano i letterati, studia di venire in cognitione della qualità de' genii loro.

PEr fare esatto giudicio della vera qualità de' genii de gli huomini sopra modo vale il frequentar quei luoghi, ove si esercitano atti virtuosi, e quelle botteghe dove si vendono cose vitiose, e notar quei che vi pratticano: percioche così le Librarie altrui fanno conoscere gli amatori delle buone lettere, come le biscazze à dito mostrano i giuocatori, le pasticcierie i golosi; le hosterie i pacchioni; nè in altro più commodo luogo meglio può haversi cognitione de gli huomini vani, che spesso frequentar le barberie, e notar quali siano quei Ganimedi, quei Narcisi che havendo patienza di star due hore sotto il barbiere, con tanta isquisita diligenza vogliono esser tosati, che più tempo consumano in farsi accommodar la barba, che qual si voglia linda sposa in acconciarsi il capo, ogni peluccio che avanzi gli altri, ò che stia un poco torto, stimano che possa farli parer brutti demonii alla piazza. Quindi è che il Menante, al quale simil' artificio molto è noto, spesso si trattiene nel fondaco, che con le passate s' è detto, che in Parnaso hà aperto l'Università de' Politici; il che egli fà solo affine di venir dalla qualità della robba, che altri vi compra, in cognitione del genio di molti di questa Corte, per darne poi minuto ragguaglio a' suoi amorevoli Auventori.

Tre

Tre mattine dunque sono passate, che nel Fondaco de' Politici capitò Giouanbattista Sanga famoso secretario nella Corte di Roma, il quale ad uno di que'giovani chiese, se haveva Carbone da vendere; gli fù risposto di sì, & appresso gli fù mostrato il Carbone, il quale percioche piacque al Cortigiano, convenne del prezzo e ne comprò quaranta some. Strana cosa parue al Menante la quantità del Carbone comprata da quel virtuoso, molto sproportionata à lui, che viveva con un solo servidore: e perche il Menante è amicissimo del Sanga, confidentemente gli chiese la cagione, perche essendo egli solo in casa faceva così gran preparamento di carbone; gli rispose il Sanga, ch'egli nella sua cucina non adoperava legne, lo interrogò all'hora il Menante, se forse ciò faceva perche havesse trovato l'uso del carbone di minore spesa: alla qual domanda liberamente rispose il Sanga, che vivendo egli in corte, era forzato misurare le cose sue con l'avanzo della riputatione, non col guadagno del danaro, e che egli haveva in odio il fuoco delle legne, perche facevano molto fumo e poca bracia, e che l'uso del carbone era mirabile per quelli che amavano che la minestra loro punto non sapesse di fumo, e che egli non si curava, che da que' Bracchi, che sono nati al mondo solo per odorare i fatti altrui; la qualità del suo vitto fosse argomentata dalla quantità del fumo, che usciva dal camino della sua cucina, mà dalla tavola copiosamente imbandita.

Dopò il Sanga, entrò nel Fondaco Epitteto Filosofo per la fama, nella quale vive, di una esat-

ta bontà d'animo molto ſtimato in Parnaſo, e però dal Menante grandemente conoſciuto, ammirato & oſſervato. Queſti chieſe a' giovani del Fondaco, che gli faceſſero vedere le ſorti tutte delle Pellicie che havevano, & incontanente ne gli furono portate di Doſſi, di Vari, di Zibellini e d'altre ſorti molto pretioſe, lequali percioche non piacquero à quel Filoſofo, ad un molto ſtringato Politico, che ſopraſtava allo ſpaccio della robba diſſe, che le pelli che li moſtravano erano troppo pompoſe, e però molto lontane dal ſuo biſogno: mà che deſiderava una di quelle pelliccie, che portavano quei, che volevano parer buone perſone. Inteſe all'hora il Politico il biſogno di Epitteto, e preſolo per mano lo conduſſe in una ſtanza ritirata del Fondaco, donde egli poco appreſſo uſcì veſtito di una Pelliccia di Lupo Cerviere, foderata di pelle di Agnelli, e perche la pelle di Lupo ch'era molto pretioſa haveva Epitteto poſta di dentro, e quella di Agnello fuori, il Menante li corſe dietro, e l'auvertì, ch'egli ſi haveva veſtita la Zimarra à roverſcio. Mà molto confuſo rimaſe il Menante, quando quel ſagace Filoſofo, dopò eſſerſi ben riſo di lui, così li riſpoſe, ben può eſſere, Menante mio, che tu ti intenda di calzar Borzacchini Eſpagnuoli: mà nell'arte di ſaper veſtir queſte ſorte di pelli mi ti moſtri molto ignorante. Queſta Zimarra và veſtita come vedi, la pelle di Lupo và di dentro, ne mai arrivàrei ad ottenere il fine de gl'intenti miei, quando un ſol pelo ne appariſſe di fuori.

Ritornò all'hora il Menante nel Fondaco, dove ritrovò, che un Principe grande haveva

fatto inſtanza, che li foſſero portati de' Ramajuoli da miniſtrare, e perche ſolo ne li furono moſtrati quattro, egli chieſe che ne portaſſero quanti ne havevano nel Fondaco : il che ſubito fù fatto. All'hora quel Signore di ſeno ſi cavò una liſta che vi haveva di tutti i ſuoi ſervidori, che arrivavano al numero di trecentoventi, e prima con eſattiſſima diligenza eſaminò la qualità di ciaſchedun cortigiano, e conforme al merito loro ad ogn' uno comprò il ſuo particolar ramajuolo ; onde quellà de' meritevoli erano ſcelti molto grandi, e quei de gli altri aſſai minori, e per coſa rara notò il Menante, che i ramajuoli di alcuni cortigiani vecchi e ſervidori antichi, che diſprezzando il buon ſervigio del Principe, le facende appartenenti all' officio loro haveano fatte à caſo, erano molto piccioli : Giuſtitia per certo ſingulare, miſurare i meriti del Cortigiano più dall' aſſiduità del buon ſervigio, che dalla lunghezza del tempo che era ſtato in corte. Il Menante, che molto rimaſe maravigliato del diſpendio di quei tanti ramajuoli, à quel Principe, col quale egli hà particolariſſima ſervitù, diſſe, che nelle altre corti di Signori principaliſſimi egli havea veduto i Cuochi ſervirſi di un ſol ramajuolo, col quale, non con tanti ſcrupoli, mà à diſcrettione a' Cortigiani imbandivano le mineſtre ; Amico, riſpoſe all' hora il Principe al Menante, queſto ſtile medeſimo che tu dici fin'hora ho anco tenuto io, mà con peſſima conſeguenza, perche nell'imbandir le miniſtre a' miei cortigiani eſſendomi ſervito de' ramajuoli poco giuſti, e ſolo havendo miſurato loro à capriccio ; imprudentemente

ho

ho trà essi acceso il fuoco di quelle gelosie, di que' rancori e di quegli odij, che poco è mancato, che non habbiano mandato me e lo stato mio in ultima perditione, disordine quale chiaramente mi hà fatto conoscere, che il Principe, che vuol havere servidori fedeli e ministri sollеciti, fà bisogno che si risolva di ministrar loro giusto, perche di loro natura essendo i Cortigiani sopramodo golosi della mineстra della buona gratia del Principe, quando veggono la scudella del compagno traboccante e tutta grassa, e la loro magra e tutta vota, l'amor che deono portar al Signor loro convertono in odio, la veneratione in dispregio, il buon servigio in strapazzo, e tanto più rabbiosamente incrudeliscono contro i Signori loro, quanto l'imbandir con tanta inequalità le minestre, più interpretano mancanza d'amore, ingratitudine e vitiosissima partialità, che inauvertenza, & in somiglianti ingiustitie più dirottamente piangono la scarsezza della buona gratia del Signor loro, che la picciola piatanza, & il pretender, che un Cortigiano, alquale il Principe con la semitarra delle scortesie taglia le gambe, velocemente possa correre nel suo buon servigio, così è pazzia grande, come senza giudicio alcuno è quegli, che per meglio incitar il cavallo al corso gli tira la briglia.

Non così tosto uscì questo Principe dal Fondaco, che vi entrò uno, il qual chiese che li fossero mostrati de' ferraiuoli lunghi fino in terra, che voleva comprane uno: e incontanente ne furono portati molti, i quali e di colore e di qualità di panno erano di sodisfattione al

com-

comprator e: ſolo haveano il difetto, che tutti gli riuſcivano corti. Era queſti di ſtatura meno che mediocre, e che à lui anco quei ferraiuoli riuſciſſero corti, che à gli huomini di ſtraordinaria grandezza havrebbono toccato il collo del piede, al Menante parue miracolo grande: e però accoſtatoſi à quel foraſtiere, li chieſe, chi egli foſſe, e qual profeſſione foſſe la ſua, all'hora quegli liberamente li riſpoſe eſſer Siciliano: e che del ſuo patrimonio havendo fabbricate e poſte all' ordine due Galee, con eſſe diſegnava di andar in corſo, veramente con fine di far bottini e di guadagnare: mà perche conoſceva ſomigliante meſtiere ſopramodo eſſer' odioſo al mondo, e apportar poca riputatione à chi l'eſercitava, voleva provederſi di un manto lungo, acciò ricopriſſe il ſuo fine e l'intereſſe che lo moveva à far quell' eſercitio, e vero foſſe creduto il preteſto che haveva pigliato, di ſolo voler' armar contra gl' ignoranti e i nemici delle buone lettere. Udite che hebbe il Menante queſte coſe, liberamente riſpoſe à quel Siciliano, ch' egli perdeva il tempo; perche tutti i panni, che fabbrica l'Inghilterra non èrano ſufficienti per fare a' Corſali ferraiuoli tanto lunghi, che non ſi foſſero veduti loro due palmi e mezzo di gambe da Ladro.

Poco appreſſo entrò nel Fondaco un virtuoſo, che chieſe Braccia da miſurare, & incontinente ne li furono moſtrate molte, delle quali accapò uno à ſuo guſto, & appunto quando voleva pagarlo, il ſuo ſervidore l'auvertì, che non accadeva far quella ſpeſa, poi che in caſa ve ne era uno giuſto, che faceva il ſervigio: à

coſtui

costui rispose il suo padrone, che il Braccio, ch
egli haveva in casa era giusto per se, mà che
nel misurar' altri si era chiarito, che faceva bisogno
usar braccia forastiere, perche in alcuni
negotii gravi che gli erano occorsi, col Braccio
della semplicità e della libertà dell' animo
suo candidissimo havendo voluto misurar gli
stomachi forastieri, grandemente si era trovato
ingannato.

Vide poi il Menante, che Lorenzo Gambara
famoso Poëta Bresciano entrò nel Fondaco, il
quale dopò ben' haver riguardato un bellissimo
Pappagallo Indiano ch' era nella panca, e mostrato
sentir del ragionar di lui sommo gusto,
ne chiese il prezzo, e li furono domandati cento
cinquanta scuti: il Gambara, il quale se meglio
havesse saputo fare i fatti suoi, per molto
miglior mercato havrebbe havuto il Pappagallo,
disse, che il prezzo non li dispiaceva,
mà che solo mancava, che non havendo egli
il danaro tutto in pronto, in luogo de' contanti,
per quello che havessero giudicato due huomini
intendenti, havrebbe dato loro il suo
letto ove egli dormiva, i corami e gli altri
abbigliamenti della sua stanza; e perche il partito
da gli huomini del Fondaco fù subito accettato,
il Gambara pigliò il Pappagallo per portarselo
à casa. Il Menante ciò vedendo, di modo
della sciocca risolutione di quel virtuoso
Poëta rimase scandalizato, che fino lo stimò
huomo dolce di sale, e però mosso à pieta della
simplicità di lui, gli chiese, per qual cagione egli,
che all'habito che portava indosso, mostrava
che non gli avanzavano danari da gettare, per
la

la vanità di possedere un Pappagallo, non solo pazzamente si spogliava de gli abbigliamenti della sua casa, mà del letto stesso, unico riposo delle fatiche del corpo e de' travagli dell'animo. Al Menante così rispose Lorenzo. Sappi, caro amico mio, che per giungere alla felicità di posseder la ricca gioia di questo Pappagallo, non solo di buonissima voglia mi privo di quanto posseggo di buono in questo mondo, mà nudo mi sarei spogliato in camicia e fino venduto schiavo in Galea per haverlo, Io son Lombardo, nato col difetto ordinario della mia natione, di esser libero di lingua e schietto di cuore, nobilissime virtudi antiche, crudelissimi vitii moderni, poiche nelle corti & altrove mi hanno cagionati sommi travagli, a' quali spero di por fine con la compra che hò fatta di questo pretiosissimo uccello, il quale felicemente m'insegnerà quella virtù, che affatto è ignota a' Lombardi, e pur troppo saputa & praticata dalle altre nationi, di opprimere i veri sensi dell' animo, e solo à voglia d'altri parlar con la bocca concetti imparati alla mente.

RAGGUAGLIO XI.

La Serenissima vertu della Fedeltà secretamente essendosi partita da Parnaso, Apollo dapoi che fù accertato ove ella si era ascosa, spedisce le Serenissime Muse, Melpomene e Talia, acciò le persuadino il ritorno.

LA Real casa della Serenissima Virtù della Fedeltà, che prima tanto da' Ministri più principali de' Principi, e da numero infinito di Senatori delle più famose Repubbliche era prat-

pratticata, da alcun tempo in quà così poc
vien frequentata, che sembra la casa della desola
tione. Onde à diciotto del corrente l'honorat
residenza di così eccelsa Virtù affatto fù vedut
chiusa. Apollo come prima fù auvisato di cas
tanto importante, comandò, che anco con vio-
lenza la porta di quel famoso palazzo fosse aper-
ta, e che dalla medesima Serenissima Fedeltà
intendessero la vera cagione di tanta novità. Fù
subito eseguito l'ordine di sua Maëstà, e tutti
quelli che esattamente cercarono quella Real
Casa, affatto la trovarono vota di habitatori. Il
che come prima intesero i virtuosi, si vestirono
di duolo, si aspersero di cenere & altri segni mo-
strarono di vera mestitia, & Apollo in partico-
lare tanto se ne dolse, che apertamente si conob-
bero in lui quegli effetti medesimi d'intimo do-
lore ch' egli all'hora scoprì altrui, che seguì il
caso lagrimevole e memorando dell'infelice suo
Figliuolo Fetonte. E conoscendo sua Maëstà, che
il governo del genere humano rouinerebbe,
quando il saldo fondamento della Fedeltà che
sostiene tanta machina mancasse, fece subito pub-
blicare editti, ne' quali anco à gl'ignoranti, &
ad ogn'altro incapace della nobilissima preroga-
tiva di vivere con honorata fama nella memo-
ria delle genti, concedeva cento anni d'immor-
talità, da darglisi subito che havessero trovato
dove così preclara Virtù s'era ascosa, & il Fisco
Regio, per assicurar il pagamento promesso, die-
de sicurissime cedole di Banco, di Homero, di
Vergilio, di Livio, e del facoltosissimo Tacito,
tutti principali Mercatanti in questa piazza di
Parnaso trà quei virtuosi, che co' pregiati in-
chio-

chiostri loro attendono al nobilissimo traffico di eternar nella memoria delle genti il nome altrui. La grandezza del premio invitò moltì á porsi in cerca, e dopò esatissime diligenze usate, la Real Maëstà della Fedeltà in una stalla fù trovata trà la braccheria del famoso cacciatore Attheone e del bellissimo Adone. In molta fretta fù fatta sapere ad Apollo tanta novità, il quale à quella volta spedì subito le Serenissime Muse, Melpomene e Talia, affine che levando da quel luogo tanto indegno così eccelsa Vertù, la riconducessero alla sua solita habitatione. Mà il tutto fù indarno, percioche quella Serenissima Principessa amaramente piangendo l'infelice suo stato, riferite, disse, ò Serenissime Dive, ad Apollo mio Signore, che la Fraude, mia eterna e capitalissima nemica, finalmente hà riportata piena vittoria nella quistione, che perpetuamente hà havuta meco, e che l'infame Interesse, che in questi tempi infelici tiranneggia gli animi di tutte le migliori Nationi, m'hà bandita da quel cuor de gli huomini, che fù prima tutto mio. Fatte anco sapere à sua Maëstà, che il mondo tutto di modo stà immerso nel fango delle più sozze brutture, che quella fedeltà ostinata, di honoratamente servire il suo Principe fino all' effusione dell' ultima goccia del sangue, & all' emissione de gli ultimi spiriti della vita, che prima tanto era ammirata & ambita, hora vien riputata sciocca & vitiosa ostinatione: e ditele, che l'haver, per ben potersi accommodare al tempo, al luogo & alle persone, un' animo fraudolente, colmo di perfidia e disposto ad usare ogni più esecranda infedeltà,

hoggi

hoggi giorno vien predicata ſapienza , ſagacità , & accortezza d'ingegno copioſo di partiti, & ch' io infelice, ſtomacata dal veder coſe tanto obbrobrioſe , ſon ſtata forzata far la riſolutione che vedete, di viver trà queſti Cani , ne' quali compitamente trovo hoggi quella vera Fedeltà verſo i Padroni loro , che con tanti miei ſudori , ſempre mi ſon forzata inſerire nell'intereſſato e perfido cuore de gli huomini.

RAGGUAGLIO XII.

Nella Dieta generale de' Letterati,intimata da Appollo in Elicona , ſua Maëſtà contro l'aſpettatione d'ogni uno decreta l'eternità al nome di Vincenzo Pinti , nella Corte di Roma detto il Cavalier del Liuto.

SOno già paſſati quattro meſi, che Apollo per gli otto del corrente fece intimar la General Dieta de' Letterati in Elicona, ove al tempo determinato eſſendo comparſi i Principi Poëti , la Nobiltà & i Deputati delle Univerſitadi vertuoſe, la mattina per tempo tutti ſi congregarono nella gran ſala , dove ſotto l'ombrella dell'Eternità , nel ſuo lucentiſſimo Trono , ſedette ſua Maëſtà in mezzo alle ſereniſſime Muſe. E perche Appollo ne gli editti, che havea pubblicati della dieta,haveva ſpecificato , ch' egli la chiamava per dar l'eternità al nome di un vertuoſo che havrebbe propoſto: varii furono i diſcorſi de' Letterati ſopra il ſoggetto che doveva eſſer nominato , mà la più comune opinione ſi reſtringeva nel letteratiſſimo Giuſto Lipſio , huomo Fiammingo ,

gli

gli ſcritti lucubratiſſimi del quale tanta fragranza rendevano in Parnaſo, che in tutti virtuoſi havevano deſtata più toſto rabbia di divorarli, che appetito di guſtarli. Altri dicevano, che doveva determinarviſi la pubblica entrata, l'audienza nella ſala Regia, e poi l'eternità al famoſiſſimo nome dell' Illuſtriſſimo, e virtuoſiſſimo Cardinal Serafino Olivieri, Principe de' Letterati moderni, il quale ultimamente eſſendo giunto a' confini di queſto ſtato di Parnaſo, con inſolite dimoſtrationi di honore fù incontrato dalla maggior parte de' Virtuoſi, i quali grandemente rimaſero maravigliati, che un huomo, che per tutti gli anni della ſua vita era ſtato occupato nel laborioſo carico della Rota Romana, haveſſe potuto acquiſtare eſattiſſima cognitione della Theologia, e della Filoſofia, che foſſe il primo Giureconſulto dell' età ſua, ſommo Mattematico, valente Aſtrologo, e così li foſſe familiare la lingua Greca, come la Latina: faceva il miracolo maggiore, l'eſſerſi ſaputo, che un Prelato pieno di tante ſcienze, colmo di tante virtudi, era morto ſcolare: poiche parendoli di ſaper poco, nell' età ſua ottuagenaria ſi era poſto ad imparare la lingua Arabica. Accreſceva la riputatione di così nobile perſonaggio la famoſiſſima ſua Bibliotheca, che egli haveva portata ſeco, per queſto nobiliſſima, che haveva il padrone più dotto de' libri di lei, tutti così eſattamente bene ſtudiati, che erano conſumati dagli occhi di quel letteratiſſimo Signore. Mentre dunque il venerando Collegio de' virtuoſi ſtava aſpettando, che la nominatione cadeſſe in uno

de'

de' due tanto famosi soggetti che si sono nominati, Apollo propose Vincenzo Pinti, per l'eccellenza con laquale suona quell' istrumento, nella Corte di Roma detto il Cavalier del Liuto. Talmente per viltà del soggetto rimasero storditi i Letterati, che con humilissima instanza fecero sapere à sua Maëstà, ch'essi di buonissima voglia havrebbono eseguito quanto egli comandava: mà che solo li ricordavano, che il suo fidelissimo Collegio de' Virtuosi, con mal animo nel suo numero ammetteva un Citharedo. A questa instanza rispose Apollo, ch' egli haveva antiveduta la presente maraviglia del Collegio, che nondimeno di buon' animo decretassero l'immortalità al Cavaliere, poiche sapeva di comandar cosa necessaria, ancorche loro paresse strana. Per segreto scrutinio dunque fù unito il partito, e favoritissimamente decretata la eternità al nome del cavalier del Liuto, il quale incontanente da' Maëstri delle cerimonie Pegasee fù introdotto nel Collegio de' Virtuosi. Disse all'hora Apollo al Cavaliere, Voi, Vincenzo, siete il primo della vostra professione, che sia stato ammesso in questo letterato Collegio: dignità solo riserbata à quelli, che co' perpetui sudori loro hanno fatto acquisto delle buone lettere: mà la necessità che hoggi si hà della persona vostra, ci hà violentati à far questa risolutione. Insegnate dunque a' Principi & a' Privati l'arte necessariissima, d'accordare i Liuti, nella quale molti sono tanto ignoranti che per troppo tirar le corde, le strappano: e sopra tutti caramente vi sieno raccomandati cervellacci bizzarri, che sò, che sicu-

ramente vi capiteranno nelle mani, i quali esſendoſi oſtinati, in voler che i Bordoni facciano l'ufficio de' Canti, tanto gli ſtirano, che tutto che ſieno corde molto groſſe, le rompono nondimeno e mandono in fracaſſo i Liuti.

RAGGUAGLIO XIII.

Giouan Franceſco Peranda con difficoltà ottiene da Apollo di eſſer' ammeſſo in Parnaſo, e diſprezza la proferta di Girolamo Fracaſtoro, che volea farli rihavere la luce perduta de gli occhi.

TUtto che ſieno già paſſati molti anni, che il Signor Giouan Franceſco Peranda habbia fatto inſtanza appreſſo ſua Maëſtà d'eſſer ammeſſo in Parnaſo, e che per ottener l'intento ſuo habbia adoperati i mezzi potentiſſimi; Apollo nondimeno giammai non hà voluto compiacerlo, percioche non altro portando egli in Parnaſo che un volume delle ſue lettere, ſua Maëſtà, che grandemente è ſtomacato di ſimil ſorte di compoſitioni, diſſe, che più toſto era riſoluto di levar dalla Bibliotheca la maggior parte de gl'infiniti volumi di lettere, che vi ſi trovano, che voleſſe aggiungervene pur uno de' nuovi: percioche nella Libraria Delfica ſolo ricevendoſi ſcritti d'inventione e di lucubrate fatiche, gl' innumerabili volumi di lettere che vi ſi vedevano, altro non erano, che ingombra ſcanzie, e che tutti gli huomini havendo il fomite dell' ambitione della gloria, e lo ſcrivere de i moderni Secretarii eſſendoſi ridotto ſenza artificio al nudo termine di un parlar penſato, e non trovandoſi

C huo-

huomo, che non habbia negotii e che non sappia scrivere, l'esser facile nell' ammetter in Parnaso ogni Scrittor di Lettere, havrebbe cagionato l'importantissimo inconveniente, che ogni soggetto, anco di mediocre letteratura si sarebbe posto à far stampare volumi grandi delle sue Lettere, solo per far sapere al mondo le miserie e le vili facende della sua casa; errore di tanto peggior conseguenza, quanto in Parnaso l'immortalità altrui non si vendeva per così buon mercato. E che à tanti rispetti si aggiungeva l'essersi scoperto, che molti ambitiosi con la loro prosuntione erano passati tant' oltre, che fino haveano ardito di pubblicar lettere false, scritte à quei Rè & à quei Principi grandi ch' eglino non havevano giammai conosciuti di vista; non che con esso loro havessero havuto negotio alcuno. Falsità tanto più degna di consideratione, quanto in tutte le lettere vere altri ammirava la vivacità del concetto all' improviso nato dalla verità del fatto, ove le finte sempre si vedevano piene di quell' affettatione, che tanto è nemica de gli ingegni buoni. I Nobilissimi Signori Caëtani nondimeno così caldamente favorirono questo loro servidore, che superarono tutte le difficultà; oltre che fecero constare à sua Maëstà, che trà tutti i volumi di lettere, che fino all'hora erano stati pubblicati, quello del Peranda meritava il primo luogo. Onde Appollo per questo testimonio, e perche si chiarì, che nelle lettere di quel Vertuoso si leggevano molte cose appartenenti all' historia, le quali sarebbono gratissime à tutti li vertuosi, concedette al Peranda quanto egli chiese, & appresso

appreſſo favoritiſſimamente gli diede il primo luogo trà tutti i ſegretarii Italiani, e tutto che nell'honorar quel virtuoſo, Apollo, com' è ſuo coſtume ſolo haveſſe havuto riguardo al merito di lui, non mancarono nondimeno delle lingue lunghe, che fino ardirono dire, che il tutto foſſe ſtato fatto in gratia dell' Illuſtriſſimo e liberaliſſimo Cardinale Enrico Caëtano, Principe che per magnificenza di opere, per intrepidezza di cuore, per eleganza di coſtumi, per candidezza di genio, per ſchiettezza d'animo, e per tutte le più eccellenti doni della natura, delle quali à maraviglia egli ſi vede ornato, pubblicamente è chiamato il Dilettiſſimo di ſua Maëſtà. Non ſi deve laſciar di ſcrivere, che all' hora, che conforme al ſolito, à tutti i vertuoſi fù data licenza di cenſurar gli ſcritti del Peranda, da Claudio Tolomeo fù detto, che meritavano di eſſer corretti, poiche molte voci ſi leggevano in eſſi, che non erano Toſcane. Mà al Tolomeo con diſprezzo grande riſpoſero i Cenſori, che taceſſe, perche ne gli ſcritti de gli huomini letterati, gl' ingegni vertuoſi con animo nobile notavano i concetti, i maligni Pedanti col loro vil talento vi cenſuravano le parole. E perche alcuni anni avanti la ſua morte il gentiliſſimo Peranda perdette la luce de gli occhi, Girolamo Fracaſtoro ſi proferì di farli ricoverar' il vedere: onde dal Peranda i furono ſubito promeſſi cinquecento ſcudi, ſe quella cura felicemente li riuſciva. La mattina dunque, che il Medico doveva far la ſua attione, il Peranda ſi poſe à ſeder in una ſeggia, & appreſſo chieſe al Medico, ſe tutto quello che faceva biſogno per renderli la luce era poſto all'-

 ordine,

ordine, e ben preparato. Risposе il Medico, che non vi mancava cosa alcuna, perche erano in punto i ferri, gl' impiastri e le pezze. Poco importano, disse all' hora il Peranda, le cose, che havete dette per darmi la consolatione che desidero, con la sanità de gli occhi; il Mondo come stà egli? Ne' medesimi termini, rispose all' hora il Medico, ne' quali lo lasciaste, quando diveniste orbo. Se questo è replicò il Peranda, io non mi curo spendere il mio danaro per ricovrar quella luce de gl' occhi, che perdetti volentieri per non vedere il mondo moderno immerso in quelle enormi stomachezze, che tanto fanno nausea à i galant' huomini, che ci veggono lume.

RAGGUAGLIO XIV.

Le Accademie d'Italia mandano Commissarii in Parnaso, per impetrar da Apollo qualche preservativo remedio alla loro corruttione, e trovano il negotio esser' impossibile.

NOn prima che a' venti del corrente i Commissarii spediti à questa Corte dalle virtuosissime Accademie d'Italia hebbero udienza da sua Maestà, alla quale s'intende, che i famosissimi *Intronati*, capi di così honorata ambascieria, fecero sapere, che ogni Accademia havendo principii nobilissimi e virtuosissimi, riuscendo gli Accademici ne' primi anni ferventi nelle lettioni, nelle dispute & in ogni altro esercitio letterario, che col tempo poi così in essi languiva quell' ardentissimo desiderio di sapere, e che quegli esercitii virtuosi talmen-

te

te si raffreddavano, che dove prima le Accademie da' privati erano frequentate, e da' Principi havute in somma riputatione, in progresso di tempo di maniera venivano abbandonate e disprezzate, che molte volte era accaduto, che come più tosto dannose che utili, sino erano state prohibite, & il tutto con poca riputatione delle buone lettere. E perche de' molti remedii applicati à tanto male, nessuno haveva fatto quell' operatione che si desiderava; le Accademie Italiane, divotissime di sua Maëstà, erano state forzate ricorrere à lei, laqual humilissimamente supplicavano di qualche preservativo medicamento contro tanta corruttione. Questi commissarii con gratissime accoglienze furono ricevuti & ascoltati da Apollo, il quale per un suo rescritto commise il negotio a' Signori Riformatori delle buone lettere, dove essendo eglino andati, trovarono quei Signori tanto occupati nel mestiere importantissimo che pertuamente hanno per le mani, di far delle Lancie Fusi, che si scusarono, che per all' hora non potevano attendere al fatto loro: di maniera tale, che di nuovo i Commissarii ritornarono ad Apollo, dal quale furono rimessi al Regio Collaterale, dove la domanda delle Accademie più volte fù disputata e ventilata, e hieri alla fine hebbero per ultima risposta, che tutti que' Signori, dopò molti discorsi & infiniti partiti proposti, haveano finalmente risoluto, che essendo verissimo, che *omnia orta occidunt, & aucta senescunt*, non era possibile rimediare, che un pajo di scarpe, per attilatissime che elleno si fossero, in progresso di tempo non divenissero

bruttissime ciavatte, che però gli amatori delle buone lettere fossero diligentissimi nel supprimer subito qual si voglia Accademia, che troppo si fosse veduta allontanata dalle buone regole della sua prima institutione, fondandone nel tempo medesimo delle nuove: tutto affine che il mondo con poca riputatione de' Vertuosi non si empisse di Accademici inutili, e sempre godesse i beni che si ricevono dalle fruttuose.

RAGGUAGLIO XV.

Anneo Seneca appresso la Maëstà d'Apollo essendo stato accusato di due bruttissimi vitii, communi à tutta la sua setta de' Filosofi Morali, egregiamente difende la causa propria, e de' suoi compagni.

CON maraviglia infinita de' Letterati tutti di Parnaso, la notte passata seguì la cattura nella persona del virtuosissimo Anneo Seneca, Principe de' Filosofi Morali & amatissimo di sua Maëstà. Varii sono stati i discorsi, che per cagione di tanta novità sono stati fatti: perche alcuni hanno sospettato, che ciò li sia accaduto perche sua Maëstà volesse, ch' egli rendesse molto minuto conto al mondo, con quai precetti Filosofici, in così brieve tempo ch' egli servì Nerone, havea saputo acquistarsi il valsente di sette milioni e mezzo di facoltà, havendo con tante ricchezze fatto così brutta vergogna à quella povertà, à quella moderatione di animo, della quale ne' suoi scritti haveva fatta così particolar professione; cosa

di

di tanto maggiore ſcandalo, quanto per fede di molti Hiſtorici pienamente conſtava, ch' egli al mondo era ſtato un molto diligente uccellatore di teſtamenti, i quali con bruttiſſimi artificii haveva eſtorti dalle perſone facultoſe. Altri furono, che diſſero, ch' egli era ſtato catturato per l'adulterio, che ſi buccinò ch' egli haveva commeſſo con Agrippina; e molti diſcorrevano che foſſe per ritrattarſi la cauſa della congiura Piſoniana ordita contro Nerone, nella quale era coſtante fama, che Seneca non ſolo haveſſe tenuto mano, mà che così bruttamente ſi foſſe dato in preda all' ambitione, che fino ſi foſſe laſciato perſuadere di poter dopò tanto ecceſſo divenire Imperadore. Nè mancavano di quelli, che conſtantemente dicevano, che Apollo fortemente era adirato contro quel Filoſofo, perche lo ſteſſo Nerone haveva confeſſato, che il parricidio ſceleratiſſimo ch' egli haveva commeſſo, non ſolo era ſtato con ſaputa di Seneca, mà che egli glielo haveva ſino perſuaſo, non già per carità che haveſſe havuta verſo il ſuo Signore, mà per indurlo à far coſa tanto ſcelerata, che poi gli haveſſe cagionata quella rouina, che Seneca ſolo affettava, per aſſicurarſi quelle ſue ineſauſte ricchezze, che con tanta privata vergogna e pubblico danno del ſuo Principe ſi haveva accumulate. Mà poco dopò la cattura Seneca eſſendo ſtato eſaminato, dal proceſſo informativo ſi è venuto in cognitione, che tanto contro lui, quanto contro tutti i Filoſofi Morali ſuoi ſeguaci, è ſtata data querela, ch' egli no grandemente ſcandalizano il genere humano, co' due brutti vitii che hanno familiariſſimi,

mi, d'esser sopra tutti gli huomini vendicativi & ingrati. Si dice che Seneca confessò le querele esser vere, mà che da quello, di che egli & i suoi seguaci venivano accusati, in tanto ne' Filosofi Morali non si doveva argumentar vitio alcuno, che da esse accuse più tosto chiaramente si manifestava la somma bontà loro, poiche gli huomini buoni non mai offendendo alcuno, e per conseguenza altrui non dando occasione d'essere ingiuriati, non doveva parer strano, se essi più de gli altri si ricordavano delle offese ricevute, essendo cosa ordinariissima trà gl' huomini, che quei meno sanno perdonar le ingiurie, che più conoscono non haverle meritate. E che parimente dall' ingratitudine, che da' Filosofi Morali tutto il giorno si vedeva usar verso i benefattori loro, non Asinità, come per ogni cantone andavano pubblicando i malevoli loro susurroni, mà che evidentemente si scorgeva la candidezza e la somma bontà de gli animi loro. Perche i Filosofi Morali, in ogni loro attione guidati dalla sicurissima scorta de' ben timorati animi loro, per naturale istinto tanto havevano il riconoscere ogni bene & ogni grandezza, che in questo mondo ricevevano da gli huomini, dalla stessa potentissima mano di Dio, che non era maraviglia, se con tanta facilità nè disgratiavano le persone.

RAG-

RAGGUAGLIO XVI.

L'Università de gli hortolani manda Ambasciatori ad Apollo, per impetrar da lui qualche strumento da poter senza spesa mondar gli horti loro dalle herbe inutili, e da sua Maëstà sono scherniti.

SOno comparsi à questa Corte gli Ambasciadori spediti da gli Hortolani dell' Universo, i quali hanno esposto à sua Maëstà, che, ò per la mala qualità de' semi e delle terre, ò per li cattivi influssi Celesti, ne gli Horti loro copia tanto grande si generava di herbe cattive, che non potendo essi più supplire alla spesa di mondarli, erano forzati, ò abbandonar gli horti, ò alterar' il prezzo alle cocozze, à i cavoli, & à gli altri herbaggi, se da sua Maëstà non venivano soccorsi di qualche strumento, col quale, senza far così eccessive spese, havessero potuto mondarli. Grandemente rimase maravigliato Apollo della sciocca domanda de gli Hortolani, e con molta indignatione rispose à quegli Ambasciatori, che riferissero à gli Hortolani, che nel purgar gli horti loro dall' herbe dannose, si servissero de gli ordinarii strumenti delle mani e delle zappe, poi che migliori non si potevano nè trovare nè desiderare, senza domandar cose impertinenti. Animosamente replicarono all'hora gli Ambasciadori, ch' essi havevano fatta somigliante domanda, mossi dal beneficio, che vedevano, che sua Maëstà haveva conceduto à i Principi, i quali per purgar gli horti de gli

Stati loro dall' herbe inutili, e dalle piante seditiose, che per grandissima infelicità de gli huomini buoni vi nascono in tanta copia, haveva dato i mirabili strumenti del Tamburo e della Tromba, al suon de' quali la Malva, la Cicuta, la Mercorella e le altre piante dannose de gli huomini inutili, per dar luogo alla Lattuca, alla Pimpinella, all' Acetosa, & alle altre herbe utili de gli Artigiani e de gli altri Cittadini fruttuosi, da loro stesse con allegria grande si vedevano saltar fuori della terra, & andar à seccarsi, e morire fuor delle fratte del Giardino di quella lor patria, alla quale sommamente erano dannosi, e che somma felicità de gli Hortolani, e beneficio immenso sarebbe stato alle genti ottener da sua Maëstà il beneficio di un' istrumento simile. A queste cose rispose Apollo, che se a' Principi così fosse stato facile il discerner gli huomini seditiosi e indegni di viver nel giardino di questo mondo, come à gli Hortolani da gli Spinaci e dalla Lattuca il conoscer l'Ortica & la Mercorella, che certo non altro strumento havrebbe conceduto loro, che quello de i capestri e delle mannaie, vere zappe, con le quali da gli horti di questo mondo si sterpano quell' herbe seditiose de gli huomini vagabondi, che solo essendo inutili lussurie dell' humana fecondità, non meritano mangiar pane; mà poi che gli huomini tutti talmente erano fatti ad un modo, che alla qualità delle frondi della faccia, al tasto della persona, i buoni in modo alcuno non potevano esser riconosciuti da gli scelerati, affine che col fre-

quente

quente uſo de' patiboli, in vece delle herbe velenoſe, non veniſſero eſtirpate le ſalutari, per beneficio della pubblica pace à i Principi erano ſtati conceduti gli ſtrumenti del Tamburo e della Tromba, il ſuono de' quali allegriſſimamente ſeguivano quelle piante, che ſentivano contento di andare à morire. A queſte coſe volevano gli Ambaſciadori replicar di nuovo, quando Apollo con indignatione grande diſſe loro, che taceſſero, e che quanto prima partiſſero da Parnaſo, poiche era ſtata attione impertinentiſſima & affatto ridicola, il voler paragonare il purgar il mondo da gl' ingegni ſeditioſi, col mondar gli Horti dalla Malva e dalla Gramigna.

RAGGUAGLIO XVII.

Eſſendo nato dubbio ſopra la certezza della trita ſentenza, che per ben conoſcere un' huomo fà meſtiere mangiar prima un moggio di Sale, Apollo in una General Congregatione di Letterati chiamata à queſt' effetto, fà diſputar ſopra la verità di lei.

LA trita ſentenza, che per eſattamente conoſcere un' huomo prima fà meſtieri mangiare un moggio di ſale, da alcuni vertuoſi eſſendo ſtata rivocata in dubbio, Apollo, che non vuole, che le ſentenze de' Letterati, che ſono regole generali e leggi inviolabili, con lequali vivono i ſuoi vertuoſi, nella certezza della verità loro habbiano ſcrupolo alcuno, ſono già molti giorni, che in una General Congregatione di vertuoſi con

ogni eſatta diligenza fece diſputar ſopra la verità di lei, & in tanto la ſentenza fù trovata vera, che la Congregatione inclinò nel parer di molti, che diſſero che la miſura doveſſe alterarſi fino à mezzo moggio di più, fondati in queſta chiariſſima ragione, che negli huomini moderni ogni giorno più vedendoſi creſcere il vergognoſo vitio della ſimulatione e l'infame eſercitio dell' hipocriſia, ogni buon termine di Arithmetica voleva, che con le corruttele de gli huomini ſcelerati, da' Letterati foſſero moltiplicati neceſſarii remedii delle virtudi, per fare a' naſcenti vitii gagliarda reſiſtenza. Mà per non fare alla preſente etade la vergogna di moſtrar ad ogni uno, che mentre il morbo de' vitii creſceva nel mondo, ſcemavano i rimedii, i prudentiſſimi Letterati della Congregatione ſtimarono non eſſer bene alterar l'antica miſura. Onde concordemente concluſero tutti, la ſentenza eſſer veriſſima ne gli huomini: mà grandementè falſa nelle donne, le quali ſenza mangiar' altro ſale, nè altr' olio, la ſteſſa prima notte,che dormivano co' mariti loro,eſattamente ſapevano dire quanto eſſi peſavano.

RAGGUAGLIO XVIII.

Gli Hircani mandano, Ambaſciadori ad Apollo, per haver da ſua Maëſtà la vera riſolutione dell' importante articolo, ſe a' Popoli ſia lecito uccidere il Tiranno.

GLi Ambaſciadori della bellicoſa natione Hircana, che a' nove del corrente giunſero à queſta Corte, due giorni ſono con

con pompa ſtraordinaria furono ammeſſi all' audienza Reale di ſua Maëſtà, perche i virtuoſi ſopra modo avidi di veder coſtumi, habiti & huomini ſtranieri, in numero molto grande concorſero ad honorar perſonaggi tanto qualificati. Preſentati che ſi furono gli Ambaſciadori alla preſenza di Apollo, il più riputato di eſſi diſſe; Che la famoſa natione Hircana in quel tempo miſeramente oppreſſa da un Principe, che con inaudita crudeltà la tiranneggiava, dalla fama de' ſaggi e veri riſponſi di ſua Maëſtà perſuaſa, per così lungo camino gli haveva inviati in Parnaſo, ſolo affine di intender da lei la vera deciſione dell' importantiſſima queſtione, ſe a' Popoli era lecito uccidere il Tiranno. Non è credibile l'alteratione che quella domanda cagionò nell' animo di Apollo, il quale contro quegli Ambaſciadori ſopra ogni credenza grandemente commoſſo, ſenza più altro riſponder loro, levatoſi in piedi, con impeto grande & inſolito in ſua Maëſtà, comandò, che per eſempio degli altri che ardivano di propor dubbii tanto ſceleratamente ſeditioſi, incontanente foſſero ſtraſcinati fuor della ſala Regale, come ſubito fù eſeguito. Di tanto ſpavento alle Sereniſſime Muſe & al Senato tutto Virtuoſo fù ſimil' attione, che niuno ſi trovò, che appreſſo à ſua Maëſtà ardiſſe d'intercedere per quegli infelici. Mà Apollo vedendo le ſue dilettiſſime Muſe, e i virtuoſi tutti pieni di una infinita confuſione, affine che raſſerenaſſero gli animi loro, diſſe, che per quella domanda piena di una ſcandaloſa perfidia, contro quegli Ambaſciadori li

Parea di haver fatta leggier vendetta, poiche a' Popoli non ſolo non era lecito diſputare articolo tanto ſeditioſo, mà che come dal fuoco doveano guardarſi di non ſi laſciar cader nel penſiero & entrar nell' animo ſimil dubbio, atto à cagionar nel mondo mali peggiori, che non fece l'infelice Pomo di Paride. Perche quei Popoli che naſcevano nella libertà di una Repubblica, non havevano biſogno di porre in diſputa ſimil queſtione, mercè che nelle patrie libere un' ombra leggiera, un picciol inditio, un ſoſpetto lontano, una geloſia anco minima, che un Senatore dava di ſe di affettar la tirannide della patria libera, faceva biſogno vendicar ſubito co' fatti de i capeſtri e delle manaie, non con le cavillationi delle parole ſcioccamente mettere in diſputa coſa di tanto rilievo, poiche nelle ben ordinate Repubbliche, quando Senator' alcuno dava di ſe geloſie tali, le ombre, gl' inditii & i ſoſpetti, quantunque molto remoti, talmente dovevano ſervir per prove concludenti, che prima faceva biſogno mandare il reo in un pajo di forche, e poi, con oſſervare i termini tutti legali, giuridicamente formarli contro il proceſſo informativo. Mà che ſotto le Monarchie, dove la vil plebe per ſe era incapace da ſaper diſcernere i Principe legitimo dal Tiranno, per la commodità grande, che l'ignoranza del Popolo dava à gli ambitioſi, à i ſeditioſi, à gli amatori delle novitadi, à i diſperati delle coſe loro familiari di altrui col pennello de' falſi preteſti, co i colori delle hipocriſie dipingere gli ſcelerati Tiranni per Principi legitimi, i Principi

cipi

cipi legitimi per crudeli Tiranni, affine che il mondo non si empisse di uccisioni e di esecrande confusioni, conforme al verissimo precetto di Tacito doveano, *Bonos Imperatores voto expetere, qualescunque tolerare.* * Dopò queste cose Apollo, che per l'innata sua bontà non può soffrir, che anco quelli da lui partino disgustati, che con le impertinenze loro giusta cagione gli hanno data di adirarsi, comandò che quelli ambasciadori fossero richiamati: i quali essendo comparsi avanti à sua Maëstà, così disse loro: Dilettissimi Hircani, da i Popoli, che amano di conseguir la felicità di viver nella pace, *Ferenda Regum ingenia, nec usui crebras mutationes.* † Et all'hora particolarmente che elleno sono cagionate dalla violenza del pugnale, da veleni, ò da altre scelerate machinationi: perche il competente Giudice de' Principi essendo Iddio sempre giusto, non i popoli perpetuamente aggirati da gli huomini seditiosi, voi dovete: *Quomodo sterilitatem, aut nimios imbres & cetera naturæ mala, ita luxum, vel avaritiam dominantium tolerare.* ‡

RAGGUAGLIO XIX.

Nerone Imperatore contracambia una molto segnalata lode datagli da Cornelio Tacito col ricco dono di vinticinque muli carichi di scuti d'oro.

SEgnalata novità è stata quella che la presente settimana s'è veduta succedere in Parnasso di venticinque muli carichi di scuti d'oro, che la Maëstà dell' Imperador Nerone hà man-

* *Tac. lib. 4. Hist.* † *Tac. lib. 12. Ann.* ‡ *Tac. lib. 4. Hist.*

mandati à donare all' Eccellentissimo Signor Cornelio Tacito. I Virtuosi tutti mossi dal miracolo di così ricco presente, subito corsero alla casa di Tacito, alcuni per saper la vera somma di tanto denaro, altri per venire in cognitione della cagione di così pretioso dono: e trovarono che quel regalo arrivò ad un millione e ducento cinquanta mila scuti d'oro, co' quali Nerone premiava la singolarissima lode che gli diede quell' Historico, quando disse che, Nerone non haveva *infra servos ingenium.* * I più principali Letterati di questo stato hanno detto, che ancorche il dono di Nerone fosse splendididissimo, che nondimeno Tacito molto più havea meritato da lui: mercè che l'Eccellentissima lode che gli haveva data, ch' egli non haveva genio di sottoporsi al vilissimo dominio di un servitore, tanto più valeva di mille ricchi Thesori, quanto per fatal calamità de' Principi è comune à pochi. Per lo contrario i Letterati di bassa mano di modo hanno stimato, che quel regalo superasse ogni merito di Tacito, che fino non hanno dubitato di pubblicamente sparlare di attione tanto heroica, dicendo, che quel dono era stato una prodigalità degna di Nerone, & una di quelle inconsiderate profusioni, che sogliono fare i Principi di poco giudicio, quando con donar senza numero e misura, più tosto acquistano nome di pazzi scialacquatori, che di virtuosi liberali. Onde questi medesimi, più mossi dall'invidia che hanno havuta à Tacito, che dall'affettione che portano alla riputatione di Nerone, à lui stesso dissero, che in Parnaso dalla

* *Tacit. Annal. lib.* 13.

dalla maggior parte de' Letterati non era ſtato bene inteſo, che con tanta ſomma di denari egli haveſſe rimunerato quattro ſole honorate parole, che di lui haveva ſcritte quell' Hiſtorico, il quale in ſuo biaſimo poi haveva detto coſe tanto oſcene, che affatto oſcuravano quella lode ch' egli tanto haveva rimunerata. Si dice per coſa certa, che à queſti riſpoſe Nerone, che così come gli eccellenti Pittori con le ombre, e con gli ſcuri maggiormente facevano ſpiccar le membra delle figure che dipingevano nelle tavole loro, così verdadieri Hiſtorici con la libera mentione de' vitii, non che delle imperfettioni di quelli Heroï, la memoria de' quali eternavano con gli ſcritti loro, acquiſtavano piena fede alle lodi, che davano loro, non potendoſi di Principe alcuno ſcriver più vergognoſe invettive, che le lodi eſaggerate, ſenza far mentione di quei diffetti, che tanto ſono congiunti all'humanità de gli huomini, iquali liberamente raccontati, erano veri teſtimonii dell'incorrotta verità di chi ſcriveva, e che però tanto maggiormente gli erano care le brutture, che di lui havea ſcritte Tacito, quanto la lode che gli haveva data, ſuperava le più ſporche vergogne che giammai haveſſe potuto raccontar di lui. Percioche così, come tutte le più eſquiſite virtù delle quali un Principe à maraviglia poteſſe giammai eſſer dotato, affatto ſi oſcuravano, s'egli pativa del vitio nefando di ſoggettarſi ad un ſuo ſervidore; così l'honorata virtù di ſempre con quei che ſervono ſapere eſſer padrone, tanto ben qualificato rendeva qual ſi voglia Principe, che lo ſplendore di così ſublime & eccelſa

virtù,

virtù, sufficientissimamente ricopriva anco i vitii più brutti: e che il tutto accadeva con molta ragione: percioche cosi come non era possibile il dire, che quell' infelice, che per far l'Alchimia si perdeva dietro i fornelli e le boccie, non fosse pazzo da catena; cosi faceva bisogno confessare, che quel Principe, che di uno ignorante suo servidore havendo formato un bue d' oro, l'adorava come suo Idolo, di necessità fosse matto spacciato per tutte le regole.

RAGGUAGLIO XX.

I vertuosi visitano il tempio Maggiore di Parnaso, & al grande Iddio domandano una gratia importante.

HIeri primo giorno di Aprile, secondo l'antico stile di questa Corte, da gl' Illustrissimi Poëti, in compagnia delle Serenissime Muse fù visitato il Tempio Maggiore di Parnaso, e con grandissima divotione fù supplicata la Divina Maëstà à degnarsi per sua misericordia di preservar' i suoi Fedeli Vertuosi dalle buggie di quelle persone, che di dentro essendo tutta malignità, appresso i Principi nondimeno sono in concetto di compitissimi huomini da bene.

RAGGUAGLIO XXI.

Apollo per Inanimire i Senatori delle Patrie libere à coltivar la libertà, ſenza affettar la Tirannide delle Repubbliche, nell' Amphiteatro di Melpomene fà rappreſentare un ſopramodo lagrimevole ſpettacolo.

PErche Apollo fermamente crede, che nelle Patrie libere più che in altra ſpecie di governi, le Leggi ſieno dirette al ben commune de gli huomini, che in eſſe gli animi de' Cittadini più ſi accendono ad intraprendere & ad eſeguire opere vertuoſe, e che più vi fioriſcano le ſcienze & ogni civil politia, ſommamente hà in abbominatione quei Tiranni, che commettono l'eccesſo di occupar la libertà di una bene ordinata Repubblica; come quelli, che per mantenerſi in una uſurpata Signoria, ſono obbligati di odiare l'alto valore de gli huomini grandi, e con la medeſima ſeverità perſeguitar l'eccellenti virtudi loro, con laquale i legitimi Principi puniſcono i vitii, & ancorche di genio ſieno inclinati all' eſercitio della clemenza, ſono nondimeno forzati di eſercitar la crudeltà, e governar lo Stato con termini vitioſi, eſſendo veriſſimo, che *Nemo unquam Imperium flagitio quæſitum, bonis artibus exercuit.* * Sua Maeſtà dunque affine di ſpaventar con la rappreſentatione di un' ſpettacolo ſopramodo miſerabile i Cittadini delle Patrie libere, dal commetter ſceleratezza ſimile; hieri nel famoſiſſimo Theatro di Melpomene fece raünare i Sena-

* *Tacit. lib.* I. *Hiſtor.*

Senatori tutti delle Repubbliche residenti in questo Stato; e poi che dall' altro lato del Theatro hebbe fatto comparir Cesare il Dittatore, vi fece entrar' Attia di lui sorella, con Augusto suo Nipote e Giulia di esso figliuola, & i figli, ch' ella hebbe di Marco Agrippa suo marito, Lucio & Gajo Cesari, Agrippa Postumo, Giulia & Agrippina, con la numerosa prole che questa partorì al famosissimo Germanico suo marito. Lagrimevole e sopra modo miserabile spettacolo fù à Cesare il vedere, cher per la sua portentosa ambitione, egli non solo à se stesso haveva cagionata morte sopra modo crudele, mà l'estintion tutta del suo sangue, seguita in tempo brevissimo: percioche cosa nel vero di molta pietà fù il vedere, che in tanta copia di successori, che nacquero di Ottavia maggior sorella, e di Giulia figliuola di Augusto, niuno ve ne fosse, che di veleno, di ferro, di fame ò di altra miserabil morte non havesse fornita la sua vita. A tanto cordoglio di Cesare s'aggiunse il dolore intenso, la rabbia canina, che l'assalì, quando vide, che l'Imperio Romano con carico tanto grande della sua riputatione, e con lo spargimento di tutto il suo sangue acquistato da lui, dopò la morte di Augusto passasse in quella efferata & immane famiglia de' Claudii, laquale con ferina crudeltà perseguitò il sangue de' Giulii, da' quali haveva ricevuta l'heredità di così famoso Imperio. Nè minore dell'afflition di Cesare fù la compuntion grande, che ad ogni uno diede quello spettacolo veramente miserabile, perche nell'animo di ogn' uno si rinovellò l'ordinaria calamità de' Tiranni, di non solo non

poter

poter fuggire l'inevitabil giudicio divino di fondar la nuova Tirannide con la violente morte loro, mà che Iddio, nel punir le ſceleratezze de gli huomini ambitioſi ſempre ſeveriſſimo, voleva, che il ſangue di colui, che haveva ardito eceſſo tanto ſcelerato, lungo tempo non godeſſe la Signoria di Stato acquiſtato con tanta infamia; il quale con la ſua divina mano ben preſto dava in poter di famiglia tale, che per neceſſario termine di buona politica eſſendo forzata di eſtinguere il ſangue tutto del primo Tiranno, faceva le pubbliche vendette della libertà ſoggiogata. Oltre che calamità, laquale nè anco gli occhi de' più crudeli huomini di quel Theatro poterono riguardare, nè i cuori de i più ambitioſi ſoffrir di vedere, fù, che le Tirannidi tutte ſi fondino con la macerie di tanti morti violenti, con la calce di tante ſcelerate ingiuſtitie, con l'arena di tante horribiliſſime crudeltadi, con l'acqua di ampliſſimi laghi di ſangue humano. Mentre i virtuoſi per l'horrendo ſpettacolo che vedevano lagrimavano tutti; Apollo con voce così ſpaventevole, che atterì ogn'uno: ſpecchiatevi, diſſe, ambitioſi Tiranni, che tanto ſiete ſtati bramoſi della dominatione. Queſti, che quì havete avanti gli occhi ſono i fini de' ſuperbi penſieri voſtri, in queſte tragedie infeliciſſime finalmente termina l'avaritia e la ſete immoderata, che i voſtri pari hanno di dominare, & à queſte grandezze che vedete, conducono le famiglie loro, quelli che hanno commeſſa l'impietà di occupar la pubblica libertà della Patria. Tu Ceſare, che con l'impreſa ſceleratiſſima di far tua ſerva la nobiliſſima Repubblica Romana, moſtra-

mostrasti di non conoscere, ò di non temer Dio, vedi, guarda, rimira à quali termini di somma infelicità egli sà condurre i pari tuoi e tutto il sangue loro, Ancorche Cesare chiari segni desse di rimaner per tali parole grandemente confuso & afflitto, Apollo nondimeno per più crudelmente dilaniar l'animo di quell'huomo ambitioso, e per consolare i suoi Letterati per l'horribilità di quello spettacolo grandemente affliti, e per inanimare i Senatori delle Repubbliche à coltivar la libertà delle patrie loro, comandò, che con tutta l'Eccellentissima sua famiglia l'humano Nettunno del Mare, il sempre glorioso Principe Andrea Doria fosse ammesso nel Theatro. Onde Cesare nel rimirar la felicità di famiglia tanto celebre, e la gloria di quei Signori, che nella patria libera da i Genouesi, ricordevoli dell' immenso beneficio, che havevano ricevuto da quel nuovo fondatore della presente libertà loro, come padroni erano amati, honorati, osservati, e che quel Principe di eterna memoria dell'animo suo modestissimo così gloriosa fama di se haveva lasciata appresso i suoi Cittadini, molto più lo tormentava l'invidia che haveva alla grandezza di quegli Heroi, che il suo male, & all'hora fù ch' egli benissimo conobbe, che dopò l'acquisto della Francia, e per lui e per li suoi descendenti, miglior consiglio, deliberatione più honorata sarebbe stata, abbracciar l'impresa che seppe pigliare il sempre glorioso Principe Andrea Doria, di riordinar la libertà della sua Patria, caduta nel disordine di una confusissima Democratia, e con quelle armi medesime,

con

con lequali tanto ſceleratamente conculcò l'autorità del Senato abbatter la ſuperba Tirannide della Plebe ignorante & nella ſua Patria fondare una perfetta Ariſtocratia, & acquiſtarſi il ſuperbo titolo, la glorioſa prerogativa di ſecondo fondator della Libertà Romana, con laqual riſolutione, & egli e la ſua poſterità, così nella Città di Roma ſarebbe vivuta celebre e famoſa, come l'Eccellentiſſima famiglia de i Dorii, fin che ſtaranno in piedi le mura della patria loro & ſi troveranno Genoueſi nel mondo, ſempre mai in quella nobiliſſima Repubblica ſarà glorioſa & immortale.

RAGGUAGLIO XXII.

I Signori Accademici Intronati, *nella loro Accademia havendo ameſſe le più principali Poëteſſe di Parnaſo, Apollo comanda che ſieno levate.*

GLi Eccellentiſſimi Signori *Intronati*, contro i loro antichi inſtituti alcuni meſi ſono, ammiſero nella loro Accademia le virtuoſiſſime Donna Vittoria Colonna, Veronica Gambera, Laura Terracina, & altre Dame Poëteſſe più ſegnalate di Parnaſo, & il tutto con tanto applauſo de' Vertuoſi, che gli Accademici riſcaldati dalla bellezza di quelle Dame, non ſolo ne gli eſſercitii letterarii ſi vedevano frequentiſſimi, mà ogni giorno pubblicavano poëſie tali, che ne ſtupivano le Muſe ſteſſe. Mà poco tempo paſsò che alle nari di ſua Maëſtà giunſe certo odore molto ſpiacevole, per loquale comandò all' Archintronato,

che

che in tutti i modi diſmetteſſe quella prattica · percioche ſi era finalmente auveduto che la vera Poëtica delle donne era l'ago & il fuſo, e che gli eſercitii letterarii delle Dame co' Vertuoſi, ſomigliavano gli ſcherzi & i giuochi, che trà loro fanno i Cani, i quali dopò brieve tempo tutti forniſcono alla fine in montarſi addoſſo l'un l'altro.

RAGGUAGLIO XXIII.

Giuſto Lipſio con ſolenne cavalcata eſſendo ammeſſo in Parnaſo, il ſeguente giorno dopò il ſuo ingreſſo, contro l'aſpettatione di ogn'uno, accuſa Tacito per empio, e dalla ſua accuſa riporta poco honore.

COme per le paſſate fù ſcritto giunſe alcuni giorni ſono à i confini di queſto Stato Giuſto Lipſio, gli ſcritti del quale tutto che ſubito foſſero giudicati degni di eſſer letti da ogni vertuoſo, e meritevoliſſimi di eſſer riposti trà le eterne fatiche de' Letterati nella Bibliotheca di ſua Maëſtà, e che però al ſuo nome in pieno Senato favoritamente foſſe ſtata decretata l'immortalità, con le più ſegnalate prerogative, che à qual ſi voglia altro ſoggetto ſieno ſtate concedute in queſto Stato, la pubblica entrata nondimeno di perſonaggio tanto qualificato fù differita fino al Martedì della ſettimana paſſata. Mercè, che la nobiliſſima nation Fiamminga con le dimoſtrationi di ſtraordinarii honori, fatti verſo quel ſuo Cittadino, volle ſegnalar ſe ſteſſa in quella occaſione. Percioche ne' più honorati luoghi di

Parna-

Parnaſo ereſſe molti Archi trionfali con magnifica ſplendidezza fabbricati alla reale. La cavalcata fù notabile, perche i Letterati di tutte le ſcienze in numero molto grande favorirono quel virtuoſo purpurando, che da ſua Maëſtà havendo ricevuto il nobiliſſimo titolo di univerſale in tutte le ſcienze, era in opinione di ogn'uno di ſaper tutte le coſe. E maraviglia grande apportò ad ogn'uno il vedere, che nel primo congreſſo il Lipſio per nome ſalutò tutti i più nobili perſonaggi Romani, che andarono ad incontrarlo, e de' quali moſtrò di haver diſtintiſſima cognitione. Gli ſcritti di così gran letterato da Gaio Velleio Patercolo furono portati nelle ſpalle, ilquale ancorche per la vecchiaia tutto foſſe ſtroppiato, per moſtrarſi nondimeno verſo il Lipſio grato per certo grandiſſimo beneficio ricevuto da lui, da ſua Maëſtà per mera gratia impetrò quella prerogativa. Di ordine eſpreſſo di Apollo cavalcò il Lipſio in mezo tra'l Moral Seneca, & il Politico Tacito: mà grave ſcandalo hebbe à naſcere in queſto particolare, percioche per la prerogativa dell'età, per la riputatione di più pregiata ſcienza, per lo paſſato havendo ſempre Tacito conceduta la precedenza della man deſtra à Seneca, in quella occaſione nondimeno con tanto ardire gliela vietò, che à quel romore in ajuto di Seneca eſſendo corſi i Letterati tutti Morali, & in ſoccorſo di Tacito uno ſquadrone di vertuoſi Politici, ſi dubitò di qualche grande ſcandalo: mà i Morali cagliarono, perche conobbero che, ſe la zuffa ſi attaccava, non haverebbono potuto far lunga

resistenza à quegli insolenti Politici, che punto non havendo riguardo al giusto & all'honesto, non cosa dishonorata, mà somma virtù stimano atterrar l'inimico anco co i colpi da traditore. Mà tutto il romore si quietò, quando comparuero i Maëstri delle cerimonie Pegasee, i quali di ordine de gli Eccellentissimi Signori Censori dissero à Seneca, che anco le scienze come i frutti in Roma, i pesci in Vinegia, havendo la stagion loro, cedesse per all'hora la man destra à Tacito, & in quella apertissima ingiuria ch'egli riceveva, si consolasse con la memoria de gli honori, che ne' tempi migliori dell'età passata li furono fatti: nella quale quelle stesse scienze Morali, che ne' presenti infelicissimi tempi erano riputate mere pedantarie e cose ammuffate, furono in così sublime credito, che fino vennero stimate il pretioso gioiello di tutte le buone lettere, e tanto maggiormente, che il presente secolo, il quale tutto è interesse, tutto violenza, di modo fino al settimo cielo si vedeva esaltar lo studio Politico, che con esempio scandalosissimo permetteva, che anco calpestasse la stessa Filosofia Peripatetica, sovrana Signora di tutte le scienze humane, ubbidì Seneca al comandamento de' Signori Censori, mà con pessima volontà; percioche ne' Filosofi Morali, che aperta ostentatione fanno di certa apparente humiltà, il vitio di una intensissima ambitione è peccato nato con essi. Giunto che fù il Lipsio nel forò Delfico non li fù conceduto di potere à ciel sereno rimirare il divino splendore di sua Maëstà, nè meno à piè delle scale del

real

real palazzo fù incontrato e ricevuto dalle Serenissime Muse, solo essendo stimati degni di questi segnalati favori gli scrittori d'inventione, dilettissimi di Apollo e delle Serenissime Muse, e gli scritti dottissimi del Lipsio solo si vedevano laboriosi & mirabili per una varia e moltiplice lettione; cosa così commune à tutti gli Scrittori Oltramontani, che sono stimati haver' il cervello nella schiena, come à gl' Italiani, che l'hanno nel capo, il sempre inventar cose nuove, lavorar con la materia cavata dalla miniera del proprio ingegno, con sudori e stenti grandi, non con la robba da gli altri scrittori tolta in prestito, essendo riputata cosa da sartorello mendico, da Critico fallito, rappezzar le toghe stracciate de' Letterati, da Sarto pratico e famoso nell'arte, tagliare e cucir vestimenti nuovi, con foggie e ricami non più veduti. Sono alcuni, che han detto, che il Lipsio così poco, e da sua Maëstà e dalle Serenissime Muse sia stato favorito, per disgusto che hanno havuto da lui, alquale havendo essi dato nobilissimo talento per potere alla Tacitista scriver le guerre civili di Fiandra, tanto desiderata dall' Università de' Vertuosi, per certi rispetti nondimeno da sua Maëstà riputati molto vili, fino havea fatta resistenza all' inspiratione mandatali da lui, e dalle sue Serenissime Dive. Mà quest'ultimo è sospetto fondato nel verisimile, la prima è opinione sostentata dalla verità. Stette Apollo à rimirar lo spettacolo della cavalcata da quella sua loggetta, che sta allato all' appartamento dell' Aurora, laquale i

Signori Poëti Italiani chiamano Balcon Celeste, & era coperto da una bianca nube, laquale, come in somigliante occasione è solito farsi, appunto all'hora, che il Lipsio fù giunto nel mezzo del foro Delfico, da un soavissimo Zefiro un poco fù diradata, onde sua Maëstà con lo splendore di un solo suo raggio, col quale riguardò quel suo virtuoso, lo purgò di ogni macchia d'ignoranza, che li fosse potuta esser rimasa addosso, e lo fece divenir perfetto Letterato. Salito poi che fù il Lipsio nella gran sala dell'audienza, nello stesso principio dell'oratione, ch' egli haveva cominciata, per rendere infinite gratie ad Apollo dell'incomparabil beneficio che gli haveva fatto, fù forzato tacere, per un caso gravissimo, che succedette al dottissimo Pausania scrittor Greco, che sedeva nella Classe de gli Autori Cronologici, alquale all'improviso venne uno svenimento così grande, che fù stimato morto; onde i Cosmografi tutti del venerando Collegio corsero per ajutarlo, I famigli di Pausania dissero, che quell'accidente poteva esserli venuto per mera debolezza, perche l'hora essendo tarda, prima di uscir di casa non haveva Pausania, come era suo costume, refocillato l'animo nella sua Bibliotheca, pigliando due cucchiari di conserva fatta delle Poësie di Pindaro. Mà la Serenissima Euterpe, della quale Pausania è partialissimo servitore, con spruzzarli nel volto due sostantiose sentenze di Tucidide, fece ritornar in lui la virtù già quasi tutta perduta. All'hora Pausania senza altramente considerare, ch' egli grandissimo

man-

mancamento commetteva, impedendo al Lipſio il poter fornir la ſua oratione, vinto da grave affanno d'animo, o tempo edace! (eſclamo) o invidioſa vecchiaia! che co' voſtri acutiſſimi e mordaci denti anco quelle coſe conſumate, che da gl' huomini, perche eternamente ſieno vedute ſopra la terra, ſono ſtate fabbricate. E come è poſſibile, che alla variatione de' tempi così certamente ſia congiunta la viciſſitudine delle coſe, che la mia dilettiſſima Grecia, madre già delle buone lettere, Reina di tutte le ſcienze, honorato e ſicuro domicilio delle Arti liberali, giardino del mondo, patria de' più ſegnalati virtuoſi in tutte le dottrine, che giammai habbia havuto qual ſi voglia altro luogo dell'univerſo, inſtrumento nobiliſſimo, che eternò la penna mia, hora tutta ſia divenuta ignoranza, tutta ſilveſtre, dishabitata d'huomini, e talmente ſpogliata di que' magnifici edificii pubblici e privati, de' quali à meraviglia era già piena, che ſolo hora vi ſi veggano pochi e viliſſimi tugurii, e che i famoſiſſimi antichi Filoſofi, Oratori & Hiſtorici Athenieſi, in queſta noſtra infeliciſſima etade ſieno divenuti viliſſimi oglierari in Conſtantinopoli, e che per lo contrario la Fiandra, che à i tempi miei altro non era, che ſolitudini, ſelve ingombrate da paduli piene di fiere, e ſtanza d'huomini rozzi, più ſelvaggi di eſſe fiere, non che ignoranti delle buone lettere, e dove non altro ſi vedeva, che ſpaventevoli grotte, e vili capannucci habitati da gente mendica, hora ſia divenuta Provincia fecondiſſima, belliſſima, ameniſſima, piena di

habitatori sopra modo civili, facoltosi e industriosi, colma di Cittadi nobilissime, à maraviglia ornate di edificii pubblici e privati, sontuosissimamente fabbricati, e quello che immensa fà la maraviglia mia, patria felicissima, dove le Greche e le Latine lettere par che habbiano fondato il seggio dell' eterna loro habitatione. Le parole di Pausania talmente commossero gli animi di tutti i Vertuosi Greci, che Aristotile, Platone, Demostene, Pindaro & altri molti più non potendo ritener le lagrime, avanti che la cerimonia del Lipsio fosse condotta al suo fine, proruppero in così dirotto pianto, che da gli altri Letterati essendo stati imitati, il virtuoso Lipsio, il qual conobbe che la sua oratione per lo strepito grande di quei singulti non poteva essere udita, scese dal pulpito, ricompensando il disgusto, che gli haveva dato Pausania con quell'impedimento, con la consolatione dell' encomio, ch' egli havea fatto della sua patria e della vertuosa nation Fiamminga. Da i Letterati tutti di questo Stato fù creduto, che trà Cornelio Tacito e Giusto Lipsio, per li molti reciprochi beneficii corsi trà essi, fosse per passar somma confidenza e strettissima amicitia. Mà con gran stupore de' Letterati tutti di questo Stato è succeduto il contrario. Percioche due mattine sono il Lipsio avanti Apollo accusò Tacito di haver nel primo libro delle sue Historie dette alcune parole piene di somma empietà. Sua Maëstà per accusa tanto importante sopra modo alterato, comandò à Tacito, che la vegnente mattina le comparisse avanti per difendersi da quella horrenda impu-

imputatione. Con tanta franchezza d'animo intrepido ubbidì Tacito il comandamento di Apollo, che i Letterati ſuoi amorevoli, che grandemente ſi erano sbigottiti, affatto ſi rinfrancarono di animo. Io, che ſcrivo i preſenti Ragguagli, mi trovai preſente all'hora, che Beato Renano e Fulvio Orſino, amendue amorevoliſſimi di Tacito, tirarono il Lipſio in diſparte, e ſtrettamente lo pregarono, che voleſſe deſiſtere dall' impreſa di quell' accuſa dishonoratiſſima per lui, quando non haveſſe potuto verificarla, infeliciſſima ſe la provava; perche eſſendo Tacito il primo Baron Politico che habbia Parnaſſo, e però di gran ſeguito appreſſo quegli huomini potenti, che hanno le mani lunghe e corta la coſcienza, in progreſſo di tempo ſicuramente erano per vendicarſene. A queſti riſpoſe il Lipſio, che in tutti i modi egli voleva dar ſoddisfattione alla ſua coſcienza: e queſto detto comparue avanti Apollo, ove in compagnia di Tacito erano concorſi i più forbiti Letterati di queſta corte. Cominciò all'hora il Lipſio, che gli erano *amico Socrate, amico Platone, mà più amica la verità*; interroppe all'hora Tacito il ragionamento del Lipſio e li diſſe, che laſciaſſe quei preamboli, che in quel luogo tanto havevano del rancio, e ſpeditamente deſſe la ſua accuſa, perche gli huomini Politici ſuoi pari da quelli, da quali aſpettavano i brutti fatti, non potevano con patienza udire i premeditati preludii delle belle parole. All'hora così riſpoſe il Lipſio, Voi nel primo libro delle voſtre Hiſtorie liberamente havete detto, che Iddio non tiene altramente cura della ſalute

del genere humano, mà solo del castigo: concetto tanto maggiormente empio, quanto di un Principe terreno, non che di Dio, propriissima virtù del quale è la misericordia, e la svisscerata paterna carità verso la salute di tutti gli huomini, delitto degno di grandissima punitione sarebbe dir cosa tanto esorbitantemente iniqua. Le formali vostre parole sono queste. * *Nec enim unquam atrocioribus Populi Romani cladibus, magisve justis judiciis approbatum est, non esse curæ Deis securitatem nostram, esse ultionem.* E ben vero, che in questo vostro grandissimo mancamento questo solo può scusarvi, che nel precipitio di così grave errore siete caduco guidato dal mal accorto Lucano, il quale prima di voi pubblicando la sentenza medesima, lasciò scritti questi versi:

Felix Roma quidem, Civesque habitura superbos:
Si libertatis Superis tam cura placeret,
Quàm vindicta placet.

Udite che hebbe Tacito queste cose, mi duole, disse, Lipsio mio, che havendo tu fatta pubblica ostentatione di esser l'unico oracolo de' miei più reconditi sensi, in cosa poi alla mia riputatione di somma importanza habbi pigliato così grosso errore. Percioche le parole mie, che pur'hora hai recitate, in tanto, come tu le accusi, non sono empie, che io le sostento piissime e santissime. E per farti capace della verità ch' io dico, mi piace col giro di molte parole interpretarti quel mio concetto, che secondo il mio costume essendo stato detto con poche, tu non hai saputo capire.

Dopò

* *Tacit. lib.* I. *Histor.*

Dopò haver nel principo delle mie Historie auvertito il Lettore di quello, che io haveva animo di trattare in tutta l'opera, dissi, che io intraprendeva una fatica piena di varii casi. *Atrox præliis, discors seditionibus, ipsa etiam pace sævum. Quatuor Principes ferro interempti, tria bella civilia*, e quello che segue. Raccontate che hebbi le calamitadi e le miserie grandi, che dopò la morte di Nerone sofferirono i Romani, dissi, che elleno in quantità furono tante, in qualità tali, che giammai in qual si voglia altro tempo con più atroci flagelli del Popolo Romano, nè con più giusti giudicii divini meglio si verificò, che quello Iddio, che per lo passato tanto haveva favorito, e protetto il Popolo Romano, che come innamorato della grandezza di lui parea, che altra cosa non havesse più à cuore, che perpetuamente renderlo vittorioso, trionfante e padrone dell'universo, dopò la morte di Nerone di modo fù veduto mutarsi, che chiaramente si conobbe: *Non esse curæ Deis securitatem nostram, esse ultionem:* cioè ch' egli affatto haveva abbandonata la cura della sicurezza del Popolo Romano; *esse ultionem*, cioè che solo attendeva à vendicarsi de' gravi disgusti, che da lui haveva ricevuti. Dunque, Lipsio, è concetto empio dire, che per gli eccessi gravissimi, che commise il Popolo Romano avanti e dopò la morte di Nerone, la cura di proteggerlo da ogni male, si cangiasse in severa giustitia di affliggerlo con ogni sorte di miseria? Piissimo è il concetto, che hai detto, rispose all'hora il Lipsio, mà non quadra con le parole, che io accuso per

empie, lequali all'hora riceverebbono l'interpretatione & il senso, che tu gli dai, quando la parola *securitatem nostram* si potesse verificar solo nella Popolo Romano: mà essendo ella universale, chiaramente si vede, che comprende tutto il genere humano. Che con la voce *nostram*, nella quale veggio che tu Lipsio fai tutto il tuo fondamento (replicò all'hora Tacito) io solo habbia inteso il Popolo Romano, te ne fà chiaro il Poëta Lucano, che ti è piaciuto dire, che mi hà fatto cader nel fosso dell'impietà, il quale co' suoi versi, dicendo il medesimo concetto mio, solo fà mentione de' Romani, affermando che la Città di Roma perpetuamente si sarebbe mantenuta felice, e che i suoi Cittadini sarebbono vivuti in una continua grandezza, quando alla Maëstà di Dio altrettanto fosse piaciuto conservarla nella sua antica Liberta, quanto gli piaceva vendicarsi di lei. E non pare à te, Lipsio, verissimo, che il Popolo Romano, che giammai seppe por fine all'ambitione, che insatiabilissima hebbe di dominar l'universo, per haver desolato numero infinito di nobilissime Monarchie e prestantissime Repubbliche, rubato il mondo, e per satiar l'inestinguibil sete ch' egli hebbe de l'oro, empiutolo di fuoco e di sangue, talmente si concitasse contro l'ira dell'onnipotente Dio, che dopò havendolo dato in preda di crudelissimi Tiranni, da' quali provò tutte le più deplorande miserie, permise alla fine, che con esemplar vilipendio fosse calpestato dalle più barbare nationi dell' Europa. Fine per certo infelicissimo, mà però molto degno dell'ambitione, della crudeltà e dell'-

e dell'avaritia Romana: Precipitii ne' quali sua Divina Maëstà fà capitar quegl' Imperii, che non sanno por fine all'insatiabile ingordigia di regnare. Mà per fornir di chiarirti dell'error tuo, ti recordi tu, Lipsio, che in altro luogo de gli scritti miei habbia usata la parola *nostram*, ò *Nostri*? Mi souviene, disse egli, che dove fate mentione, che Tiridate Rè dell' Armenia, che da Corbulone fù mandato à Roma, acciò avanti Nerone si giustificasse di alcune imputationi datigli, prima che porsi in cammino capitulò con Corbulone, che della sua persona non si dovesse mostrar segno alcuno di servitù, che per istrada in luogo alcuno non gli fossero fatte posar l'armi, che fosse ammesso alla visita de' Gouvernatori delle Provincie senza che gli fosse tenuta la portiera, e che in Roma gli fosse stato lecito tener la medesima grandezza di sussiego, che facevano i Consoli, il qual modo di procedere da Corbulone fù schernito e riputato vanità Barbara: e tu tale la pubblichi, e con queste parole: * *Scilicet externæ superbiæ sueto, non erat notitia nostri: apud quos jus Imperii valet, inania transmittuntur.* Et in un' altro luogo, raccontando tu quanto à proposito della quiete, e grandezza dell' Imperio Romano era la discordia de' suoi nemici, dici queste formali parole. † *Maneat quæso, duretque gentibus, si non amor nostri, at certè odium sui: quando vergentibus Imperii fatis nihil jam præstare fortuna majus potest, quàm hostium discordiam.* Disse all'hora Tacito, con le parole *non erat notitia nostri, & si*

 non

* *Tacit. lib.* 15. *Ann.* † *Tacit. de Moribus Germ.*

non amor nostri, credi tu, Lipsio, che io intendessi il genere humano, ò pur il Popolo Romano? Impallidì all'hora il Lipsio e disse, Tacito mio, hora finalmente mi auveggio dell'error mio, te ne chieggio humilissimo perdono, e liberamente ti confesso, che gli scritti tuoi più che si leggono, meno si intendono, e che i tuoi Annali, e le tue Historie non sono lettione da semplice Grammatico, come son'io.

RAGGUAGLIO XXIV.

Giorno lugubre in Parnaso per la commemoratione dell'infelice introduttione fatta alle mense della Sottocoppa.

HOggi primo di Maggio, giorno appresso le nationi tutte consecrato al genio festivo & allegro, talmente in Parnaso è lugubre, che non solo le Serenissime Muse, i Poëti & i Vertuosi tutti vestono di lutto, mà i Fori, i Portici, & i Ginnasii si veggono coperti di Cottone; mercè che per testimonio di Polidoro Vergilio pienamente consta, che in questo giorno d'infelice memoria, per l'ambition prima de i Principi, e poi per la sciocca vanità de' privati, trà gli huomini fù introdotto il pestifero uso della Sottocoppa. Mai più alla memoria de' Letterati in Parnaso è succeduta calamità così lugubre, e che con più vere lagrime di intensissimo dolore da' vertuosi tutti sia stata pianta, del funesto spettacolo di veder'il pretioso liquore del vino, unica delitia delle mense, senza del quale il mangiare sarebbe laboriosissimo mestiere da facchino, crudelmente cacciato dalla

tavola.

tavola. E certo con molta ragione : percioche qual'infelicità maggiore può provar il genere humano, che il vederſi ridotto à bere à diſcretione altrui, & eſſer capitato al paſſo ſpaventevole della morte, di fino chieder per l'amor di Dio ad un vigliacco ſervidore, che molte volte non ti guarda, ſpeſſo non ti ode, ò non ti vuole udire, quel bicchiere di vino, che per felicemente vivere gli anni di Neſtore, perpetuamente ſi deve haver nella mano ò tener alla bocca ? E per crudelmente dilaniar un galant'huomo qual'altro più inſopportabil'aculeo può immaginarſi, che all'hora fargli ſtentar'il bere, che un ſaporito boccone, ch'egli hà trà i denti, gli hà incitata una gagliarda ſete ? E non è ſpettacolo da far tramortir gli huomini di angoſcia, il vederſi portare il bere in bicchiere ſpeſſe volte troppo picciolo, molte volte mezzo voto, e in tanta diſuguaglianza di ſete eſſer forzato ſempre bere con la ſteſſa miſura ? e quello che aggrava tanti mali, ſempre col vino cambiato ? mercè che gl'ingordi, & iniqui Bottiglieri non ſanno indurſi à diſpenſar quel vino migliore à i Convivali, che dal proprio appetito ſono violentati à ſerbar per loro ſteſſi. In tanta afflittione de' Letterati la glorioſa nation Alemanna, libera da ſervitù tanto crudele, grandemente compatendo la miſeria de' vertuoſi Spagnuoli, Italiani e Franceſi, co' Principi moſſe la pratica di eſterminar del mondo l'uſo evidentemente conoſciuto pernicioſo delle Sottocoppe. Mà i Principi oſtinatamente riſpoſero, che mai havrebbono comportato, che da i conviti loro foſſe levata la pompa delle bottiglierie; e tutto che per facilitare il ne-

gotio per la parte de' Letterati si proponesse, che nelle tavole si ritenesse il vino, che sempre sà di buono, e che nella bottiglieria si facesse la spesa delle minestre, che spesse volte ammorbano di cascio riscaldato, non però furono ascoltati; onde di già vedendosi il negotio disperato, Andrea Marone, celebre Poëta Bresciano, salì nella pubblica ringhiera, & alla presenza di Apollo e delle Serenissime Muse e de' Letterati tutti di Parnaso, in versi Heroici, con abbondantissima vena da lui detti all' improviso, fece gagliarda invettiva contro inventione tanto crudele: e con l'auttorità di Esculapio, di Hippocrate, di Galeno, e di altri Eccellentissimi Medici concludentissimamente provò, che le febbri Ethiche, i mali Thisici, prima poco conosciuti al mondo, per la miserabile introduttione, che nelle mense era stata fatta della dolorosa Sottocopa, e dell'infelicissimo bicchiere di tre oncie, in infinito erano cresciuti: mercè che quelle semplice persone, che scioccamente si erano lasciate persuadere di bere à oncie, con una complessioncella da cardellino si vedevano campare à scropoli. Onde accadeva, che nell'età presente, nella quale nel bere più si attendeva alla vanità della bella creanza, che alla sostanza di bere con sodisfattione, affatto era mancata la feroce complessione de gli antichi huomini robusti. Nella fine poi dell'oratione quell'orator Poëta, col testimonio delle stesse Serenissime Muse, ad ogni uno fece fede, che all'hora affatto si perdette la razza de gli Homeri e de' Virgilij, & il Mondo si appestò de' Moderni Poëti stitici, che fù dismesso l'uso lodevolissimo di bere al boccale.

RAG-

RAGGUAGLIO XXV.

Le più Principali Monarchie, residenti in questo stato di Parnaso, chiedono alla Serenissima Libertà Venetiana, con quai mezzi dalla sua Nobilità ella ottiene il beneficio di così esquisita segretezza e tanto esatta ubbidienza, e da lei ricevono la soddisfattione che desiderano.

LA vertuosa, & honorata controversia, che trà molti Letterati nacque li giorni passati, laquale dalla Serenissima Libertà Venetiana nel modo scritto fù decisa, materia molto grande da ragionare, e da discorrere hà dato tutto questo Stato di Parnaso, Mà particolarmente nelle potentissime Monarchie di Francia, di Spagna, d'Inghilterra e di Polonia hà destato una invidia tale, che elleno due mattine sono, andarono à trovare la Serenissima Libertà Venetiana, e le dissero, che stupor grande arrecava loro il vedere, che in tutta la sua Nobilità ella compitissimamente trovasse quella fedeltà del segreto, che ad esse spesso era riuscito desiderio quasi impossibile, opera affatto disperata, poter ottenere da un solo loro Segretario, da un paio di Consiglieri, calamità che quelle potentissime Reine dissero essere altrettanto più miserabile, quanto nella presente fraudolente età la prima arma, che alcuni Principi usavano di sfoderar contro gl'inimici loro, era, con una gran massa di oro corromper la fede de' principali Ministri altrui, che però desideravano saper da lei, con quali mezzi ella era arrivata ad ottener da' suoi Nobili tanta secre-

cretezza ne i negotii suoi più gravi, e tanta ubbidienza anco ne' pericoli certissimi della ruina loro. A questa domanda rispose la libertà Venetiana; ch'ella alla virtù della segretezza allettava la sua Nobilità co' premii, che dal vitio della disubbidienza la spaventava con le pene. Replicarono all'hora le Monarchie, che anco esse servendosi de gli stessi mezzi, non però potevano conseguire i medesimi fini. Disse all'hora la libertà Venetiana, che ciò accadeva, perche in comparatione di quei, che usavano le ben' ordinate Repubbliche, i premii delle Monarchie erano poveri, le pene scarse. A questo fù risposto, che anzi le Monarchie potevano affermar tutto il contrario, poiche i premii delle patrie libere, paragonati con la profusa liberalità, che co' loro principali ministri usavano i Rè grandi, erano mendicità: mercè che non mai si era veduto, che la Repubblica Venetiana havesse premiata la fedeltà di alcun suo Senatore con que' ricchi doni delle Castella, delle Cittadi, e de gli altri nobilissimi e ricchissimi Feudi, co' quali i Principi molto spesso si vedevano esaltare i Ministri loro, che il maggior premio, che verso i benemeriti suoi Senatori usava il Senato Venetiano, erà promoverli à i Magistrati maggiori, mà però graduatamente, & acquistati con sudori infiniti: oltre che la maggior parte de' carichi più principali di lei essendo più dispendiosi che utili, altrui solo apportavano aumento di riputatione. Che poi senza comparatione alcuna: molto più spaventevoli e crudeli erano i castighi, che uscivano dalla risoluta volontà di un Prencipe offeso

feſo in coſe gravi, che quei, che contro alcun Senatore erano deliberati da un Senato, per l'ordinario più toſto circonſpetto e mite, che precipitioſo e crudele: e che ſomma ſproportione era trà il Principe, che giudicava un ſuo vaſſallo, e quel Senatore, che col ſuo ſuffragio puniva un ſuo uguale, un'amico, uno del ſuo ſangue, che non ſapeva veder qual nuovo e più crudel patibolo di' forche, di mannaie, di lacci, e di fuochi ne' demeriti della ſua Nobiltà uſaſſe la Repubblica Venetiana, che anco non foſſero praticati in Francia, in Spagna, in Inghilterra & in Polonia, eccetto però il tremendo Canal Orfano, ultima ſeverità Venetiana: che ſe ne' Regni loro non havevano le Monarchie quel Canale, che nondimeno ne' ſacchi potevano far cucire i loro miniſtri disleali, e fargli gettar ne' Laghi, ne' Fiumi e pozzi profondi. Con leggiardria grande ſorriſe all'hora la Sereniſſima Libertà Venetiana, e diſſe, che in vece di quei Feudi, che con tanta limitata autorità di comandare a' benemeriti Miniſtri loro concedevano i Principi, ella a' ſuoi fedeli, & ubbidienti Nobili prima donava il nobiliſſimo Regno di Candia, Corfù, e le altre Iſole ſoggette al ſuo Dominio, lo ſtato di Dalmatia, dell'Iſtria, del Friuli, Padoua, Vicenza, Verona, Breſcia, Bergamo, Crema, e lo ſteſſo maëſtoſiſſimo miracolo delle Cittadi più Reali Vinegia, & il tutto con ampla autorità di comandarlo, e governarlo con aſſolutiſſimo Dominio, di modo che i ſuoi Nobili, non gentil'huomini privati, mà chiamar ſi potevano

Regi,

Regi e Principi grandi, i quali nelle facende più gravi della Republica ad essi stessi erano fedeli, ove i Ministri de' Principi erano à gli altri, e che l'horrore che i Nobili Venetiani havevano di vender a' Principi stranieri i segreti della Repubblica, nasceva dalla sproportione infinita, che trà quello era che essi perdevano con la felonia, à quello che guadagnavano con la fedeltà, che trà il rimorso, che sentiva un Ministro di tradire il suo Principe, allo spavento, che haveva un Senatore di vivere infedele alla Patria libera, non si dava proportione e comparatione alcuna che buona fosse: mercè che non havea che fare l'essere infedele ad altri col tradir se stesso. In ultimo disse la Serenissima Libertà Venetiana, che i premij che i Principi usavano co i Segretarij e con gli altri Ministri loro, molte volte cagionavano effetti pernitiosi & affatto contrarij all'intentione di quelli che gli ordinavano: perche non solo spesso raffreddavano il Ministro nel buon servigio del suo Signore, & all'hora particolarmente, ch'egli più non haveva, che poter sperare da lui, mà la volontà de' Principi essendo tanto mutabile, le machinationi de gli emuli delle Corti tanto frequenti, spesse volte accadeva, che il Ministro con l'infedeltà e con la depressione del suo Signore cercava di assicurarsi quel premio, che con l'honorato suo servigio si haveva acquistato: tutti effetti pernitiosissimi, e de' quali in tanto mancavano le sue rimunerationi, che con la grandezza del suo Imperio sempre crescendo il patrimonio della Nobilità Venetiana, ogni hora più ne'

suoi

ſuoi Senatori ſi accendeva il fuoco dell'amore e la carità verſo le coſe pubbliche. Diſſe poi, che ſproportion molto maggiore trà lei e le Monarchie ſi trovava nel particolar delle pene, poiche più volte ella havea ſperimentato, che all'hora, che a' ſuoi Nobili, ancorche armati, ancorche deſideratiſſimi da' Principi ſtranieri, ella intimava la tremenda e ſpaventevol pena dello ſdegno del Senato, e la privatione della nobilità, non ſi trovava Senatore alcuno Venetiano, che con indicibile ubbidienza baldanzoſamente non ſi foſſe veduto correr verſo Vinegia, con deliberatiſſima riſolutione, di più toſto voler perder la vita trà le due Colonne, ch'eſſer privato di quella Libertà, che tanto è ſtimata da quelli che hanno ſpiriti generoſi: e che in Vinegia non vivea Senatore alcuno, che di buoniſſimo animo non ſi contentaſſe più toſto di perder la vita, che ſottoporſi alla Signoria di qual ſi voglia Principe ſtraniero. Mercè che il nobil Venetiano era un Peſce, che in quelle Lagune eſſendo nato nell'acqua della libertà, non ſapea fuori di Vinegia viver nell'elemento della ſervitù.

RAGGUAGLIO XXVI.

Il potentiſſimo Rè di Francia Franceſco Primo incontratoſi nella Filoſofia ch'andava ignuda, le proferiſce il ſuo manto Reale, non accetato da lei.

IL liberaliſſimo Rè di Francia Franceſco Primo hieri à caſo s'incontrò nella Sereniſſima Filoſofia, che appoggiata ad Ariſtotile & à Platone, andava diportandoſi per Parnaſo, e perche

perche ella era ignuda , ſtraordinaria compuntion di animo hebbe quel Rè nel vedere , che la ſteſſa Reina di tutte le ſcienze humane, che meritava di abbondar di tutte le più eſquiſite delitie così foſſe mendica, che ne meno haveſſe un panno da ricoprirſi. Onde quel magnanimo Rè ſpogliatoſi ſubito il pretioſiſſimo manto Reale, che tutto tempeſtato di Gigli , di Diamanti portava addoſſo , volle con eſſo ricoprir quella Sereniſſima Dama,quando di quella corteſe liberalità havendo ella prima reſe le debite gratie à tanto Rè, gli diſſe , che ſenza punto pregiudicare alla ſua riputatione , ignuda poteva andar per Parnaſo , chi non haveva vergogne da naſcondere , bruttezze da ricoprire.

RAGGUAGLIO XXVII.

Apollo acremente ſi duole con le Sereniſſime Muſe , perche inſpirano il furor Poëtico in molti ingegni ignoranti , & eſſe eccellentemente difendono le attioni loro.

VEdendo Apollo i parti de i moderni Poëti Italiani nelle Similitudini , ne' Traslati , nelle Allegorie , nelle Hiperboli , e nelle altre elegantiſſime Figure , con lequali ſi trinano , ſi franciano , e ſi ricamano i dotti Poëmi , per la maggior parte pieni di molte imperfettioni; due giorni ſono fece chiamare à ſe le Sereniſſime Muſe , con lequali molto acerbamente ſi dolſe , ch'inſpiraſſero il nobiliſſimo furor Poëtico in certi ignoranti , che per non durar fatica nell'acquiſtar co' ſudori de' perpetui ſtudii la perfettione dell'arte Poëtica,pubblicavano al mondo

Poëmi

Poëmi infelici; ne' quali molto perdeva di riputatione quella Poëſia, ch'è la delitia delle belle lettere, l'unica ricreatione delle fatiche de' Letterati, il vero riſtoro de' vertuoſi, la gioia di tutte le arti Liberali, non ſenza grave biaſimo di eſſe Muſe, dalle quali i più ſcelti vertuoſi deſideravano, che del dono del furor Poëtico ſolo faceſſero parte à gl'ingegni laborioſi, e talmente innamorati delle buone lettere, che degni ſi faceſſero conoſcere di ricever da eſſe gratia tanto ſegnalata. Si dice, che Polinnia à nome dell'altre Muſe riſpoſe à ſua Maëſta; ch'eſſe nell'inſpirare altrui il Furor Poëtico e l'abbondante vena de i verſi eleganti, ſempre ſolevano haver riguardo alla fertilità, & alla vivacità naturale de gl'ingegni altrui, e che à ſua Maëſtà era noto, che faceva biſogno, che il dono del Furor Poëtico precedeſſe alla cognition dell'arte, alla ſcienza della dottrina, che poi particolare obbligo era di quelli che, dalle Muſe conoſcevano di haver ricevuto dono tanto ſingolare, con ſtudio perpetuo delle buone lettere coltivar il talento dato loro, & che quando ella inſufflò il Furor Poëtico nell'ingegno belliſſimo del ſuo dilettiſſimo Pindaro, egli affatto era nudo di tutte quelle pregiatiſſime ſcienze, delle quali tanto riccamente ſi veſtì poi. Non così toſto hebbe Polinnia fornito il ſuo ragionamento, che la Sereniſſima Erato ſoggiunſe, che della mala qualità de' Poëmi di alcuni vertuoſi Italiani moderni, la cagione doveva attribuirſi non all' otio de' Poëti, mà alla miſeria de' tempi preſenti, ne' quali affatto eſſendo mancati quei liberaliſſimi Mecenati, che già furo-

furono il vero sostentamento della nobilissima Poësia, appresso gli huomini moderni solo quelle scienze si vedevano in sommo pregio, che altrui arrecavano certa e presente utilità, non quelle che solo apportavano diletto e riputatione. Infelicità, laqual cagionava, che nel presente secolo si attendeva all'apprendimento di quelle lettere, che pascono il corpo, & in vil consideratione erano havute quelle, che solo nutricano l'animo. Onde accadeva, ch'esse Muse ogni giorno erano forzate veder l'afflittione, che quei medesimi più elevati e nobili spiriti, ch'esse ardentissimamente amavano, & a' quali havevano inspirato tutto quel più eccellente Furor Poëtico, che havevano potuto, più tosto con violenza grande resistevano al dono della Poësia, allo stimolo dell'ingegno, gravido di versi, che lo seguissero, E che però i più elevati ingegni Italiani per mera necessità di pane, essendo forzati abbandonar quei nobilissimi studij di Poësia, à quali conoscevano haver l'animo inclinato, con tanta avidità s'immergevano nelle scienze più questuose: che un nobilissimo ingegno Italiano all'hora appunto, che più era infocato nella compositione d'una molto elegante sestina, fù forzato por da banda quella bellissima fatica, e per guadagnarsi due scuti, porsi à far' un'informatione *in Iure*, in certa causa Civile, & che il suo dilettissimo Virgilio co' suoi leggiadrissimi versi tanto accrebbe l'honor della Poësia, perche perpetuamente fù sostentato dalla profusa liberalità di Augusto. E che non era possibile, che i moderni Poëti con gli assidui studij potessero coltivar que' campi della

della Poëſia, che altro non producevano, che ſteriliſſima Felce, & che à lei & all'altre ſue compagne crepava il cuore di ricordare à ſua Maëſtà, che Giouan Andrea dall'Anguilara, nobiliſſimo Poëta Italiano, di mero diſagio moriſſe in Roma in una camera locanda, nella contrada di Torre di Nona, e che nella medeſima Città il delitioſiſſimo Iacopo Sannazzaro, ridottoſi biſognoſo di tutte le coſe più neceſſarie, forniſſe i ſuoi giorni di mera rabbia, & che Lodovico Arioſto e Torquato Taſſo, lumi riſplendentiſſimi della Poëſia Italiana, dall'avaritia e dall'ingratitudine de' tempi preſenti così bruttamente foſſero ſtati trattati, che i Vertuoſi tutti li videro entrare in Parnaſo ſenza ferraiuolo, con la giubba tutta ſtracciata.

RAGGUAGLIO XXVIII.

Torquato Taſſo preſenta ad Apollo il ſuo Poëma della Gieruſalemme Liberata, per loquale Lodovico Caſtelvetro & Ariſtotile da ſua Maeſtà rigoroſamente vengono ripreſi.

DUe giorni dopò l'ingreſſo ſuo in Parnaſo, Torquato Taſſo a' piedi di Apollo preſentò il ſuo dottiſſimo & elegantiſſimo Poëma, *della Gieruſalemme liberata*, e fece inſtanza, che quando egli ne foſſe ſtato giudicato meritevole, piaceſſe à ſua Maëſtà di conſecrarlo all'immortalità. Con gratiſſima ciera ricevette Apollo il Poëma, e conforme all'antico ſtile di queſta Corte, acciò foſſe riveduto, lo diede al Cenſore Bibliotecario, che di preſente è Lodovico Caſtelvetro: paſſati che furono due

due mesi, il Tasso fù à trovare il Castelvetro, dal quale gli fù detto, che con somma diligenza havendo egli esaminato il suo Poëma, non haveva trovato, che in esso fossero state osservate le buone regole, che della Poëtica haveva pubblicate il grande Aristotile: che però non lo giudicando egli degno di esser posto trà le opere eccellenti de' limati scrittori della Bibliotheca Delfica, lo purgasse da gli errori, che vi si scorgevano, e che tornasse à lui, che di nuovo l'havrebbe riveduto. Per questa non aspettata risposta gravemente rimase stordito il Tasso, onde pieno di mal talento incontanente si presentò avanti Apollo, alquale disse, ch'egli con molti sudori, e con infinite vigilie havea composto il Poëma della sua Gierusalemme Liberata, nella tessitura del quale solo havea ubbidito al talento che gli havea dato la Natura, & all'inspiratione della sua Serenissima Calliope: che per ciò li pareva di compitamente haver soddisfatto à gli obblighi tutti della Poëtica, nella quale sua Maëstà non havendo prescritto lege alcuna, non sapea veder con qual autorità Aristotile havesse pubblicato le regole di essa: e ch'egli non mai havendo udito dire, che in Parnaso si desse altro Signore, che sua Maëstà e le sue Serenissime Dive, il suo peccato di non haver ubbidito a' comandamenti d'Aristotile era proceduto da mera ignoranza, non da malitia alcuna. Per le parole del Tasso tanto contro Aristotile di grave sdegno si accese Apollo; quanto è costume de' Principi toccati nella gelosa materia della giurisditione: di maniera tale che incontanente alla

guar-

guardia de' Poëti Alemanni comandò, che legato li fosse condotto avanti quel Filosofo tanto temerario, come subito fù eseguito. All'hora Apollo con volto sopramodo sdegnato, e con voce grandemente alterata disse ad Aristotile, s'egli era quello sfacciato & insolente, che haveva ardito di prescriver leggi, e pubblicar regole à gl'ingegni elevati de' Vertuosi, ne' quali egli sempre havea voluto che fosse assoluta libertà di scrivere e d'inventare; perche i vivaci ingegni de' suoi Letterati sciolti da ogni legame di regola, e liberi delle catene de i precetti, con suo diletto grandissimo ogni giorno si vedevano arricchir le Scuole e le Biblioteche di bellissime compositioni tessute con nuove e sopramodo curiose inventioni, e che il sottopor gl'ingegni de' capricciosi Poëti al giogo della Legge, e delle Regole, altro non era, che ristringere la grandezza, e scemar la vaghezza de' parti loro, e grandemente invigliacchir gl'ingegni de' Letterati, i quali all'hora che senza freno con la solita libertà loro maneggiavano la penna, pubblicavano scritti tali, che con la novità e molta eleganza loro à lui, & alle sue dilettissime Muse erano di ammiratione, non che di diletto: che ciò chiaramente si vedeva ne' Ragguagli di un Moderno Menante, ne' quali con nuova inventione sotto metafore, e sotto scherzi di favole, si trattavano materie Politiche importanti, e scelti precetti Morali: e che il Poëma del suo dilettissimo Tasso dal mondo tutto con applauso universale essendo stato ricevuto, chiaramente si conosceva, che in lui compitamente erano state osservate le regole tutte, che

E altrui

altrui potevano mai darsi della più esquisita Poëtica : Tremava il misero Aristotile à queste parole, & humilissimamente supplicava sua Maëstà, che havesse per raccomandata la sua vecchiaia, e che per l'altrui ignoranza non dovesse pericolare un Filosofo suo pari, e ch' egli non havea scritte le regole dell'arte Poëtica col senso, che da gli ignoranti gli era stato dato poi, che senza osservare i precetti e le regole pubblicate da lui non fosse possibile che Poëma alcuno havesse la sua perfettione, mà che solo, per altrui facilitar l'Arte del Poëtare, havea mostrata la strada, che lodevolmente havevano caminata i più famosi Poëti : ch'egli solo havea commesso l'errore, del quale à sua Maëstà chiedeva humilissimo perdono, che molto tempo prima essendosi auveduto, che gl'ignoranti quelle sue osservationi interpretavano Regole e precetti irrefragabili, perche quell'errore gli accresceva honore e riputatione, accecato da quell'ambitione, che ad ogn'uno toglie il vedere, era caduto nel disordine di dar così grave disgusto à sua Maëstà, e che confessava, che senza osservar que' suoi precetti & il modo, ch'egli haveva mostrato, gl'ingegni elevati de' Poëti potevano compor Poëmi di tanta assoluta perfettione, che altrui havrebbono potuto servir poi per regole, e leggi degne di esser osservate, e che delle cose ch' egli haveva detto, chiarissimo testimonio ne rendeva al Mondo tutta la Politica pubblicata da lui, laquale in comparatione dell'arrabbiata e stirata Ragion di Stato, che ne'tempi presenti usavano molti, era una mera buffoneria.

RAG-

RAGGUAGLIO XXIX.

Cornelio Tacito vien eletto Principe di Lesbo, dove essendo andato, vi fece infelicissima riuscita.

DUe mesi sono passò all'altra vita il Principe di Lesbo, onde gli Elettori di quello Stato, che, come è noto ad ogn'uno, ubbidisce à Signor elettivo, mandarono Ambasciadori alla Maëstà di Apollo, supplicandolo à degnarsi di nominar loro alcun soggetto meritevole di tanto grado, che volontieri l'havrebbono eletto per lor Signore. Molti Letterati di grandissimi meriti furono proposti da Apollo, mà parue à gli Ambasciadori, che così come Cornelio Tacito per fama grande di esser mirabil Politico prevalesse ad ogni altro, così ancora meritasse di essere anteposto à tutti. Mà prima, che nel negotio si passasse più oltre, furono à visitarlo, e li dimandarono, quando l'havessero eletto lor Principe, con quai termini di prudenza gli havrebbe governati. A gli Ambasciadori molto ampollosamente di se stesso parlando rispose Tacito, che qual egli si fosse nella scienza di ben saper governare gli Stati, era noto ad ogn'uno; poiche tal era la stima che il mondo tutto faceva de gli scritti suoi, che con molta verità li parea di poter darsi vanto, che con le sole regole della sua Politica da' moderni Principi fosse governato l'universo: e che altrui havendo egli insegnata la vera prattica della più sopraffina Ragion di Stato, ben'anco potevano credere, che molto meglio di qual si voglia nello Stato proprio l'havrebbe saputa porre in

atto prattico: e che se bene in quella occasione li sarrebbe dato l'animo di fare all'improviso nella lor presenza un compitissimo discorso sopra il modo, che da un Principe si dovea tenere per ben governare un'Imperio elettivo, che nondimeno per fare conoscere loro, ch'egli con molta ragione da' più intendenti Politici era chiamato il vero Maëstro dell'arte, in due sole parole voleva restringer la soddisfattione tutta, che nel suo governo intendeva dar loro. Et era, che in quelle attioni, che havesse conosciuto esser state di contento a' popoli, diligentissimamente havrebbe imitato il Principe passato, e che sommamente l'havrebbe abborrito in quelle, che si fosse auveduto, ch'erano dispiaciute. Poi soggiunse Tacito, che quello, ch'egli havea detto, era il sugo spremuto da tutta la vera Politica, la quinta essenza da lui lambiccata, e solo escogitata dal suo cervello, e che in somma confidanza havea conferito loro tanto segreto, ilquale quando fosse stato divolgato per le piazze, che anco i bottegai, e gli huomini più dozzinali havrebbono saputo reggere i Regni, e governar gl'Imperii. Sommo contento à quegli Ambasciadori diedero le parole di Tacito, i quali l'accertarono che la elettione sarebbe caduta in lui: solo l'auvertirono, che quando egli fosse stato creato lor Principe li facea bisogno parlar con parole più ordinarie, per farsi bene intendere dal popolo di Lesbo, che non haveva le molte lettere di quelli di Parnaso. Alla quale instanza rispose Tacito, che ad un suo pari, che faceva la difficil professione di dir più sentenze che parole, era necessario parlare oscuro, poiche i sensi sententiosi, & i precetti Politici grandemente perdevano di riputa-

putatione,quando eran detti in Latino triviale, e che egli à fine di non comunicar con la vil canaglia della plebe quella ſcienza politica, qual ſolo doveano poſſedere i Rè grandi,uſava tal modo di ragionare:che però i ſuoi concetti ſolo erano inteſi da quei più elevati ingegni, che havevano palato così delicato, che ſapeano guſtarli, che nondimeno, per univerſal beneficio anco de' poco intendenti, per ſuoi interpreti havrebbe menati ſeco il Mercero,il Lipſio,Fulvio Orſino, e che fino d'Italia havrebbe fatto venire il gentiliſſimo Curtio Picchena, ilquale il gran Duca di Toſcana Ferdinando, ch'era il miglior ſcolare che giammai foſſe uſcito dalla Scuola Taciti ſta,in ogni occaſione di ſuo biſogno gli haveva offerto.Per queſte promeſſe ſoddisfattiſſimi ritornaronogli Ambaſciadori in Lesbo,e tale fù la relatione che fecero della portentoſa prudenza di Tacito, che con applauſo infinito di tutto il Popolo egli ſubito fù eletto e dichiarato Principe. Mà in tutto contraria all'univerſal aſpettatione, che ſi haveva di lui, fù la riuſcita che nel governo del ſuo Principato fece Tacito; percioche poco dapoi, ch'egli hebbe pigliato il poſſeſſo di quella Signoria, trà la Nobiltà, & il popolo cominciò à ſeminar prima, & nutrir poi gravi diſcordie: e perche la Nobilità di conſiglio, e di valore era ſuperiore al popolo, ilquale dalla potenza de gli huomini grandi veniva abbatuto: Tacito con aſtuto conſiglio, e con occultiſſimi artificii adherì alla parte più debole, onde i capi del popolo per lo ajuto gagliardo, che ricevevano dal Principe,fatti molto arditi contro la Nobiltà eſercitavano brutte inſolēze,per lequali in meno di un meſe in Lesbo ſi acceſe un ſpa-

ventevol fuoco di guerre civili, Frà tanto Tacito in pubblico scoprendosi amator della pace universale, come mediatore s'intrometteva per terminar quelle differenze, che nel suo secreto desiderava che giammai non havessero fine, con accortezza tale faceva il zelante del ben di tutti, che assoluto Arbitro divenne delle differenze dell'una e dell'altra parte, e servendosi delle altrui calamitadi per istrumento da ingrandir la sua autorità, pose prima il Popolo in grandissimo spavento, che di breve dalla potenza della Nobiltà tutto sarebbe stato tagliato à pezzi, se molto presto non trovava qualche buon rimedio alla sua sicurezza: col qual'artificio facilmente ottenne da lui, che per assicurarlo della potenza della Nobiltà, nella Città Reale armasse una militia di soldati stranieri, che con honesto nome chiamò soldati della Pace, e questa militia sotto i pretesti, che con essa voleva tenere à freno il Popolo, già divenuto troppo insolente, con buonissima soddisfattione della Nobiltà armò. I soldati di numero furono tre mila, capo de' quali fece Tacito un soggetto suo confidente, & affine di sempre haverli fedeli e pronti in ogni suo bisogno, non solo co' giuramenti di fedeltà, co' doni e con ogni sorte di amorevoli dimostramenti di liberalità se li rese obligati, mà con permettere loro, che contro la Nobiltà & il Popolo di Lesbo esercitassero i più crudeli & avari trattamenti, che havessero saputo, altrettanto li rese suoi partiali, quanto odiosissimi alla Nobiltà & al Popolo del suo principato. Onde Tacito così eccellentemente essendosi fortificato nella sua grandezza, in

pochi

pochì giorni empì il Senato, la Città di Lesbo, e lo Stato tutto di accusatori e di crudelissime spie, che attizzò poi contro i primi Nobili di Lesbo, i quali sotto pretesto di varii delitti venivano privati delle loro facoltadi e de gli honorati Magistrati che godevano, de' quali ingrandiva & essaltava gli accusatori. Onde i più principali soggetti del Senato, parte per avaritia, alcuni per ambitione, & infiniti per salvar la propria vita accusando, e con falsse calunnie perseguitando i soggeti più grandi dello Stato, divennero scelerati ministri della crudeltà e dell'ambitione del Principe. Oltre à cio Tacito, quei Senatori più principali, ch'egli con le mendicate accuse conosceva di non potere opprimere, mandava in carichi lontani di niuna gelosia e dispendiosi: poi appoco, appoco sotto colore di varii pretesti disarmò gli antichi ministri che haveano cura della militia, e diede le armi in mano ad officiali suoi affettionati, e mentre egli con artificii tanto cupi &, così scelerati abbassava i potenti, alla dignità dell'ordine Senatorio, & à gli altri più supremi Magistrati essaltava huomini nuovi, tolti dall'infima Plebe, e solo dipendenti da lui. Poi sotto colore di assicurar lo stato dalle invasioni de' Principi stranieri, d'inespugnabili Cittadelle cominciò à cingerlo, lequali diede in guardia à gente forastiera sua amorevole. E perche egli in sommo odio haveva di veder il Popolo e la Nobilità armati, e conosceva che lo spogliarli delle armi, era negotio pericoloso, si servì del modo sicurissimo di disarmare i suoi sudditi con la lunga

pace, con l'otio, con le delitie, e con usar severa Giustitia contro quelli, che ne i necessarii risentimenti facevano honorate quistioni: di modo che per totalmente fino dall'ultima radice levare ogni vertù dall'animo de' suoi sudditi, nella Città Reale con spese immense fece fabbricar Theatri, dove perpetuamente si rappresentavano Giuochi, Commedie, Caccie & altre cose dilettevoli, per l'uso soverchio de' quali il Popolo e la Nobilità abbandonò l'antica cura delle cose pubbliche, & il pensiero de gli esercitij militari: e come quegli, che benissimo conosceva, che per giungere al suo fine bramato di fabbricar la Tirannide sopra un Popolo nato, e lungo tempo vivuto nella libertà, con perpetuamente mantenerlo satollo faceva bisogno incantarlo con l'abbondanza, Tacito tutto s'impiegò nella cura di far che nel suo stato fosse perpetua copia d'ogni bene. Fino à questi termini molto felicemente passarono le cose di Tacito; mà quando volle por mano all'ultimo precetto de' Tiranni, d'insidiare alla vita di alcuni Senatori grandi che gli davano gelosia, così crudel'odio universale si concitò contro, che per non esser da una potentissima congiura, che scopri ordirsegli contro, oppresso, sei giorni sono incognito si fuggì di Lesbo e ritornò in Parnaso à viver vita privata. Plinio Nipote, che come i Vertuosi tutti sanno, sempre è stato il più caro amico, che giammai habbia havuto Tacito, fù il primo, che andò à visitarlo, ilquale con libertà Romana gravemente riprese l'amico suo, che altrui havendo date regole certissime di ben governar

gli

gli ſtati, nel ſuo Principato poi di Lesbo haveſſe fatta riuſcita tanto infelice. Riferiſce lo ſteſſo Plinio, che Cornelio riſpoſe queſte formali parole. Il Cielo, Plinio mio, tanto non è lontano dalla terra, e di colore la neve tantò non è diſſimile da i carboni, quanto lontana e diſſimile è la pratica dell'imparare, dalla Theorica di ſcriver bei precetti Politici & ottime regole della Ragion di Stato. Percioche quella ſentenza, che in perſona di Galba inſegnai à Piſone, laquale tanto honore mi hà fatto appreſſo le genti, ch'è riputata un reſponſo dell'Oracolo, e che à gli ignoranti par che con facilità grande poſſa porſi in atto pratico, nell'uſarla à me è riuſcita infeliciſſima; mercè che troppo grande è la Metamorfoſi, che ſi fà, quando altri di privato diventa Principe. E ſappi Plinio, che molte coſe, come difetti grandi, e vitii aperti gli huomini privati deteſtano, & odiano ne' Principi, che ſono virtudi e perfettioni eſquiſite. Queſto ti dico, perche ſubito che fui eletto Principe di Lesbo, ſicuriſſima deliberatione feci nell'animo mio, di voler nella navigatione del mio Principato governarmi con la ſcorta della ſicura Tramontana della ſentenza, che ti ho detto; e però con diligenza eſquiſita mi informai di tutte le attioni del mio anteceſſore, con fermo propoſito d'imitarlo in quelle, ch'erano ſtatè lodate, fuggirlo in quelle, ch'erano biaſimate. Conobbi ch'egli gravemente haveva diſguſtato il Senato con la ſoverchia autorità che ſi haveva arrogata, con la quale talmente à ſe haveva tirati i negotii di tutti i Magiſtrati, che ad eſſi poco altro era avanzato,

zato, che il nudo nome: m'auvidi, ch'egli molto era ſtato odiato per lo poco conto, ch'egli havea tenuto della Nobiltà; per haver voluto, che le facende tutte dello Stato dipendeſſero da lui: e conobbi ancora, che nell' auſtero ſuo modo di vivere, col quale parea, che più toſto haveſſe voluto governar lo ſtato di Lesbo con dominio aſſoluto, come Principe hereditario, che come Signor'elettivo, con limitata auttorità havea diſguſtati tutti. Qual modo di governo mentre io era privato, mi parue brutto & affatto Tirannico, e però mi propoſi di fuggirlo: Mà ſappi, che la ſteſſa prima hora che pigliai il poſſeſſo del mio Principato, di modo dalla maladetta forza della dominatione mi ſentii ſvellere e diradicare da que' miei buoni propoſiti, da quelle ſante mie prime deliberationi, che per dirlati con parole propriiſſime, * *vi dominationis convulſus, & mutatus*, quelle attioni del mio anteceſſore, che mentre io era privato ſtimava tanto brutte, tanto imprudenti, inſolenti e Tiranniche, cominciai à giudicar vertuoſe, e non coſe per capricciò fatte à caſo, mà precetti buoni, riſolutioni Politiche, neceſſaria Ragion di Stato. Di modo che ſenza che io poteſſi pur fare leggiera reſiſtenza alla violenza della grandiſſima ambitione di regnare, che mi entrò in capo, più vile di un facchino cominciai à riputarmi, ſe nello Stato di Lesbo, dove il Principe vive con autorità limitatiſſima di governo, non mi arrogava la ſomma tutta del comandare: dal qual mio diſordinato deſiderio nacque quella mala ſoddisfattione del Senato e del Popolo di Lesbo, che hanno par-

* *Tac. lib. 4. Ann.*

partorito il precipitio, che vedi. Tutti disordini, (Plinio mio,) cagionati non già dalla ignoranza mia, mà dal troppo sapere. Perche nel Principato elettivo di Lesbo, dove i Popoli vivono trà la libertà e la servitù,* *nec totam libertatem, nec totam servitutem pati possunt*. Chi lungo tempo vuol regnarvi con quiete, non solo fà bisogno, che sappia far la risolutione di lasciar le cose tali, quali le ha trovate, mà deve haver genio così quieto, così lontano da ogni passione di ambitione, che eccellentissimamente sappia por' in atto prattico il difficilissimo precetto *di vivere e lasciar vivere*. Di maniera tale che gli huomini affatto Politici, come son' io, i quali per fomite di natura hanno l'ansietà, di voler possеder tutta la dominatione, e che ogni cosa vogliono misurar con la loro Ragion di Stato nel governo de' Principati elettivi, riescono infelicissimi.

RAGGUAGLIO XXX.

Auvedutosi Apollo de' gravi disordini, che nel genere humano cagionava la fuga della Serenissima Vertù della Fedeltà, con l'opera delle Serenissime Muse e delle sublimi Vertudi Heroïche ottiene il ritorno di lei in Parnaso.

Lingua d'huomo nòn può narrare à pieno il travaglio grande, che ad Apollo diede l'ascosa & improvisa partita, che come con le passate si auvisò, alcune settimane sono da questo Stato di Parnaso fece la Serenissima Vertù della Fedeltà: percioche sua Maëstà in modo alcuno non potette darsi pace di veder il Mondo

 privo

* *Tac. lib.* I. *Hist.*

privo di così Eccelsa Principessa. Facevano maggiori le afflittioni di lui i disordini bruttissimi, che in ogni Principato continuamente s'udivano nascere trà i Popoli e la stessa sacratissima Amicitia, unica delitia del genere humano, vedendosi abbandonata dalla pregiata virtù della Fedeltà, per non ricevere dalla Fraude qualche segnalato smaccho, negò di più volere habitar nel cuor degli huomini, i quali sciolti da quel giuramento della fedeltà, che co' Principi loro hanno strettissimo, e liberi dal vincolo di quel sincero amore, col quale co' privati amici loro sono ligati, così divennero fieri nella perfidia, cosi selvaggi nelle seditioni, che facendosi lecità ogni più crudel sceleratezza, co' tradimenti dal consortio humano cacciarono la pura Fede, con le seditioni la santa Pace, bruttando il mondo tutto di sangue, empiendolo di sceleratissimi latrocinii e d'ogni più perfida e crudel confusione. Oltre ciò perpetuamente tenevano travagliato l'animo d'Apollo i giusti richiami de' Principi, i quali pubblicamente protestavano, che per la scelerata infedeltà de' Vassalli loro, erano necessitati abbandonare il governo del genere humano. Per lequali cose Apollo stimò risolution necessaria por rimedio à tanto disordine, & intimò la dieta de gli stati Generali, per li venti del passato, dove chiamò i Principi Poëti, & i Deputati delle Nationi Vertuose: i quali nel giorno prefisso con somma diligenza essendo comparsi, odii tanto gravi in molti Popoli si scoprirono contro i Principi loro, che apertamente dissero, che non per vitio d'Infedeltà, mà che cacciati

dalla

dalla diſperatione, da i cuori loro perpetuo bando havevano dato à quella Fedeltà, che còme ad eſſi dannoſiſſima, erano riſolutiſſimi di più non voler riconoſcere: mercè che da molti Principi bruttamente ella veniva abuſata; perche ne' tempi paſſati la Fedeltà de' ſudditi ſempre havendo ſervito per iſtrumento da violentare i Principi, à contracambiare il buon ſervigio de' popoli co' piacevoli e corteſi trattamenti, hora chiaramente s'accorgevano, che la virtù d'una projetta ubbidienza, venniva riputata viltà d'animo abbietto, il merito d'una volontaria & incorrotta fede; neceſſità di ſervire: per loqual brutto modo di procedere i pubblici diſordini tant'oltre erano traſcorſi, che molti popoli erano ſtati forzati far la riſolutione, che vedeva il mondo, ſolo affine, che i capricciosi Principi veniſſero in chiara cognitione, che l'autorità del comandare facilemente ſi perdeva, quandò gli ſtrapazzi e l'ingratitudini uſate verſo i ſudditi, havendo ſuperata ogni patienza humana,conducevano le nationi per loro natura diſpoſtiſſime all'ubbidire, alla diſperatione di più non voler Padroni, con animo oſtinatiſſimo di più toſto pericolare in un governo libero, che eſſer vilipeſi,ſcorticati e crudelmente trattati ſotto i Principati. Tutto che lo ſdegno de' Principi verſo i ſudditi loro fuſſe grande,il diſguſto de' Popoli maggiore,le Sereniſſime Muſe nondimeno con l'ajuto delle Eccellentiſſime Vertudi Heroïche, che molto faticarono per condurre à buon fine negotio di tanto rilievo, con la deſtrezza loro ammolirono finalmente e quietarono gli animi

de' Principi alterati, i cuori de' Popoli infelloniti, e la Dieta si disciolse con la capitulatione di questo accordo, che i Popoli solennemente promettessero d'ammetter di nuovo ne i petti loro la Serenissima Vertù della Fedeltà, laquale giurassero fare assoluta padrona de' loro cuori, e che i Principi fossero obbligati scacciar da' petti loro l'Avaritia e la Crudeltà, dando il possesso libero de' loro animi alle Serenissime vertudi della Liberalità e della Clemenza, lequali erano quelle, che ne' cuori de' Vassalli perpetuamente tenevano incatenate la Fedeltà e l'Ubbidienza. Poiche per fede autentica, sottoscritta da Gaio Plinio e da gl' altri Historici Naturali, pienamente constava: che le Pecore, che tanto volontieri si veggono ubbidire i Pastori loro, in sommo horrore havevano i Macellai, e che non era possibile indurre i Cani, ancorche per loro natura fedelissimi & innamorati della Signoria de gli huomini, à scuoter la coda & à far vezzi à chi dava loro più bastonate, che bocconi di pane.

RAGGUAGLIO XXXI.

Per le Feste di Carnevale i Vertuosi corrono in Parnaso a' Palii, e fanno altre dimostrationi di allegrezze.

Essendo in Parnaso giunto il tempo delle feste e delle pubbliche allegrezze de' Vertuosi, la Maëstà di Apollo nella pubblica ringhiera de' Rostri à suon di trombe, Lunedì mattina, da Macrobio fece pubblica-

re

re i giorni Saturnali da Aulo Gellio, (che i Signori Riformatori della moderna pedantaria al dispetto delle carte vogliono, che si chiami messer' Agellio) le giocondissime Notti Attiche, e dal Signor Alessandro de gli Alessandri i saporiti giorni Geniali, & in ultimo da' Romani, Signori del Mondo e supremi Principi delle buone lettere, gli allegri Bacchanali, tutti giorni festivi di delitia, e consecrati dal genio de' galant' huomini: e per editto particulare di sua Maëstà fù comandato, che da tutte le Nationi de' Virtuosi, che habitano in Parnaso, secondo gl' instituti e gli ordini delle patrie loro, allegramente fossero celebrati. Non così tosto al popolo fù pubblicata nuova di tanto contento, che in Parnaso furono vedute aprirsi le ricche Biblioteche pubbliche, e le famose Librarie de' privati, nelle quali per quegli allegri giorni ad ogn'uno era lecito entrare, uscire e dimorare anco per lunghissimo tempo, per crapulare con la perpetua lettione le soavi vivande, che i virtuosi scrittori delitiosamente hanno condite prima, & imbandite poi, nell' abbondante mensa delle compositioni loro.

Honorato & allegro spettacolo fù il vedere per tutte le strade e tutte le case di Parnaso i pubblici conviti fatti dal Serenissimo Platone, dall' Eccellentissimo Atheneo, e da gli altri Principi grandi de Corte, ne' quali i Virtuosi allegramente si inebriarono del Falerno delle buone lettere, & à crepa pancia si sattollarono delle buone discipline. Solo i Dottori di Legge nella copia di tanti banchetti, tutti abbon-

abbondanti di soavi cibi, e nella esuberanza di tante allegrezze, vedendo chiusa la bottega de' loro tribunali, & il traffico delle loro liti, stavano mesti, e si morivano di fame: mercè, che i meri Legisti molti secoli prima da sua Maëstà essendo stati dichiarati puri Asini, prohibì loro i soavissimi cibi de gli studii della Theologia, della Filosofia, della Poëtica, dell' Astrologia, e delle altre saporitissime scienze, delle quali solo si pascono gl' ingegni più elevati. Onde gli affamati Legisti con grandissima indignità loro si vedevano andar per le cucine leccando le scudelle, dove à gli altri scientiati erano stati imbanditi i potaggi delle belle lettere, & all'hora fù, che gli spiriti elevati abborrirono il sordido studio de' Digesti e del Codice; come quello, che solo essendo mirabile per ingrassar un corpaccio di facoltà, conduce gl' ingegni curiosi à morirsi di Febbre Ethica. Mà sopra tutti gli altri celeberrimo fù il convito fatto da Gajo Plinio, al quale essendo intervenuti i più segnalati Letterati, che in tutte le scienze habbia Parnaso, à tutti nondimeno, secondo il gusto di ciascheduno, diede lautissime vivande: e tutto che la maggior parte de' cibi di quello splendido convito fossero Carote, tutte però da quell'ingegno copioso di ogni bene, così esattamente in mille modi furono condite & imbandite, che da' convivali con gusto grande furono mangiate per cose vere, e lodate per eccellentissime. Il terzo giorno delle feste comparuero in piazza due some di Villanelle Napolitane, frutti della fecondissima Partenope, le quali per esser venute da quel virtuosis-

tuosissimo clima, dagli affamati ingegni de' Letterati furono subito comperate e divorate: mà perche per la molto lubricità loro nella maggior parte di quelli, che le mangiarono, cagionarono molto pericolose dissenterie, subito per ordine de' Signori Censori Poëtici fù prohibito il portar più simili sporcitie in Parnaso, Nel giorno medesimo il soavissimo Tansillo, vestito da Ortolano presentò ad Apollo un cesto di Broccoli Napolitani, l'eccellenti lodi de' quali, con quattro ottave, che recitò all'improviso, talmente esaggerò, che havendo indotto sua Maëstà à gustarli, come prima al sapore egli si auvide, ch' erano Cauoli ordinarii, rivoltatosi verso il Tansillo, tutta la vostra Poëtica, li disse, non sarà mai, che i Broccoli Napolitani altro sieno, che Cauoli dozzinali, e i Cauoli non meritano le lodi di tante chiacchiere. Poco appresso da un leggiadrissimo Villano Ferrarese, chiamato il Pastor Fido, à sua Maëstà fù fatto dono d'una odorifera e bellissima Torta: Apollo senz'aspettar l'hora ordinaria del pranzo, in mezzo la strada, ove egli si trovava, con tanta avidità si pose à mangiarla, che di una Torta pastorale, alla rusticale si succiava le labbra e leccava le dita: e tanto mostrò, che quel cibo gli dilettasse, che stimò, non solo debito di buona creanza, mà cosa necessaria, farne parte alle Serenissime Muse, affine ch' elleno, che sempre son gravide di versi, per la voglia, che ne havessero havuta, non facessero qualche aborto, ò partorissero Poëma segnato di qualche brutta macchia d'ignoranza. Mentre le Muse, che prime erano state chiamate da

da sua Maëstà, insieme con Apollo con tanto gusto mangiavano la Torta di quel bene auventurato Pastore, s'auvidero, che i Virtuosi che erano intorno, transivano di desiderio di gustar cosa di tanto sapore. Onde sua Maëstà, ne fece parte ad ogn' uno, e tanto fù la Torta celebrata, che confessarono tutti, che in quel genere non si poteva gustar cosa più delicata. Solo un Vertuoso si trovò, che disse, ch' ella gli havea fatto nausea, per esserli paruta troppo melata; alquale con isdegno grande disse Apollo, che il dolce era amico della Natura, e che quelli, a' quali egli sommamente non dilettava, havevano il gusto depravato, e ch' egli scopertamente era un maligno se non confessava, che quella delicatissima Torta, essendo condita di maggior quantità di concetti, che di parole, solo era impastata di pelli di Capponi, e ch' egli si era fatto conoscere per uno di quegli acerbi detrattori, che accecati dall'invidia, biasimavano le cose immitabili de gl' ingegni straordinariamente fecondi. Mà, e lo sdegno di sua Maëstà, e lo spavento, che di lui hebbero i Vertuosi, si convertì in riso, quando la Torta tutta essendo stata mangiata, fù veduto Monsignor Giouanni dalla Casa, che pigliò il piatto, col quale ella fù presentata, e mentre con uguale avidità & indignità lo leccava, à sua Maëstà & alle Serenissime Muse disse; che in quelle cose, che arrivavano all'eccellenza del diletto, altri non era padrone di se stesso, si che potesse ricordarsi le regole del Galateo; e che nel Carnevale era lecito esorbitare. Girò poi sua Maëstà il foro Massimo:

Maſſimo : & hebbe ſommo contento in vedere ogni cantone pieno di circoli e di diſpute, e la piazza colma d'Oratori, che lucubratiſſime orationi recitavano in lode delle Sereniſſime Scienze, e vergognoſiſſime invettive contro l'Ignoranza. Fecero maggiore l'allegrezza di ſua Maëſtà i capricciosi Poëti Italiani, i quali in numero molto grande eſſendo montati in banco, all'improviſo cantavano copia infinita di verſi, prova che non poterono imitar i Poëti Latini, i quali per la difficoltà de' piedi, co' quali camina il verſo loro, ſono forzati di andare adagio: & in queſto tempo Apollo ſi licentiò dalle Sereniſſime Muſe, lequali co' loro innamorati Poëti per molte hore andarono diportandoſi per quelle allegre ſtrade, & hebbero ſommo guſto di veder la bottega del Mauro, nella quale egli havea fatto una gran moſtra di fave groſſe e minute, delle quali alcune di quelle Sereniſſime Dive fecero grandiſſima ſcorpacciata; e per coſa molto ſingolar fù notata, che maggior guſto diedero loro le ſcaſate, che quelle, che havevano il baccello. Poi diedero un'occhiata al Forno di Monſignor della Caſa, entrarono dove il Varchi faceva le ricotte, e di là ſi trasferirono nella bottega, dove Giouanbattiſta Marini faceva lavorar Borzacchini Spagnuoli, de' quali il Coppetta volendoſi provare uno, perche li riuſcì molto ſtretto, egli tal violenza usò nel calzarlo che lo ſgarrò, onde con molte riſa d'ogn'uno li rimaſe in mano una correggia. Nel ritorno poi che Apollo fece al ſuo Real palazzo, alcuni Cortigiani di Principi grandi

gli fecero instanza per la licenza delle Maschere, a' quali sua Maëstà rispose, che non occorreva, che si ponessero altra maschera nel volto, poi che così ben mascherati havevano gli animi loro, che sicuramente potevano andare per tutto, che gli assicurava, che nè da occhio, nè da giudicio di qual si voglia, ancorchè molto sagace persona, potevano giammai esser riconosciuti. Il giorno vegnente poi, secondo il solito, furono corsi i Palii, e di singolare occorse in quelli delle Quadrighe, che alle mosse essendo comparse molte Carrette, con le ruote nuove, ben'unte, e co' cavalli velocissimi, vi fù anco veduto il Signor Cornelio Tacito con un carro di tre ruote tutto sfasciato, e tirato da certe rozze spallate, che haveva pigliate à vettura: & all'hora fù che Tacito chiaramente fece conoscere ad ogn'uno il valor suo: percioche essendosi data la mossa, mentre tutti gli altri vertuosi Carozzieri si affannavano nel corso, e con battere i Cavalli, e con lo strepito della voce e della sferza assordavano ogn'uno; Tacito tutto tacito, senza punto muoversi, con la sua rara destrezza, e col mirabil suo artificio, così bene à tempo e luogo batteva e spingeva innanzi i suoi cavalli, e con tanta destrezza e giudicio guidava il suo sconcertato carro, che mentre le altre più veloci carrette non havevano fatto il terzo della strada, egli era giunto al palio. Per la qual veramente segnalata fattione tutti i vertuosi di questo Stato conobbero, quanto in ogni sorte di cosa più della forza vaglia la destrezza di un esatto giudicio; onde i più saggi dissero, che quelli, che

ne'

ne i negotii loro hanno maniera, artificio e destrezza, sono atti per condurre à buon fine ogni più spallata e sconcertata impresa. Non diede già à i vertuosi tanta dilettatione lo spettacolo de' Letterati Cortigiani, che nudi corsero il Palio à piedi: percioche molta afflittione apportò altrui la brutta ingiustitia, che si vide nella disuguaglianza delle Mosse, lequali à gl' ignobili, & a' poveri Vertuosi si davano molto lontane, ove quelle de' Nobili, e de' facoltosi tanto erano vicine a' Palii, che anco senza merito di corso, solo con istender la mano, potevano toccarli. Di modo che per tanta disuguaglianza gli huomini più tosto dono di fortuna, che acquisti fatti co' vertuosi sudori, stimavano, quando un povero Letterato nelle Corti arrivava à conseguire il Paliō de gli honori e delle dignitadi supreme: con tutto ciò in questo ultimo corso si è veduto, che molti Nobili e facoltosi, sono rimasi addietro, e i poveri e vili corridori hanno ottenuto il premio. E se bene vi è stato chi hà chiacchiarato che i capricci de' Principi, e i favori spalancati della Corte, habbiano fatto conseguir loro il Palio, i più giudiciosi Letterati nondimeno liberamente hanno detto, che quelli, che con la destrezza, e con le belle maniere loro fanno innamorare i Principi che servono, & hanno ingegno da ottener da loro le dignitadi supreme, era necessario confessare, che nel corso del Palio havessero havuta buona gamba. Mà grandemente à tutto il popolo mosse le risa il caso, che seguì trà due personaggi molto singolari di Corte, i quali, come spesse volte suole

accadere, mentre uno cercava tener indietro l'altro, eſſendoſi nel corſo urtati, così bruttamente l'uno con l'altro s'acceſe di ſdegno, che abbandonando il negotio principale di velocemente correre per ottenere il Palio, indiſcrettamente in mezzo la ſtrada, che era tutta fangoſa, s'attacarono alle pugna, e dopò eſſerſi col loto di brutte accuſe e di vergognoſe calunnie, che ſi tirarono in faccia, molto ſporcati e deturpati nella riputatione, furono ridicolo ſpettacolo à tutto il popolo, dal quale per compimento di maggior vilipendio hebbero una vituperoſiſſima fiſchiata. Queſto caſo ancorche alla ſciocca brigata pareſſe ridicolo, da ſua Maëſtà nondimeno fù ſtimato degno di tanta conſideratione, che come molto eſemplare, comandò che da Praſſitele foſſe ſcolpito in marmo, acciò per eterno documento ſerviſſe à i Cortigiani garritori. Merita che ſia ſcritto, che mentre Servio Honorato, padrone del Cavallo Barbaro, che vinſe il Palio per Parnaſo, com' è coſtume, andava gridando, viva Vergilio, quel gran Perſonaggio, che à vergogna ſi recò quello, che gli altri Poëti ſtimano honore, da Darete ſuo ſervidore con un baſtone fece mal trattar Servio: del qual eccèſſo che molto punſe l'animo d'Apollo, ſi giuſtificò Vergilio, dicendo, ch' egli tal memoria haveva laſciata di ſe al Mondo, che il ſuo nome meritava di eſſer' eſaltato e celebrato per lo proprio ſuo valore, non per la bravura di un Cavallo. Gli anni paſſati dal Governatore di Parnaſo, e dal Pretore Urbano prontamente e ſenza cerimonia alcuna, i Palii furo-

furono consegnati à quelli, che gli havevano guadagnati : mà quest' anno Apollo hà voluto egli darli di sua mano. Onde per li pubblici Cursori fece intimare à tutti i Potentati, che risiedono in Parnaso, che dovessero comparire nella gran sala Reale, per intervenir à cerimonia tanto importante. Novità di molta maraviglia fù à quei gran Principi udire, che ad attione, gli anni passati stimata meno che mediocre, volesse sua Maëstà ch' assistessero que' Principi, che solo erano chiamati alle funtioni più grandi : nondimeno perche il comandamento di sua Maësta era rigoroso, comparuero tutti. All'hora così disse Apollo : conosco Signori, che molto vi siete maravigliati ; che con tanta solennità io habbia voluto far'hora quello, che gli anni addietro da' miei Ministri fù sempre eseguito senza cerimonia alcuna. Mà perche da questa sola attione che hora vedete, non solo dipende tutta la vostra felicità, mà tutta quella sodisfattion maggiore, che da voi possono desiderare i popoli à' quali comandate, per vostro grandissimo beneficio hò voluto, che vi troviate quì presenti. Imparate dunque da me, ò voi che dominate la terra ! sbandite da i vostri cuori le private passioni, e nel premiar quelli che vi servono, regolatevi co' meriti loro, non co' vostri capricci, che dando, come hora vedete che faccio io i Palii delle dignitadi, i premii de gli honori à quelli, che co' sudori di un' honorato corso di fatiche gli hanno meritati, voi con tutta la vostra posterità con somma felicità regnerete in eterno, che altrimenti facen-

facendo, dishonorate voi stessi; mandarete in precipitio i vostri Stati, e di Principi grandi che hora siete, correte col tempo evidente pericolo di condurvi in istato di privati fantaccini, solo per esservi voluti innamorar delle carogne.

RAGGUAGLIO XXXII.

La militia de' soldati Giannizzeri per veder un soldato del suo corpo malamente premiato, si solleva contra la Monarchia Ottomana, & Apollo quieta il rumore.

CON terror grande de' Potentati tutti che resiedono in questo Stato di Parnaso, nel quartier della Monarchia Ottomana nacque la settimana passata sollevation tale, che per tutta la Città sonarono le campane all'armi, e quella potente Signoria in un subito pose all'ordine i suoi numerosi eserciti, e come se con essi havesse voluto fare un general fatto d'arme: in più quadroni gli spiegò alla campagna, onde i Germani, gli Spagnuoli, & i Principi Italiani per quella novità grandemente ingelositi, ancor essi pigliarono le armi, & in gran diligenza mandarono gli scorridori per pigliar lingua di quei rumori, i quali riferirono, che la militia tutta de' soldati Giannizzeri contro la Monarchia Ottomana si era sollevata. Apollo, che subito fù auvisato di quel romore dalle Cohorti Pretoriane de' Poëti Satirici; che nel Foro Delfico perpetuamente stanno armate, fece quietare il rumore, & appresso comandò, che la Mo-

Monarchia Ottomana, & i Capi de' Giannizzeri, che ſi erano ſollevati, li compariſſero avanti; & perche così la Monarchia Ottomana, come i ſoldati Giannizzeri accompagnati da numero grande di gente volevano preſentarſi avanti Apollo, da' Lirici Poëti, che eſercitano il carico di Portieri, furono auviſati, che in ſomiglianti occaſioni di brighe a i Principi ſi andava ſolo con modeſta compagnia: Di modo che la Monarchia Ottomana col ſuo primo Viſir, & il Giannizzero, per cagion del quale era nata la ſollevatione, ſenza haver ſeco altra compagnia, furono ammeſſi all' Audienza Reale di ſua Maëſtà, Interrogò all'hora Apollo il Giannizzero della vera cagione di quel tumulto: alquale riſpoſe, ch' egli in compagnia di uno Spahì, con evidente pericolo di perder la vita, nella Perſia havea ſorpreſo l'importante piazza di Teflis, per laqual' attione, che all' Imperio Ottomano era ſtata d'infinita commodità, lo Spahì col grado di Capitan Generale della Cavalleria dell' Aſia largamente era ſtato premiato, e ch' egli di pari merito allo Spahì, così ingratamente era ſtato trattato, che ſolo era ſtato creato Spahì della Porta, e che così brutta partialità alla militia tutta de' Giannizzeri così fattamente era ſtata odioſa, che affine di vendicar quella ſegnalata ingiuria haveva pigliate le armi pubbliche. Udite che hebbe Apollo queſte coſe, ſi rivoltò verſo la Monarchia Ottomana, e li diſſe, che gravemente rimanea maravigliato, che una Principeſſa ſua pari, che con premii immenſi

 pro-

professava di riconoscer la vertù & i meriti de' suoi soldati, con quel Giannizzero poi tanto si fosse mostrata partiale. Ad Apollo rispose la Monarchia Ottomana, ch' ella per fini molto importanti con ugual dignità à quella dello Spahì non haveva, come grandemente conosceva esser suo debito, premiato il Giannizzero, e che ad ogn'uno era noto, ch' ella da' Christiani suoi soggetti pigliava i piccioli figliuoli, de' quali faceva poi tre scelte, formando di quei d'indole migliore un seminario di fanciulli, ch' essendo poi cresciuti all'età di poter' essere adoperati, erano posti a' servigi della camera, e della stessa persona de gl' Imperadori Ottomani, a' quali poi nell'età loro matura erano dati i governi delle Provincie dello Stato, la cura de gli eserciti, e l'assoluto comando del suo grandissimo Imperio. Che poi della seconda scelta ne formava l'importante militia à cavallo de' suoi Cavalieri e gentil'huomini della Porta, chiamati Spahì, e che della terza scelta, che era il rifiuto e l'indole più brutta, ne formava la formidabil sua militia de' Giannizzeri: e che se accadeva che uno Spahì col suo valore havesse superata l'aspettatione che di lui dava l'indole sua, come si era veduto nello Spahì, che havea sorpresa la fortezza di Teflis, era ammesso al primo grado: mà se accadeva poi che in un Giannizzero si fosse scoperta qual si voglia straordinaria vertù, con laquale havesse operato cose di merito infinito, che i suoi Imperadori Ottomani non però giamai lo facevano salire à maggior grado, che di Spahì, e che pronta era la cagione di simil sua risolutione: perche così il

sì il primo Seminario de i Bassà, come il secondo degli Spahì, & il terzo de i Giannizzeri tutti sopramodo come fratelli amando i soggetti della Classe loro, il dare il comando de gli eserciti, & il governo delle provincie à gli huomini del primo e del secondo Serraglio, perche questi in comparatione della militia de' Giannizzeri erano di picciol numero, non gli era di pericolo alcuno; mà che il fidar i carichi gelosi in mano di un Capitano ò altro ministro, che fosse uscito del Corpo de' Giannizzeri, per lo spaventevol seguito, che soggeto tale havrebbe havuto di così tremenda militia, sarebbe stato consiglio imprudentissimo e pieno di manifesto pericolo: e tanto maggiormente, che ove i Bassà e gli Spahì, per esser soggetti d'ingegno grande, che malamente si accommodano à soggettarsi ad un loro uguale, per le concorrenze alle medesime dignità, trà essi perpetuamente vivevano in gare, in gelosie & emulationi; ove i Giannizzeri, per esser gente idiota, non solo vivevano in unione maggiore, mà sommamente havrebbono ammirato, amato e fino adorato quei sogetti di straordinario valore, che fossero usciti dalla Classe loro: e che per tai rispetti l'esaltare alla suprema dignità del Generalato un soggetto, che havesse havuto il seguito e l'affettione di militia tanto importante, altro non sarebbe stato, che commettere quel fallo gravissimo, di allevarsi la serpe in seno, che tanto era disdicevole ad un Principe saggio: e che i suoi Imperadori Ottomani per irrefragabile massima Politica tenevano, che quella militia, in poter dellaquale si vedeva fondata la perpetuità della grandezza, e felicità di un' Imperio,

faceva bisogno, che fosse capitanata da un soggetto forastiere, ilquale dall' esercito più fosse ubbidito per la riverenza, che i soldati portavano al Principe loro, che per i meriti del valore della Nobiltà & del seguito che si trovasse in lui. Udita ch' hebbe Apollo la giustificatione della Monarchia Ottomana, talmente ammirò la prudenza di lei, che à quel Giannizzero comandò, che si quietasse, e voltatosi verso alcuni Vertuosi, che egli haveva allato, disse loro, che horamai si erano chiariti, che senza legger gli empi Bodini, e gli scelerati Machiavelli, si trovava chi era perfetto Politico: poiche Principi tanto Barbari, e ch' aperta professione fanno di esser capitali nemici delle buone lettere, nell'esattamente intendere il governo del Mondo, e nell' esquisitissimamente saper praticar la più soprafina Ragion di Stato, erano i Rè de gli huomini.

RAGGUAGLIO XXXIII.

Apollo libera Carlo Sigonio e Dionigi Atanagi, quello da Pietro Vittorio, e questo da Annibal Caro, accusati per ingrati.

MEntre Apollo in compagnia de gli altri Giudici sedeva questa matina nel Tribunale della Gratitudine, da' Custodi delle Carceri con una fune strettamente legato avanti sua Maëstà fù condotto Carlo Sigonio, Nobil Letterato Modanese; del quale Pier Vittorio Fiorentino acerbamente si querelò, che trovandosi il Sigonio in mano de gli

Sbirri,

Sbirri, che per lo debito, ch' egli haveva con Paolo Manutio di mille ducati d'oro, volevano carcerarlo, egli affine che l'amico ſuo non riceveſſe l'affronto & il danno di una lunga prigionia, con liberalità ſopra le ſue forze al Manutio sborsò i mille ducati, i quali havendo poi ricercati al Sigonio, egli più volte per certo giorno determinato havea promeſſo reſtituire, e che ſempre egli havea mancato della parola, e che alla fine accorgendoſi di bruttamente eſſere ſchernito, con ſuo diſguſto grande era ſtato forzato farlo carcerare, e che al pari di vedere l'amicitia antica corroborata con beneficio tanto grande, cangiata in una crudel nimicitia, ſommamente li doleva, che il Sigonio ad un ſuo pari, in cauſa tanto honeſta, più volte haveſſe mancato della fede data, che però inſtantemente chiedeva, che quell'huomo ſconoſcente & apertamente ingrato, conforme alla diſpoſitione della legge della gratitudine, ſeveramente fuſſe punitò. Così poco apprezzò Apollo l'accuſa del Vittorio, che apertamente pigliando la protettione del Sigonio diſſe, che quelli vergognoſamente mancavano di parola, che quelle coſe non adempivano che in poter loro era di eſeguire: mà che nelle promeſſe, di à certo tempo pagar buona ſomma di danari, quei ſolo con infinito biaſimo loro mancavano, che battendo la moneta, per malignità di animo bugiardo non per impoſſibilità di mancanza di danari, non ſoddisfacevano à quanto havevano promeſſo. Poi voltatoſi Apollo verſo il Vittorio li diſſe, che un ſuo pari dovea conſiderare, che il bene-

 ficio,

ficio , ch' egli havea fatto al Sigonio era uno di quelli , de quali affatto altri perdeva l'obbligo della gratitudine, quando rigorosamente pretendeva di volere esigere tutto quello , che dall' amico sapea di haver meritato ; perche i beneficii , che superavano la conditione di colui , che li riceveva , da gli huomini virtuosi solo si facevano per iscoprire da ogn'uno la magnanimità dell' animo liberale, e solo per grandemente rendersi obbligato un'huomo , e che de' beneficii immensi fatti à gli amici assai sufficiente guiderdone era l'honorata fama di beneficio , e liberale , che altri si acquistava appo le genti. Dato che hebbe Apollo fine à questa causa, fù udita l'accusa, che il Commendatore Annibal Caro diede contro Dionigi Atanagi , nella quale si diceva , che all'hora che Mario Molza per lo soverchio uso de' fichi passò all' altra vita , sotto la sua tutela gli lasciò una picciola figliuola , ch' egli havea, laquale , come prima pervenne all'età di sedici anni , con la ricca dote di quaranta mila scuti per moglie haveva data all' Atanagi , nella qual risolutione la violenza dell' affettione ch' egli portava all' Atanagi , havea superata la consideratione di quella mendica povertà di lui , che dovea ritrarlo dalla conclusione di quel parentado : e che l'Atanagi tanto beneficato da un suo caro amico , in guiderdone di beneficio tanto singolare, non si era vergognato di riconoscerlo col mendico dono di dodici camicie , e di quattro sciugatoi, e che dopò tanta ingratitudine con inaudita discortesia lo stesso primo giorno delle nozze gli havea vietato l'ingresso nella

sua

ſua caſa: appreſſo poi con le lagrime negli occhi ſoggiunſe il Caro, che come ſua dilettiſſima figliuola havendoſi egli allevata quella giovane, teneramente l'amava come Padre, e che il vederſi privato della dolce converſatione di coſa tanto cara, era travaglio, che ſopra ogni altro tormento grandemente l'affliggea. Al Caro riſpoſe Apollo, che ſenza dubbio alcuno l'Atanagi ſcopertamente havea mancato al debito ſuo, e però in quello inſtante li comandò, che per fornir di fare il ſuo debito al dono delle dodici camicie, de gli ſciugatoi, aggiungeſſe una dozzina di fazzoletti, & otto berettini per la notte, della qual dimoſtratione di animo grato il Caro doveſſe chiamarſi ben rimunerato dall' Atanagi. Udita che hebbe il Caro la riſolutione di Apollo, non ſolo, come gli ſi conveniva, non ſi quietò, mà ſopramodo divenuto rabbioſo, liberamente diſſe, che nell'atto diſcorteſiſſimo dell' Atanagi veriſſimo eſperimentava in ſe la Sentenza di Tacito, che * *Beneficia eo uſque læta ſunt, dum videntur exſolvi poſſe: ubi multum antevenere, pro gratia odium redditur.* Udito queſto Apollo con voce alquanto alterata riſpoſe al Caro, che la ſentenza di Tacito era veriſſima, mà da lui e da altri infiniti peſſimamente inteſa, poi che gl'immenſi beneficii ordinariamente ſi vedevano contracambiati con ingratitudine infinita; più per l'impertinenza, che il benefattore uſava nell'eſigere la gratitudine dell'obligo altrui, che per la diſcorteſia di chi riceveva il beneficio. Poi in ſua Maëſtà più creſcendo

* *Tacit. lib. 4. Ann.*

l'alteratione dello ſdegno, così diſſe al Caro: Non ſapete voi M. Annibale, che l'affettione, che ſtraordinaria portano i tutori alle pupille loro, paſſata ch' eſſe hanno l'età puerile ſi converte per l'ordinario in amor libidinoſo? e ſiete voi forſe uno di quegli galant' huomini, de' quali io conoſco parecchi, che per lo beneficio di havere all' amico dato moglie facoltoſa vogliono riſcuotere il guiderdone di dormire con la ſpoſa? & in tant' anni che ſiete vivuto nella forbitiſſima corte Romana non havete voi imparato à conoſcere, che così le mogli come i Principati, non ſi poſſono dare ad un' amico con animo di reſerbar per ſe l'uſufrutto di eſſi, ſenza correre evidente pericolo di ſpartir l'amicitia con le ſpade? poi all' Atanagi così diſſe Apollo: dilettiſſimo Dionigi, goditi in pace la tua cara ſpoſa, e ſe per l'auvenir il Caro ti taſſerà mai d'ingrato, tu chiama lui per impertinente, che dirai il ſuo vero nome.

RAGGUAGLIO XXXIV.

Publio Terentio di ordine di Giaſone dal Maino Pretor Urbano, eſſendo ſtato carcerato per concubinario, da Apollo con grave ſcorno di eſſo Pretore vien liberato.

PUblio Terentio nel quartiere de Poëti Comici, in una picciola, mà però molto accommodata caſa vive ſolo con Bacchide ſua ſerva, e Davo ſuo ſervidore: e tutto che Bacchide nel fiore dell'età ſua ſia ſtata giovane belliſſima, amica di Terentio e di molti altri Poëti Comici, hora nondimeno eſſendo

di

di molti anni, e però alquanto difformata, nella casa di Terentio modestamente vive senza scandalo, & senza mormoratione alcuna del vicinato. Mà diece giorni sono occorse, che Giasone del Maino moderno Pretore Urbano, sotto certa pena fece precetto à Terentio, che di casa sua cacciando Bacchide, si liberasse dalla vergogna di quel pubblico Concubinato. Terentio non ubbidì il precetto, mà nè meno la requisitoria e la multa: onde il Pretore contro lui rilasciò il mandato personale, e hieri seguì la cattura, mà con tanto dispiacere di Apollo, che straordinariamente sdegnato, pubblicamente esclamò, che anco in Parnaso da' suoi Ministri più maligni, che ignoranti, si introduceva l'abuso di essere oculato nelle apparenze, cieco nella sostanza delle cose. Onde havendo comandato, che pur all'hora Terentio fosse scarcerato, con infinita vergogna di tanto Giureconsulto nella carcere medesima fece richiuder Giasone, il quale non solo pubblicamente discreditò, con privarlo del carico di Pretore, mà con sostituirli Filippo Decio suo capitalissimo nemico sopra modo l'afflisse: e hieri per ricevere il Bastone e lo Stendardo, particolare insegne della dignità Pretoria, il Decio essendo andato all'audienza di Apollo, sua Maëstà li disse, che dal castigo dato à Giasone imparasse conoscere, che i Giudici honorati, che nell' amministratione della giustitia più attendono alla realtà di piacere à Dio, che à gli artificii di burlar gli huomini, dalla casa de' rilassati Poëti prima cacciavano gli Alessi, e poi le Bacchidi.

RAGGUAGLIO XXXV.

Audienza pubblica data da Apollo, nella quale con risposte sopra modo saggie decide molte cause de' suoi Vertuosi.

PErche i sollazzi de' Principi innamorati della buona sodisfattione de' popoli loro, tutti stanno posti nell' udire spesso i bisogni di ogni uno. Apollo oltre le Audienze frequentissime, ogni Giovedi nella gran sala Reale con l'intervento de i Senati, de i Collaterali, e de i Parlamenti tutti di questa Corte, à porte aperte dà audienza pubblica. E perche in esse si odono vertuose resolutioni, degne di esser sapute da que' curiosi, che da questo Stato stando lontani, grandemente bramano di udir le nuove di Parnaso: il Menante, che solo per poter dar soddisfattione a' suoi vertuosi Auventori, volle trovarsi presente all'ultima audienza, con verità historica racconterà hora tutto quello, che di segnalato vi occorse. I primi dunque che nell'audienza parlarono ad Apollo, furono due honoratissimi Ambasciadori, i quali dissero à sua Maëstà, di esser mandati dal Genere humano, il quale grandemente infastidito dalla necessità, ch'egli perpetua haveva di mangiar mattina e sera, sopramodo si rammaricava, che l'ingegno humano, dotato di tanta altezza, e capace d'intendere e di sapere tutte le cose, il quale col latte bevea una inesplebil curiosità di sempre imparare, tutto si vedesse poi occupato nel sordido mestiere di coltivar la terra, & in altri

altri laborioſi eſſercitii, ſolo affine di proveder-ſi, come fanno gli animali brutti, il vitto, che però eſſi erano ſtati mandati à ſua Maëſtà, per chieder conſeglio, ſe era bene che il Genere humano ſupplicaſſe la Divina Maëſtà del grande Iddio, à concedere à gli huomini il beneficio, che haveva dato a' Ghiri, alle Serpi, à gli Orſi & ad altri animali, di ſtar lungo tempo ſenza cibo. Coſa che deſiderava ſolo per poter con l'animo digiuno, che tanto vale nelle operationi dell'intelletto, applicarſi tutto à gli ſtudii di quelle ſcienze, che veramente erano de gli huomini. Queſta domanda, laquale da tutti quei che l'udirono tanto fù ſtimata honorata, e piena di vertuoſo zelo, che per maraviglia inarcarono le ciglia, da Apollo nondimeno grandemente fù ſchernita: onde à quegli Ambaſciadori riſpoſe, che ſempre accadeva, che quelli, che con ſtrani concetti e ſtravaganti novitadi ſi davano à credere di voler da capo rifare il Mondo, chimerizzavano coſe ridicole; & appreſſo interrogò quegli Ambaſciadori, qual foſſe l'obligo, che verſo il grande Iddio haveva la terra. A queſta domanda riſpoſero gli Ambaſciadori, ch' ella dovea produr l'herba verde, e germogliar le piante. Replicò Apollo, che ſe ciò era, per qual cagione in ſei mila e più anni, che la terra eſquiſitamente faceva la volontà del ſuo Creatore, le ſelve nondimenno non ſi vedevano, eccetto che ne' monti e ne' luoghi diſerti? Diſſero gli Ambaſciadori, che queſto accadeva, perche gli huomini per cagion dell'Agricoltura, con laquale ſoſtentano la vita

loro, con le securi tenevano sboscati i luoghi atti à produr le biade. All'hora Apollo di nuovo gli interrogò, à qual termine si sarebbe ridotto il Mondo, se le mani de gli Agricoltori non l'havessero espurgato dalle soverchie piante, che produceva la terra. Risposero gli Ambasciadori, che quando simil disordine fosse accaduto, senza dubbio alcuno talmente il Mondo si sarebbe imboschito, che sarebbe divenuto impraticabile. Soggiunse all'hora Apollo, se essi credevano che gli huomini più volontieri si fossero occupati in tagliar le selve, acciò il commertio delle Nationi fosse libero, ò per raccorvi la copia di tanti frutti che dall'humana industria seminati, e piantati produce la terra. A questa domanda risposero gli Ambasciadori, che la molta copia de' soavissimi frutti, che per l'industria de gli huomini nascono dalla terra, non cosa laboriosa, mà somma delitia altrui faceva parere la nobilissima Agricoltura. Da questa risposta e dalle precedenti interrogationi fatte loro da Apollo, essendo quegli Ambasciadori venuti in chiara cognitione, che se gli huomini non mangiassero nè bevessero, così il Mondo si sarebbe empiuto di macchie, e di foreste, che più sarebbe stato stanza degna di Orsi, di Lupi e di altre Fiere, che commoda habitatione per gl' huomini: pieni di una grandissima confusione si partirono dall'audienza.

Quando dopò loro ad Apollo si accostò Menenio Agrippa, e gli disse, che con quella felicità, che raccontavano le Historie, havendo egli condotto à buon fine l'importantissimo, e diffi-

difficiliſſimo negotio di riunire il Senato Romano in pace con la Plebe, che diſguſtata ſi era ritirata nel Monte Aventino, che hora per acquiſtarſi gratia maggiore appreſſo ſua Maëſtà, e luogo più honorato in Parnaſo, gli faceva ſapere, di haver eſcogitata un'altra belliſſima favola: con laquale gli dava l'animo di concordar la tanto arrabiata diſunione, che regnava trà i Popoli de i Paëſi Baſſi, e gli Spagnuoli. Grandemente ſchernì Apollo quell'auviſo, & à Menenio riſpoſe, che col tempo di modo ſi era cangiato l'humor degli huomini, e che in eſſi tanto ſi era inchancherita l'oſtinatione de gli odii più velenoſi, che non ſolo le favole da far ridere, mà che anco le tragedie lagrimevoliſſime da far piangere, che, per quietar quei Popoli ſollevati, nella ſcena de' Paëſi Baſſi per più di cinquant'anni continoui erano ſtate rappreſentate da gli Spagnuoli, havevano potuto far quietare quei Popoli oſtinati nella perfidia del primo propoſito, che fecero, quando impugnarono le armi della ribellione, di voler col prezzo del ſangue comperarſi la libertà, ò morire.

Con queſta poca ſoddisfattione eſſendoſi Menenio partito; con horrendo ſpettacolo, decollato nell'audienza comparue Paolo Vitelli, famoſo Condottiere della Repubblica Fiorentina, ilquale acremente ſi dolſe di quella Repubblica, che con un ſopramodo precipitoſo giudicio, ſenza che nè egli, nè altri ſuoi amorevoli, che per la ſua cauſa erano ſtati carcerati e tormentati, haveſſero confeſſato coſa alcuna pregiudiciale alla ſua innocenza, per leggieriſſimi

ſoſpetti, inaudito, la ſteſſa mattina che ſeguì alla notte, che in Firenze fù tenuto prigione, indegnamente l'haveſſero fatto decapitare, eſſendo quel giuditio ſtato accelerato, non già perche l'importanza del fatto non comportaſſe dilatione, mà per impedir le interceſſioni de' Principi grandi, che ſi ſarebbono moſſi ad ajutarlo. In grande horrore moſtrò Apollo di haver quel giuditio: e perche grandemente amava, & ammirava la vertù di quell'huomo militare, ricercò i Giudici che votaſſero in quella cauſa: i quali, udita che hebbono la relatione del proceſſo, ſententiarono per l'innocenza del Vitelli: onde Apollo per un ſuo pubblico decreto reintegrò il Vitelli nella ſua antica riputatione. Ringratiò all'hora Paolo ſua Maëſtà, e con humiltà grande le fece inſtanza, che, e per ſuo contento, e per dare eſempio alle altre Repubbliche di aſtenerſi da così precipitoſi giuditij, le piaceſſe di far qualche rigoroſo riſentimento contro i Fiorentini: Al Vitelli riſpoſe Apollo, che ſi quietaſſe, poiche Aleſſandro ſuo figliuolo nell'occaſione belliſſima, che dopò la morte del Duca Aleſſandro gli venne alle mani, talmente havea vendicata la morte di ſuo padre, che in infinito havea trapaſſati i termini tutti della tutela incolpata.

Non così toſto hebbe Apollo dato ſoddisfattione al Vitelli, che il Carmagnuola Capitano molto celebre della Repubblica Venetiana, anch'egli decollato, con ſua Maëſtà atrocemente ſi querelò del Senato Venetiano, che per vani ſoſpetti ingiuſtamente l'haveſſe fatto decapitare: & appreſſò in mano di Apollo diede il proceſſo

e la

e la ſentenza del ſuo giudicio. Apollo ſenza pur voler ricevere, nè veder il proceſſo, al Carmagnuola comandò, che ſi quietaſſe, perche dalle ſentenze con maturiſſimo giudicio date da un Senato Ariſtocratico, com'era il Venetiano, per la violente preſuntione, ch'egli haveva di altrui amminiſtrar eſattiſſima giuſtitia, non ſi dava nè pur reviſione, non che appellatione alcuna.

Partito che dall'audienza fù il Carmagnuola, con maraviglia di ogn'uno nella ſala fù veduto entrare un' Affricano, che con una picciola catena legato ſeco menava un belliſſimo Leone, talmente domeſticato, che come un delitioſo Cagnuolino faceva vezzi al ſuo Signore. Queſti preſentatoſi avanti Apollo, à nome del grande Annibale Cartagineſe li fece dono di quel Leone, che fù gratiſſimo à ſua Maëſtà, laquale interrogò quell' Affricano, con qual'artificio egli era giunto à render così manſueto un'animal tanto fiero, tanto rapace, tanto ſoſpettoſo e crudele. Riſpoſe l'Affricano, che col paſcerlo ſempre di ſua mano abbondantemente come ogn'uno vedeva, l'havea reſo grandemente piacevole. Si rivoltò all'hora Apollo verſo i Principi, che per cagion di honorar quell'audienza in numero molto grande gli erano attorno, e così diſſe loro. Dal miracolo che hora vedete di queſto Leone divenuto tanto manſueto, imparate, Signori, à conoſcere, che i buoni trattamenti domeſticano fino le fiere di queſta qualità: il medeſimo co' voſtri ſudditi fate ancor voi, e con le ſoverchie angherie poſte ſopra le coſe neceſſarie al vitto humano, non difficul-

tate

tate loro il pascersi, che così non da' vostri sudditi naturali, mà dalle più straniere e barbare nationi, che habbia l'universo, sarete amati, serviti, honorati.

E questo detto nell'audienza comparuero due fantaccini armati, iquali presentate che hebbero à sua Maëstà le lettere credentiali, dissero ch'essi per servigio de' Prencipi abbondonando la patria, le mogli, i figliuoli e le facoltà, per maneggiar senza risparmio alcuno delle vite loro, anco nelle guerre più lontane, le armi, per le leggi poi militari grandemente inhumane, non che fiere, da i superiori loro anco in casi de' delitti leggierissimi crudelmente erano uccisi di pugnale, impiccatti à gli alberi, e posti al bersaglio, empiamente erano archibugiati, e che per l'inaudita crudeltà de' Capitani moderni, le antiche pene di dormir fuori dello steccato, di haver la sua parte del vitto in orzo, e le altre esecutioni più piacevoli non essendo più in uso, ogni leggier delitto, anco di ommissione, vendicavano con la morte, e che colui nel campo era stimato ottimo Giudice. non chi più sapeva, ò più intendeva, mà che in eseguir le crudeltadi era più resoluto, e che l'immanità delle leggi militari tant'oltre era passata, che la circospettione, l'equità, la consideratione, che deve havere chi giudica huomini, non bestie, era riputata dappoccaggine e brutta inettia. Che però l'Università de' Soldati afflitti da tanti mali humilissimamente supplicavano sua Maëstà compiacersi di comandare, che leggi tanto inhumane fossero moderate,

Niuno,

Niuno, ancor che di cuore ſopramodo foſſe fiero, ſi trovò in quella audienza, che per la barbaria delle leggi militari grandemente non ſi commoveſſe. Solo Apollo non moſtrò atto alcuno di compuntione, mà con volto grandemente ſdegnato, à que' ſoldati così riſpoſe, Chi vi sforza partirvi della voſtra caſa, e cambiar le leggi humaniſſime, con le quali ſiete nati, con le crudeliſſime, che ſi praticano alla guerra? Chi da ſe precipita, non merita di eſſer ſollevato, nè dal compagno deve ſperar miſericordia, chi tanto fieramente è crudele contro ſe ſteſſo.

Dato che fù fine à queſta domanda, con giocondiſſimo ſpettacolo de' Vertuoſi tutti, che ſi trovavano nell'audienza, avanti Apollo comparuero i famoſi Stampatori, Sebaſtiano Grifo, Guglielmo Ruillo da Leone, Chriſtofano Plantino d'Anverſa, i Giunti da Firenze, il Giolito, il Valgriſi & altri molti da Venetia, e trà queſti non ſdegnò di trovarſi il Letteratiſſimo Aldo Manutio, il quale à nome de' ſuoi compagni diſſe ad Apollo, che trà le moderne inventioni, ritrovate dall'ingegno humano, e per utilità, e per la ſua mirabil felicità, li pareva, che il primo luogo meritamente ſi doveſſe alla Stampa, beneficio, che ſe haveſſero havuto gli antichi, i moderni Letterati con vere lagrime non tanto piangerebbono gl'incendii delle famoſe Biblioteche paſſate; e che hora la Stampa non ſolo eternamente haveva aſſicurato le paſſate e le preſenti fatiche de' Virtuoſi, mà grandemente facilitato l'apprendere le buone lettere, e che di

così

così eccellente inventione vedendosi manchevole lo Stato di sua Maëstà, quando ella se ne fosse compiaciuta, per pubblico beneficio alle loro spese l'havrebbono introdotta in Parnaso. Risolutamente ricusò Apollo quella proferta, e disse, che con imprudentissimo fondamento altri si moveva à lodar la Stampa, come quella, che in infinito haveva oscurato la gloria delle Arti Liberali: perche havendo rese le Biblioteche più numerose, che buone, solo erano per ammiratione à gl'ignoranti, e che ne' tempi, ne quali con molti sudori con la penna si copiavano gli scritti altrui, all'hora che per l'inettia loro non meritavano di andar per le mani de' suoi Letterati, nella stessa casa dell'infelice Autore morivano essi e la vergogna loro: ove hora anco de gli sciocchi & ignoranti volumi si stampava quantità tanto grande, che con poca riputatione delle Serenissime Arti Liberali, e de' suoi Letterati, vergognosamente di essi si empivano le Biblioteche; e che per l'inesausta copia, che le Stampe havevano pubblicato delle dotte fatiche de gli huomini vertuosi, era accaduto, che gli Homeri, i Virgilii, i Ciceroni, fatiche divine, sudori, che solo per miracolo de gl'ingegni humani alcuni più celebri giorni dell'anno doveano esser mostrati alle genti, per la soverchia copia, che si havea di essi, nelle numerose banche de' Librari si vedevano vituperate dalle Mosche, che però à voglia loro potevano andarsene, perche egli in modo alcuno non voleva ammettere in Parnaso il rompicollo de i Letterati troppo ambitiosi. Incontinente poi avanti sua Maëstà comparue il moral

ral Seneca, il quale per quella audienza perſonalmente haveva fatto citare Publio Suilio ſuo crudeliſſimo nemico. Et fino con rabbia, non che con iſdegno grande ſi dolſe di alcune parole d'inſopportabil ingiuria, che quell'huomo haveva dette contrà la ſua riputatione, & inſtantemente dimandò, che come maledico ſeveramente foſſe punito. A Suilio comandò Apollo, che ripeteſſe le parole, per le quali Seneca tanto ſi chiamava ingiuriato. All'hora Suilio animoſamente confeſsò, che moſſo più dalla verità, che incitato dallo ſdegno di odio privato, in certa occaſione che nacque, haveva rimproverato à Seneca, * *Qua ſapientia, quibus Philoſophorum præceptis, intra quadriennium regiæ amicitiæ, ter millies ſeſtertium paraviſſet? Romæ teſtamenta & orbos, velut indagine eius capi, Italiam & Provincias immenſo fœnore hauriri.* Seneca che ſi auvide, che per l'ecceſſivo accumulamento di ſette milioni e mezzo di ricchezze fatte in tempo così brieve, Apollo grandemente ſi era ſcandalizzato, diſſe à ſua Maëſtà: al mondo tutto eſſer noto quelle ſue facoltadi, ancorche molto grandi, non da ingordigia, che egli haveſſe delle ricchezze, mà ſolo eſſer procedute dalla mera liberalità del ſuo Nerone. Apollo, che non approvò la ſcuſa di Seneca, liberamente gli diſſe, che il fiume di quelle ſue ſmiſurate facoltadi, bruttiſſime in un Filoſofo ſuo pari, tanto ſoverchiamente in un baleno eſſendo creſciute, di neceſſità faceva biſogno, che da i torrenti di bruttiſſime induſtrie, haveſſe ricevute acque torbide. A queſto
riſpoſe

* *Tac. lib.* 13. *Ann.*

risposе Seneca, che quale egli fosse, non faceva bisogno riguardare alla fracida lingua di Suïlio, così auvezza al mentire, che con l'infame esercitio della maldicenza sostentava la scelerata sua vita, mà à gli scritti tanto lodati, tanto ammirati, ch'egli haveva communicati al Mondo. Suïlio così atrocemente da Seneca vedendosi offeso, arditamente rispose, che quali gli huomini si fossero talmente altrui mostrava non la penna, mà la qualità della vita che si teneva: perche l'unico paragone, che al mondo faceva conoscere la vera lega del genio de gli huomini, erano l'opere, non le parole. All'hora voleva replicar Seneca, quando Apollo, alquale quella odiosa differenza apportava nausea grande, rivoltatosi verso Seneca gli disse, che si quietasse, perche sempre sarebbe, che le immense ricchezze, da qual si voglia acquistate in tempo brieve, altrui apportassero poca riputatione, e che alla dolcezza di così richi Tesori di necessità faceva bisogno, che fosse congionto l'amaro delle pubbliche mormorationi. In ultimo poi Apollo con un sospiro, che gli usci dall'intimo del cuore, piacesse à Dio, ò Seneca li disse, che tu non fossi mai stato al Mondo, ò che non vi havessi lasciata la semente di tanti accuratissimi imitatori della tua vita. Con questa poco grata risolutione partì Seneca dall'audienza, quando le due nobilissime Principesse Lucretia Romana, e Catherina Sforza, fecero riverenza ad Apollo, alquale Lucretia, che fù la prima à ragionare, disse, che per testimonio de gli historici tutti, che havea-

haveano ſcritte le coſe de' Romani, l' oltraggio dishoneſtiſſimo, che à lei fece Tarquinio il ſuperbo, eſſendo ſtato la ſola e potentiſſima cagione, ch'il Regno de' Romani ſi convertiſſe in quella famoſiſſima Repubblica che tanto fù celebre al mondo, non però li parea di haver in Parnaſo ottenuto da ſua Maëſtà quel luogo honorato, del quale ella ſi ſtimava meritevole, e che il conſenſo de' Vertuoſi tutti giudicava convenirſele, e che ad Helena Greca, che riſpetto à lei di picciola novità fù cagione, in Parnaſo era ſtata conceduto luogo molto più ſublime. Che però faceva inſtanza, che quando ſua Maëſtà haveſſe giudicato, che le foſſe ſtato fatto torto, voleſſe corregerlo. A Lucretia riſpoſe Apollo, che la mutatione della ſervitù Romana nella libertà, e la cacciata de' Tarquinii da Roma, ſolo gli huomini poco intendenti delle coſe del mondo attribuivano alla violenza, che era ſtata fatta à lei, mà che quelli, che più addentro penetravano le coſe di Stato, beniſſimo conoſcevano, che all'hora i Tarquinii ſi giuocarono così famoſo Regno, che col mal procedere loro ſi reſero odioſi alla plebe Romana, nella benivolenza della quale ſtava fondata la grandezza loro: perche il negotio arduiſſimo di ridurre un Regno tale, quale era il Romano (che per gl'infiniti privilegii, che godeva, poteva dir di vivere in una mezza libertà,) à ricevere tutta la ſervitù, non poteva condurſi à buon fine, ſenza apertamente inimicarſi il Senato e tutta la nobiltà Romana, per iſtinto di genio honorato ſopra modo avida della Libertà, e però grandemente geloſa de' pri-

de' privilegii della patria: per li quali rispetti i Tarquinii con le indignitadi ancora tenacemente doveano forzarsi, di non perder mai quell'affettione del Popolo Romano, che non solo li manteneva in istato, mà che poteva consolidarli in una perfetta Monarchia: appoggio, che quando per l'ignoranza loro perderono, eccellente occasione diedero alla Nobiltà di unirsi in qual si voglia picciolo accidente, che fosse occorso, con la plebe, & armar loro contro, come appunto per la violenza che fecero à lei accadette. Appresso poi disse Apollo à Lucretia, che quando da lui ella havesse ottenuto il luogo, che desiderava in Parnaso, altrui solo havrebbe dato il trivial documento, che i Principi nelle libidini loro, sopra tutte le cose doveano fuggire di macchiare il sangue delle famiglie grandi dello Stato loro. Mà che nel luogo, che le era stato consegnato, ella altrui chiaramente insegnava l'importante precetto Politico, che quando un Principe nuovo non sà tener divisa la Nobiltà dalla Plebe, e non hà genio da saper rendersi questa ò quella grandemente partiale, e che incorre nell'ignoranza di farsele amendue nemiche, così facil cosa è cacciarlo di Stato, come con poca fatica altri atterra qual si voglia smisurata rovere, allaquale prima sieno state tagliate le radici.

Con questa risposta dall'audienza fù licentiata Lucretia; quando Catherina Sforza, Signora d'Imola e di Forlì disse à sua Maëstà, che da alcuni congiurati suoi Vassalli crudelmente essendole stato ucciso il Marito, e che per lei tenendosi la Rocca della Città, affine ch'ella con perdita

dita di tutto lo Stato non capitasse in poter de' nimici, seppe dar loro à credere, che loro havrebbe consegnata la Rocca, quando si fossero contentati, che per dispor que' soldati ad arrenderſi vi fosse entrata, e che per sicurezza della sua Fede in mano de' congiurati havea lasciati i suoi piccioli Figliuoli: e che entrata ch'ella fù nella Rocca, dalle mura à i congiurati minacciò, che per la sceleratezza, che haveano commessa, havrebbe dato loro condegno castigo. Onde i congiurati vedendosi così ingannati, apertamente le protestarono, che in pezzi avanti gli occhi havrebbono tagliati i suoi Figliuoli, s'ella non consegnava loro la Rocca nelle mani, e ch'ella per quelle horrende minaccie, in tanto non si spaventò punto, che anzi alzatesi le vesti, e loro mostrando le parti vergognose, disse, che de' suoi Figliuoli facessero à voglia loro, che à lei rimaneva la stampa di rifarne de gli altri, Per la qual risolutione, che da gli Historici tutti sommamente veniva commendata e celebrata, chiedeva, che in Parnaso le fosse consegnato quel luogo, che sua Maëstà havesse giudicato convenirsele. Molto varii furono i pareri de' Giudici in questa domanda, percioche ad alcuni atto di sfacciatezza e di brutta impudicitia parue quello, che così nobil Signora haveva raccontato. Mà Apollo, che giudicò, che il sempre contenersi entro i termini della modestia, fosse obligo delle donne private, disse che le Principesse nate di alto sangue, ne gli accidenti gravi che occorrevano loro, erano obbligate mostrar virilità. Non deve esser passato con silentio il voto, che in questa causa diede Cino

da

da Pistoia, ilqual disse, che ben degno di esser veduto da ogn'uno era quel luogo, donde era uscito il famoso Campione Giouan de' Medici, padre di quel gran Cosimo, che essendo stato felicissimo fondatore della floridissima Monarchia Toscana, dalla quale hora l'Italia riceve splendore & ornamento singolare, per tutti i secoli, che verranno, hà meritato fama gloriosa & immortale.

Ottenuto che hebbe Catherina Sforza la gratia, che chieduto havea, ad Apollo si accostò un Notaio di Corte, il quale fece sapere à sua Maëstà, che pochi giorni prima all'altra vita essendo passata la Fenice delle scienze, l'unico ornamento delle virtudi, Giouan Pico Conte della Mirandola, nel suo testamento haveva lasciato un Legato di sessanta mila scuti, da essere spesi in un'opera pia, à voto di sua Maëstà, Apollo udito che hebbe l'auviso, incontanente comandò, che di quel danaro fosse fabbricato uno spedale de gl'Incurabili, dove con ogni esquisita diligenza, e perfetta carità fossero curati quegli infermi, che dal morbo dell'ambitione si trovavano oppressi; infermità della quale quegl'infelici, che la pativano, non potevano liberarsene mai. All'hora Licinio Mecenate, delitie di questo Stato, la casa del quale è il sicuro porto de' Vertuosi, l'Asilo de' Lettarati, fece sapere à sua Maëstà, che con la gratitudine di haver trà i Vertuosi dispensato il patrimonio suo tutto, havendo meritata la pregiata prerogativa, che Mecenati fossero chiamati tutti quelli, che verso i Letterati usata haveano liberalità

sin-

ſingolare, ſommamente gli doleva, che il ſuo nome ſregolatamente ſenza le debite circonſtanze da alcuni vili & affamati Letteratucci, per picciolissima mercede, che ricevevano da' Principi veniſſe ſcialacquato.

Grandemente ad Apollo dolſe la querela di Mecenate, & acciò titolo tanto glorioſo perpetuamente ſi manteneſſe nel ſuo decoro, decretò, che per l'auvenire, ſotto la pena dell'infamia, niuno ſi trovaſſe, che con l'honorato titolo di Mecenate ardiſſe di chiamar Principe alcuno, ſe da lui non havea prima ricevuta la libelarità del vitto lauto, e del veſtito magnifico fin che gli durava la vita.

Con pompa poi, che diede diletto all'audienza tutta, avanti Apollo comparue il gran Tamerlane Scita, il quale per la faccia ſua bizzarra, per l'habito nuovo, à gli occhi de' Letterati fù di curioſità e di contento mirabile. Queſt'huomo veramente ſingolare, che con borioſo titolo voleva eſſer chiamato Imperadore di tutto l'Oriente, poiche, ſecondo il coſtume della ſua natione, con ſolo un poco chinare il capo hebbe fatta riverenza ad Apollo, diſſe, che à lui, perche otteneſſe in Parnaſo luogo degno di un ſuo pari, non era baſtato di vil paſtore con la ſua vertù eſſer ſalito alla grandezza di haver formato un Imperio immenſo, e di ſolo trà tutti i Principi dell'univerſo in campagna aperta havere ſconfitti i numeroſi eſerciti Ottomani, e fatto ſuo prigione il Principe di Monarchia tanto tremenda, poiche con grave ſua ingiuria ſi trovava poſto nella Claſſe de' Capitani famoſi, e non in quella, che con

molta ragione gli pareva di meritare, de' Fondatori de' Regni grandi, tra' quali egli vedeva Romolo, Cesare, Ferramondo, Ottomano, & altri molti. A Tarmelane rispose Apollo, che gran differenza facendosi in Parnaso dallo scorrere con gli eserciti armati numero grande di Regni, e dal fondare un' Imperio, molto malamente egli pretendeva il luogo di fondator di Monarchie, ilquale solo à quelli si concedeva, che al valore di saper'acquistare havevano congiunta la rara prudenza di saper mantenere. Perche negli acquisti havendo luogo la bravura di molti soldati, il sicuramente mantener le cose guadagnate faceva conoscer l'esquisita prudenza di un sol Principe. E che la rara prerogativa di Fondator di Regni solo à quelli si concedeva in Parnaso, che al valor di acquistare, talmente havevano congiunta la vertù del mantenere, che con ordini tanto buoni haveano stabiliti gli Stati guadagnati, che felicemente gl'haveano trasmessi al terzo herede. Attione, che da lui in tanto non era stata adempita, che ne meno i suoi Figliuoli poterono goder'gli Stati da lui acquistati con tanto sangue. E che secondo il precetto del magno Tacito, nè Principe, nè Capitano alcuno privato, che nel maneggiar le armi voleva acquistar fama di saggio e di accorto, non doveva *nova moliri, nisi prioribus firmatis:* perche egli: *longinquis itineribus percursando, quæ obtineri nequibant*, * haveva imitati que' vili Parasiti, che sopra le forze della propria complessione mangiando quello che non

* *Tac. lib.* 12. & 15. *Ann.*

non potevano digerire, vergognoſamente erano forzati vomitare il paſto: E che Aleſſandro il Magno, tutto che nel ſuo ingreſſo in Parnaſo ſtraordinariamente haveſſe affettata la medeſima honorata prerogativa di Fondator di nuove Monarchie, che nondimeno per lo pocco ſaggio modo di guerreggiare, ch'egli tenuto havea nell'Aſia, laquale più toſto come capo di Maſnadieri ſcorſe, che come Rè grande co' debiti termini dell'arte militare ſoggiogò, non potette ottenere.

Molto afflitto dall'audienza partì il Tamerlane, quando avanti Apollo comparue Aleſſandro Velutelli, il quale à ſua Maëſtâ preſentò il ſuo commentario, compoſto ſopra il Canzoniere del Petrarca. Apollo prima che pigliaſſe il libro, interrogò il Velutello quale ſtile egli havea uſato nel commentar le Rime di quel Poëta eccellente: e perche il Velutello gli riſpoſe, che primieramente ſi era affaticato altrui moſtrar l'occaſione, nella quale il Sonetto era ſtato compoſto, e che appreſſo havea fatto conoſcer la vera ſignificatione delle parole, paleſato il concetto del Poëta: Apollo gli diſſe, che per ſe ſi riteneſſe i ſuoi Commentarii, perche egli amava quei commentatori de' Poëti, che al Lettore ſcoprivano l'artificio uſato dall'autore nella teſſitura del Poëma, che moſtrava in quai coſe ſtava poſta l'eccellenza del verſo, quali erano i colori, quali le figure e le altre bellezze Poëtiche, e che le Poëſie Italiane, per loro ſteſſe chiariſſime, non haveano biſogno di quei Commentatori, che alle genti groſſo-

lane, & ignoranti ſolo facevano il vil'officio di interpretar le parole.

Queſto poco guſto da Apollo hebbe il Velutello, quando avanti ſua Maëſtà comparue un Perſonaggio ilqual diſſe, che dominando egli la famoſa Provincia della Panfilia, per lo ſolo deſiderio, ch'egli ſempre haveva havuto della vita ſolitaria, ſpontaneamente l'havea renunciata: che però chiedeva, che à lui in Parnaſo fuſſe conſegnata la ſtanza medeſima, che godevano que' Vertuoſi, che nelle attioni loro haveano moſtrato di eccellentemente poſſeder la Nobiliſſima Vertù della Moderatione dell'animo. A coſtui riſpoſe Apollo, che i Regni alcuna volta rinunciandoſi per vertù di animo innamorato della felicità, che altri gode nella tranquillità di una vertuoſa vita privata, ſpeſſo per dar ſoddisfattione à i Figliuoli arrivati già all'età di ſaper reggere i Popoli, & altre volte per iſchivare i tumulti delle rebellioni de' Popoli odioſi verſo il Principe, ò per timor di nimico potente, dal quale altri ſi vegga aſſalito, e non poche volte per inertia di genio vile, incapace della dominatione, che dagli eſaminatori à ciò deputati maturamente havrebbe fatto pigliar' informatione di quanto in quel caſo graviſſimo faceva biſogno: i quali quando haveſſero trovato, ch'egli per mera vertù di animo ben compoſto haveſſe ſaputo eſeguir quell'attione di renunciare un Regno, alla quale tanto gagliarda reſiſtenza fà l'humanità, di buoniſſimo animo in Par-

naſo

naſo gli havrebbe conceduto il ſublime luo go, trà quelli altri Semidei, che à i pericol del regnare haveano prepoſta la tranquillità della vita privata, & il tuto con altrettanto ſuo maggior contento, quanto l'eſecranda ambitione di regnare così ſproportionatamente ſi vedeva eſſer creſciuta trà gli huomini, che per conſeguire i Regni non ſolo baldanzoſamente intraprendevano ogni ancorche ſcelerata impreſa, mà virtuoſiſſimi dalle genti erano riputati que'mezi tutti, benche ſommamente empi & inhumani, che per conſeguir fini tanto abbominevoli erano uſati. Che ſe poi foſſe trovato, che, ò per dar contento à i Figliuoli di già divenuti atti à regnare, ò per veder nella ſua vita continouar la ſucceſſione del Regno nel ſuo ſangue, haveſſe rinunciata la dominatione, gli havrebbe conceduto il luogo honoratiſſimo trà que' Principi prudenti, che con la preſta rinuncia degli Stati fatta à i Figliuoli, havevano ſaputo ſchivar l'inconveniente di venir à qualche lagrimevol termine con eſſi, divenuti già impatienti della vita privata. Mà che ſe foſſe ſtato trovato, ch'egli ſotto il grave peſo del regnare, nel quale altri dovea moſtrar vertù maggiore, ò per baſſezza di genio incapace di tanta grandezza haveſſe renunciato il Regno; pur' all'hora poteva tornarſene alla ſua caſa: perche la vera moderatione dell'animo vertuoſamente moſtrandoſi nel tollerar con franco cuore i caſi auverſi, non nel perderſi ne' felici, il ſuo Parnaſo diſſimiliſſimo era

da que' tempi miserabili di Nerone, * *quibus inertia pro sapientia fuit.*

Incontinente poi il Duca di Rhodi, huomo per li suoi palesi e molto brutti vitii, in questo stato tenuto in concetto vilissimo, si presentò avanti Apollo, col quale gravemente si querelò della pessima vita che tenevano i suoi Popoli, perche disse, che nel suo Stato sopra modo regnava la crapula, la libidine, la crudeltà delle implacabili inimicitie, con le quali i suoi sudditi con immanità ferina facevano correr le strade di sangue humano, e che quel danaro, che vertuosamente dovevano spendere per pascer la famiglia loro, vitiosissimamente gettavano ne' giuochi, seminario di crudelissime risse, e perche le pene severe, che in ogni luogo solevano spaventar gli huomini dal mal'operare, nel suo Stato non erano riuscite util medicamento à così grave infermità, humilissimamente supplicava sua Maëstà di opportuno rimedio à tanto suo bisogno, Al Duca di Rhodi rispose Apollo, che non potendo esser di meno, che i Popoli non fossero Scimie de' Principi loro, compitissimamente egli havrebbe ottenuto l'intento suo, quando dando egli bando all'otio, alle libidini, al giuoco & à i costumi sanguinarii, ne' quali egli tanto era immerso, havesse corretto se stesso: percioche, per guarir le membra di un corpo languido, prestantissimo Belzuar dava all'ammalato, che medicava il Capo infermo, non essendo possibile che un Principe, che viveva con costumi da Demonio, non

* *Tac. in vita Agricola.*

non haveſſe i ſuoi ſubditi tanti Diavoli, tutti peggiori di lui.

Partito che queſto Principe fù dalla audienza, un giovane Stoico, per quello che di fuori appariva, di modeſtiſſimi coſtumi, con Apollo gravemente ſi dolſe di eſſer nel mezzo del ſuo novitiato, ſenza cagion' alcuna ſtato cacciato da quella caſa, nella quale egli tanto havea deſiderato di viver tutti i giorni ſuoi. Interrogò all'hora Apollo Epiteto, che ivi era preſente, per qual cagione gli Stoici dalla lor ſetta haveano licentiato quel giovane novitio. Ad Apollo riſpoſe Epiteto, che il tutto era accaduto; perche in ſei meſi intieri, che quel giovane era ſtato nel novitiato, ancorche da molti della ſua ſetta diligentiſſimamente foſſe ſtato oſſervato il proceder ſuo, non però mai haveano potuto ſcoprire in lui una minima imperfettione. Moſtrò all'hora Apollo di grandemente havere in ſpavento la natura di quel giovane, la quale all' Audienza tutta tanto pareva modeſta e ben compoſta, e liberamente diſſe, che vitii affatto Diabolici faceva biſogno, che in ſe ſteſſo occultaſſe colui, che non havea la preſtantiſſima vertù, di altrui liberamente il primo giorno, che con altri converſava, ſcoprire alcuna di quelle imperfettioni, delle quali gli huomini impaſtati di carne à maraviglia erano pieni.

Così da Apollo fù licentiato il giovane Stoico, quando nella ſala dell'audienza dal fuoco tutto bruſtolito comparue Giacomo Buonfadio, ilquale fece ſapere à ſua Maëſtà, che da Genoueſi eſſendo egli ſtato chiamato, acciò

ſcriveſſe l'hiſtoria della patria loro, ſolo per-
che alcuni di eſſi lo ſcoprirono riſolutiſſimo
di voler con quella libertà, che ad un'honorato
hiſtorico ſi conveniva, ſenza portar riſpetto ad
alcuno ubbidire alla verità delle coſe paſſate,
con una crudeliſſima perſecutione, che gli fe-
cero, accuſandolo per vitioſo, in un tempo
medeſimo gli tolſero la riputatione e la vita.
Apollo contro la credenza di ogn'uno, non ſolo
non moſtrò compuntione alcuna del caſo occor-
ſo à quel ſuo vertuoſo, mà con riſentite parole
diſſe al Buonfadio, che ſe bene il delitto per lo-
qual egli era ſtato proceſſato, affatto foſſe ſtato
bugiardo, che per la ſua molto brutta impru-
denza nondimeno da' Genoueſi meritamente
così era ſtato mal trattato. Mercè che la pro-
feſſione di voler de' ſoggetti grandi, all'hora
che eſſi ò i Figliuoli loro vivono, ſcriver co-
ſe pregiudiciali all'honor loro, ancor che ve-
re, anzi era diffetto d'imprudenza e vitio di
temerità, che vertù d'animo incorrotto e gra-
vemente amator della verità, che ſopramodo
pazzo era colui, che ſi dava à credere di po-
ter ſalvar la vita dallo ſdegno di quell'huomo
grande, alqual con la ſua penna pur leggier-
mente egli havea intaccata la riputatione, non
che affatto tolto l'honore: e che i ſaggi vertuo-
ſi nello ſcriver le hiſtorie, molto prudentemen-
te ſi conſigliavano, all'hora che imitavano i
vendemmiatori, e gli altri collettori de' frut-
ti, i quali percioche conoſcevano, che coſa
poco grata havrebbono fatto à gli huomini, ſe
dalle viti tagliando l'uva immatura, e da gli
alberi ſtaccando i pomi acerbi gli haveſſero
por-

portati al mercato, quella neceſſaria patienza havevano, che ſi conveniva anco à gli hiſtorici, di laſciar che il tempo conduceſſe i fatti, e le coſe paſſate alla perfettione loro: e che lo ſteſſo gran Maëſtro de gl'Hiſtorici ſaggi Tacito, all'hora che ne gli ſcritti ſuoi faceva mentione di quei Senatori grandi, che *Tiberio regnante pœnam vel infamiam ſubiere*, all'hora, che *poſteri manebant* * ſaggiamente alzava la penna dalla carta, più toſto eleggendoſi di offender le leggi hiſtoriche, che pregiudicare alla riputatione di quelle famiglie, che non di altra coſa erano conoſciute far capital maggiore, che dell'honore, ſtimando quell'huomo ſingolare ad un'hiſtorico eſſer coſa di troppo evidente pericolo, † *nimis ex propinquo diverſa arguere.*

Per queſta così aperta riprenſione grandemente afflitto dall'audienza ſi partì il Buonfadio, Quando con indicibil gravità il gran fondatore della famoſa ſetta Stoica Zenone, ſi auvicinò ad Apollo, alquale fatto che hebbe riverenza diſſe, che per importantiſſimi affari del Principe di Gnido dovendo egli andare in una molto lontana ambaſcieria, prima che porſi in camino, haveva voluto licentiarſi, e far riverenza à ſua Maëſtà. Apollo auveduto che nell'audienza ſi ritrovava lo ſteſſo Principe di Gnido, con volto molto ſdegnato li diſſe, ſe in Parnaſo mancavano altri Letterati per ſervirſene in quel ſuo biſogno, e ſe egli era uno di quei Principi, che per avaritia di non ſpendere, e per malitia di poter con minor ſuo pericolo altrui mancar di parola, commetteva l'indegnità di man-

* *Tac. lib.4. Ann.* † *Tacit.lib. 4. Annal.*

dar gli Stoici in volta per le hosterie. Appresso poi sua Maëstà gravemente si querelò degli Stoici, che facendo aperta professione di haver dato de' calci all'ambitione & alle pompe mondane, così volontieri poi s'ingerissero in quei negotii di Stato, ne' quali molte volte commettendosi somme impietadi, ottima cosa era, che nè meno fossero saputi, non che trattati dalle genti ignoranti. Poi si voltò Apollo verso Zenone, e con lo sdegno medemo li disse, che l'haver egli à Dio, & à gli huomini promesso, di voler'attender' ad una professione,e poi pubblicamente tutto impiegarsi in un'altro esercitio, era attione in infinito scandalosa : e che un suo pari, fondator di setta tanto famosa, con sommamente abborrire le Corti de' Principi, e grandemente star sequestrato da' negotii loro, al Mondo tutto, anzi doveva far parer bugiardo che veridico quel Cornelio Tacito, che la setta Stoica havea chiamata arrogante, * *& quæ turbidos, & negotiorum appetentes faciat.*

Con questo scorno dall'audienza fù licentiato Zenone, quando avanti Apollo si presentarono molti Principi insieme, i quali gli dissero, che al pari de gli altri Vertuosi di Parnaso eglino sommamente amavano l'apprender le scienze, e che in sommo credito havevano le Arti liberali, mà che il Monte della Vertù sommamente essendo erto e scosceso, così per salire alla cima era aspro, che à gli amatori delle buone lettere sempre indebolendo lo stomaco, sconcertando il capo, tall'hora rompendo la vena del petto, e guastando il lume de gli

* *Tac. lib.* 14. *Ann.*

gli occhi, i Letterati miſeramente ſi vedevano cader nelle pericoloſe infermitadi delle febbri Etiche, de' mali Tiſici: e nel tormento delle eterne indiſpoſitioni Hippocondriache: che però humiliſſimamente ſupplicavano ſua Maëſtà, à compiacerſi di far loro gratia, di talmente agevolare la ſtrada del Monte, che i Principi, non punto auvezzi à quelle inſopportabili fatiche, con qualche commodità loro haveſſero potuto porſi all'impreſa di ſalirlo. A queſti riſpoſe Apollo, che per altrui render agevoliſſimo il camino dell'apprendimento delle Arti Liberali, ſolo baſtava l'ardentemente innamorarſi delle buone Lettere, e per ſua ricreatione attender alla lettione delle fruttuoſe fatiche de ſuoi Letterati, e pigliare lo ſtudio per delitia. Mà che i Principi con la forza del lor danaro auvezzi à poſſeder la ſera tutte le coſe più eſquiſite, che ſommamente hanno bramate la mattina, anco del pretioſo Teſoro delle ſcienze negli ſpaſſi de' giuochi, nell'otio de' piaceri, havrebbono voluto renderſi poſſeſſori, onda accadeva che in ſommo ſpavento havevano quelle coſe, che ſolo con le fatiche de gli honorati ſudori ſi potevano guadagnare: e che à ſalire il Monte doveva loro far cuore, il Sereniſſimo FRANCESCO MARIA della Rovere, il quale havendo ſtimato lo ſtudio delle buone Lettere unica ricreatione degli animi elevati, delitia e ſolo contento degli huomini Grandi, per gloria delle Sereniſſime Arti Liberali, per riputatione di tutti i Principi, Italiani, e per ſingolar'honore dell'età moderna era il più univerſale, il più fondato Letterato in

tutte le più ſcelte ſcienze che haveſſe il preſente ſecolo: che però anco eſſi, gli ſtudii delle buone Lettere, non negotio ſtimaſſero difficile, non impreſa laborioſa, mà ſollazzi, paſſatempi, ricreationi e ſpaſſi dolciſſimi: che con la medeſima commodità felicemente ſarebbono giunti alla cima del Monte, come ſe con una carozza à ſei cavalli haveſſero fatto quel viaggio.

Per queſta riſpoſta di Apollo molto ſoddisfatti parue, che quei Principi ſi partiſſero dall'audienza, quando Luca Gaurico, eſſendo comparſo avanti ſua Maëſtà diſſe, che à Giouanni Bentivoglio, Tiranno di Bologna, havendo egli come appunto ſuccedette, predetto, che in quell'anno egli ſarebbe ſtato ſcacciato dalla patria, e dalla Signoria, quell'huomo inhumaniſſimo havendolo fatto pigliare da gli sbirri, con barbara crudeltà li fece dar cinque altiſſime ſtrappate di fune, lequali grandemente ſconcertandoli le oſſa tutte della perſona, in infinito gli haveano ſtroppiata la riputatione: che però inſtantemente chiedeva à ſua Maeſtà, che di quella tanto ſegnalata ingiuſtitia faceſſe quel riſentimento, che più giudicava ſpediente. Ad ogn'uno parue, che anzi Apollo ſi rideſſe del danno e della vergogna di quel Letterato, che nè gli haveſſe punto di compaſſione: al quale ſua Maëſtà chieſe, con qual arte d'indovinare egli haveva pronoſticato quella calamità al Bentivoglio. Riſpoſe il Gaurico, che il tutto haveva preveduto con la preſtantiſſima ſcienza dell'Aſtrologia giudiciaria, nella quale egli haveva fatto molto ſtudio. Replicò all'hora Apollo, come la medeſima Aſtrologia,

logía, che gli haveva predetto le ſciagure altrui, non l'havea auvertito di quel ſuo infortunio? A queſto riſpoſe il Gaurico, che cio era accaduto, perche per negligenza di ſuo Padre egli non ſapeva il giorno certo della ſua naſcita. Riſe all'hora Apollo, e grandemente diſprezzando i vani & infelici ſtudii del Gaurico, gli diſſe, ch'egli era un pazzo vitioſo, degniſſimo della ſciagura che gli era accaduta; perche gli huomini ſaggi in ſommo horrore havevano di eſſer' i primi apportatori di nove infelici, anco alle perſone dozzinali; non che a' Principi di orecchie così delicate, altro più non amando, che con nuove di guſto eſſer dilettati, anzi miglior conſiglio era adularli con predir loro lunga e feliciſſima vita, & accertali, che trà tempo brieve erano per goder molte coſe bramate & infinite felicitadi deſiderate. Perche in un'arte falſiſſima, e ſolo degna di cervelli vani, con l'ardita sfacciatezza di predire a' Principi, geloſiſſimi della vita e buona fortuna loro, vicina morte, & altri accidenti miſerabili, altri malignamente moſtrava di deſiderar loro tutti gl'infortunii, che pronoſticava.

Non così toſto Luca Gaurico partì dall'audienza, che vi comparue il Conte di San Paolo, Nobiliſſimo Principe Franceſe, il quale con ſua Maëſtà acerbamente ſi querelò del Rè di Francia Lodovico Undecimo, che dopò il perdono con tanta ſolennità di giuramenti concedutoli, crudelmente l'haveſſe fatto decapitare. Al Conte humaniſſimamente riſpoſe Apollo, che in quel ſuo infortunio non tanto

del Rè Lodovico dovea dolersi, quanto della propria sua imprudenza: perche i sudditi, che arrivavano alla temerità di fare al Signor loro l'insopportabile ingiuria di armarli contra, affatto erano pazzi, se mai più si fidavano di lui: perche non altra più vergognosa cosa vedendosi in uno Stato, quanto che vi passeggi chi haveva machinato contro la vita e lo Stato del suo Signore, i Principi tutti minor vergogna loro stimavano mancar di parola, che viver con fregio tanto vergognoso al volto. Che però questi tali di quei perdoni solo potevano assicurarsi, che a' Principi apportavano lode di Clemenza, mà che di quelli, che al mondo tutto li facevano conoscere per vigliacchi, come di una fune affatto fracida dovevano fidarsi.

Poco stante avanti Apollo comparue Giouan Paolo Lancellotto, famosissimo Giurista Perugino, quale à sua Maëstà presentò i compitissimi Commentarii, che ultimamente egli haveva composti alla mirabil sua institutа Canonica. Ancorche con ciera gratissima, e con accoglienza amorevolissima da Apollo fosse ricevuto quel Nobile Vertuoso, non però rimase sua Maëstà di dirli, ch' egli pessimamente si era consigliato à chiosare il testo limatissimo della sua Instituta; perche gl' ingegni eminenti de' Letterati suoi pari, che esattamente possedevano le materie, delle quali scrivevano, con sommo artificio usando una molto ristretta e succosa brevità, quasi altrui dessero la sostanza, e la quinta essenza, con lunghi sudori da essi cavata dalle scienze più diffi-

ficili, con infinita riputatione loro moſtravano ſcrivere a' Dotti, che delle materie da eſſi trattate havevano compita intelligenza, i quali laſciando ſenza commentarii, al Mondo tutto moſtravano, che quello, che à gli altri pareva oſcuro e difficile, ad eſſi era chiaro, e molto facile, che poi accadeva, che altri vertuoſi, per pubblico beneficio de gli amatori delle buone Lettere commentando le dotte fatiche altrui, co' belliſſimi ingegni loro talmente d'intelletti varii, di ſignificati diverſi le ornavano, che bene ſpeſſo li facevano dir coſe eſquiſitiſſime, e dal ſuo Autore non mai immaginate, come al grande Ariſtotile, dall' eminentiſſimo ingegno di Averroë tanto illuſtrato, feliciſſimamente era accaduto, & ad Homero, che ſopra ogn'altro ſcrittore eſſendo ſtato fortunato di haver feliciſſimi Commentatori, delle dotte fatiche altrui in infinito ſi era arricchito.

L'ultimo che comparue nella viſita fù l'Imperado Claudio Nerone, ilqual fece ſapere ad ad Apollo, che finalmente eſſendoſi egli auveduto dell'infame impudicitia di Agrippina ſua moglie, la quale accecata da violente ambitione di Regnare, fino haveva amati gli abbracciamenti del viliſſimo ſuo ſervo Pallante, riſolutamente contro lei voleva far quel riſentimento, che il Mondo tutto haveva veduto, ch' egli ſeppe fare contra Meſſalina, ancor' eſſa ſtata ſua moglie impudica; mà che quella ſcelerata, come in ſicura franchigia eſſendoſi ſalvata nella caſa della Sereniſſima Talia, per lo riſpetto grande, che conoſceva doverſi à quella

Sere-

Serenissima Musa, non haveva potuto haverla nelle mani: che però instantemente supplicava sua Maëstà, che gli piacesse di comandare, che quella dishonorata donna fosse estratta da quel luogo, affine ch' egli col sangue di lei havesse potuto lavar la vergognosa macchia, ch' ella gli haveva fatta nella sua riputatione. Nè meno quando Apollo si tuova nel mezzo dell' ardente stanza dell'infocato Leone così giamai fù veduto infiammato di tanto sdegno, come per quella domanda fattagli dall' Imperador Claudio; al quale con voce e gesti sopramodo minaccievoli disse, che pure all'hora sfrattasse da quell' Audienza, perche colui che havendo havuta la prima sua moglie impudica, di nuovo pigliando la seconda, cadeva nel fosso medesimo della vergogna, anzi meritava di esservi sepolto vivo, che da alcuno ajutato ad uscirne fuori.

RAGGUAGLIO XXXVI.

Harpocrate da Apollo essendo stato scoperto ignorante, vergognosamente è cacciato da Parnaso.

Questa mattina all' improviso havendo Apollo fatto chiamare à se il gran Maëstro del Silentio Harpocrate, gli hà detto, che fin' à quell'hora egli sempre haveva ammirata la perpetua sua taciturnita, mà che in quel punto gli era venuto desiderio grandissimo di sentirlo ragionare, poi che in colui ammirando era il silentio, ilquale nelle

occa-

occasioni che si presentavano poi, col moltiloquio sapeva dar gusto a' curiosi Letterati. Udita che hebbe Harpocrate questa domanda, si strinse nelle spalle, e fece segno che non poteva parlare. All'hora Apollò li replicò, che lasciato per all'hora il suo tacere, discorresse sopra qualche materia elegante. Ciò udito Harpocrate, pur tuttativa tacendosi, pose il dito alla bocca, quando Apollo con volto alquanto alteràto strettamente li comandò, che in ogni modo parlasse. Si accostò all'hora Harpocrate all' orecchio di sua Maëstà, e con voce molto sommessa li disse, che il mondo in tal guisa ne' suoi costumi si era depravato, che quelli più de gli altri meritavano nome di sapienti, che havevano occhi da vedere, giuditio da notare e bocca da tacere. Per così fatta risposta fortemente rimase Apollo stomacato, onde voltatosi a' circonstanti che gli erano allato, disse loro, che finalmente si era chiarito, che Harpocrate era un pan perduto, un pezzo di carne inutile: & appresso li comandò, che subito facesse fagotto, e che sfrattasse da Parnaso, poiche l'haveva scoperto per uno di quei bufaloni, de' quali nel mondo si vedevano hoggi numerosissime Mandre, che sotto un vertuoso silentio, ascondevano e palliavano una molto crassa ignoranza.

RAGGUAGLIO XXXVII.

Un letterato Romano chiede ad Apollo rimedio per scordarsi alcune gravi ingiurie che egli haveva ricevute nella Corte d'un Principe grande, e da sua Maëstà gli è data à bere l'acqua di Lethe, mà con infelice riuscita.

IL Letterato Romano, che alcuni giorni sono comparue in Parnaso, hieri fù ammesso all' audienza Reale della Maëstà di Apollo, alquale disse, che per le molte ingiurie, che da diversi suoi malevoli haveva ricevute nella Corte di un Principe, dove le persecutioni si esercitano con artificii di sessanta Caratti, egli viveva con l'animo molto tribolato; e tanto maggiormente, che non poteva vendicarsene senza por se stesso in ruine molto maggiori di quelle, che i suoi nemici gli havevano cagionate: e che dall'altro lato non si trovava haver tal vertù d'animo, che sapesse far la generosa risolutione di perdonare: e che per liberarsi dal tormentoso inferno, nel quale egli perpetuamente viveva, era ricorso à sua Maëstà, laquale humilissimamente supplicava di qualche presentaneo rimedio, per nettar l'animo suo dalle molte passioni di odio grandemente sporcato. Chiaramente si conobbe, che la Maëstà di Apollo compatì la miseria di quel Gentil'huomo, & comandò chi li fusse data à bere una gran tazza d'acqua di Lethe, preparata però talmente, che facesse scordar le cose odiose, e punto non togliesse

glieſſe la memoria de' beneficii ricevuti. Con ſomma avidità hebbe il Gentil'huomo l'acqua ; la quale , con maraviglia grandiſſima d'ogn'uno , fù ritrovata haver ſolo la vertù di ſcancellar dall' animo di lui la memoria di quelle ingiurie , ch' egli da huomini à lui inferiori di fortuna haveva ricevute , e che quelle , ch' gli erano ſtate fatte da ſoggetti maggiori , più toſto con più eterna memoria haveva eſacerbate , che fatte dimenticare. Onde molti cominciarono à mormorare , che nell'acqua di Lethe non ſi trovaſſe quella vertù , che da i Poëti tanto era ſtata predicata : quando ſua Maëſtà accertò ogn'uno , che l'acqua di Lethe haveva , comme mai ſempre havrebbe la medeſima ſua vertù , mà che in quel Gentil'huomo ella non haveva operato l'effetto che deſiderava , perche le perſone nate di alto ſangue e di cuor generoſo , havevano per loro particolariſſimo coſtume , di ſcriver nell'arena le ingiurie , che ricevevano da gente vile , in ſaldiſſimo marmo , con indelebili caratteri i ſoprammani ch' erano fatti loro da gl' huomini potenti : eſſendo proprietà del Nobile ſcordarſi l'offeſe per magnanimità , non perdonarle per neceſſità.

RAGGUAGLIO XXXVIII.

Il Duce della Laconia, per havere alle più supreme dignitadi del suo Stato esaltato un suo fedelissimo Segretario, avanti Apollo è accusato d'Idolatrare un suo Mignone, & egli egregiamente difende la causa sua.

IL moderno Duce della Laconia da una molto bassa e povera Fortuna talmente alle supreme grandezze del suo Stato hà esaltato un soggetto straordinariamente amato da lui, che non solo l'hà ammesso nel sublime Senato de Laconici, grado per la sua eminenza anco ambito da' Principi grandi, mà infino havendolo di grosse rendite arricchito, al pari di qual si voglia altro più insigne soggetto di questo Stato l'hà reso honorato e rispettato. Questo così segnalato Duce da quei, che molto invidiano la nuova grandezza di quel suo servidore, pochi giorni sono, appresso la Maëstà di Apollo fù denuntiato per Idolatra d'un suo Mignone. Apollo per l'atrocità di delitto tanto nefando, contro quel Principe gravemente commosso, senza altramente (come in qual si voglia più scelerato eccesso è suo costume) pigliar diligente informatione della verità dell' accusa, incontinente fece chiamar à se Luigi Pulci, Bargello di questo Sato, alquale minacciò castigo crudele, se nel termine di mezz' hora con ogni sorte di vilipendio legato non gli conduceva avanti il Duce della Laconia prigione. Con esquisita diligenza eseguì il Pulci la volontà di Apollo, perche incontinente tutto carico

rico di catene avanti sua Maëstà strascinò quel Principe. Apollo, che subito per huomo à posta fù auvisato della cattura seguita, a' virtuosissimi Fiorentini Martelli, pubblici campanari di Parnaso comandò, che al suono della campana maggiore fosse raunata la Quarantia Criminale, come seguì: nella quale essendo stato introdotto il Duce, Apollo stesso dopò havergli rinfacciato il delitto, del quale egli era processato, tutto infiammato di sdegno li disse, che solo gli dava mezz'hora di tempo da difender la sua riputatione: e trattanto (come se il caso di quel Principe affatto fosse disperato) comandò, che all'eterna infamia fosse condannato chi havendo fatto l'indegnità di adorare un suo servo, era indegno di viver trà i Vertuosi Principi della Corte Febea. All'hora il Duce così cominciò la sua difesa, Sire, e Padre de' Vertuosi, io talmente dalla fina corazza dell' Innocenza hò armata la coscienza mia, e così son sicuro di essere in ogni mia attione vivuto vertuosamente, che son più che certo di non haver in cosa alcuna demeritato appresso vostra Maëstà. Ne lo sdegno suo, nè questo precipitoso giudicio di veder, che alla cognitione della causa preceda l'horrenda sentenza dell'infamia mia, mi spaventa punto: solo mi maraviglio di veder quello, che io non hò creduto mai, che la brutezza delle accuse, anco appresso i tribunali giustissimi, come è questo, sia bastante à porre in pericoli così gravi la riputatione de' miei pari. Mà mi quieto nella volontà di Dio, che sempre hà voluto, che l'oro dell' innocenza altrui, si raffini nel fuoco delle calunnie, entro la coppella delle persecutioni.

Libe-

Liberamente confesso alla Maëstà vostra d'haver esaltato l'amico mio, molto più di quello che à lei hanno riportato i miei malevoli, & in questa mia attione, che à vostra Maëstà tanto è stata riportata nefanda, questo solo à me duole, che con l'amico mio parmi di compitamente non haver esercitata tutta la vertù di quella gratitudine, ch' egli hà meritata da me. E se quelli che accusano me e gli altri Principi miei pari di prodigalità, di balordaggine, e d'animo vile, nato alla lordura di servir servidori, all'hora che veggono un cortigiano grandemente amato, e premiato dal suo Signore, non si lasciassero accecar dalla malignità e dall'invidia, mà con animo non punto appassionato considerassero i meriti de' favoriti di Corte, vertuosa liberalità chiamarebbono quella, che battezzano per vitiosa prodigalità, debito di gratitudine quei doni, che chiamano inconsiderati, e vertuosa affettione l'infamia, che danno loro, l'idolatrar Mignoni. Mà non è mestiere di huomini dozzinali penetrare, * *abditos Principis sensus, & si quid occultius parant*: Onde accade, che gl' ignoranti con l'infamia di huomini grandi pigliano così grossi errori, che chiamano vitio di animo abbieto il vertuoso procedere di un huomo grato. Il Principato de' Laconici, come benissimo è noto alla Maëstà vostra, è Elettivo, nel quale sempre più hanno potuto i Principi confinanti di colui, che vi hà dominato, non solo per lo fine comune à tntti i Principi Elettivi, di procacciare al sangue

* *Tac. 6. lib. Ann.*

gue loro dopò la lor morte amici potenti, mà per le adherenze, che i Principi ſtranieri, per fini grandi hanno co' Senatori, che godono la prerogativa di eleggerſi il Principe nuovo, il ſeguito de' quali ſi procacciano con quelle arti, che pur troppo note ſono ad ogn'uno. E sà anco la Maëſtà voſtra, che il Principe di Macedonia con gli artificii ſuoi tanta autorità ſi haveva acquiſtato nello Stato mio, e che di forze tanto era creſciuto ſopra i Principi tutti Greci, che non ſolo era aſſoluto arbitro di tutta Grecia, mà che apertamente aſpirava ad una Monarchia univerſale. Di più è anco noto à voſtra Maëſtà, che il medeſimo Principe de' Macedoni co' preteſti dell' amicitia, e delle protettioni de' Duci della Laconia, con artificii cupiſſimi cercava la depreſſion loro: e perche la potenza del Principe dell'Epiro gl' impediva il poter conſeguir fini tanto alti, egli per rimovere affatto, ò almeno per grandemente debilitar tanto oſtacolo, con le machinationi dell'oro, con le ſecrete congiure più, che con la forza aperta delle armi, nel Principato dell'Epiro cagionò quelle ſollevationi de' Popoli, quelle ribellioni de' Baroni, che tanto debilitarono lo Stato de gli Epiroti. E come coſa pur troppo nota ad ogn'uno non ricordarò in queſto luogo, che il mio ſapientiſſimo preceſſore, conoſcendo che la depreſſione dell'Epiro era una manifeſta preparatione della ruina dell' Imperio Laconico, per aſſicurarlo dall' ambitione di nemico tanto potente, ſcopertamente con groſſi ajuti ſi riſolſe di ſoccorrere le coſe afflitte dell'Epiro: e che quel buon Principe

in

in questo suo prudente pensiero si morì, non senza sospition grave, che il tutto fosse seguito per machinationi di veleno somministratogli di ordine del Principe di Macedonia, quasi ch'egli in modo alcuno havesse voluto comportare, che la divisione dell' Epiro, tenuta da lui tanto sicura, li fosse impedita. In questo infelice stato delle cose io fui assonto à questa dignità, e per non fare il fine infelice del mio antecessore, ne' primi mesi del mio Principato mi mostrai di genio rimesso, & affatto incapace di negotii grandi di Stato, mà solo tutto mi occupai in riformare i Magistrati del mio Dominio, gli abusi e gli altri vitii de' miei popoli, in pubblico facendo aperta professione di esser nimico capitale del Principe dell' Epiro, mà nell'intrinseco mio benissimo conoscendo ove andavano à terminare le macchinationi del Principe di Macedonia, e sapendo che ogni perdita del Signore dell' Epiro era mia bassezza, per stabilir lo Stato mio, posto in pericolo tanto manifesto, feci ferma risolutione di ajutarlo, mà per assicurare la mia vita di quegl'infortunii ne' quali pericolò il mio predecessore, in così ardua deliberatione mi faceva bisogno proceder con somma secretezza: e così à vostra Maëstà, come à tutti questi honoratissimi Giudici è anco noto, che trà le molte imperfettioni de gli Stati Elettivi, la maggiore è, che meno di qual si voglia altro Principato ne i loro Ministri godono il beneficio tanto importante della secretezza: mercè che di modo sono depravati i costumi de gli huomini, che i Senatori di essi per l'ordinario sono avari Mercatanti

tanti della loro dignità, dalla quale si forzano di cavar quell' utile maggiore, che loro è possibile. Dunque ne' primi mesi del mio Principato vedendomi posto in tante angustie, e conoscendo, che sicuramente faceva naufragio nello scoglio dell'infedeltà, quando in negotio di tanto rilievo mi fossi servito di que' Secretarii ordinari, che sicuramente io sapeva, che da i Principi stranieri di lunga mano erano stati capparati, il grande Iddio, dalla sola benignità del quale, e non da altri riconosco tanto beneficio, mi aprì la mente, & egli fù quegli, che mi propose questo mio, non dico Servidore, perche per la rara vertù che hò esperimentata in lui, non merita di esser nominato con nome tanto vile, mà caro amico, & à lui, che nello stato mio privato otto anni continoui con somma fede mi haveva servito, liberamente aprii quel secreto del cuor mio, che io stimava cosa molto pericolosa, che solo mi fosse caduto nell' animo, & all'hora m'auvidi, che l'eccellenza & il sommo valore di un Secretario, non come credono molti, stà posto nel parlar con eleganza, mà nel tacer con fedeltà: il che dico, perche con tanta felicità del negotio importantissimo, che io havea per le mani, mi servii di quel ministro, che felicemente giunsi à quel termine d'ingannar il tanto sagace Principe della Macedonia, al quale non pervenne mai altro scaltrito ingegno. E col mezzo di Secretario tanto fedele, senza che alcuno giammai habbia potuto penetrare i consigli miei, hò soccorso quel Principe amico, che faceva pubblica professione di perseguitare: e felicemente mi è riuscito l'esercitare

tare il mestiere del ridere & ingannare, con quei che fanno pubblica ostentatione di esser veri Maëstri di quell'arte, e con simil vertuoso inganno hò ridotto le cose rouinate già e precipitate dell'Epiro nel termine, che hoggi vede il Mondo; poiche dalla più deploranda miseria è salito al sublime stato di esser solo e vero arbitro della Grecia tutta. Et i Macedoni che si erano chimerate le Monarchie Universali, e che in meno di un mese si credevano di assorbir gli Stati di ogn'uno, dalle supreme loro speranze talmente sono caduti nel baratro delle più lagrimevoli disperationi, che affatto havendo abbandonati capricci ambitiosi di voler occupar gli Stati altrui, con molta difficultà conservano hora i proprii. Udite che hebbe Apollo queste cose, tutto lieto corse ad abbracciare il Duce di Laconia, e con tenerezza grande così gli disse, vertuosamente, o Duce di quella nobilissima natione, che con poche parole dice cose assai, hai proceduto con huomo di tanta vertu, e liberamente ti dico, che nel tuo honoratissimo Senato Laconico pochi altri Senatori si veggono di merito pari à questo tuo amico, alquale ancor che tu donassi lo Stato tuo tutto, gli moriresti nondimeno ingrato: mercè che in questi tempi tanto infelici ne' quali all' incanto della perfidia di molti, al più offerente si vendono i secreti de' Principi, quel Segretario, che in negotii importanti riesce fedele al suo Signore, non tanto da lui può esser guiderdonato, ch' egli molto più non habbia meritato.

RAGGUAGLIO XXXIX.

I Popoli dell' Isola di Mitilene dopò la morte del Principe loro mancato senza heredi, disputano se il lor meglio sia, ò eleggersi nuovo Principe, ò instituir nella patria loro la libertà.

I Popoli della famosa Isola di Mitilene a' quali ultimamente non solo morì il Principe loro naturale, mà con la vita di lui affato s'estinse il sangue Reale, trovandosi senza Principe, che li regga, in molte loro congregationi trattarono, se il lor meglio era continouare il vivere sotto Monarchia, eleggendosi un nuovo Principe, ò se pur dovevano far quella nobilissima risolutione, che hà felicitati tanti fortunatissimi popoli, di fondare nella patria loro lo Stato della Libertà. Grandi e molto pericolose contentioni nacquero sopra negotio tanto importante, e si è intenso, che un Cittadino molto principale nell' ultima congregatione, che per risolutione di simil negotio fù fatta, ragionò in questa sentenza. Due, dilettissimi miei Cittadini, sono le più principali felicitadi, che dall' immortale Iddio si ricevono in questo Mondo, nascer huomo, non bestia, libero, non servo. E certo con molta ragione: percioche qual beatitudine maggiore in questa vita presente può ricevere alcuno che solo ubbidire alle leggi di Dio e degli huomini? qual gioia può paragonarsi al ricco thesoro, pieno di tutte le più pregiate gemme Orientali, di assicurar la vita, le facultà e la riputatione della capricciosa volontà di un huomo

ſolo tanto inclinata à commetter coſe impertinenti? niuno trà noi più di me confeſſa la Libertà eſſer amabiliſſimo e pretioſiſſimo dono, che l'immortale Iddio per ſingolariſſima gratia ſolo concede a' ſuoi più diletti, chi non la conoſce dico eſſer cieco, chi non la ſtima pazzo, chi con tutto il cuore non la ſi procaccia, crudel inimico di ſe ſteſſo e della ſua patria. Mà, cariſſimi miei, fà biſogno conſiderare, che così come quelle ſono gemme più pregiate, che più di rado ſi veggono trà gli huomini, così dobbiamo dire, che una perfetta Libertà al genere humano è pretioſiſſima, e deſideratiſſima gemma, perche è rariſſima trà le genti. E ſappiate, che così come da potentiſſima vertù celeſte ſono creati il Piropo & il Diamante, e vili ſono quelli, che ad imitatione del Divino Artefice fabbricano gli huomini, così la gemma della Libertà ſi può dire eſſer manifattura più Divina che opera humana. Che ſe con quella facilità che veggio che vi ſiete dati à credere, foſſe poſſibile inſtituir lo ſtato libero, dove gran tempo hà regnato la Monarchia, eſſendo la Libertà coſa tanto deſiderata da tutte le genti, non ſi trovarebbono Monarchie al mondo: mercè che i popoli per conſeguire il bene di tanta felicità, tutti ſi ſarebbono vendicati in Libertà: e pure le Monarchie eſſendo infinite, le Repubbliche poche, fà biſogno, che ci chiariamo: che il fondar la Libertà in una patria ſia negotio più toſto impoſſibile che difficile, e dono, che più co' prieghi ſi deve impetrar dalla Maëſtà Divina, che ſperar da qual ſi voglia prudenza humana. Nè vi muova l'eſempio di tante Repubbliche, che con tanta felicità di

que'

que' Popoli modernamente ſono ſtate inſtituite in Germania: percioche gli eſempi non quadrano, eccetto dove concorrono le medeſime circoſtanze, che troppo grande ſproportione è trà i Germani nati in un mezzo viver libero, dal quale ſtato felicemente ſi paſſa all' acquiſto di tutta la Libertà, e noi, che dal noſtro Principe havendo ſempre ſopportata tutta la ſervitù, tanto ſiamo lontani dal poter conſeguir la perfetta Libertà, che da queſto non poſſiamo paſſare all' altro eſtremo, ſenza eſporre noi ſteſſi e la patria noſtra à manifeſta rouina. Vi concedo, che alcuni Principi alle volte rieſcono capricciosi, inſolenti, beſtiali, e che l'aſſicurarſi da queſti mali ſia ſpetie di ſomma felicità: mà dite voi con me, che al mondo non ſi dà nè più capriccioſa, nè più inſolente, nè più beſtial Signora di quella d'una Repubblica mal ordinata, d'un Stato Libero tumultuoſo. Un popolo, come è il noſtro, nato, allevato, vivuto, e fino alla decrepità età ſua invecchiato nella ſervitù, tutti quelli, che hanno ſcritto, e ragionato di coſe Politiche, confeſſano eſſer affatto incapace del viver libero, più formando le Repubbliche la buona qualità de gl' ingegni de' Cittadini, proportionati al viver nella Libertà, che le leggi: percioche così come la novella vite toſto ſi ſecca, ſe dall' Agricoltore ella vien piantata allato un' albero annoſo, e per lo contrario feliciſſimamente ſi vede germogliare, e produr frutti abbondantiſſimi, s'ella è poſta vicino ad una pianta, quaſi marito à lei, di pari età, così la novella vite della Libertà, ſdegna radicare & far frutti di ſoddisfatione, s'ella è poſta vicino

ad un' albero antico, d'un popolo invecchiato nella servitù; perche l'ambitione de' Nobili, la seditione de' Plebei, capitalissimi nemici del viver libero, alla giovane vite della novella Libertà così certamente torrebbono l'humido radicale che le dà vita, che in brieve tempo la farebbono divenire arida.

Questa verità, ch' io dico, chiaramente si tocca con mano nell' esempio così chiaro, come raro, di tutte le Libertadi presenti e passate; dell' immortal Repubblica Venetiana, laquale giovane vite essendo stata piantata col picciolo arbuscello del popolo Venetiano, ancor' egli poco prima nato in quelle lagune, vi gettò così alte e potenti radici, che hora a' suoi Cittadini dona saporitissimi frutti di sicura libertà. Et è imprudenza sperare in noi mutatione di costumi, percioche non così facilmente si cangiano, come altri fà le vestimenta; mercè che il genio in ogni sua operatione quieto; l'animo che sappia piegarsi à riconoscer per superiore un Cittadino di Magistrato, che nelle cose familiari à lui sia inferiore; esser ricco giovane, e con sommissione honorare il vecchio povero; dopò Dio, sopra i Figliuoli e le facultadi, donar tutto l'amor suo alla patria; posporre gl' interessi privati alla pubblica utilità; rettamente, anco trà gli amici, e trà i parenti giudicar nelle cose civili e criminali, tremar nella severità delle leggi, in uno stato libero posseder facultà di Principe, & haver' animo da Cittadino, mortificar se stesso al segno di chiedere con humiltà il voto favorevole ad un suo inferiore: & in somma nelle cose pubbliche haver quella taciturnità,

nità, e posseder tutti quei costumi degni d'huomo libero, che tanto esatti si scorgono in qual si voglia Nobile Venetiano, è dottrina, che non si impara da libri, non dalla voce de gli huomini, mà che da quelli, che nascono nelle patrie libere, si porta dal ventre delle Madri, e si beve col latte. Se (come odo che molti hanno animo di voler fare) manderete à Vinegia, per haver da quella prestantissima Repubblica le leggi del viver libero, senza dubbio alcuno elleno vi saranno date eccellentissime. Mà come gli habiti, così le leggi non quadrano in tutte le persone: che troppo gran felicità la Maëstà Divina havrebbe conceduta à gli huomini, se all'hora che nel mezzo del Luglio sono abbrucciati dall' ardor del Sole, fosse lecito loro andar ne' boschi, & sciegliervi il maggior Platano che vi trovano, per trasportarlo poi nel lor giardino, affine di goder l'ombra di lui. La libertà, quasi giovane arbuscello, che si pianti trà i popoli, con grandissima difficultà si allieva: mercè che fà bisogno, che perpetuamente ella sia irrigata con nuove leggi, secondo l'occasioni, che nascono alla giornata, e che con la scure della severità della Giustitia sia potata. Nè in questi casi fà bisogno essere impatiente, percioche non si trova alcuno, che goda il Meriggio d'un Albero grande posto in un suo Cortile, che picciola verga da' suoi Bisavi non sia stata piantata prima. Et è stata volontà di Dio, che gli alberi e le Repubbliche di lunga vita crescano con difficultà, e tardi producano i frutti loro: e la stessa nobilissima pianta della gloriosa Libertà Venetiana,

più che molto penò à farsi tale, quale hora la vede il mondo; e quegli antichi che la piantarono, altro non gustarono di lei, che fatiche e stenti per allevarla: hora i loro vigesimi nipoti godono la verdura, il merigio & il fresco di lei. Percioche ancorche siano passati mille e cento anni, ch' ella fù posta in quelle lagune, non è però tanto, ch' ella è così perfetta e sicura pianta di vera Libertà, che non teme l'orgoglio de' venti de' Principi stranieri, nè il gielo delle domestiche seditioni. A queste cose, Cittadini miei, aggiungete, che non tanto le leggi, ancorche prudentissime, e le altre particolarità, che vi hò ricordate sono quelle, che hanno mantenuta, che mantengono, & che in una perpetua grandezza manterrano la Repubblica Venetiana, quanto il sito mirabilissimo & unico al mondo di quelle sue lagune, che non può dare à noi. Il cuore, il fonte della vita d'ogni Stato Libero, gl' intendenti delle cose di Stato confessano tutti essere il Senato. I valenti Schermidori, all'hora che in pochi colpi vogliono atterrar l'inimico, si sforzano cacciar loro una stoccata nel cuore, & i Principi, che hanno voluto abbattere le Repubbliche, hanno tirati i primi colpi contro la Città Metropoli dello Stato Libero, solo affine di dissipare il Senato, che queste sono quelle ferite mortali, che uccidono ogni, ancorche potente Libertà. Percioche sbaragliato il Senato, e così trafitto il cuore della Repubblica, ella incontanente si muore: imperfettione che non hanno le Monarchie, la grandezza dell' Imperio delle quali sempre si vede dove si trova la perso-

na

na del Rè, come beniſſimo provò il Duca di Ghiſa, il quale con l'occupatione di Parigi più toſto accelerò il ſuo male, che affrettaſſe le proprie grandezze. Ceſare il Dittatore chiaramente ci moſtrò eſſer vero queſto che io dico, il quale per farſi Tiranno della ſua patria, ſolo affine di sbaragliare il Senato Romano, corſe à renderſi padrone di quella Roma, che con imprudentiſſimo e mortal conſiglio fù abbandonata da Pompeo; coſa che prima di lui conobbe, tentò, e non ſeppe eſeguire il vero Maëſtro della militia, l'unica riputatione dell' Affrica, Annibale; e che dopò lui molto eccellentemente conobbe e praticò contro i Fiorentini & i Saneſi, il fondator della grandezza della Monarchia Spagnuola, Carlo V. Imperadore. Queſta tanto mortal feríta da molti potentiſſimi nemici, che ella hà havuti, giammai non hà potuto darſi alla Repubblica Venetiana, trovandoſi la Metropoli di lei, dove ſtà il Senato, fortificata & armata dall'impenetrabile corazza delle lagune, per lequali coſe parmi poter concludere, che quelli, che nella patria noſtra deſiderano inſtituire il viver libero, habbiano ſanta volontà, non buona prudenza, e che di quei, che vogliono il Principe, ſia buona l'intentione, ottimo il conſiglio, e nella deliberatione di queſto noſtro biſogno tanto importante, priego tutti à ricordarſi, che la Nobiltà Fiorentina, la quale per l'impertinenza del ſuo ſeditioſo popolo, non potette giammai nella ſua patria inſtituire una perfetta forma di viver libero, non potendo più ſofferire le crudeli e ſanguinolenti inſolenze della vil

Plebe, fù forzata chiamare il Tiranno forastiere del Duca d'Athene, solo affine che con una straordinaria severità affliggesse quel popolo Fiorentino, che tanto abusava la Libertà. Ancorche queste ragioni da' più saggi fossero stimate molto efficaci, non però furono atte à far risolvere il Popolo ad eleggersi un nuovo Principe; percioche fù vinto il partito, che si vivesse in Libertà, e che si mandassero Ambasciadori in Vinegia, per haver da quella Repubblica le leggi di viver libero, e così subito fù eseguito. Con incredibile magnificenza dalla Repubblica Venetiana furono ricevuti, & accarezzati gli Ambasciadori, e loro furono mostrati i Magistrati, gli ordini e tutte le leggi Venetiane, delle quali gli Ambasciadori fecero diligenti copie, e molti registri, e si partirono: e ritornati in Mitilene fecero la loro relatione,& in pubblico Senato lessero le leggi, che haveano portate, le quali così alla Plebe tutta, come alla maggior parte della Nobilità diedero pessima soddisfattione: percioche la Plebe in modo alcuno non potette tollerare, che dalle leggi Venetiane ella venisse esclusa dal governo pubblico, dicendo, che non meritava di esser chiamata libera quella patria, dove tutti non comandavano, & i Nobili facultosi usi sotto la Monarchia da i più favoriti Cortigiani à comperarsi le gratie; & ottenere ancora con vergognosi ministerii dal Principe i Magistrati,fremevano, e liberamente dicevano,che quella era patria infelicissima, dove altrui veniva impedito l'uso libero del suo danaro, il quale da gli huomini industriosi con tanti sudori veniva

accu-

accumulato, non per comperarne il ſolo mangiare & il veſtire, mà per far con eſſo acquiſto di quelle coſe, ch' ingrandivano la riputatione; e che per li Cittadini molto miglior conditione era, eſſer ſignoreggiati da un Principe, la volontà del quale altri poteva acquiſtarſi con mille mezzi, che eſſer dominati dalle leggi ineſorabili, quando altrui erano amminiſtrate da un numeroſo Senato, dove non baſtando il poco, e non trovandoſi quel molto, che fà biſogno havere alla mano, per far prevaricar tanti, con molta verità ſi poteva dire, ch' egli era incorrutibile. E che ſotto la Monarchia la Nobiltà migliore cominciava ad eſercitare i carichi dello Stato da i più principali, ove nelle Repubbliche era lagrimevole miſeria in concorrenza de i più poveri Senatori cominciar da i più baſſi, & eſſer forzato con tanta lentezza graduatamente camminare à i ſupremi; che l'età intiera d'un huomo, non baſtava per giungere à i più principali; e che il rigore di dare i Magiſtrati al ſolo nudo merito, era uno di quei precetti che già inventarono i Tiranni, per abbaſſare i potenti, & eſaltar gli humili. Mà nella rottura di tante peſſime ſoddisfattioni niuna altra coſa à i tre quarti della Nobiltà diede diſguſto maggiore, che il ſevero Magiſtrato de' Cenſori, che udirono uſare i Venetiani, i quali perpetuamente con rigor grande andavano oſſervando i coſtumi di ciaſcheduno. Onde liberamente diſſero, che ſe nella Repubblica Venetiana con la Nobiltà ſi oſſervava così ſevero modo di procedere, che i Nobili Venetiani nella Libertà erano ſervi, e che i Popoli di

Mitilene nella servitù erano liberi. Per lo spavento delle quali cose ad alta voce gridarono tutti, Monarchia! e che se pur altri nella patria di Mitilene voleva instituir la Libertà, che si abbrucciassero le leggi e gli statuti; perche intendevano, che quella fosse perfetta Libertà, dove niuno ubbidiva, tutti comandavano, & ogn'uno faceva à modo suo.

RAGGUAGLIO XL.

Giacomo Critonio Scozzese, con una sua troppo superba disfida havendo in Parnaso stomacati i Vertuosi, essi con una acerba facetia talmente lo svergognano, che senza che segua la disputa, lo violentano à partirsi da Parnaso.

IL portento di natura nelle buone Lettere Giacomo Critonio Scozzese, con tanta vana gloria, pompa e millantatione di se stesso alcuni giorni sono giunse à questa Corte, che ne' più accapati Vertuosi di questo Stato, i quali benissimo sanno, che per esattamente possedere una sola scienza, il continuamente studiarla ottant' anni è tempo brieve, il vedere, che un giovane di venticinque pretendesse di compitamente possederle tutte, mosse altrettanta nausea, quanta ammiratione nella più vil Plebe infarinata di quattro lettere. Il Critonio dunque il giorno dopò il suo ingresso in Parnaso, e nelle porte di tutti i Ginnasii, e nelle Colonne di tutti i Portici Delfici fece affiggere un foglio molto grande, nel quale con lettere cubitali si vedevano scritte le seguenti parole. *nos Jacobus Critonius Scotus*

cui-

cuicunque rei proposita ex improviso respondebimus. Questa ardita disfida, che da infiniti fù riputata arrogante, talmente punse gli animi di questi Vertuosi, che molti furono quelli, che nelle più difficili scienze si armarono di argomenti tali, che sicuramente speravano di jugularlo al primo colpo: mà da un arguto Poëta Satirico al Collegio tutto de i Letterati fù tolto il gusto di quella disputa; perche la notte stessa, che seguì all'affissione della disfida, in quei fogli aggiunse que' pungenti parole. *E chi lo vuol vedere, vada all'hosteria del Falcone, che li sarà mostrato.* Questa tanto mordace facetia di modo punse l'animo del Critonio, che pieno di vergogna e di confusione, si partì subito di Parnaso. Havendo prima fatto saper à sua Maëstà, che con sua riputatione non li pareva di poter più comparire trà quei Vertuosi, che gli haveano fatto lo smacco di haverlo trattato da bagattelliere, e da Cantimbanco.

RAGGUAGLIO XLI.

Dopò una esquisita esamina fatta de i soggetti, che dovevano esser proveduti, si pubblica in Parnaso la lista de i Governi.

DOpò lungo tempo essere stata aspettata, hieri finalmente con soddisfattione universale fù pubblicata la distribution de' Governi di questo Stato. Non è possibil credere le diligenze e le circospettioni esquisite, che e da sua Maëstà, e da' suoi Ministri si sono havute nella scelta di essi, essendo stata esattissima e degna di un tanto negotio.

Perche primieramente hanno havuto confideratione di fciegliere huomini vecchi nel meftiere di governare i Popoli, folo affine che i Polledri non habbiano à por la bardella a' Cozzoni: & è ftata cofa degna di molta confideratione il vedere, che in numero tanto grande di concorrenti, folo habbiano eletto huomini di genio tardo, di natura fredda, e nelle loro attioni perpleffi, irrefoluti, e addormentati fino al termine di parere inetti, e per lo contrario habbiano efclufi quelli, che per la vivacità de gl'ingegni loro pareva, che doveffero effer prepofti à gli altri. E s'intende il tutto effer feguito, perche quegli huomini fagaci, che fono prepofti al negotio dell'efamine, fermamente credono, che gli ingegni foverchiamente vivi & arditi, poco fieno atti à governar altri, havendo effi, per non precipitar ne' foffi, fomma neceffità della briglia e del Capezzone, havendo la lunga fperienza fatto conofcere ad ogn'uno, che quefti tali con gl'ingegni loro troppo rifoluti più tofto inquietano i Popoli, che fieno buoni ftrumenti per mantenerli in quella pace e buona foddisfattione, che deve effer prima cura di quelli, che hanno il governo delle Provincie in mano; Et è cofa conofciuta da ogn'uno, che quei Signori Elettori tengono per maffima irrefragabile, che colui nel governo delle Cittadi faccia riufcita migliore, che effendo di genio più tardo, e di animo pofato, meglio sà accommodarfi di ftarvi, come per una infegna di hofteria. Percioche il Mondo, che da fe fi governa, grandemente viene inquietato, & imbrogliato dalle chimere di certi ingegni aguz-

aguzzi, che in tutte le cose loro volendo sopra sapere, * *Intempestivis remediis delicta accendunt.* Quindi è, che nell'esamine rigorosissimo, che per tanto negotio fù fatto, non (come credevano tutti) gl'ignoranti, mà solo furono esclusi quei troppo saccenti, che havendo il capo pieno di arcigogoli e di nuove inventioni, sono inimicissimi di quelle usanze antiche, alle quali essendo i Popoli assuefatti, altri inquietà il mondo anco con migliorarle con nuove leggi. Questo è vero, che grandemente studiavano di trovar soggetti manierosi, d'ingegno facile e pieghevole, che sapessero accommodar la propria all'altrui natura; nè in modo alcuno ammettevano officiale, che per quattro anni continoui non havesse studiata l'importantissima Filosofia *di vivere, ò lasciar vivere*: base, nella quale sicuramente stà fondata la quiete tutta de' Popoli, e la sicurezza tutta di quel buon governo, che si può sperare di un saggio Governatore di Provincie; ne' quali, non tanto stimavano necessaria la scienza delli leggi e degli statuti, quanto che fossero versati in quella prudenza, in quel manieroso modo di procedere, & in quella destrezza di giudicio, che non si trova registrata ne' Libri. Consideratione tanto necessaria, che alcuni Giureconsulti ne' i governi che havevano havuti di molte Provincie, vi havevano fatta inettissima riuscita, come chiaro testimonio ne rendeva la stessa Lucerna delle leggi Bartolo, ilquale con tutta la sua scienza legale fù forzato saltar dalle finestre del Palazzo di Todi, per non esser manomesso da quelli,

* *Tac. lib.*13. *Ann.*

quelli, che più non potevano ſopportare le impertinenze di quell'huomo ſaggio di lingua, poco prudente di cervello. Et è coſa certa, che fino col baſtone ributtarono certi beſtioni, che pavoneggiandoſi dell'aperta oſtentatione che fanno di eſſer terribili, con certe loro faccie oſcure, grandemente ſi compiacciono di minacciar nelle pubbliche audienze la morte alle perſone; e ſopra tutte le coſe dalla ſperanza di mai non poter'haver governi eſcluſero quei Beſtioni, que' Buſiri, che grandemente eſſendo aſſetati del ſangue humano, ſi danno à credere di poter raddrizzare il Mondo con le berline e con le forche, e con le mannaie: mà ſopra modo amarono quei ſoggetti, che più ſtudiavano in prohibire i delitti, che in punirli, & che le ſentenze capitali ſottoſcrivevano con l'inchioſtro delle lagrime. Il giorno poi che ſeguì à quello, nel quale fù pubblicata la diſtributione de' Governi, tutti i Proviſti ſi preſentarono avanti il Regio Collaterale, dove Apollo ſi trovò in perſona, e quivi con cerimonia molto ſolenne nelle mani di ſua Maëſtà fecero tutti il ſolito giuramento, che fedeliſſimamente havrebbono laſciato il Mondo, come l'haveſſero trovato: eſſendo delitto capitale in queſto Stato, dove ſi vive con la regola di Tacito, che * *Super omnibus negotiis melius atque rectius olim proviſum, & quæ converterentur, in deterius mutari,* far ne' governi pur minima innovatione.

Fornito che fù l'atto del giuramento, il gran Cancelliere Delfico, ſalito che fù in un molto

* *Tac. lib.* 14. *Ann.*

molto rilevato pulpito, Signori Ufficiali, disse, sua Maëstà comanda, che ne' carichi che vi sono stati dati, auvertiate di ben tenere allacciata la bracchetta, che non vi gonfiate tanto di ambitione, che in essi vogliate fare il Duca, mà che vi ricordiate, che siete Principi Posticci con un'imperio debole, fondato in un'fragil foglio di carta, fortificato con un poco di cera rossa. Appresso poi Marco Tullio Cicerone in lode di quei nuovi Ufficiali fece una honoratissima Oratione, affermando ad ogn'uno, che di bontà, di prudenza erano tali, che commodamente havrebbono saputo rifare il Mondo da capo: e fornita che fù l'oratione, Apollo stesso di sua mano con giocondissima faccia ad ogn'uno diede la sua Patente; comandando, che quanto prima partissero per li carichi loro. Fù cosa che in tutti cagionò maraviglia grandissima il vedere, che subito, che fù consegnata la Patente, la benigna e serena faccia di sua Maëstà verso quegli Ufficiali così si cangiò in spaventevole & iraconda, come se havesse portato loro odio capitale; e le accoglienze, le proferte, e le amorevoli dimostrationi di quei Signori del Collaterale in un baleno si congiarono in minaccie, in biasimi, in accuse: intanto che quei medesimi, che con diligenza tanto isquisita havevano fatto quella elettione, pubblicamente fecero fede ad ogn'uno, che quegli Ufficiali erano un branco di Ghiottoni, pubblici Mercatanti della Giustitia, & Uccellacci da rapina: & avanti che partissero per ordine di sua Maëstà a' Governatori delle Provincie più principali, fù consegnato un' URTAMARTINO,

cavato

cavato dalla ſtalla Pegaſea, iſtrumento da gli huomini ſaggi ſtimato molto neceſſario per ſmaccare certi Signoracci, che in caſa altrui borioſamente volendo fare il Padrone e ſpacciare il Principe, à danari contanti ſi comprano le naſate, dando poi ſempre la colpa di tutte le impertinenze & inſolenze ſeguite, e di ogni mal termine uſato contro quel Signore, alla ſcompoſta e precipitoſa natura di quell'animalaccio temerariamente ſconcertato. Io poi da teſtimonii di fede ſono ſtato accertato, che Saluſtio Criſpo Preſidente del Collaterale, havendo tirato in diſparte il Governator di Libetro grandemente amato e favorito da lui, gli diſſe, che con accurata traſcuratezza auvertiſſe di cominciare il ſuo Governo, e che con diligenza eſquiſita lo forniſſe, ricordandoſi ſempre, che il principiar i ſuoi negotii, * *Acribus initiis, incurioſo fine*, era un'imitare il trotto dell'Aſino, tanto famigliare à gli Ufficiali dozzinali. Che nell'amminiſtratione della giuſtitia, nelle cauſe, che ſi trattavano co i popolari, ſenza eccettione di perſona, faceſſe loro eſattiſſima giuſtitia: mà che nelle controverſie, che naſcevano trà i ſoggetti Nobili, col rigore della giuſtitia meſcolaſſe la deſtrezza di un'accorto giudicio, ricordevole ſempre, che le accuſe de gli huomini potenti così erano odioſe a' Principi, che nella veſte dell'Ufficiale gettavano numero grande di quelle macchie di olio di male impreſſioni, che con qual ſi voglia ſapone d'innocenza non ſi potevano lavare: che però con queſti tali con la ſpada del giuſtitia con tal ſcher-

ma

* *Tac. lib.* 4. *Ann.*

ma adopraſſe lo ſcudo della deſtrezza, che dall'una e dall'altra parte non ſi deſſero, nè ſi riceveſſero ferite di diſguſti: perche per li biſogni loro havendo i Principi ſomma neceſſità di tener la Nobiltà ben ſoddisfatta, nelle controverſie de' ſoggetti Grandi, faceva biſogno, che l'Ufficiale eſattamente poſſedeſſe l'arte di cavare i denti fracidi con la deſtrezza di ſolo adoprar la bambacia. Che nel ſuo governo ſi forzaſſe, * *Omnia ſcire, non omnia exequi.* perche il pigliar la briga di voler drizzar le gambe a' Cani, era un perdere il cervello dietro ad un'Alchimia da matti: e che in queſta età tanto corrotta, miglior conſiglio de gli Ufficiali era tollerar ne' ſuoi popoli qualche diſordine vecchio, che con le pubbliche male ſoddisfattioni affligere ſe ſteſſo, per voler'introdurre il bene, ove egli non era havuto à grado. Che con gli Ufficiali confinanti ſoggetti al medeſimo Principe fuggiſſe le gare, e che quelle differenze, che non poteva nè diſſimulare nè ſchivare, da huomo Togato difendeſſe con la penna. Mà che co i Principi vicini, nè cercaſſe le differenze, nè le fuggiſſe: mà quelle, che naſcevano, da ſoldato difendeſſe con le armi. Mà però con temperamento tale; che verſo i Principi ſtranieri ſempre moſtraſſe riverenza verſo il ſuo zelo. Che eſſendo egli mandato ne' governi per decidere le querele, è per terminar le liti altrui, come dal fuoco ſi guardaſſe di accendervene egli delle nuove, tenendo per coſa certiſſima, che all'hora con infinita riputatione loro gli Ufficiali vincevano le gare, che nel punto medeſimo, nel quale erano ſtate attac-

* *Tac. in vita Agric.*

attaccate, sapevano risolversi à perderle : mercè che delle mosche pigliate con le natiche, mai non si trovò chi facesse utile ritratto ; e che stimasse, che non in altra cosa altrui più chiaramente mostrava la leggierezza di uno Ufficiale, che farsi conoscere avido di quelle dispute, di quelle risse, delle quali gli huomini salati davano quattordici per dozzina. Che in alcune occasioni stimasse bene propor la pace pubblica à quel rigor di Giustitia, che insegnano i libri. Che per qual si voglia impertinente cosa, che nel suo governo vedesse ò udisse, non mai sopra modo si alterasse, e che se pur ciò non poteva fare, che anco dal parlare, non che dal deliberare si guardasse nell'ardor dell'ira, mà che tutte le cose comandasse à sangue freddo. Che ne' negotii gravi fuggisse di fare ostentatione di intrepido, di ardito e risoluto, mà si dilettasse di cavar il Granchio dalla buca con la mano del Principe, armata della manopola della suprema autorità, perche se bene nell' Ufficiale si trovava autorità da poter'eseguire, molte volte però era bene non usarla. Che come pubblici rompicolli fuggisse i Governi, ove si trovavano soggetti del sangue Reale, ò dove si vedevano parenti di favoriti di Corte, questo essendo le Scilli, le Cariddi, e le Sirti inevitabili del precipitio di ogni Ufficiale. E che non si mostrasse vago di regger Provincie, dove fosse molta Nobiltà, il governo della quale era un menare à pascer'una mandra di Volpi, un branco di Pulci, con obbligo di ridurli tutti la sera all'ovile. Mà che quei Governi stimasse ottimi, che essendo pieni di popoli vili & ignoranti, solo con tener

pane

pane in abbondanza nella piazza, ſi dava loro ogni compita ſoddisfattione. Che larga prattica haveſſe con tutti del ſuo governo, amicitia ſtretta con neſſuno, che fuggiſſe quella ſtiratura che altrui arreca odio, e quella famigliare domeſtichezza, ch'apporta diſprezzo, mà che uſaſſe quella gravità che all'Ufficiale conciliava amore e riſpetto. Che abhoriſſe la converſatione de gl'huomini vili, e ſolo praticaſſe con perſone della ſua profeſſione, e che ſi guardaſſe di fare amico, al quale l'hora medeſima, ſenza ſuo danno, non poteſſe divenire capitaliſſimo nemico: mercè che ſolo nelle caſe de gli Ufficiali, in meno di un baleno naſcevano fungi alti come Cipreſſi. Che à quei Magnati delle Cittadi, che ſtudiano in haver ſeguito, e che fanno profeſſione di armi, in tutti i modi, con ogni ſorte di artificio, impediſſe l'Auvocatione, ſeminario di tanti ſcandali, che non in altro modo più vergognoſamente i balordi Ufficiali ſi allevavano la ſerpe in ſeno, che con preſtar gli orecchi alle raccomandationi, che queſti tali fanno di quei Sgherri, che ſi trovano carcerati per delitti ſeditioſi; eſſendo ogni uno pronto à ſpender la vita in ſervigio di colui, che una volta gliel'hà ſalvata. Che nelle pubbliche Audienze uſaſſe ſtraordinaria gravità, parlaſſe poco e riſoluto, adoperando in ſimili luoghi più gli orecchi che la bocca, e che fuggiſſe il diſputare ivi i punti di ragione con gli Auvocati; perche meglio ſapendo la predica l'ignorante che la dice, che il Dotto, che l'aſcolta, l'Ufficiale ſenza commettere la brutta inſolenza di valerſi dell'autorità in

vece

vece della ragione, all'improviso disputando le Cause con gli Auvocati, non poteva sostentar la sua riputatione con chi poco prima havendo studiata la materia, veniva preparato. Che gli odiosi e sozzi costumi de' Provinciali lodasse e fuggisse; e che sopra tutte le cose con patienza grande tollerasse il puzzolente fasto de gli Auvocati, e le sfacciate impertinenze de' Procuratori, i quali in privato correggesse de' difetti loro, in pubblico, mantenesse honorati. Che l'aurea sentenza di Tacito, *Utilissimus idem, ac brevissimus bonarum malarumque rerum delectus, cogitare quid aut nolueris sub alio Principe, aut volueris*, praticasse con circospettione tale, che per fuggire un difetto del suo antecessore, non cadesse nell'altro estremo, come scioccamente haveva fatto un Principe, che per odiar la soverchia piacevolezza, molto biasimata nel suo antecessore, abbracciò una inaudita crudeltà. Che per suo sollazzo havesse il negotio, non altro piu dolce trastullo di Picchetto, e di Sbaraglino, provando gl'ingegni eminenti, che il comandare, e l'esercitar l'Imperio sopra gli altri. Che con straordinaria severità più studiasse in frenar la casa propria, che le seditioni della piazza, maggiormente pungendo a' Provinciali una immodestia del Cortigiano dell'Ufficiale, che una, ancor che brutta insolenza di un terrazzano, Che in sommo horrore havesse le incette, e che per capital nimico della sua riputatione stimasse chi gli proponeva guadagni tanto dannosi, e che fermamente credesse, che la lucrosa mercatantia degna de gli Uffi-
ciali

* *Tacit. lib.* I. *Histor.*

ciali honorati era, l'ingolfarsi nel traffico di mercatantar gloria e honore, con le quali salendo essi sempre à gradi maggiori, in breve tempo divenivano facultosi di denari e di riputatione. Che fuggisse la prodigalità e l'avaritia, vergognosi estremi de gli Ufficiali, e perche quei che venivano punti dalla Giustitia, così caninamente arrabbiavano contro l'Ufficiale, che fino davano de' morsi ne' vetri, che come la morte fuggisse, che nella sua casa praticassero Polli e Putti. Che la quarta parte del giorno desse alla speditione delle cause Civili, l'altra al decider le Criminali, che le altre due spendesse nelle faccende dell'abbondanza, dalle quali stimasse dipendere la riputatione tutta di un Ministro. Che perpetuamente havesse l'occhio fisso alle mani de' suoi Giudici, e che non altrimente si guardasse da essi, che se tenesse in mano una Serpe grandemente mordace, ad ogni Ufficiale essendo pericolosissimo quel Ministro, che con la riputation del suo Signore poteva trafficar la vergognosa mercatantia della Giustitia. Che negli auvisi delle cose ardue non prima deliberasse, che compitamente si fosse impossessato delle qualitadi tutte del negotio: mercè che nelle cose ardue pericolosissime erano le preste deliberationi; e che sempre in somiglianti casi si portasse di modo, che più gli havesse à dolere di haver' operato poco, che di haver fatto troppo. Che talmente accommodasse il genio proprio alla natura de' Provinciali, che sapesse esser mite co' piacevoli e pacifici, severo co i discoli e seditiosi. Che sopra ogn'altra cosa frenasse l'insolenze de gli Sbirri, in molti luoghi

ridotte

ridotte al termine di temerità tanto insopportabile, che non solo havevano cagionati scandali tanto scelerati , che di affanno haveano fatto morire Principi per altro gloriosissimi e felicissimi, mà che havevano resi odiosi quegli Stati, dove à simil canaglia, solo impastata d'insolenza, con infelice licenza era stata rilasciata la briglia nel collo, che mal si consiglia, chi dà molta autorità à chi non sà che cosa sia discrettione. Che affine di non mostrarsi inetto al suo Principe, non desse conto delle minutie del suo governo, e che per non venire in concetto di disprezzarlo, non gli tacesse le importanti. Che credesse che le pene da i Giudici accorti più si minacciavano , che si eseguissero: e che non si dimenticasse mai, che gl'Ufficiali governano huomini pieni di mille imperfettioni, in infinito soggetti à gli errori, non Angeli, che non possono peccare; che però nel suo governo più affettasse la fama di piacevole, che di crudele. Che fuggisse i balli e le altre pubbliche feste, tanto lugubri per gli Ufficiali, e che tanto inviliscono le persone loro. Che ne i delitti vergognosi de gli huomini Nobili, incrudelisse contro la persona del delinquente, senza toccar la riputatione delle famiglie honorate. Che tenesse per cosa certa , che molte volte meglio era dissimulare i delitti di carne , che mostrarsi avido di punirli , non essendo risolutione di huomo accorto entrare in quel mal passo , dal quale altri sà che il Cavallo non può cavare i piedi. Che anco costretto dalla necessità non la rompesse co' Magistrati de' luoghi, ricordevole, che nelle controversie

loro

loro il Principe più ama, che il ſuo Miniſtro uſi la deſtrezza, che la giuſtitia. Che con una ſagace piacevolezza, più toſto ſi compiaceſſe di far conoſcere al mondo di havere nella ſua Provincia trovati ſudditi buoni, che col rigore haverli fatti divenir tali, poi che quelli che ſi millantavano di haver ne' governi loro impiccate le centinaia de gli huomini, ſi gloriavano dell'infamia loro.

RAGGUAGLIO XLII.

Argo ſi proferiſce à i Duci di Vinegia di guardar la pudicitia della Sereniſſima Libertà loro, e non è accettato.

DA che ad Argo tanto infelice ſuccedette la cura, che gli fù data della belliſſima *Io*, infin'hora ſempre è ſtato otioſo in Parnaſo: percioche ſe bene con groſſi ſalarii altri Principi grandi hanno voluto condurlo, per guardar la Pudicitia delle Donne loro, egli nondimeno ſempre hà rifiutato la cura di più volere nell'avenire guardar l'honore di qual ſi voglia Signora, nell'infelice negotio di *Io* eſſendoſi chiarito, che queſte, quando ſono di mal genio, ò hanno un ſollecitator potente, nè anco mille Arghi baſtano per aſſicurarſi di eſſe. Con tutto ciò queſti ultimi giorni trovandoſi egli molto biſognoſo, ſi proferì al Sereniſſimo Andrea Gritti & à gli altri Principi della Repubblica Venetiana, di guardar la belliſſima Libertà loro, pur che li foſſe dato competente ſalario, e de cento occhi, ch'egli hà, ſi offerſe perpetuamente tenerne novant'otto aperti e vigilanti, per cuſtodia di quella Sereniſſima

Principessa. Con gratissime parole fù Argo dal Gritti, e da gli altri Serenissimi Duci Venetiani ascoltato, i quali prima gli fecero dono di una borsa piena di molte migliaia di Zecchini, co' quali, gli dissero, che rimuneravano la buona volontà che haveano veduta in lui, mà che dell'opera non havevano bisogno, poi che per guardar la pudicitia della Libertà loro, oltre il castissimo genio di quella Signora, non i cento di lui, mà che solo bastavano i sei occhi del vigilantissimo e tremendo Magistrato de i tre Inquisitori di Stato, i quali col terrore della spada della Giustitia, che perpetuamente vibravano contro i Libidinosi, operavano, che la Libertà loro, ancor che sia di singolar bellezza, anco da' più salaci ambitiosi che habbia l'universo, era rimirata con occhi castissimi, amata con amore perfettamente Platonico.

RAGGUAGLIO XLIII.

La nation Fiorentina rappresenta il giuoco del Calcio, nel quale havendo ammesso un molto forbito Cortigiano forestiere, egli ottiene il premio del Giuoco.

LA Nobilissima nation Fiorentina Giovedì passato nel prato Febeo rappresentò il suo dilettevol Giuoco del Calcio, al quale concorsero i Letterati tutti di Parnaso: e tutto che alcuni, a' quali fù cosa nuova il veder molti di quei Signori Fiorentini pestarsi insieme il volto con le pugna, dicessero, che quel modo di procedere in uno spettacolo fatto per giuoco fosse troppo severo, in un combattimento

vero troppo, piacevole, univerſalmente nondimeno i Vertuoſi ne ſentirono guſto. Percioche molti grandemente lodarono là velocità del corſo, la deſtrezza de' ſalti, e la fortezza di quei giovani Fiorentini: ad altri ſommamente piacque l'inventione del giuoco eccellentiſſimo, per eſercitar la gioventù al corſo, al ſalto & ad una mirabiliſſima lotta: e da molti fermamente fù creduto, che non ad altro fine egli foſſe ſtato inſtituito in quella già tanto famoſa Repubblica. Mà i Politici, gli ſpiriti de' quali ſono più elevati, da quelle riſſe, che molto, frequenti naſcevano trà i giovani Fiorentini, argomentavano, che gran miſterio s'aſcondeſſe in quel giuoco: percioche le Repubbliche più delle Monarchie per le continue concorrenze a' Magiſtrati, e molto frequenti ripulſe che i Senatori hanno da quei carichi che deſiderano, gli uni da gli altri ſenza dubbio alcuno ricevendo più ſpeſſi diſguſti, di quelli che ſi veggono ne' popoli ſoggetti alla Monarchia, ſono piene d'odii inteſtini, e di gravi rancori occulti: e che in una libertà piena d'animi pregni di crudeliſſimi diſguſti, non eſſendo poſſibile, che non ſucceda qualche sborramento, dicevano i Politici, che la Repubblica Fiorentina con mirabil prudenza trà i ſuoi Cittadini havea introdotto il giuoco del Calcio, ſolo affine ch'eglino con la ſoddisfattione di poter da ſcherzo dar quattro ſode pugna a' loro malevoli, ſapeſſero ripor poi le membra dell'animo ſgangherato dalle paſſioni al luogo della tranquillità: sfogamento, che quando col pugnale foſſe ſtato fato in altra occaſione, havrebbe poſta la

pubblica libertà in grave travaglio: per cosa verissima affermavano i medesimi Politici, che i Sanesi nella Repubblica loro non per altro fine havevano introdotto il famoso Giuoco delle pugna, & i Venetiani l'assalto del Ponte. Mà accadette, che da un molto forbito Cortigiano, ch'era spettator del giuoco, da quel famoso Pietro Capponi, che con libera risposta, che seppe fare ad un Rè di Francia, si acquistò nel Mondo fama eterna, essendo domandato, come il lor giuoco del Calcio gli era di gusto, rispose il Cortigiano, il giuoco esser gratiosissimo, mà che quei Fiorentini lo giuocavano male; e perche il giuoco del Calcio, particolarissimo della natione Fiorentina, affatto è incognito alle altre, parue al Capponi, che il Cortigiano havesse malamente parlato: e gli disse, se à lui dava l'animo di giuocarlo meglio. Arditamente rispose il Cortigiano, che quando havesse voluto ammetterlo al giuoco, egli à que' Signori Fiorentini havrebbe insegnato l'arte vera, come si piglia la palla, com'ella si corra, con qual destrezza si ributtino i guastatori che vogliono ritorla, & altri eccellenti colpi da bravo Maëstro. Rise il Capponi al vanto del Cortigiano, & havendolo fatto sapere à tutti i Fiorentini del Giuoco, concordemente l'invitarono à giuocare; il Cortigiano, come gli faceva di bisogno, si pose in punto, & entrò nello steccato, dove i Fiorentini credendosi ricever grandissimo gusto nel pallonarlo e strapazzarlo, gli fecero cerchio: e poco appresso da Datori il pallone fù gettato in aëre, il quale non così tosto cadette in terra, che il valente Cortigiano corse à pigliarlo, & havendolo

fatto

fatto ſuo , ſe lo poſe ſotto il braccio ſiniſtro. All'hora gli Sconciatori della parte contraria corſero per levarglielo di mano, mà egli con empito grande urtò queſto e quello, e dove i Fiorentini, Maëſtri del giuoco, ſi credevano abbatterlo, loro erano gli abbattuti : percioche il forte Cortigiano con le braccia, con le ſpalle, col capo e con tutta la perſona, così francamente inveſtiva ogn'uno, che da qual ſi voglia ſi faceva far largo : onde la maggior parte de' Fiorentini Sconciatori ſi videro gettati in terra : & alcuni con urtoni così ſconciamente furono percoſſi nel petto, che à gran fatica per molte hore poterono reſpirare : di modo che il Cortigiano, havendo ſuperato ogni contraſto, ſenza che alcuno glielo impediſſe, gettò il Pallone oltre lo Steccato, e riportò il premio del giuoco. Di che i Fiorentini talmente rimaſero ſtorditi, che ſolennemente giurarono di non ammettere mai più Cortigiano alcuno al giuoco loro, come quelli, che nel corſo hanno le ali a' piedi, e nel dar gli urtoni e le ſtomacate alle perſone, per farle ſtare à dietro, hanno i gomiti foderati di ferro, nel farſi far largo nelle folle, nell'aprirſi la ſtrada patente nelle più folte calche de' concorrenti, nell'arte di mai più laſciarſi cadere ò ritorre il Pallone, che una ſol volta ſia capitato loro nelle mani, e nell'artificio di ſaper far la Cianchetta à gli emuli loro, per far loro dare in terra Crepacci coſi vergognoſi, che mai più non poſſano riſorgere, più toſto erano Diavoli, che huomini.

RAGGUAGLIO XLIV.

Batista Platina da Agostino Niso essendo stato bruttamente bastonato, con poca sua riputatione dell'ingiuria ricevuta si querela con Apollo.

BAtista Platina che fà la pasticcieria nella cantonata del Foro Olitorio, mentre l'altra mattina stava lavorando una delicata crostata, Agostino Nifo da Sessa, celebre Filosofo Napolitano, gli entrò in bottega, e pigliò lo stenderello, con che il Platina faceva la pasta della crostata, e con lui talmente lo maltrattò di bastonate, che lo pestò tutto, e tale fù la rabbia del Nifo, che per certo l'havrebbe ucciso, se i vertuosi, che corsero al rumore, non l'havessero impedito. Il misero Platina così mal trattato com'egli era, si fece portar' avanti Apollo, col quale acerbamente si querelò del Nifo, e disse, che più delle busse gli pesava il saper certo, che da quel Filosofo, sempre caramente amato da lui, non havea meritato così brutto affronto. Apollo con grande cordoglio sentì l'eccesso del Nifo, & ordinò ch' egli subito fosse chiamato: ilquale essendo comparso, da sua Maëstà fù interrogato, qual cagione l'haveva mosso à dishonorare un Vertuoso della qualità del Platina. Arditamente rispose il Nifo, ch'egli violentato dal mal proceder del Platina, era stato forzato con un bastone vendicare un sfregio vergognosissimo, ch'egli nel volto gli havea fatto dall'uno all'altro orecchio. Esclamò all'hora il Platina, e piangendo così disse al Nifo, Agostino, io sempre hò ammirato la vertù vostra, & amata la

vostra

vostra persona, quanto l'anima mia, e voi, senza proposito alcuno, havete offeso quel vostro amico, cui siete obbligato amare e guiderdonare. Si rivoltò all'hora il Niso verso Apollo, e li disse, che pochi giorni prima havendo egli voluto ricrearsi con fare una privata cena à Mattheo de gli Afflitti, all' Altomare, al Tansillo, al Porta, & ad altri Vertuosi Napolitani, haveva mandato alla bottega del Platina per un pasticcio di Vitella, che li fù subito pagato, e che il Platina non mai offeso da lui, la mattina vegnente, senza proposito alcuno, pose la sua arma sopra la porta della pasticcieria: con la qual attione l'havea pubblicato in Parnaso per un di quei disutili, a' quali sommamente piacendo la crapula, pongono ogni loro studio nel mangiar bene. Si scusò all'hora il Platina col Niso, e li disse, ch'egli havea posta l'arma di lui sopra la porta della sua bottega con intentione di honorarlo, non di apportarli vergogna, Taci, Platina, disse all'hora Apollo, che à denari in contanti ti hai comperato il male che ti è accaduto; perche l'arma de gl'huomini honorati e d'un Filosofo tale, quale è il mio dilettissimo Niso, deve esser veduta nelle librarie, non nelle pasticcierie, dove solo si deono appender quelle de' Gnatoni: perche non si trova difetto, nè vitio alcuno per brutto ch'egli si sia, che cumulatissimamente non si vegga in colui, che studia in dar diletto alla gola, e che fà la vigliacca e vergognosa professione di andare à caccia di buoni bocconi.

RAGGUAGLIO XLV.

Conoscendo Apollo i mali, che le soverchie ricchezze cagionano ne' suoi Poeti; esorta il Magnanimo Rè di Francia Francesco I. moderarsi nella profusa liberalità, che usava verso di essi.

IL Serenissimo Rè di Francia Francesco Primo, quegli, che mentre visse, non solo sempre pose alla sua man destra le buone lettere, mà fino sempre fece honor di beretta à i Letterati, i quali talmente amò, che di essi arricchì numero infinito: onde per autentica fede, fatta da ogni Historico ad Apollo, chiaramente consta che un tanto Rè fù il primo, che con una profusa liberalità usata verso i vertuosi nel Nobilissimo Regno di Francia, seminò quelle lettere, che havendovi poi gettate alte radici, hanno prodotti odoriferi fiori, e soavi frutti d'infiniti volumi delle honorate fatiche de' Letterati Francesi, de' quali grandemente si è arrichita la Bibliotheca Delfica; hora anco in Parnaso verso gli amatori delle buone lettere usando la stessa liberalità, nel suo Real Palazzo lautamente pasce numero infinito di Letterati, a' quali con mirabile liberalità paga provisioni molto grosse. Magnanimità e splendidezza che fin'hora hà dato sommo gusto ad Apollo, il quale con suo particolar dispiacere è venuto alla fine in cognitione, che la munificenza di tanto Rè verso i Letterati produce pessimi effetti, poiche le soverchie ricchezze come è loro costume, hanno cominciato à macchiar gli animi

mi di molti vertuosi di quei vitii , che con esso loro portano i Lussi, e gli Agi, iquali anco trà i vertuosi di questo Stato talmente hanno seminato il bruttissimo tarlo del desiderio dell'otio, che molti famosi Poëti con tanta mostruosità hanno abbandonati gli studii, che lo stesso facondissimo Ovidio Nasone, ilquale per lo passato con mirabile stupor d'ogni uno , ogni giorno arricchiva la Bibliotheca Delfica di qualche pretiosa Elegia , dopò la domestica pratica, ch'egli hà havuta con tanto Rè , dalla penna di lui in un anno intiero altro non si è veduto uscire che quattro Epigrammi composti in lode delle quattro stagioni dell'Anno. Di maniera tale, che chiaritosi Apollo, che la liberalità del Rè Francesco ne' suoi vertuosi cagionava la stessa rouina delle buone lettere, affine che in essi quella intensa e perpetua brama, che nella povertà hanno, di sempre imparare, non si estinguesse, due giorni sono fece chiamare à se il Rè Francesco: alqual disse , ch'egli sommamente amava & ammirava la profusa liberalità , che egli usava verso i suoi vertuosi, mà che per l'indennità delle scienze era forzato comandarli â moderarsi in essa : percioche le buone lettere nate nella povertà, in lei, come in loro particolarissimo elemento faceva bisogno che vivessero : che però non permettesse , che il Poëta dalla Real liberalità di sua Maëstà altro ottenesse , che il vitto , e'l vestito , questo modesto, quello mediocre : poiche chiaramente si scorgeva che eglino nell'abbondanza de' beni del corpo divenivano penuriosi di

quei dell'animo , nelle ricchezze vitiosi , nelle delitie otiosi , o che in essi manifestamente si vedeva il disordine, che si scorge nelle galline, nelle quali la molta grassezza genera l'infecondità delle vova , essendo i Poëti à guisa de' Ciechi , che non cantano , eccetto che per mera necessità : e che non per dilettatione , come fanno i Cani , mà come i Falconi e gli Astori solo cacciano per mera rabbia di fame.

RAGGUAGLIO XLVI.

Havendo Apollo ritrovato l'inventor del mortale strumento dell'Artiglierie, mentre dell'eccesso commesso severamente vuol punirlo , quell' Artefice egregiamente difende la causa sua.

SOno già passati cinquant'anni , che l'eccellentissimo Polidoro Virgilio da Vrbino fù condotto da sua Maëstà con provisione di venti scuti il mese , la parte per lui e due servidori , e la calvacatura ; solo affine che ponesse ogni suo studio in ritrovar gl'Inventori di tutte le cose, per beneficio del genere humano escogitate da gl'ingegni straordinariamente grandi : stimando Apollo , che huomini tali , per l'honorata industria loro tanto benemeriti del genere humano , eternamente debbano vivere nella memoria delle genti. E perche sua Maëstà sente travaglio infinito , che l'arte della guerra , stata sempre crudele , hora per la nuova inventione della bombarda , sia arrivata ad una immanità tale , che nelle presenti guerre molto più si adopri il fuoco , che il ferro ; e fino all'intimo del cuore pungendoli

doli ancora, che da così diabolica inventione in poco tempo ſia ſtata diſtrutta così gran quantità di huomini, e rouinate tante Città-di, che ben popolato renderebbono un'altro mondo, comandò à Polidoro Virgilio, che quanto prima trovaſſe colui, (ſe però da creatura humana poteva eſſere ſtato inventato iſtrumento tanto diabolico) che col ſuo crudele ingegno haveva havuto cuore d'introdurre frà gli huomini un flagello tanto ſimile al tremendo fulmine divino. Ubbidì ſubito Polidoro, & in pochi giorni ſi chiarì l'inventor della Bombarda eſſere ſtato un Tedeſco, & havendolo havuto nelle mani vivo, lo diede in poter della Corte. Apollo per così felice cattura ſopra modò allegro, à i Giudici Criminali della Vicaria comandò, che di quel crudeliſſimo nemico dell'humana generatione faceſſero eſemplar giuſtitia. Queſti incontanente ſententiarono, che il Tedeſco vivo foſſe poſto entro una bombarda, alla quale dandoſi poi fuoco, dalla ſua medeſima infernale inventione foſſe lacerato. Già il patibolo era poſto all'ordine, e l'infelice Tedeſco era condotto à portar le pene della malignità, quando in quelle ſue ultime anguſtie per ſingolariſſima gratia chieſe di potere alla preſenza di ſua Maëſtà dir due ſole parole in ſua difeſa. Al Tedeſco fù conceduta la gratia che domandava: ilquale condotto avanti Apollo, parlò in queſta guiſa, Sereniſſimo Rè della luce, dunque da' Giudici della Maëſtà voſtra dall'univerſo tutto riputati giuſtiſſimi, à ſupplicio tanto crudele deve eſſer condennato chi tanto hà ſudato per-

meritare con l'inventioni di cose utili al genere humano, la gratia di Dio, e la benivoglienza de gl'huomini? L'intentione, il proposito e l'animo altrui distinguono i delitti, iquali, ancorche dalle opere altrui segua qual si voglia gravissimo eccesso, in alcuno non cadono, che nelle sue attioni habbia havuto buona volontà e santa intentione. Chiamo Dio in testimonio, e la luce stessa della Maëstà vostra, che vede tutte le cose, che non, come veggio, che sinistramente credono molti, per affliggere il genere humano inventai l'istrumento della bombarda, mà per carità, per zelo di grandissima pietà, dalla quale contro ogni mia volontà sono poi nati i mali innumerabili, che hora vede il mondo. Percioche cruciandomi l'animo il dolor di vedere, che per l'ambitione, e per l'avaritia di quelli che regnano, gli huomini con varii artificii erano strascinati al crudelissimo macello della guerra, pensai trà me, che non altro più singolar beneficio da qual si voglia potevano ricevere le genti, che levar dal mondo l'infernal macello della carne humana, che crudelissimo si vede nelle guerre, essendo sicurissimo, che rimanendo i Principi senza soldati, non più tanto farebbono l'armigero e il bellicoso, e che della fortuna loro si contentarebbono, quando à solo à solo, con le armi nelle mani, fossero forzati battersi con quel nemico, al quale volessero usurpar lo Stato; poiche il pericolo di perder la vita farebbe rimetter loro nel fodro la spada della bravura, e quella ambitione che hanno insatiabile, di dominar sette Mondi. Per arrivar dunque à conseguir fine

tanto

tanto ſanto, e nel quale mi pareva, che foſſe poſta la felicità tutta del genere humano, eſcogitai la Diabolica e crudeliſſima machina della bombarda, con fermiſiſſima credenza, che per lo ſpavento di così horribile iſtrumento, talmente ogni anima vivente ſi foſſe invilita & atterita, che il meſtiero della guerra ad ogn'uno foſſe venuto in ſomma abbominatione. Mi faceva creder vero queſto mio penſiero, il vedere, che il fulmine celeſte di ſommo ſpavento è à gli huomini, ancorche eſſi ſappiano, che eſſendo Iddio tutto miſericordia, fà udir più tuoni per ſpaventare il genere humano, che ſaëtte per punirlo: che nondimeno molti, veduto che hanno il lampo, che precede il fulmine, corrono ad aſconderſi nelle più oſcure grotte, & altri fino hanno fabbricate camere di ferro per aſſicurarſene. Per lequali coſe io fermamente credeva, che non ſi foſſe trovata giammai temerità, nè ardir d'huomo tanto crudele e ſpietato nemico di ſe ſteſſo, che contro un fulmine terreſtre, in tutte le ſue parti ſimigliantiſſimo al celeſte, e con artificio e diligenza grande dirizzato contro la vita de gli huomini per ucciderli, non per ſpaventarli, haveſſe havuto cuore di far la fiera e diſperata riſolutione, di eſporre il ricco e pretioſo theſoro della vita al manifeſto pericolo di morir di fuoco. Se poi è ſucceduto il contrario di quello che io hò creduto, e ſe il genere humano in ſuperlativo grado pazzo, fiero contro il ſuo ſangue, immane contro le ſue carni, è arrivato al termine di così crudele ſciocchezza, che per ambitione di parer bravo, fino per delitia và contro le cannonate,

devo io portar le pene della temerita, e bestialità altrui? La difesa del Tedesco talmente commosse l'animo di Apollo, che convertendo la pena in gratia, comandò, ch' egli più tosto fosse premiato che castigato; e con le lagrime negli occhi disse, che per l'atroce bestialità di quelli, che ardiscono di far la crudel risolutione di vender la vita loro per lo vilissimo prezzo d'un Giulio il giorno, era forzato ad amare, che ogni giorno più crescessero le crudeli inventioni di presto estirpar dal mondo così fetente carogna, cosi diabolica semente dalla terra, che indegnamente pasce huomini tanto pernitiosi: e poiche nè il ferro, nè il fuoco erano sufficienti per liberar' il mondo da questi crudeli macellai della carne humana, instantissimamente supplicava la Maëstà del suo Creatore, che di nuovo aprisse le cataratte de' Cieli, e quanto prima versasse i nuovi diluvii delle acque sopra la terra, per spiantare dal mondo (senza però offendere gli amatori della pace) quegli scelerati, che scordatisi dell' obbligo, che hanno di moltiplicare il genere humano, si son dati al crudel mestiere di annichilarlo col ferro e col fuoco.

RAGGUAGLIO XLVII.

La Monarchia Romana chiedendo à Cornelio Tacito, la risolutione di un suo dubbio Politico, piena soddisfattione riceve da Melibeo Pecoraio, che à caso si trovò ivi presente.

LA Serenissima Monarchia Romana, quella, che prima che dalle Barbare nationi Settentrionali

trionali fosse calpestata, in quella sublime grandezza visse in questa corte di Parnaso, alla quale altra humana vertù non hà potuto giunger mai: sotto colore di andare à caccia in habito sconosciuto, fù l'altro giorno à ritrovare l'Eccellentissimo Signor Cornelio Tacito, che per sua ricreatione si era ritirato in villa: alquale disse, di esser andata à lui, solo per chierderli la risolutione di un dubbio grandissimo, che perpetuamente le cruciava l'animo, il quale havendo conferito con altri Politici grandi, da essi non haveva riportata quella soddisfattione, che sperava ricever da lui, sommo Statista & Arcifanfano di tutta la moderna Politica. E che il caso che grandemente le travagliava l'animo, era, che i Regni di Francia, di Spagna, l'Egitto, la Soria, la Repubblica di Cartagine, e gli altri Stati immensi ch' ella possedette nell' Asia, nell' Affrica e nell' Europa, prima che si fossero uniti à lei, per loro stessi erano formidabili ad ogn'uno, mà che tutti uniti che furono nella sua persona, in vece di renderla così gran Monarchia, che in un sol giorno havesse potuto assorbire chi meno poteva, più tosto le erano serviti di debolezza, che le havessero accresciute le forze; cosa che tanto maggiormente le pareva strana, quanto evidentemente conoscendosi, che molte fila facevano un ben forte canapo, e molti sottili verghe una grossa trave, infiniti Principati uniti insieme non haveano formata quella eterna e gran Monarchia, che altri si era dato à credere. A questo rispose Tacito, che il quesito era gravissimo, e che però egli haveva bisogno di

di maturamente eſſer conſultato , e che il giorno appreſſo ſarebbe ritornato in Parnaſo , dove da un'occhiata, che havrebbe data à i Theſori Politici de' ſuoi Annali e delle ſue Hiſtorie, gli dava l'animo di cavar riſpoſta tale , che à ſua Maëſtà havrebbe data intiera ſoddisfattione. Contentiſſima rimaſe la Monarchia Romana della riſpoſta di Tacito ; & appunto all'hora ch' ella ſi licentiava per partirſi , Melibeo famoſo Pecoraio de' Poëti , che quella mane à Tacito havendo portata à donar' una giungata, e due caci freſchi , à caſo ſi trovò ivi preſente , & udì la domanda da quella grandiſſima Monarchia fatta à Tacito , le fece inſtanza, che non partiſſe , perche à quel, ch' ella haveva moſtrato deſiderio di ſapere , egli pur' all'hora havrebbe data ſubita & intiera ſoddisfattione, All'hora , e Tacito , e la Monarchia Romana ſi riſero di Melibeo , e gli diſſero che taceſſe , e che andaſſe à guardar le pecore, che era il ſuo meſtiere. Arditamente replicò all'hora Melibeo , che delle coſe di Stato niuna altra ſorte di huomini meglio ſapevano diſcorrere e deliberare , che i Paſtori , e che beati ſarebbono i Principi , ſe nel governare i ſudditi loro uſaſſero la medeſima carità , che praticano i pecorai nel paſcere la greggia loro, feliciſſimi i popoli ſe nell' ubbidire i loro Principi imitaſſero le pecore. E perche, e Tacito, e la Monarchia Romana dell' ardita e riſoluta riſpoſta di quel Paſtore molto rimaſero maravigliati , li diſſero , che liberamente propalaſſe il ſuo concetto , All'hora così cominciò Melibeo , Potentiſſima Reina , io (come ben' è noto

al

al mio Virgilio) ſon Paſtor Mantouano, e gran torto farei à queſto canuto pelo, che mi vedette nel capo e nel mento, ſe eſattamente non poſſedeſſi il mio meſtiere. Le dico dunque, che in tant' anni che io governo pecore, affatto mi ſon chiarito, che la grandezza e potenza di un Pecoraio non (come credono molti avari e ambitioſi) ſtà poſta nell' haver milioni di pecore, mà che ſolo ſia Signore di tante, quante un buon Paſtore può guardare con l'occhio, governar con la verga, e reggere col fiſchio. Et è chiara la ragione, perche nel troppo picciol numero delle pecore, i Paſtori ſempre ſi veggono mendici: mercè che la molta povertà li coſtringe con troppa ſeverità mungere & toſar la greggia loro.

Nel mediocre numero, dove ſempre ſtà poſta ogni perfettione, ſempre ſono i Paſtori facultoſi e felici; ove nell' immenſo, per quella difficoltà di governo, che ſeco porta un ſproportionato numero di pecore alle forze di un huomo ſolo, certamente pericolano: ond'è, che le miſere pecore nelle mandre ſoverchiamente numeroſe, per mera traſcuraggine di chi le regge, ſi veggono ſmagrire prima, e morir poi di mera neceſſità. Diſordine che ſi cagiona, perche le mandre di ſproportionata grandezza, in vece di ottimi inſtituti, ſi veggono piene di bruttiſſime confuſioni, & è veriſſimo il Proverbio da noi Pecorai così frequentemente detto, come ben'oſſervato, che le poche pecore non ſuppliſcono à i biſogni della caſa di un Paſtore, le molte baſtano, le infinite, generando confuſione, anzi ſono di danno, che di utile.

Feli-

Feliciſſimi Principi e le Repubbliche, ſe dal grandiſſimo Dio haveſſero ricevuta la proprietà de' Cameli, di fiaccarſi con l'humiltà in terra per eſſer caricati del peſo del governo de i popoli, e ſapeſſero por fine alla ſuperbia & alla ambitione, con levarſi in piedi, e non voler, che ſi aggiunga loro maggior peſo, quando quello, del quale ſono ſtati caricati proportionato conoſcono alle forze loro. Mà gli huomini per giuſto giudicio Divino naſcono con l'infelice ingordigia di tutti giorni della vita lòro affannarſi in abbracciar un pagliaio grande di fieno, per avidità di portarlo in una ſol volta tutto à caſa; ilquale cadendo poi loro per iſtrada, dopò tante induſtrie e fatiche ſi auveggono alla fine, di haver ſudato indarno. Quindi è, che da mille ſeicento, e più anni in quà, ch'io mi trovo Paſtore nell' Arcadia, ſempre ſi ſono contate nella mia mandra ſolo cinquecento pecore, lequali perche di continuo mi hanno dato il ſicuro guadagno di cinquecento ſcudi l'anno, auventuratiſſimo ſempre ſono ſtato giudicato trà tutti i Paſtori dalla noſtra Arcadia: ond'è che infeliciſſimo giudico quel Pecoraio, che accecato dall' avaritia, con provederſi di molte mandre di pecore, crede di poter arricchire in un ſol giorno, le quali non potendo eſſer tutte guardate da quell' occhio del Padrone, che fà ingraſſar le pecore, e che è la ſomma felicità della mandra, ſempre le da in guardia à garzoni traſcuratiſſimi, e molte volte in affitto à que' crudeliſſimi pecorai, che per avidità di cavar ſopra la forza delle pecore un debole frutto, non curano

rano di mandar' in ruina un gran capitale. Nè trà noi altri Pecorai ſono mancati gli Aleſſandri Magni, che per isfamare l'arrabbiata, & ambitioſa fame che hanno havuta di dominare, nè meno ſi ſono vergognati domandar' alla Maëſtà di Dio, chc creaſſe loro nuovi mondi: perche nella noſtra Arcadia in particolare ſi è trovato Menalca, perpetuo emulo e capital mio nemico, il quale credendo, ſe haveſſe fatto acquiſto di maggior numero di pecore di quelle che poſſeggo io, ſuppeditarmi, non ſi contentò della greggia di cinquecento pecore ch' egli haveva, mà per farſi aſſoluto Monarcha di tutti gli altri Paſtori dell' Arcadia, pigliò danari ad uſurà, vendè la maggior parte del ſuo patrimonio, e radunata che hebbe buona ſomma di ſcuti di Spagna, di Francia e d'Inghilterra, dove ſeppe che le lane erano perfettiſſime, con eccesſiva ſpeſa fece venir tre mandre di cinquecento pecore l'una, lequali eſſendo foreſtiere, e non conoſcendo il Pecoraio, nè intendendo la voce & il fiſchio di lui, poco bene la mattina venivano condotte al paſcolo, e rimenate la ſera all' ovile: onde Menalca per ridurre all' ubbidienza la greggia, che ſempre andava errando, attizzò loro addoſſo i cani: i quali come quelli, che alle pecore erano ſtranieri, da eſſe ſopra modo eſſendo odiati, tanto maggiormente di ſdegno implacabile ſi acceſero contro loro, quanto all' odio naturale ſi aggiungevano le offeſe: le quali coſe nel cuor delle pecore generarono oſtinatione, diſperatione & innobedienza tale, che in ſommo horrore cominciarono ad ha-

vere

ver' i Paſtori, e la guardia de' cani. Oltre che come prima ſi accorgevano di dover' eſſer munte e toſate, fuggivano ad aſconderſi ne i boſchi, & all'hora fù che chiaramente conobbero tutti i Paſtori dell' Arcadia, che la diſperatione sà convertire in Leoni gli ſteſſi Conigli: perche nella greggia di Menalca molte pecore Spagnuole à tal termine vennero di rabbia, che fino fecero prova di mordere il Paſtore, le Franzeſi per mera diſperatione diedero de' calci nella ſecchia, dove prima ſi erano laſciate mungere, e le pecore Ingleſi per non ubbidire à i Paſtori ſtranieri, per non eſſer dilaniate da' Cani foraſtieri, aſtenendoſi dal mangiare le herbe, più toſto ſi eleſſero il morir di fame, che vivere in quella ſervitù. Maggior ſtupore fù, che quello ſteſſo frutto di cacio, di lana e di Agnelli, che quelle pecore ſtraniere tanto volontieri davano à i Paſtori loro di Francia, di Spagna e d'Inghilterra, con occhio così peſſimo vedevano torſi da Menalca, che parendo loro di Tirannicamente eſſere aſſaſſinate, non che mal trattate, havendo convertito il pianto delle loro calamitadi nel riſo di veder ruinato il loro Paſtore, moſtravano ſentir diletto di eſſer divenute infeconde. Dalle novità di tante miſerie trovandoſi Menalca anguſtiatiſſimo e ſopra modo afflitto, per indurre le pecore alla neceſſaria ubbidienza, fù forzato far venir di terra di Svizzeri un nuovo reggimento di Cani: il qual remedio riuſcì non meno diſpendioſo che infelice. Percioche i Cani havendo cominciato à incrudelir contro le pecore, fino al termine di mangiarſele, così brutta crudeltà

operò,

operò, che con la violenza della dominatione in quelle pecore crebbe una portentosa ostinatione di non voler' ubbidire: onde il misero Menalca afflitto da tanti mali, precipitò nell'ultimo infortunio di prestar fede ad un Fiorentino, scelerato maestro della Politica, ilquale gli disse, che non altro più sicuro modo dagli accorti Pastori si procacciava il servigio delle pecore forastiere & inobbedienti, che con ismagrirle. Precetto, che come prima fù posto in atto pratico, così dannoso riuscì al Pastore & alla greggia, che dalle pecore già tutte distrutte, non potendo Menalca cavar più cacio nè lana, tutte di mera necessità si vedevano morire; & in un sol mese l'infelice perdette il frutto & il capitale, e con risa grande di tutti Pastori dell'Arcadia, di Pastor felicissimo ch' egli era, di una nobilissima mandra, per la sua avara ambitione divenne misero mercatante di pelli di pecore, infelici reliquie della sua lagrimevole mercatantia. Disordine gravissimo, e tutto cagionato dall' ignoranza, che hanno gli huomini dell' Aritmetica Pastorale, laquale in tanto è diversa dalla mercantile, che si usa negli altri negotii, che à Menalca, che in cinquecento pecore guadagnava cinquecento scuti l'anno, non riuscì bene il conto di guadagnarne mille in un migliaio: Perche nell' Aritmetica ordinaria è cosa verissima, che due volte cinque fà dieci, tre volte cinque quindeci, e così di mano in mano, mà nell'abbaco dell'Aritmetica Pastorale due volte cinque fà tre, e tre volte cinque fà uno, quattro volte cinque fà quel zero, che manda in rouina chi per troppo abbracciare stringe niente.

RAG-

RAGGUAGLIO XLVIII.

I Vertuosi di Parnaso nell' Assemblea di Focide decidono il mestier dell' Hoste, e l'esercitio di far l'Hosteria esser nobilissima vertù heroica.

NEll' Assemblea, che li giorni passati da i Vertuosi fù celebrata in Focide, per decidere alcune controversie, che vertono trà le Serenissime Vertudi, con istupor grandissimo d'ogn'uno fù risoluto il mestier dell' Hoste, l'esercitio dell' Hosteria non arte sordida, mà esser pregiatissima Vertù Heroïca, solo degna di quegli huomini magnanimi, di quegli spiriti grandi, che nati alla liberalità & alla splendidezza, non possono sofferire, che le borse loro habbiano i lacciuoli dell' avaritia, e che gli scrigni, dove serbano gli scuti d'oro, siano ferrati con la chiave della pittoccheria; non ad altro stimando questi trà le genti essere stato introdotto l'uso del danaro, che per facilitare à gli huomini magnanimi l'operar vertuosamente. Fece maggiore la maraviglia di tanta novità l'essersi inteso, chè i Vertuosi tutti così vivamente unanimi concorsero à quella dichiaratione, che poco mancò, che esercitio prima tenuto sordido, per l'ottava non fosse aggiunto alle sette Serenissime Arti Liberali: e perche la vil plebe de' Letterati vedeva, che paradosso tanto incredibile per vero veniva approvato da' più Nobili sogetti di Parnaso, con grandissima difficoltà s'induceva à crederlo vero: perche Aristotile, Platone, Averroë, & altri molti Letterati

terati

terati veterani della prima claſſe, con encomii grandi eſaggeravano la prudente riſolutione dell' Aſſemblea, confeſſando tutti, che nè Arte più Nobile, nè eſercitio più honorato, nè uſura più utile ſi poteva eſercitar da gli huomini grandi, che quella dell' Hoſteria; quando però con le debite circonſpettioni erano alloggiati certi paſſaggieri qualificati, che nell' occaſione de' biſogni, che così ſpeſſo corrono alla giórnata, con mezza impennata d'inchioſtro, con una ſola parolina, potevano bear l'Hoſte, e non ſolo pagar la cena e lo ſtallatico, mà riſarcirlo di tutte le male ſpeſe fatte con mille, che hánno mangiato à ſcrocco, e che ſono paſſati per bardotto. Onde molti ſi ſono trovati in Parnaſo huomini generoſi, & avezzi alla Nobiliſſima Agricoltura di ſeminar beneficii, per mietere gratitudine, che ſubito dopò tanta dichiaratione, ſono corſi nelle ſtrade più maëſtre, dove hanno fabbricate commodiſſime Hoſterie, per pigliarvi de gli Storioni, con gli hami ineſcati con le Sardelle. Et l'Illuſtriſſimo Signor Alberto Pio Conte di Carpi, e del Conſiglio di Stato di ſua Maëſtà, per Corriero à poſta ſpedito in gran diligenza, della novità di così fatta riſolutione fece auviſato il ſuo Nipote OTTAVIO ACQUAVIVA, che ſi trovava nella Corte di Roma. Queſto ſingolar Principe ſoggetto d'animo eminentiſſimo, e degno ſucceſſore de i ſuoi vertuoſiſſimi Antenati, come prima hebbe le lettere di tanto auviſo, montò nelle poſte, e volando corſe nella ſtrada maëſtra, che da Roma và in Toſcana, & incontanente in Viterbo aprì

aprì una pubblica e Reale hosteria, con la famosa insegna del *Leoncino azzurro*: dove alla grande alloggiava tutti i Principi passaggieri, e gli altri galant' huomini, ch' andavano e venivano, & il tutto con tanta felicità dell' Hoste, che due volte splendidamente havendo alloggiato l'Illustrissimo Cardinale Nicolò Sfondrato, quando egli poco dapoi fù assunto al Pontificato, ricordandosi della buona Ciera, che dall'Hoste li fù fatta in Viterbo, & considerando la Nobiltà del sangue, & il cumulo grande delle vertù e de' meriti, che concorrevano in un tanto Prelato, lo fece chiamare à Roma, e fatto conto con esso lui di quel ch' haveva mangiato alla sua hosteria, con Nobilissima gratitudine li pagò un'insalata di Cicoria cotta, una minestra di Brodetto, & un pero accommodato sotto le bragie, con la splendidissima moneta della dignità Cardinalitia: alla barba di certi vilissimi pitocchi, che la commodità, che dà una casa di fare alloggi, laqual deve essere stimata ventura grande, non si vergognano di chiamar soprosso.

RAGGUAGLIO XLVIII.

Un Letterato per haver detto, il Duello alcune volte esser necessario, severamente fù punito.

MOlto memorabile per lo lugubre fine, che ella hebbe per alcuni infelici, fù la disputa, che tre giorni sono seguì trà alcuni Letterati nel portico Peripatetico, se fosse stato bene che sua Maëstà sotto pene

tanto

tanto ſevere haveſſe gli anni paſſati prohibito il Duello : percioche non così toſto così fatta diſputa hebbe fine, che quelli, che haveano detto, che molte volte trà i ſoldati & altre perſone naſcendo differenze tali, che non con altro mezzo ſi poſſono decidere, che con la violenza delle armi, il Duello era neceſſario, ſubito furono catturati, e poco appreſſo condennati alla vergognoſa pena della galea. Accrebbe lo ſtupore di così repentina eſecutione l'eſſerſi chiaramente conoſciuto, che la ſteſſa Sereniſſima Giuſtitia, laquale in qual ſi voglia negotio non mai hà moſtrato paſſione alcuna, in quell'occaſione nondimeno non celò lo ſdegno graviſſimo, ch'ella havea conceputo contro quei condennati. Dicono i più ſaggi di queſta Corte, che con molta ragione ſi è veduta in lei tanta alteratione, parendole di eſſer ſtata da quegli sfacciatti punta troppo nel vivo della ſua riputatione, havendo ardito dire, eſſer poſſibile che naſcano differenze tali trà gli huomini, che da lei, ſenza che altri venga alla violenza del crudele uſo del Duello, con le ſue Leggi non poſſono eſſer deciſe e terminate.

RAGGUAGLIO XLIX.

I Duchi, i Marcheſi, e gli Altri Titolati di Parnaſo, riſentitamente ſi dogliono con Apollo, che il loro honoratiſſimo titolo di Eccellenza venga uſato anco da Dottori di Leggi e di Medicina.

LA moglie del Duca di Aganippe la ſettimana paſſata di una molto pericoloſa

febbre cadette inferma, ilquale subito fece far Collegio de' più principali Medici di questa Corte, alquale, come si usa ne' negotii, che grandemente premono, per sua maggior soddisfattione volle trovarsi presente, & accadette, che mentre quei Medici colleggiavano insieme, come è loro costume, uno honorava l'altro col titolo di Eccellenza: di che così fattamente rimase stomacato il Duca, che non potendo sofferire, che titolo tanto pregiato, ilquale in questa nostra età così è ambito da gli huomini grandi, da quei spelati Dottorucci venisse strapazzato; senza curarsi di saper quel che risolvessero, si partì dal Collegio, e fù à ritrovar molti Principi, che godono il titolo dell' Eccellenza, a' quali disse, che doveano far testa, e in modo alcuno non sopportare, che un titolo tanto segnalato, da' Medici e da' Dottori di Leggi venisse abusato. Di maniera à que' Principi piacque l'auviso del Duca, che subito si presentarono avanti Apollo, col quale amaramente si dolsero, che il titolo Ducale di Eccellenza venisse usato da quei triviali Dottorucci di Legge e di Medicina, a' quali soverchio era il titolo di Messere, e che però supplicavano sua Maëstà di provedere all' indennità di tanti Titolati, che fortemente si chiamavano offesi. Apollo altra risposta non diede à questi, eccetto che facessero citar la parte, come fù fatto. Onde il giorno vegnente avanti sua Maëstà comparuero i Dottori dell' una e dell' altra professione, i quali, essendo presenti i Principi loro auversarii dissero, esser cosa nota ad ogn' uno, che i Legisti, & i Medici Fisici

Fisici molto prima furono al Mondo de i Duchi, i quali pareva, che havessero havuto principio solo dapoi che i Goti, e l'altre Barbare Nationi essendo passate in Italia, in picciole Signorie la divisero trà di loro, perche i nomi de' Duchi, de' Marchesi, de' Conti e degli altri Titoli moderni, non prima che all'hora furono mai uditi, e che così i Dottori di Leggi, come i Medici dallo stesso primo giorno, che trà gli huomini nacquero le buone Lettere, hebbono il titolo di Eccellenza, del quale sono mai sempre stati in pacifico possesso, e che quei primi Titolati che si videro in Italia, per cosa molto pregiata da' Legisti e da' Medici pigliarono il titolo di Eccellenza, e che i Titolati essendo venuti al Mondo dopò i Dottori, ogni sorte di Giustitia voleva, che i moderni non potessero spogliar del titulo di Eccellenza gli antichi possessori di lui: e che se i Principi loro auversarii stimavano, che simil titolo per essere usato da' professori delle buone lettere calasse di riputatione, doveano lasciarlo, e pigliarne un' altro che loro desse contento; mà che ben si dolevano, che in questa età moderna, le Serenissime Arti Liberali così poco venissero stimate, che si trovasse, chi si recava à dishonore, che i Medici & i Dottori di Leggi usassero quel titolo di Eccellenza, che gli antichi Duchi per cosa pregiatissima pigliarono da i Dottori. Poi soggiunsero i medesimi, che per eterna gloria delle buone lettere, e per inanimir gli huomini ad apprender le scienze, i premii de gli honorati studii anzi doveano esser ingranditi, che minuiti. A queste cose rispose i Principi, che il primo fondamento fatto

da i Dottori, che i Titolati da essi havessero pigliato il titolo di Eccellenza affatto era falsissimo: poiche la maggior parte di essi lo possedevano con titolo oneroso, comperato à danari in contanti da i Principi supremi. A questo replicarono i Dottori, che se il goder l'Eccellenza con titolo oneroso dovea giovare in quella lite, che l'avaritia humana da tutte le cose volendo cavar danari, anco i Dottori dell' una e dell' altra professione potevano dire, che con buona somma di scuti da quel Collegio, che haveva data loro la Laurea, haveano comperato quel grado di Dottorato, che seco annesso portava il titolo di Eccellenza. Con disprezzo e riso grande replicarono i Principi, che cosa molto strana pareva loro, che i Dottori pretendessero di paragonar la loro Eccellenza di prezzo di cinquanta scuti, con quella de' Duchi e de' Principi, che valeva molte migliaia, e che dalla diversità grande del prezzo benissimo si scorgeva la molta differenza ch' era trà l'una e l'altra Eccellenza. Alla Maëstà di Apollo cosa affatto nuova parue, che i principi presumessero di goder l'Eccellenza con titolo oneroso, e disse loro, ch' eglino col danaro sborsato haveano comperato la sostanza dello Stato che possedevano, non la vanità del titolo. Mà che i Dottori, che prima possedevano la sostanza della scienza apppresa co' sudori delle perpetue vigilie, con molta ragione potevano dire di all'hora haver comperato il titolo di Eccellenza, che sborsarono i danari per haver il grado del Dottorato. A questo con un sospiro, che uscì loro

da

da gli ultimi precordii, risposero i Principi, che la verità era in contrario, poiche molti di essi per caro prezzo havevano comperato il titolo senza Stato, quando ad un castello, ò altro luogo, che prima con titolo di Barone, di Signore ò di Marchese possedevano, dal Principe loro supremo haveano comperato il titolo di Duca e di Principe, solo per esser' honorati con l'Eccellenza. Tanto disgusto sentì Apollo di questo fatto, che incontanente con un suo editto à gl' Imperadori & à i Rè comandò, che per l'auvenire, come da cosa illecita, da così fatta mercatantia si dovessero astenere, & à quei semplicioni, che incorrevano nel disordine di gettare il danaro nella compera del fumo senza l'arrosto, concedette tutti i privilegii e le prerogative, con le quali le sacrosante Leggi con paterna carità soccorrono l'indennità delle Vedoue, de' Pupilli, de' Matti, e delle altre persone miserabili nel domandar la restitutione *in integrum, ex capite enormissimæ læsionis*. Appresso poi Apollo per levarsi dattorno la fastidiosa controversia de' Principi e de' Dottori, la commise all' Eccellentissimo Tribunale de' Savii Grandi delle Arti Liberali, i quali senza figura e strepito di giudicio, con solo udir la verità del fatto, in un solo contradittorio giudicio dovessero terminarla. Avanti questi dunque essendo comparsi i Duchi & i Dottori, Dopò un contrasto di più hore, sententiarono quei Signori, che se bene il titolo dell' Eccellenza, che usavano i Dottori, e che si dava a' Principi era della medesima materia, qualità, sostanza,

che nondimeno ne' Principi con l'Eccellenza ſi honoravano i beni della Fortuna , ne i Dottori quelli dell' animo. Parue all'hora à i Duchi di haver havuta la ſentenza favorabile, onde con un riſo di diſprezzo à i Dottori diſſero queſte formali parole. *Queſti Signori Giudici vi hanno pur'una volta chiariti per ſempre.* A queſte parole i Dottori , che nel loro ſegreto ſi riſero della ſemplicità di quei Titolati, per non intorbidare i fatti loro , non riſpoſero coſa alcuna. Mà come prima i Principi co' loro Auvocati conferirono quanto era paſſato , e udirono che la ſentenza era ſtata favorabile per li Dottori , appreſſo ſua Maëſtà fecero gagliarda inſtanza, che foſſe loro ammeſſa l'Appellatione. Apollo annoiato dalle inſtanze de' Principi , diſſe loro, che ſi quietaſſero, poiche quegli invilivano l'honorato titolo dell' Eccellenza , che lo comperavano co' danari , non quegli , che co' pretioſi ſudori de gli ſtudii lo ſi havevano guadagnato : e che ſe i Duchi e gli altri Titolati in infinito volevano eſaltar le perſone loro,poneſſero mano alla borſa , e con beneficare i Vertuoſi profeſſori delle buone Lettere , ſi acquiſtaſſero lo ſpecioſiſſimo Titolo di Liberale , ilquale appreſſo gli huomini di ſodo giudicio e di ſano intelletto in tanto più valeva dell' Eccellenza Ducale , che di gran lunga era ſtimato avanzare quello dell' Altezza, del Sereniſſimo , e della ſteſſa Sacra Ceſarea Maëſtà Imperiale.

RAG-

RAGGUAGLIO L.

Un marchese da Scipione Ammirati havendo fatta fare la Geneologia del suo Casato, così mal servito si trova da lui, che vuol ripetere il premio datogli.

COme prima Scipione Ammirati giunse in Parnaso, aprì una pubblica bottega, dove fin hora fà il mestiere di compor le Genealogie e fabbricar gli Alberi delle case più Illustri, nel qual'esercitio egli hà l'ingegno tanto accommodato, che fà le prime facende di questa Corte. Hora accadette, che li mesi passati un Marchese di qualche qualità lo ricercò, che li facesse l'Albero e la Geneaologia di tutto il suo Casato, e che ogni sforzo ponesse per esattamente ritrovare il primo principio di esso, che della sua fatica non gli sarebbe stato ingrato, e per arra e parte di pagamento gli contò dugento scuti d'oro. Più mesi penò in quell'opera l'Ammirato, e finalmente della famiglia di quel Signore trovò tutto quello, ch'era stato possibile, e ne scrisse un esatto volume. Si vedeva in quella Genealogia, che gli Antenati di quel Signore per più di cent'anni erano stati Marchesi, e che il primo, che della sua Casa possedesse Stati, fù un Capitano, che per haver ben servito un Imperadore di Germania, fù rimunerato di un Castello, col titolo, che si è detto, di Marchese. Il Padre di questo Capitano trovò l'Ammirato che fù Medico, che il Medico fù figliuolo di un Notaio, e che il Padre del Notaio fù un Oglie-

 raro

raro nato di un Sbirro, che per alcune ribalderie sbirresche fù impiccato; questo Sbirro si trovò, che fù figliuolo di un matarazzaro, che nacque di un Gentilhuomo Savoiardo, ilquale havendo congiurato contro il suo Principe fù fatto morir prigione, il figliuolo del quale nell'età sua molto puerile dal Principe di Savoia essendo stato mandato in dispersione, per mera carità dal Matarazzaro, che si è detto, fù pigliato in casa, ilquale havendogli insegnata la sua arte, poco appresso lo si adottò per figliuolo. Il Gentilhuomo Savoiardo fù figliuolo di un Conte di gran nome, e trovò l'Ammirato, che il Padre, l'Avo, il Bisavo, & il Tritavo di lui per più di trecento anni si erano mantenuti grandi in quella Contea, laquale fù acquistata da un Cortigiano molto favorito dal Principe di que' tempi. Questo Cortigiano per scritture autentiche si trovò esser stato figliuolo di un certo Salomone Hebreo, che poi fatto Christiano si chiamò Arnoldo, e perche questo Hebreo veniva da Rhodi, per molta diligenza, che vi fusse usata, della sua generatione giammai non potette sapersi altro. Essendo l'Ammirato giunto fino à questo termine, consegnò la Genealogia à quel Signore, il quale veduto che hebbe il volume grosso, senza altramente legger quello che si conteneva in esso, mostrò rimanere soddisfatto: e però all' Ammirato fece dono di mille scuti. Mà come prima hebbe letto le sporcitie del suo Casato, e le indegnità di molti sogetti, che nella sua Genealogia erano stati registrati, ritornò all' Ammirato, col quale acerbamente si dolse, che in vece di una honorata Genealo-

nealogia, ch'egli desiderava da lui, gli havesse composto un libello infamatorio contro: poi restituendogli il libro, li disse, che gli ritornasse indietro i suoi danari; perche egli era solito premiare chi ricopriva, non chi scopriva le sue vergogne. Mà si quietò questo Signore quando dall' Ammirato intese, ch'era prudenza mostrar poca curiosità nel cercar per molti anni addietro l'antichità della sua Casa; perche la Ruota di questo Mondo girando sempre, & in brieve tempo conducendo al basso quelli, che poco prima erano posti nell'alto, tutti quelli, che troppo ambitiosamente volevano sapere, quali fossero stati i loro progenitori fino a' tempi del Diluvio, e di Adamo, nelle Genealogie loro trovavano numero grande di quelle sporcitie, ch' egli haveva vedute nella sua.

RAGGUAGLIO LI.

Essendo trà i Vertuosi nato dubbio sopra la verità di alcune Sentenze e Detti di huomini saggi, nella Dieta generale celebrata in Helicona fù disputato e risoluto sopra il vero significato di essi.

Le Leggi, le Prammatiche e gli Statuti, co' quali vivono i Vertuosi in questo Stato, sono i Detti, le Sentenze & i Responsi de' Sapienti: e però esquisitissima diligenza si usa da Apollo, acciò perfettamente siano veri, compitamente buoni. E perche molti giorni sono sopra la verità di alcuni di essi ne' Letterati nacque dubbio grande, come in occasioni tali è costume, per stabilir negotio

di tanto rilievo fù intimata la general Dieta de' Virtuoſi in Helicona: nella quale ſi è riſaputo, che prima fù rivocato in dubbio; ſe la tanto trita Sentenza, *che le buone parole & i cattivi fatti, ingannano i ſavii e i matti*, aſſolutamente foſſe vera. Per la parte affermativa tennero molti, dicendo, che à tal colmo di perfetta doppiezza era arrivato l'artificio di molti Ingegni moderni, che infinite buone perſone ſi trovavano, che eſſendo ſtate paſciute di buone parole, co' peſſimi fatti poi erano ſtate rimunerate: e che tutto il giorno ſi vedeva, che gli huomini doppi con le fallaci parole loro aggiravano gl'ingegni ſchietti: i quali, ancorche da molti foſſero riputati huomini ſagaci, ove meglio parea loro, vergognoſamente menavano per lo naſo. Con tutto ciò dalla parte maggiore della Dieta fù riſoluto, che ne' tempi andati con molta ragione la ſentenza fù accettata e praticata per vera, mà che hora per lo ſoverchio ardire de gli huomini ſimulati, che à carte ſcoperte ſi vedevano eſercitare il vergognoſo meſtiere del ridere & ingannare, anco gli huomini più rozzi & affatto idioti, talmente haveano aperto gli occhi, che ſolo à quello dando fede, che di mezzo giorno vedevano oculatamente, e toccavano con la mano, le buone parole & i cattivi fatti ſolo ingannavano i matti, perche gli huomini ſaggi, che ſi erano auveduti de gli artificii di gente tanto ſcelerata, non ſolo non davano loro fede alcuna, mà havendogli in concetto di furbi e di mariuoli da Berlina, li fuggivano come la peſte. Onde queſti tali, così vedendoſi ſcorbac-
chiati

chiati per gente doppia, più non ardivano comparir trà gli huomini honorati, mà come le Civette & i Pipistrelli solo camminavano di notte, acciò che le tenebre ricoprissero la molta infamia loro. Appresso poi fù posto in Consulta, se la tanto celebre Sentenza, *omne solum forti patria est*, assolutamente fosse vera: nel primo giorno, nel quale la Sentenza con ardor grande de' Vertuosi fù disputata, la Dieta inclinò, che fosse error grave dubitar di una Sentenza fino à quel giorno dall'unanime consenso delle Scuole tutte tenuta irrefragabile: poiche apertamente si vedeva, che gli huomini vertuosi, i soggetti di valore, dovunque andavano, erano accarezzati & abbracciati, e che nella sua Patria niun Profeta essendo accetto, gli huomini di animo grande, di cuor generoso con molta ragione quella stimavano patria loro, dove la vertù di un' huomo segnalato era tenuta in credito, e dove non regnando l'invidia de i Cittadini, altri era stimato il giusto suo peso, che quei solo quella doveano chiamar patria loro, dove erano nati: chè per la loro inettia fuor della lor casa perpetuamente vivevano odiosi forastieri. Con tutto ciò vinse la parte, che teneva la contraria opinione: Onde la Sentenza, come falsa fù rivocata. Mercè che da' Vertuosi della Dieta *de directo*, ella fù trovata esser contraria al voler Divino, perche per rispetti incogniti à gli huomini, alla Maëstà del grande Iddio non essendo piaciuto di fabbricar l'immensa machina della terra tutta fertile, tutta amena ad un modo, e pur'havendo egli voluto, che così dal

genere humano i più alpeſtri monti foſſero habitati come le più feconde Maremme, e così il Paëſe Agghiacciato e l'Abbrucciato, come il Temperato, con prudenza degna di lui nel cuore de gli huomini inſerì quello ſviſcerato amore della Patria, che di modo offuſca il giudicio e l'intelletto altrui, che all'huomo, creatura di così alto ſapere, hà levato la cognitione del migliore: poiche quello ſolo ſtima paëſe più delitioſo, ove egli è nato. Amor tanto neceſſario, che quando di lui foſſe priva l'humana creatura, abbandonando i luoghi alpeſtri delle Alpi, gli agghiacciati Paëſi del Settentrione, le abbrucciate contrade Auſtrali, con infinita confuſione del buon vivere tutta ſarebbe corſa, ad habitare i Paëſi temperati dell' Europa e dell' Aſia. E che di queſta verità chiaro teſtimonio ne rendevano le fiere & ogn'altro animale, i quali governandoſi co' precetti naturali, in quella Contrada perpetuamente ſi vedevano vivere, ov'eſſi erano nati, & ancor che haveſſero la velocità delle ali, e l'agilità del piede, ſi contentavano nondimeno del poco giro del nativo Paëſe loro: che però la Lepre da' cani venendo cacciata dal ſuo covile, così nel fuggir da eſſi ſi ſpaventava nel veder nuove contrade, che più de' denti de' Cani temendo i nuovi luoghi ch'ella vedeva, tornava à morir nel paëſe nativo dond'era ſtata ſturbata: che la curioſa diligenza de gli huomini più volte havea oſſervato, che le Rondini per così lungo tratto di mare e di terra ſapevano ritornare à nidificare nella caſa medeſima onde l'anno innanzi ſi erano partite. Dopò queſta Sentenza, da' Signori deputati della Dieta gran-

demente

demente fù dubitato della verità del Proverbio, *Festina lentè*. E fù detto, che non essendo possibile in un tempo medesimo correre & andar adagio, che la Sentenza in se conteneva due cose contrarie, e però impossibili ad esser praticate; mercè, che la lentezza in modo alcuno non poteva stare con la celerità, e che non era possibile, che in quel negotio, altri usasse maturità di consiglio, nel quale somma prudenza era precipitare: & in questo particolare grandemente fù lodato il parer di Tacito, il quale liberamente disse, che *nullus cunctationi locus est in eo consilio, quod non potest laudari, nisi peractum*, mercè che *non cunctatione opus, ubi perniciosior sit quies, quàm temeritas.* * In questa diversità di pareri, la Dieta, per maturamente terminare il negotio di sentenza tanto importante, fece chiamar l'Imperadore Flavio Vespasiano, al quale quei Signori domandarono, con qual senso primo di tutti egli haveva pubblicato il proverbio, *Festina lentè*: e se era vero, che con tai parole egli altrui havesse voluto insegnare una matura celerità. A questa domanda rispose Vespasiano, che egli non col senso, che poi gli havea dato il volgo alzò l'impresa dell' Ancora e del Delfino, col motto ch' era noto ad ogni uno; poiche benissimo conosceva, che infiniti casi accadevano ne' quali nelle sue resolutioni somma prudenza era precipitare, & alla Francese prima operare e poi discorrere e deliberare: mà che con la sentenza *Festina lentè*, con saluberrimo precetto havea voluto ammonire i suoi Romani à lentamente

K 7 Festi-

* *Tac. lib. 1. Hist.*

Festinare, cioè à far di rado Festini, perche in Roma, dove viveva copia grande di Bracchi, che per trovar le Fiere, ancor che molto appiattate, haveano perfetto odorato e numero infinito di Levrieri nel corso velocissimi, e copia immensa di quegli Animali da due gambe, che per haver la natura fiera *fiunt occupantis*, l'uso troppo frequente de' Festini altro non era, che far professioni di andar' à caccia à Corna, & empir di esse il Carniere. Dopò il senso che Vespasiano diede alla sua impresa, il quale di piena soddisfattione fù alla Dieta tutta, fù proposto, se il trito proverbio, *Rosso mal pelo*, era vero: e perche trà gli huomini tutti; i Rossi di pelo, come quelli, che più de gli altri bevendo allegramente, erano in concetto di perfetti Galant'huomini, di persone gioviali, veritieri, piacevoli, non punto vendicativi, nè crudeli, mà sopra modo inclinati à darsi buon tempo, il pelo rosso pareva il migliore che potesse desiderarsi da quelli, che con una faccia laquale altrui acquistasse benivoglienza, e credito di esquisita bontà volea comparir trà le genti. Già la Dietà tutta concordemente votò per la rivocatione della sentenza, e co i communi suffragii la dichiarò falsa. Quando nel punto stesso che si stendeva il decreto, la vertuosissima Signora Vittoria Colonna, che nella Dieta rappresentava l'università tutta delle dotte Poëtesse, vivamente si oppose, e dalla opinion loro rimosse i Signori tutti della Dieta. Perche auvertì ogn' uno, che con carico grande di quella letteratissima Raunanza rivocavano la più vera sentenza, che giammai fosse uscita di bocca à saggio Filo-

soso

loſo alcuno : perche il proverbio *Roſſo mal pelo*, non (come communemente credeva il volgo) ammoniva gli huomini à guardarſi dal pelo Roſſo, come vitioſo, mà il ſeſſo tutto feminile, e più particolarmente le maritate, che come pelo traditore e pubblico ſpione, con ogni loro poſſibile induſtria doveſſero fuggirlo; perche eſſendo egli raro nella faccia de gli huomini, all'hora che da Dama alcuna veniva amato, & ammeſſo a' ſuoi abbracciamenti Cavaliere di così pericoloſo pelo, egli à dito altrui moſtrava quell'adultero, che tanto eccellentemente occultavano i peli ordinarii. Veriſſimo e degno dell'alto giudicio di così Nobil Poëteſſa alla Dietà tutta parue l'intelletto, che dalla Signora Donna Vittoria fù dato al trito proverbio *Roſſo mal pelo*. Onde, dato che fù fine à quella controverſia, il Gran Cancelliere Delfico rivocò in dubbio la ſentenza, *ubi bonum ibi patria*. Con particolar diligenza fù diſcorſo ſopra materia tanto importante, e diſſero i Letterati, che la maggior parte dell'humana felicità ſtando poſta ne' beni che altri poſſedeva, non ſapevano vedere, come quella non doveſſe eſſer tenuta e riputata patria feliciſſima à gli huomini, nella quale altri haveva poſte le ſue ſoſtanze; poi che quella, ove altri vivea delle ſue fatiche e con la mercede, che co' proprii ſudori ſi mendicava, da gli huomini ſaggi era riputata ſtanza infeliciſſima, non patria delitioſa. Con tutto ciò unanimamente fù concluſo, che ne' tempi paſſati la ſentenza meritò nome di veriſſima, mà che ne' giorni preſenti, ne' quali le rapaci unghie de' Fiſchi più erano divenute lunghe degli arti-

gli

gli de gli Avoltoi, e delle branche de' Leoni, e dove le grosse facultadi nelle occasioni di delitti, che vengono opposti à gli huomini facultosi, molte volte servono per pruove concludenti, per testimonii irrefragabili, per poter col Fisco fare una ricca transattione, santissima cosa era habitare in Italia, & havere i suoi beni al Giapone.

RAGGUAGLIO LII.

Finalmente Apollo al Duca di Milano Francesco Sforza, con una dura conditione accettata da lui, concede quell'ingresso in Parnaso, che molto tempo gli haveva negato.

IL Conte Francesco Sforza, quegli che con lo straordinario valor suo militare seppe fare il Nobilissimo acquisto del Ducato di Milano, colquale tanto famosa & honorata rese la famiglia Sforza, che di riputatione l'agguagliò alle Casate de' Principi più famosi, ancorche di già sieno passati cento quarant'anni, da che sommamente, bramato da gli huomini militari e da i Letterati giungesse à i confini di questo Stato, sempre però da Apollo gli è stato negato l'ingresso in Parnaso. E tutto che i maggiori Principi di questa Corte, che sempre hanno ammirato l'eccellente vertù di tant'huomo perpetuamente à favor suo habbiano fatti caldissimi officii, sua Maëstà nondimeno senza mai voler propalar la cagione, perche ciò faceva, sempre hà negato di voler concedere la gratia. Mà otto giorni sono dal Rè di Francia Lodovico XI. molto più instantemente dell'ordinario

rio essendo stato reiterato l'officio, Apollo risolutamente risposse, ch'egli sommamente amava la vertù & i meriti infiniti dello Sforza, mà che per degni rispetti non voleva in Parnaso huomo tanto scandaloso. A questa risposta fù udito, che quel Rè, che tanto seppe, e che tanto conobbe, animosamente replicò, che per lo straordinario valor militare del Duca, per lo consiglio eccellente, per la destrezza singolare, per la celerità mirabile, per la fede che in lui sempre fù incorrottissima, e per le altre più riputate vertudi heroiche, lequali cumulatissimamente si trovavano in tanto soggetto, anzi pareva, che in Parnaso si ammettesse il vero esemplare de' Capitani vertuosi, l'Idea di un Principe sopra modo saggio nella pace & in infinito prode nella guerra, che cosa scandolosa. A questa replica rispose Apollo, ch'egli non negava i meriti infiniti del Duca, mà che di già felicissimamente cominciando gli huomini à venir in cognitione della falsa alchimia della militia, e dell'infelice esercitio del soldato, con ammetter il Duca in Parnaso, non voleva ritornar in maggior riputatione il miserabilissimo rompicollo de gli huomini balordi, e tanto maggiormente, che lo sciocco genere humano, per sua estrema calamità, più si inanimiva à disprezzare i pericoli della navigatione per una sola nave che felicemente giungeva in porto, che non si spaventava per mille, che si abissavano in mare. E soggiunse Apollo, che della brama, che haveva il Duca di entrare in Parnaso, molto maggiore essendo il desiderio, che haveva egli di am-

ammettervelo, egli riferisse in suo nome, che di buonissimo animo l'havrebbe consolato nel suo desiderio, quando nell'ingresso, ch'egli havrebbe fatto in Parnaso, non altri si fosse contentato di havere in sua compagnia, che que' soldati, che al soldo della militia Sforzesca havendo fatto fine infelice, miseramente vi erano pericolati. Dura e vergognosa conditione parue al Duca quella, che da lui richiedeva Apollo, e lungo tempo stette perplesso, se doveva accettarla ò rifiutarla: perche da un lato l'accendeva il desiderio della gloria, dall'altro lo spaventava il sapere, che la militia fiorendo bene e granendo male, egli era per haver seco l'infelice corteggio di una compagnia miserabile e sopra modo lagrimosa. In tanta irresolutione vinse e superò la strada difficile il desiderio della gloria, che in quell'Heroë fù senza fine, perche per lo suo Segretario Simonetta fece sapere ad Apollo, ch'egli di buonissimo animo accettava il partito, che à nome di sua Maëstà gli era stato proposto: onde Apollo incontinente gli stabilì il giorno del suo ingresso, che fù il decimonono del corrente. Questa risolutione del Duca come prima pervenne alla notitia de' Principi e de' Capitani più segnalati di questa Corte, in essi cagionò alteratione grande, nè cosa intatta lasciarono per rimoverlo da quella deliberatione, laquale apertamente conoscevano, che alla militia tutta era per apportar danno gravissimo. Mà il Duca che sempre tenacemente stette fermo nella sua deliberatione, à quei Principi risolutamente rispose, ch'egli era deliberatissimo di fare per qual si voglia strada l'acqui-

sto

ſto della ſtanza di Parnaſo, e che al meſtier della guerra ne foſſe auvenuto di male, che potevà: perche non ingrato al ſuo eſercitio, mà grandemente ſaggio era riputato quel peſcatore, che per li groſſi guadagni fatti ne' peſci, eſſendo divenuto molto facultoſo, ſtracciava le reti & abbrucciava la barca. Incontanente dunque il Duca fece chiamare à ſe i ſuoi più confidenti, a' quali comandò, che raunaſſero tutti quei ſoldati, che nella militia Sforzeſca erano capitati male, i quali furono di numero quaſi infinito, e Mercordi dopò l'hora di ſeſta il Duca armato fece la ſua entrata. Nè più funeſto, nè più miſerabile e lagrimevole ſpettacolo giammai hanno veduto gli occhi de gli huomini dell'ingreſo infeliciſſimo del Duca, accompagnato dalla più disfatta, dalla più conſumata, dalla più miſerabile e diſperata gente, che poſſa vederſi nel lagrimoſo inferno. Perche fù coſa che ſuperò tutte le più lagrimevoli miſerie, e che à gli huomini anco più fieri moſſe le lagrime, il vedere un numero immenſo di giovani commodi de' beni di fortuna, che nella caſa loro paterna agiatamente vivevano nelle più eſquiſite delitie, morti di fame e di mera neceſſità ne' vergognoſi ſpedali, altri ne' foſſi, molti per le ſtrade, & infiniti annegati ne' fiumi, eſſendo ſerviti per cibo di peſci e di Cani; altri poi ve n'erano dilaniati dalle ferite, altri ſtraſcinati & oppreſſi da' Cavalli, altri che per le ſtrade andavano mendicando il vitto: poi che i miſeri da quei Principi per lo ſervigio de'quali havevano ſparſo il ſangue, & à mille pericoli eſpoſto la vita, non havevano ricevuta tanta rimune-

muneratione di danari, che fosse stata sufficiente per ricondurli à quelle case loro, che con tanta infelice balordagine havevano abbandonate. E fù cosa che mosse le lagrime ad ogn'uno, quando passando un giovane nobile di venti anni, alquale da un veretton di balestra, che gli haveva trafitto un'occhio, era stata tolta la vita, Guido Bonati Astrologo famosissimo, che conobbe, che se quell'infelice era saggio di starsi alla sua patria, sicuramente campava fino all'età di ottant'anni, teneramente havendolo abbracciato, o Figliuolo infelicissimo! gli disse, qual tuo crudel destino ti hà fatto precipitar'nella pazzia di vender sessant'anni di vita per un giulio? all'hora furono udite bestemmie crudelissime contro quelli, che primi introdussero la guerra trà gli huomini. Il giorno dopò l'ingresso del Duca i più accappati Leterati di questo stato furono à trovare Apollo, al quale dissero, essergli noto, che trà le miserie della guerra e le infelicitadi de' Cortigiani non si dava differenza alcuna, poiche se miserabile era la guerra, solo afflittioni erano le Corti, se infelici erano i soldati, sfortunati erano i Cortigiani; che però, poiche lo spettacolo horrendissimo dell'ingresso in Parnaso del Duca Sforza in tanto spavento haveva posta la militia, che ad ogn'uno veniva abhorrita, di uguale utilità sarebbe stato al Mondo, che all'hora che que' soggeti, che nelle Corti di basso stato salivano alle supreme grandezze, erano ammessi in Parnaso, anch'essi, come havea fatto il Duca, fossero accompagnati da quei miserabili Cortigiani, che afflit-

ti e

ti e ſtrappazzati dall'avaritia e dall' ingratitudine di molti Principi nelle Corti erano morti diſperati. Queſto conſiglio, come pernitioſo ſubito fù ributtato da Apollo, dicendo, che anzi faceva biſogno di inanimir gli huomini à porſi nelle Corti, che ſpaventarli: percioche tutto che pochi foſſero quelli che vi conſeguivano le dignitadi, le richezze e gli honori deſiderati, che però tutti vi arrichivano l'animo con l'acquiſto pretioſiſſimo che facevano, d'infinite vertudi: coſa tanto vera, ch'egli ſtimava, che non meritaſſe il nome di huomo compito colui, che per molti anni nel maneggio delle Corti non era ſtato ſcozzonato.

RAGGUAGLIO LIII.

La riſſa pericoloſiſſima, che per cagion molto leggiera nacque trà i Pedanti di Parnaſo, da Apollo vien quietata.

HIeri alle diciott'hore, nel Quartiere de' Grammatici ſi toccò la campana all'armi, onde i Vertuoſi di Parnaſo tutti corſero al rumore, e trovarono che i Pedanti, gli Epiſtolarii & i Commentatori, in terzo havevano attaccato così brutta baruffa, che più che molto ſi penò à ſpartirla. La quiſtione, che nacque trà eſſi, fù per il diſparere ſe la parola *Conſumptum* ſi doveva ſcrivere per P, ò vero per T. Queſto diſordine gravemente travagliò l'animo di Apollo, non ſolo per la viltà della cagione della riſſa, mà perche Paolo Manutio, (che ſi crede, che in quel rumore

rumore havesse le prime parti) con un sasso Romano, nelquale *Consumptum* era scritto con la lettera P. diede nel volto al Lambino, che ostinatamente teneva la parte contraria, alquale fracassò tutto il naso. Apollo, ilquale per prima del succidume e dell'inettia de' Pedanti grandemente era stomacato, per l'occasione di quel nuovo eccesso talmente si alterò, che al Pretore Urbano comandò, che pur'all'hora alla bruttissima Razza de' Pedanti desse lo sfratto da Parnaso: mà poi dalle preghiere di Cicerone, di Quintiliano e di altri Principali Letterati di questa Corte, che intercederono per quella gente rissosa, sua Maëstà si lasciò placare, dicendo quelli, che non potevano gareggiare per materie gravi que' Pedanti, che non altro sapevano, che le cose leggieri.

RAGGUAGLIO LIV.

Per rimediare à i molti disordini, che si veggono nelle historie, dopò una general Congregatione de gl'Historici, Apollo contro essi pubblica un severo editto, e molti Historici degli errori loro vengono ripresi.

LA General Congregatione di tutti gl'Historici, che da gli Eccellentissimi Censori delle buone lettere, di espresso ordine d'Apollo, per li venti del corrente i mesi passati fù intimata in Delo, due giorni sono hà havuto fine, con particolar contento di sua Maëstà, per gli ordini eccellentissimi, che in essa sono stati stabiliti in negotio, nel quale stà posta l'eternità della fama di quelle cose, che vertuosa-

mente

mente vengono operate da gli huomini grandi. E l'universal contento di tutti i Vertuosi altrettanto è stato maggiore, quanto i moderni scrittori dell'historie si veggono molto allontanati da quelle leggi, che santamente promisero osservare all'hora, che nelle mani di sua Maëstà giurarano la penna historica; e perche l'importanza della materia lo merita, al Menante non sarà noia registrar quì sotto lo stesso editto, che hier mattina à nome di sua Maëstà, à suon di trombe, prima fù pubblicato ne' Rostri, & affisso poi nelle porte di tutti i Ginnasii di quello Stato: *NOI FEBO, per la Dio gratia, Imperadore della Stelle fisse, Rè de' Pianeti, Principe del Zodiaco, Duca della Luce, Marchese della generatione, e Conte delle cose visibili, à tutti i nostri Fedeli Vertuosi e ben'amati letterati, salute. Essendo, e con nostro dispiacer d'animo infinito, pervenuto alla notitia nostra, che molti scrittori dell'historie moderne grandemente si sono allontanati da quella strada della verità, che con tanta pubblica e privata riputatione calcarono i fedelissimi nostri Scrittori, Dionigi, Livio, Salustio, Tacito, & altri molti, affine che le etadi future, che tanto avidamente si pascono dell'utilissimo cibo della lettione historica, si nutricano del latte della verità, da i puri inchiostri de gli Scrittori veridici somministrato loro, e non del veleno delle bugie, da gli historici adulatori e malitiosamente ignoranti propinato altrui. Per lo presente nostro, perpetuamente valituro editto, rinoviamo alla memoria, e deduciamo alla notitia di tutti quelli che intraprendono il Nobilissimo carico, di eternar con gli scritti loro nella memoria della posterità le*

attioni

attioni de gli huomini segnalati, che perpetuamente debbiano havere stampato nel cuore e dipinto avanti gli occhi, che scrivendo eglino, non a' presenti, mà a' posteri, deono pubblicare scritti di quella verità historica, che appresso le etadi future eterno e glorioso rende il nome de' sinceri scrittori, e che come lo stabbio deono tener vile i biasimi e le minaccie di quelli, che per le poche vertuose attioni loro giustamente vengono lacerati nella riputatione, non essendo altra pazzia più lagrimevole, che perpetuamente sudar con la penna in mano, per infamar con bugiardi scritti se stesso, senza apportar gloria alcuna à quei che vengono adulati. Dichiarando, che il pubblicare al mondo historie false, sia un'assassinare alla strada i Vertuosi che le leggono, e però vogliamo, che quei che incorrono in così enorme eccesso, irremissibilmente con le medesime pene dell'assassinio sieno puniti; e perche chiaramente ne consta, che i Principi anco sopra le penne libere de gli historici si sono arrogati tanta autorità, che non permettono, che di essi si pubblichi cosa, ancorche vera, che non sia di loro intiera soddisfattione: pretensione che da gli scritti altrui talmente hà sbandita la verità historica, che per le obscene adulationi, con le quali i moderni Principi vogliono essere adulati, gl'ingegni grandi de i nostri migliori Vertuosi essendosi spaventati, l'importantissimo carico di scrivere l'historie, solo riserbato à i più scelti Letterati con ignominia grande del secolo presente, & infinito danno dell'etadi future, hoggi si vede capitato in mano di gente ignorantissima: per lo qual bruttissimo disordine siamo violentati ridurre alla memoria de i Principi, che con la vita loro anco ogni loro autorità havendo fine, so-

no pazzi ſe ſi danno à credere di potere anco dopò la morte loro impedire, che per lo mezzo de gli ſcritti de' noſtri Vertuoſi le attioni loro con ſincera verità non ſieno fatte paſſare alla notitia di quelli, che verranno. E per più abbondante cautela a' medeſimi Principi facciamo ſapere, che l'Imperio troppo violente, che vogliono eſercitare in negotio, che hà biſogno di ſomma libertà, cagiona che i noſtri fideliſſimi Hiſtorici da tanta acerbezza gravemente chiamandoſi offeſi, per mera rabbia di vendetta dopò la morte di eſſi Principi più toſto contro eſſi ſcrivono invettive, che hiſtorie, come con ſommo vituperio loro provarono Tiberio, Cajo, Claudio e Nerone Imperadori. E per ouviare al bruttiſſimo inconveniente dell'ignoranza di quelli, che in queſti tempi moderni co' i ſozzi ſcritti loro tanto deturpano la veneranda dignità hiſtorica, vogliamo & eſpreſſamente comandiamo, che per lo tempo auvenire niuno, di qual ſi voglia grado e conditione, ardiſca porſi à ſcrivere hiſtorie, ſe prima nella purità della lingua non ſarà approvato ſufficiente dal Sereniſſimo Giulio Ceſare, nell'eloquenza da Livio, nella Politica da Tacito, nel ben'intendere gl'intereſſi de' Principi dall' Eccellentiſſimo noſtro Franceſco Guicciardini. Di più ſotto la pena della perpetua infamia, eſpreſſamente prohibiamo il poterſi per l'auvenire ſcrivere hiſtorie particolari di Città alcuna, ſe ella non ſarà Metropoli d'Imperio, di Regno, ò di Provincia grande: tutto affine che la pretioſa gioia del tempo, e da chi ſcrive, e da chi legge non venga ſpeſa in coſe vili. E per la medeſima cagione comandiamo, che ad alcuno ſcrittore non ſia lecito pubblicar vita di Capitano, ò d'altra

 per-

persona graduata, se egli con assoluta autorità non sarà stato veduto comandare ad eserciti formati, se non haverà militato vinti stipendii, fatti acquisti di Provincie, campeggiate & espugnate piazze forti, e se non haverà commessi almeno due fatti d'arme in campagna aperta. E per levar l'occasione di tutte le fraudi, che da gli huomini ambitiosi si potessero far giammai, dichiariamo, che quei soggetti de' quali altri vorrà porsi à scrivere la vita, habbiano i requisiti medesimi che chiaramente si scorgono in Belisario, in Narsete, in Gottifredo Buglione e nel Massimo Alessandro Farnese. E per quanto si può estirpar dal mondo certa arrogante ambitione, che sappiamo regnare in molti, somigliantemente comandiamo, che di famigla alcuna non sia lecito scrivere historia particolare, se al nostro venerando Collegio historico non consterà; ch'ella per cinquecento anni sia vivuta grande & illustre al mondo, con molta copia di soggetti, che habbiano recate à fine guerre importanti, imprese honorate: volendo che in questo particolare altrui servino per sceda le nostre gloriose e dilettissime famiglie Orsina, Cajetana, Colonnese. E perche per molti esempi passati chiaramente s'è venuto in cognitione, ch'il concedere ad un ambitioso libertà di poter maneggiar la penna, scrivendo i fatti proprii, è un dar la spada ignuda in mano ad un furioso, espressamente comandiamo, che ad alcuno non sia lecito di se stesso scriver comentario ò vita formata, se egli prima, in forma di deposito, non haurà data idonea sicurtà di contenersi nello scrivere dentro i termini dell honestà, e se dal nostro Collegio historico non sarà dichiarato soggetto tanto eminente, che i

suoi

ſuoi fatti per beneficio delle etadi future meritino eſſer conſecrati all'immortalità. E per eſterminar dal mondo il nefando vitio dell'adulatione, alla quale con infinito dolor noſtro veggiamo i noſtri Vertuoſi molto inclinati, eſpreſſamente comandiamo, che à ſcrittore alcuno non ſia lecito pubblicar vita di qual ſi voglia Heroë, ancorche preſulgeſſe d'Imperatoria e Real dignità, prima che egli ſia morto; contentandoci, che degli huomini vivi ſolo ſi poſſa far mentione nell'hiſtorie univerſali, ò in un breve elogio particolare. Di più per fuggir le infinite inettie, che giornalmente ſi veggono nell'hiſtorie di molti, vogliamo & eſpreſſamente comandiamo, che à niſſun noſtro vertuoſo Scrittore ſia lecito teſſere hiſtorie particolari di nationi ſtraniere, ſe egli per lo ſpatio di venti anni continui non haverà fatto dimora in quei paëſi, le coſe de' quali vuol ſcrivere. E ſomigliantemente per la medeſima cagione à qual ſi voglia vertuoſo prohibiamo l'intraprendere l'importante impreſa di ſcriver hiſtorie, s'egli non haurà peragrate molte Provincie, ſe non haurà eſercitati i carichi importantiſſimi di Secretario ò di Conſigliere di Principe grande, ò ſe non ſarà Senatore di qualche famoſa Repubblica, e ſopra tutte le coſe per li due terzi de gli anni della ſua vita non haverà praticate le Corti. Requiſito tanto neceſſario, che nella noſtra Bibliotheca alcune hiſtorie ſi leggono ſcritte da Cortigiani della purità della lingua, e di tutti i più importanti precetti all' arte hiſtorica affatto ignoranti, mà per lo cumulo de i precetti politici, de' quali abbondano: tante ſalate e fruttuoſe, che chiaramente hanno fatto conoſcere ad ogn'uno eſſer parcicolar vertù de i Cortigiani forbiti felice-

mente pubblicare à i posteri, non le cose che hanno udite raccontar nelle botteghe, mà quegl'intimi sensi più ascosi del cuor de i Principi, ch'essi con gl'ingegni loro acutamente speculativi hanno saputo penetrare. E perche in molti volumi d'Historie acerbe invettive si leggono contro la nation nemica dell' Autore dell'historia, rinoviamo qui gli editti nostri sopra questo particolare pubblicati gli anni passati, ne' quali per l'indennità della verità historica a' biasimi, che l'una Natione dà all'altra sua nemica, habbiamo ordinato, che si dia il calo di sessanta per cento. E percioche à noi chiaramente consta che la perdita lagrimevole, che hanno fatta le buone Lettere della maggior parte delle pretiosissime Deche del nostro dilettissimo Livio, solo è stata cagionata da Lucio Floro, espressamente comandiamo, che per l'avvenire ad alcuno non sia lecito epitomare, compendiare & abbreviare scritti di qual si voglia Historico. Così ancora con tutta la plenitudine della potestà che noi habbiamo sopra le buone lettere, à tutti i nostri Vertuosi prohibiamo il poter per l'auvenire compendiosamente in picciolo volume scriver l'historie universali del Mondo, ò di Natione alcuna particolare, la quale à guisa de i famosissimi Romani, de i Francesi e de i Saracini habbia operate cose immense, come senza frutto alcuno hanno fatto molti, che dal principio del mondo fino all'età loro in poche carte hanno scritti i fatti di tutte le nationi: havendo l'esperienza fatto conoscer ad ogn'uno, la lettione di cose tanto succintamente scritte, in tutto e per tutto esser'inutile; non essendo possibile da essa cavar quell'abbondantissimo frutto, che si gusta dall'historie particolari, nelle quali non le cose, mà le ragioni & i consigli di esse si raccontano. In

ultimo ricordiamo à i venerandi Sacerdoti, che attendano alla lettione & alla ſcrittura delle coſe ſacre, & à quelle perſone Laiche laſcino la cura di ſcrivere le hiſtorie profane, che merito di verità, non peccato di mormoratione ſtimano biaſimar le attioni d'un Principe ò d'un privato, che hà operate coſe vergognoſe. Data dal noſtro Zodiaco, il giorno vigeſimo dopò l'ingreſſo noſtro nel ſegno della Libra, l'anno del faticoſo noſtro corſo, cinquemila cinquecento ſeſſanta. Dopò la pubblicatione di così rigoroſo Editto ſi mormora in queſta Corte, (mà perche la facenda molto và ſecreta, il Menante, che non auviſa ſe non coſe certe, non la dà per nuova molto ſicura) che nella Congregatione habbiano ricevuta la mortificatione di ſevere riprenſioni molti Hiſtorici, trà i quali ſi nominano alcuni della prima claſſe. Perche ſi dice che al Sereniſſimo Giulio Ceſare fù comandato, che nel termine di venti giorni ne' ſuoi Comentarii in ogni modo haveſſe aggiunta la frattura dell'Erario Romano puntualmente, com'ella paſsò, e che in eſſi faceſſe mentione de gli altri particolari, che per eſſere più che mediocremente ſtomacoſi, per non darſi la zappa ne' piedi, erano ſtati tacciuti da lui, che Suetonio Tranquillo acerbamente fù ripreſo, che ne gli ſcritti ſuoi più di qual ſi voglia altro letterato havendo egli fatta aperta profeſſione di ſcrittore circoſpettiſſimo e politiſſimo, di Tiberio poi haveſſe raccontata quella oſceniſſima laſcivia di ſervirſi nelle sfrenate ſue libidini fino de' fanciulli che lattavano. Sporcitia, che in tutti i modi dovea eſſer tacciuta,

non ſolo perche gl'Hiſtorici non poſſono affermar per vere quelle ſceleratezze, che in materia di libidine ſi fanno al buio & à porte chiuſe, mà perche anco quelle coſe vere deono tacerſi, che per la molta dishoneſtà loro più toſto deono eſſer ſepolte, che pubblicate, eſſendo il fine d'ogni Hiſtorico inſerir negli animi altrui la vertù, non inſegnare i vitii: Ben ſi dice, che più benignamente fù detto à Dione, che la ſcrittura hiſtorica, che tutta deve eſſer ſoſtanza di verità, tutta ſugo di documenti Politici, non hà biſogno di eſſere empiuta della borra di quella ſpeſſa narratione di portenti, de' quali ſi vedeva ch'egli tanto havea colmati gli ſcritti ſuoi, che ſtufavano quelli che li leggevano: coſa tanto più tedioſa, quanto in eſſi così nel numero, come nella qualità havea trapaſſati i termini tutti dell'honeſtà, poiche lo ſteſſo Apollo ſi era riſo che egli haveſſe ſcritte molte pioggie di ſaſſi e di ſangue: non ricordandoſi ſua Maëſtà co' ſuoi raggi di haver giammai tirati all'alta regione dell'aëre vapori tali, che poi ſi foſſero potuti congelare in ſangue e convertire in pietre, per bruttar gli huomini, ò per ammazzarli con le ſaſſate. Si dice, che di queſta riprenſione fatta à Dione, anco il Padre dell'Hiſtorie Romane Tito Livio ſi arroſsì non poco, forſe perche ſapeva, che nel medeſimo difetto egli non ſi trovava haver la coſcienza netta. Mà per coſa chiara ſi afferma da ogn'uno, che da quei Signori con ſeverità ſtraordinaria ſi procedette contro Lampridio: percioche di ordine di tutta la Congregatione gli furono reſtituite le ſue Hiſtorie, e libe-

ramente

ramente detto, che ne' pubblici Chiassi andasse ad insegnar quelle esecrande libidini, delle quali con tanto suo gusto havea empiuto le vergognose carte, nelle quali haveva scritte le vite di Heliogabalo, di Caracalla e di altri sozzi Mostri di natura nelle più nefande lascivie. Corre anco voce, che al Macchiavelli rimproverassero la sua arrabbiata e disperata Politica, della quale tanto liberamente haveva colme le Historie e gli altri suoi scritti, che apertamente havea mostrato di voler nel medesimo fosso dell'empietà strascinare i Lettori di essi, nel quale vergognosamente egli era precipitato. Dicono appresso che la Congregation tutta riprese l'Eccellentissimo Francesco Guicciardino di quello che malamente havesse sparlato della Repubblica Venetiana, laquale la Congregatione tutta Historica chiamò *Asilo de' Vertuosi, Seggia vera d'una perfetta Libertà, Antemurale contro i Barbari, Focina delle Bibliotheche, Sale della Sapienza Humana, Gloria della natione Italiana.* E' ferma opinione di molti, che il Guicciardini alla presenza della Congregatione tutta non solo riconoscesse, mà con amare lagrime piangesse l'error suo, scusandosi che l'invidia di vedere, che mentre i Fiorentini per le domestiche fattioni loro perderono la Libertà, la Repubblica Venetiana ogni giorno più si assicurasse nella gloria della sua eterna Libertà, così bruttamente l'havea fatto prevaricare. Mà che la fama della riputatione Venetiana, la gloria dell'ottimo Conseglio, con che ella con raro & unico esempio, in grandezza di Stato, in Maëstà di riputatione ogni giorno

L 4 più

più si andava avanzando, era salita à tal colmo di ogni più honorato splendore, che della penna di scrittore alcuno, ancorche molto appassionato, non poteva essere oscurata. Si dice ancora, che da i Signori Censori fosse chiamato Giuliano Goselini, Secretario del Senato di Milano, e che gli dicessero, s'egli stimò di parlare con gli ubbriachi, quando nella vita, ch'egli scrisse di Don Ferrante Gonzaga, facendo mentione della Sede Apostolica, non dubitò dire, che la grandezza di lei era cura particolare di Cesare. E perche il Goselini da tanta vergogna, che li fù fatta, voleva difendersi, liberamente gli fù detto, che andasse à compor sonetti inventati per le adulationi, che le Historie servivano per dire in esse una soda verità. E perche in luogo di quelle Historie di Portogallo, che Girolamo Conestaggio, Gentilhuomo Genouese già molti anni sono, pose nella Bibliotheca Delfica, haveva dato un'altro volume della medesima Historia da lui, come egli disse, corretto in alcuni luogi, i pubblici Revisori dalla bibliotheca, essendosi chiariti, che non com'egli haveva dato à credere, per universal beneficio, mà per dar soddisfattione ad alcuni, che meritamente da lui erano stati tassati nella riputatione, più tosto le haveva difformate, che corrette, gli fù protestato, che se nel termine di otto giorni, non riponeva nella Bibliotheca il primo volume delle Historie, che levò da essa, la Congregatione gli havrebbe fatto qualche smacco. Perche la rouina tutta de' Portoghesi essendo stata cagionata da quelli che hebbono cura d'instruire nella
sua

ſua giovinezza il Rè Sebaſtiano, era coſa ſommamente neceſſaria, che dall'infelice fine di tanto Rè, e dalle miſerabili calamitadi de' Portogheſi, i Principi veniſſero in chiara cognitione, che i dotti Maëſtri, che deono haver cura della giovinezza de' figliuoli loro, ſono i Capitani di eſperimentato valore, i Senatori di conoſciuta prudenza politica.

RAGGUAGLIO LV.

Apollo per aſſicurar le riviere de' ſuoi Stati da' latrocinii de gl'ignoranti Corſari, Capitano del mar' Ionico crea il Clariſſimo Bernardo Cappello, al quale dà buoniſſimi ordini.

VOlendo la Maëſtà d'Apollo provedere à i molti danni, che nelle riviere di Corintho co' loro vaſelli armati fanno gl'ignoranti Corſari alle buone Lettere; due giorni ſono nel gran Senato de i Letterati Capitano del Mare Ionico dichiarò il Clariſſimo Bernardo Cappello, al quale ſtrettamente comandò che per ſimil biſogno aſſoldaſſe i fanti, contentandoſi ancora che ſeco poteſſe menar molti giovani Poëti della più rara Nobiltà di queſto Stato, i quali per dar principio al meſtier delle armi, volontariamente ſi erano offerti di ſervire ſua Maëſtà in queſto biſogno. Apollo dapoi fece chiamar à ſe il Cappello, alquale con rigor grande ordinò, che ſotto pena di eſſer dichiarato vergognoſo ignorante non altri con le ſue Galee doveſſe moleſtare, che vaſelli armati di Corſari ignoranti, e per lo viaggio loro con le

loro mercatantie liberi lasciasse andare i vasselli de' Mercatanti di qual si voglia natione, a' quali di più facesse ogni possibil honore, e fino ne' loro bisogni gli ajutasse, come ben meritavano huomini tanto fruttuosi, tanto utili e necessarii al genere humano, il quale, per la nobilissima industria di questi tali, gode le delitie nate ne' più lontani paësi: perche in luogo del zelo, che sua Maëstà voleva mostrare à tutto il Mondo, di difender dalla rapacità de' Corsari le facoltà e le persone de' suoi Vertuosi sudditi, con eccessiva alteratione del prezzo di tutte le cose, che da remotissime Provincie erano condotte in Parnaso, l'utilissimo commertio de gli huomini non si fosse impedito, e la gloria nobilissima, che con estirpar dal Mondo gl'ignoranti Corsari, egli voleva acquistarsi, all'hora che di nuovi e più vergognosi Ladroni egli l'havesse empiuto, non si cangiasse in un bruttissimo vituperio. Disse poi sua Maëstà, che cosa troppa vergognosa sarebbe stata, che l'impresa di rubar le navi de' pubblici Mercatanti si fosse fatta à nome dello stesso Principe d'ogni più esquisita vertù, ilquale grandemente havrebbe aumentato il biasimo suo, quando in così brutto essercitio fosse stato veduto impiegar la prima Nobiltà del suo Stato, laquale sporcamente havrebbe cominciato il primo soldo della sua militia, se le prime fattioni di guerra fossero state in svaliggiare una nave di Mercatanti. Et acciò ogn'uno rimanesse chiaro, che in così importante negotio sua Maësta non altro interesse havea che il pubblico beneficio, stret-

ſtrettiſſimamente comandò al Capello, che in quell'hora medeſima, ch'egli faceva cattura di alcun vaſello de' Corſari, doveſſe uccider quei Ladri, non ſolo per dare à così pernitioſa razza d'huomini ſpavento maggiore, mà acciò col concedere il riſcatto, opera tanto utile non ſi convertiſſe in una pubblica e dannoſiſſima mercatantia, per molti infeliciſſimi caſi ſeguiti eſſendoſi provato, che quei Corſari, che prima erano ſtati prigioni, e che poi ſi havevano ricomperata la libertà, molto volontieri di nuovo ſi erano eſpoſti ad ogni pericolo, per riguadagnare il denaro pagato per lo riſcatto loro. L'ultimo e principaliſſimo ordine che ſua Maëſtà diede al Cappello, fù, che il carico di lui ſolo eſſendo guardar le riviere dello Stato di Parnaſo; come dal fuoco perpetuamente ſi guardaſſe di giamai non partir da eſſe, affine di non inciampar nella vergogna, nella quale incorrevano quegli ſciocchi, che la notte abbandonando il letto maritale, per eſſere andati ad adulterare le mogli altrui, vergognoſamente divenivano cornuti.

RAGGUAGLIO LVI.

Al Principe dell'Epiro eſſendo nato il primo figliuolo maſchio, egli tanto ſe ne attriſta, che vieta, che di quell'acquiſto ſi faccino ſegni di allegrezza nel ſuo ſtato.

L'Ultime lettere, che ſi ſono havute dall'Epiro, ſono de' ventidue, & auviſano la naſcita di un figliuol maſchio à quel Principe, e dicono, che per eſſer quello il primogenito, i Popoli

dell' Epiro non solo sentirono contento straordinario, che si fosse assicurata la successione del Signor loro, mà che & essi e molti Signori grandi convicini si posero all'ordine per farne straordinarii segni di allegrezza. Quando solo il Principe in quella pubblica letitia, talmente fù veduto mesto, che al suo maëstro di casa, che andò per pigliar l'ordine della spesa, che doveva farsi per honorar con fuochi, con girandole, e con altre feste, l'acquisto grande, che si era fatto di un figliuolo, prohibì il fare allegrezza alcuna, e li disse, che come prima li fosse nato un figliuolo, all'hora facesse gettar li fonti di perpetuo vino, che si pubblicasse per quaranta giorni Corte bandita nella sua casa, e che in giostre e Tornei si spendessero cento mila scuti. Strana risposta questa del Principe parue al Maëstro di casa, alquale così disse, come dunque Signor mio, questo, che è nato, non è vostro figliuolo, havendolo partorito vostra moglie dodici mesi dopò che faceste le nozze con lei? Hora mi accorgo, replicò all'hora il Principe, che gli huomini privati non hanno l'ingegno proportionato per ben discorrere de gl'interessi de' Principi. Mà per farti chiaro, che con molto giudicio pur' hora ti hò detto quello, di che molto ti sei maravigliato; dimmi, quanti anni mi truovo io haver' hora? Diciotto forniti li dodici del passato, rispose il Maëstro di Casa. Se questo è, soggiunse il Duca, all'hora ch'io sarò di quarant'anni, quanti nè havrà mio figliuolo? Ventidue replicò il Maëstro di casa. Confessa dunque, disse all'horà il Principe, che questo che mi è nato, mi è fra-

fratello non figliuolo, perche gli huomini privati distinguono i figliuoli da i fratelli dalla nascita, i Principi dall'età : e sappi, che quei saranno miei dilettissimi figliuoli, che mi nasceranno all'hora, che io havrò cinquant'anni, e nella natività di questi mi contento che si facino allegrezze straordinarie : perche quando ad un Principe giovane, come son'io, nascono figliuoli maschi, anzi per mestitia fà bisogno sonar le campane à morto, che le trombe per allegrezza : mercè che il Principe che piglia moglie nella sua giovanezza, pone se stesso nella difficultà di quella moltitudine di figliuoli, che è la vera pietra de gli scandali in qual si voglia Stato, cosa tanto vera, che chi regna sopra la terra non altra gratia maggiore può ricevere dal Cielo, che un solo figliuolo maschio vitale, & oltre ciò quel Principe, alquale nascono figliuoli molto per tempo, non deve haver l'ambitione, che tanto è unita alla carnalità di noi altri, di non voler ancorche Nonagenarii fino all' ultim'hora della vita abbandonar la Dominatione. Mercè, che si come i Padri hanno il fomite di morire comandando, così i figliuoli; all'hora che arrivano ad una certa età, non hanno patienza di potere aspettare che il frutto della loro Signoria si maturi con la morte de' Padri loro, perche molti si sono trovati figliuoli de i Rè grandi, che accecati dalla gola di signoreggiare, più tosto hanno voluto por la salute loro à sbaraglio per mangiare l'agresta il Giugno, che aspettare che l'uva si maturi il Settembre. Se questo è, disse all'hora il Maëstro di casa, son forzato stimar

deploranda quella conditione de i Principi, che noi privati tanto invidiamo. Sappi , ſoggiunſe all'hora il Principe , che quando il figliuolo, che mi è nato hora, ſarà arrivato all' età di venti anni , e che non li darò in mano l'aſſoluto governo di queſto mio Principato , ſe mi tramerà novità alcuna contro la vita ò lo Stato , in quell' eceſſo più havrò errato io , che egli. Et è chiara la ragione; percioche così ſarebbe diſcorteſia non rinuntiargli all'hora il governo de' Popoli del mio Stato , come inhumanità grande ſarebbe, ſe mangiando io ad una lauta menſa , all'hora che lo vedeſſi ſtar ſopra la tavola in piedi arrabbiato di fame., non l'invitaſſi à mangiar meco.

RAGGUAGLIO LVII.

Per caſtigo de gli adulatori erige Apollo un nuove Tribunale in Parnaſo, mà con infeliciſſimo ſucceſſo.

L'Honorata e vertuoſa vita, che i Letterati menano in queſto Stato di Parnaſo, non tanto ſi deve attribuire alla ſevera pena minacciata à i vitioſi , all'immenſo premio propoſto à i Vertuoſi, al buon genio che per l'ordinario hanno i Letterati , quanto alla prudentiſſima riſolutione di Apollo , di havere ad ogni vitio , ad ogni ſorte di delitto eretti Tribunali ſpartati e Giudici proprii: percioche i diſordini paſſati hanno moſtrato à ſua Maëſtà, che i pochi negotii commeſſi a' ſuoi Miniſtri, ottimamente, e con ſomma accuratezza

tezza sono spediti, ove quelli che ne hanno cumulo grande, nè con prestezza, nè con buona Giustitia possono terminarli. Nè Apollo prima che sei mesi sono si è auveduto del disordine gravissimo, che regna in questo Stato, nel quale vedendosi Tribunali molto rigorosi eretti contro tutti que' vitii più principali, ne' quali più familiarmente peccano gli huomini, quello dell' Adulatione, tanto odiato da sua Maëstà, tanto pernitioso à i Principi & à i privati, si vede senza Giudice e senza pena: di maniera tale, che non per altra cagione pareva à sua Maëstà, che questo morbo tanto si fosse dilatato trà le genti, eccetto perche per la sua cura non havea nè Medico nè Spetiale. Apollo dunque, che sempre invigila all' estirpatione de' vitii più brutti, & all' indennità de' suoi Vertuosi, stimò cosa necessaria correggere tanto errore, e por freno à vitio tanto scelerato. Di modo che sei mesi sono per un suo moto proprio eresse in questa Corte un Tribunale contro gli Adulatori, con pene tanto severe; che volle, che quei: che di così vergognoso delitto fossero trovati colpevoli, legati alla catena infame, che si vede nel Foro Massimo, vivi fossero scorticati da Marsia dottissimo nel mestiere, ch' egli imparò à sue spese. E per maggior severità à così vituperoso vitio deputò Giudici i più capitali nemici, che habbiano gli Adulatori, e questi furono tutti i più scelti Poëti satirici di questo stato. Giudice dunque supremo fù dichiarato Pietro Arretino, e Auvocato del Fisco Giovenale, Fiscale Lodovico Ariosti, capo No-

taro

taro Francesco Berna, suoi sustituti Nicolò Franco e Cesare Caporali. E perche dopò l'erettione del Tribunale sei mesi passarono, senza che contro gli Adulatori comparisse querela alcuna, e pur si vedeva che senza alcun rispetto di così rigorosa pena e di Tribunale tanto spaventevole l'Adulatione pubblicamente si esercitava in Parnaso, Apollo per haver' occasione di castigar questi scelerati, si valse d'un numero grande di Spie, lequali diligentemente osservando quali fossero gli adulatori in Parnaso, li denuntiassero al Tribunale. Questa medicina operò buonissimo effetto, perche subito in fragranti fù trovato Bartolomeo Cavalcanti, che adulando un Principe inetto, dato alle caccie, immerso nelle libidini, ingolfato nelle delitie, del pubblico governo del suo Stato trascurato fino al segno di haverlo dato in mano di un suo Ministro venale, ignorante e sommamente appassionato, chiamava Vigilante, Indefesso nelle fatiche, inimico de' solazzi, i quali tutti haveva riposti ne i negotii. Con indicibil diligenza fù catturato il Cavalcanti, ilquale incontanente essendo stato esaminato, confessò quanto il Fisco desiderava da lui: onde il Giudice verso lui usando l'ultima misericordia della Giustitia, gli decretò i tre miserabili giorni della difesa della sua vita, e Marsia rotò il suo coltello e pose in ordine gli altri ordigni per farsi honore; quando essendo il Giudice venuto all'atto dell'esaminare il Principe adulato, trovò, che ancorche notoriamente fosse tale, quale si è detto, pretendeva nondimeno che il Cavalcanti di lui

non

non ſolo haveſſe detto il vero, mà che nelle lodi, che di buona ragione diceva doverſegli, foſſe ſtato ſcarſo. Di maniera tale che dimandato, ſe contro il Cavalcanti voleva dar querela, e ſe dalle Adulationi di lui ſi chiamava offeſo, con ſdegno grande riſpoſe il Principe, ch'egli non potea querelarſi contro chi havea detto il vero; e che non ſtimava ingiurie quelle vere lodi, che da lui meritavano di eſſer rimunerate: e ſoggiunſe, che di quel nuovo tribunale, che più parea inventato per vituperare gli huomini honorati, che per caſtigare i furbi, in infinito rimaneva ſcandalizzato e maravigliato. L'Aretino dalla riſpoſta di quel Principe grandemente commoſſo, con libertà maggiore di quello che gli ſi conveniva, gli diſſe, che nótoriamente eſſendo egli ſtupido d'ingegno, inetto al governo de gli Stati, ilqual tutto havea abbandonato in mano di un ſuo vitioſiſſimo favorito, con qual fondamento di verità potea pretendere che il Cavalcanti nel lodare un balordo ſuo pari, sfacciatiſſimamente non haveſſe mentito. Con rabbia, che non ſi può dir con parole, nè ſcriver con penna ſi auvento all'hora quel Principe contro l'Arretino, è così gli diſſe.

Tu ne dirai, e farai tante, e tante
Lingua fracida, marcia, e ſenza ſale,
Ch'al fin ſi trovarà pur un pugnale
Miglior di quel d'Acchille, e più calzante.
Saggio ſon' io, e tu ſei un furfante,
Nutrito del pan d'altri, del dir male,
Un piede hai in chiaſſo, l'altro allo ſpedale
Stroppiataccio, ignorante, & arrogante.

Per

Per queste tanto ingiuriose parole, dette ad un Giudice sedente *pro Tribunali*, talmente di sdegno si accesero il Fiscale, i Notai e tutti gli Ufficiali di quel Tribunale che si gettarono addosso à quel Principe, per condurlo prigione, mà egli che più era bravo di mano, che valente d'ingegno, non solo difese se stesso, mà ajutato dalla sua famiglia, all'infelice Arretino fece un'occhio come un calamaro, spezzò un braccio à Giovenale, ruppe la ganassa destra al Berna, & il povero Lodovico Ariosti, che comme vide attaccata quella terribil baruffa si pose in fuga, cadette giù dalle scale, e si fracassò tutta la persona. Apollo come prima hebbe la nuova di così grand disordine, non tanto si accorò per la vergogna fatta à quel nuovo Tribunale e per lo danno, che vi haveano ricevuto quei suoi Poëti, quanto perche toccò con mano, il morbo dell' Adulatione essere infermità incurabile, delitto senza castigo, poiche gli huomini si vedevano condotti à tanta cecità, che l'ingiurie pernitiosissime de gli adulatori, stimavano favori degni di rimuneratione, onde con grandissimo suo cordoglio annullò il Tribunale, e confessò non esser possibile punir quel delitto, del quale non si trovava chi volesse querelarsi.

RAGGUAGLIO LVIII.

Apollo sopramodo invaghito delle vertuose qualità di Torquato Tasso, lo crea Principe Poëta e gran Contestabile della Poësia Italiana.

OGni giorno, e nel verso Heroïco, e nel Lirico, e nelle Prose, e ne' versi, e nella Poësia, e nella Filosofia, & in somma in ogni sorte di compositione riuscendo Torquato Tasso più ammirabile in Parnaso, invaghito Apollo della soavità del dire, della novità de' concetti, della facilità della vena, e dell'amenità dell' ingegno di huomo tanto singolare, l'altra mattina usò verso lui segni di straordinaria affettione: percioche di proprio Moto lo creò Principe Poëtà e gran Contestabile della Poësia Italiana, e nella medesima hora con solennità grande gli diede le insegne Reali, solite concedersi a' Titolati Poëti, di poter tenere i Papagalli alle finestre, le Scimmie alla porta. E stata cosa ammiranda, che il Tasso in quella occorrenza non solo fece conoscersi degno dell'honore, che gli havea fatto sua Maëstà, mà meritevole si mostrò di gradi molto maggiori Percioche, non come fanno molti, che dal capriccio della fortuna, ò dalla bizzaria de' Principi dalla bassa essendo esaltati alla fortuna delle supreme dignitadi, credono, che basti loro vestir la toga pomposa di quel nuovo Magistrato, e lasciano l'animo ricoperto dell' antica giubba della viltà, fatta di panno dozzinale e tutta stracciata, mà subito dopò il grado di tanta dignità vestì l'animo di quelle Heroïche e Reali

Vertudi,

Vertudi, che à Titolato Poëta si convenivano. Onde nel medesimo istante, ch' egli per mano di sua Maëstà ricevè l'insegne Reali, per quaranta giorni continui tenne nella sua casa Corte bandita, ne' quali con tanta abbondanza e lautezza di tutte le più gustose vivande i Vertuosi di tutte le professioni furono pasciuti, che Letterato alcuno non si è trovato in Parnaso, che anco sopra la forza della sua complessione non habbia crapulati cibi Vertuosissimi, che non si sia inebriato di saporitissimi Concetti, & il tutto con tanta copia di ogni scienza più esquisita, che sua Maëstà e le stesse Serenissime Muse grandemente rimasero maravigliate, come dalla dispensa di quel fecondissimo ingegno habbia potuto cavarsi l'inesausta moltitudine di tanti elegantissimi Concetti, conditi con le più eleganti frase e modi soavissimi di dire. Mà in quelle allegrezze, in quei conviti celebrati con tanta universal soddisfattione, alcuni furbacchiotti Poëti ruppero lo scrigno più secreto del Tasso, ove egli conservava le gioie delle compositioni sue più stimate, e nè rubbarono l'Aminta, laquale poi si divisero trà essi: ingiuria, che tanto trafisse l'animo del Tasso, che gl' inamarì tutte le sue passate dolcezze: e perche gli Autori di così brutto furto subito furono scoperti e da gli sbirri fù data loro la caccia, essi, come in sicura franchigia, si ritirarono nella casa dell' Imitatione, onde dal Bargello di espresso ordine di Apollo furono subito estratti e vergognosamente condotti prigioni. E perche ad uno di essi fù trovato

addosso il Prologo di essa Pastorale, conforme à i termini della pratica sbirresca, subito fù torturato & interrogato *super aliis & complicibus*: onde il misero nella corda nominò quaranta Poëti taglia borse suoi compagni, tutta gente vilissima, e che essendosi data al giuoco & à tutti i più brutti vitii, non ad altro mestiere più attendono, che à rubare i concetti delle altrui fatiche, facendo tempone, havendo in horrore il sudar ne' libri e stentar ne i perpetui studii, per gloriosamente vivere al Mondo con proprie fatiche. Il Pretor' Urbano usando contro questi Ghiottoni il debito rigor delle Leggi; li condennò tutti à troncar una capezza Pegasea; e l'altra mattina nel Foro Massimo piantati si videro molti patiboli, per lo numero de' quali grandemente essendosi Apollo commosso, fece sapere al Pretore, che se bene quei ladroni meritavano l'ultimo supplicio, che però con pene straordinarie, mà gravi & esemplari li punisse tutti, perche all'hora, che nelle forche si vedevano certe odiose stangate, ogni ancorche santissima Giustitia era interpretata enorme crudeltà; perche quelli meritavano il nome di honorati Ufficiali, che si facevano conoscere oculati in prohibire i delitti, ove i sitibondi del sangue humano mostravano di sentir gusto in far nelle piazze spessi spettacoli di forche, credendo gl'infelici di salir di conditione, quando si havevano acquistata fama di grandi impiccatori.

RAGGUAGLIO LIX.

Un Letterato chiede ad Apollo l'arte da far buona memoria, & è schernito da sua Maëstà.

NEll'udienza di Giovedì passato avanti Apollo si presentò uno assai ben spelato Letteratuccio, ilqual disse à sua Maëstà, ch' egli per le poche lettere, che si trovava havere, non ardiva comparir ne' pubblici Ginnasii, e che la sua debolezza nelle scienze nasceva dalla meno che mediocre memoria, che gli havea dato la natura, poche cose ricordandosi delle molte ch' egli studiava, e che ardendo di una inestinguibil sete delle buone lettere, humilissimamente gli chiedeva qualche rimedio, col quale havesse potuto far' acquisto di quella profonda e tenace memoria, che hanno quei gran Letterati, che si ricordano di tutte le cose che leggono: e che sopra tutto gratissimo li sarebbe stato il dono della memoria locale, laquale havea udito dire, che straordinario honore faceva à quelli, che la possedevano. A costui rispose Apollo, che da gli huomini innamorati delle scienze l'eccellente memoria s'acquistava con la perpetua lettione de' Libri, e che la memoria locale era cosa da Cantinbanco, e da quei letterati dozzinali che si pascono d'ostentatione, e d'una certa boria di parer quelli, che non sono, non da saldi e ben fondati Letterati, appresso i quali ella affatto è ridicola, solo servendo per far stupire il vil popolaccio, ilquale, quando alla mente ode recitar le carte intiere d'un Autore, ancorche elleno non faccino à proposito di quello, perche si reci-

recitano, grandemente traſecola. Replicò quel Letterato, che poiche così era, egli deſiderava migliorar la ſua memoria co' ſoli rimedii ordinarii. A queſto riſpoſe Apollo, che non ſapeva, che con altro più preſtante medicamento la memoria degli huomini ſi poteſſe ridurre à perfettione, che col perpetuo ſtudio; col quale l'aſſicurava, che havrebbe conſeguito tutto l'intento ſuo. Soggiunſe all'hora il Letterato, ch' egli ſi era chiarito, che ne meno lo ſtudio aſſiduo, ch' egli uſava, rendeva buona la ſua memoria: perche ultimamente con diligenza eſquiſita havendo ſtudiato il miracolo de' Poëti Latini Virgilio, delle infinite bellezze, che vi havea notate, tutte meritevoliſſime di giammai eſſere ſcordate, di pochiſſime ſi rammentava. Chiaramente moſtrò ſua Maëſtà, che quella nuova inſtanza l' era ſtata noioſa, perche con alteratione à lui inſolita nelle audienze, nelle quali uſa patienza mirabile, diſſe à quel Letterato, che di nuovo tornaſſe à ſtudiare Virgilio, che nella ſeconda lettione molte più coſe ſarebbono rimaſe nella ſua memoria, che nella prima. Poi ſi voltò Apollo verſo circoſtanti, e diſſe, che odioſiſſima gli era l'impertinenza d'alcuni, che per eſſerſi un ſolo quarto d'hora fermati in un Molino, havrebbono voluto uſcirne tutti infarinati, come ſono quei molinari, che notte e giorno vi ſtanno tutti gli anni della vita loro.

RAG-

RAGGUAGLIO LX.

Giovenale rifiuta la disfida fattagli da Francesco Berni di seco cimentarsi nella Poësia Satirica.

SOtto il portico de' Ginnasi Poëtici pochi giorni sono alcuni Poëti Latini & Italiani facevano un vertuosissimo Paralello trà la Poësia Italiana e Latina, quando à Lodovico Ariosto, parendo che i Poëti Latini di soverchio esaltando le cose loro, troppo invilissero la Poësia Italiana, disse, che gl' Italiani cedevano al verso Heroïco, grave per la maëstosa lingua Latina, pomposo e sommamente risonante, per l'eccellenza della legatura de' Dattili con gli Spondei: mà che nella Poësia Lirica era d'opinione, che più tosto si desse uguaglianza, che superiorità: mà che nella Satira gl' Italiani tanto si erano avanzati, che ne' sali delle cose piacevoli, nella mordacità delle materie gravi, nella facilità di spiegare i concetti loro di gran lunga haveano superati i Latini. Malamente da' Latini fù udito il parer dell' Ariosto, & in difesa loro dissero, che non sapeano vedere con qual fondamento i Poëti Italiani nella Poësia Satirica tanto presumessero de gl' ingegni loro, non trovandosi trà essi sogetto alcuno, che meritamente potesse paragonarsi à Giovenale, e che gli desse il cuore di stare à fronte à Persio. A questo ragionamento si trovava presente Francesco Berni, ilquale nella Satira havendo trappassati i termini tutti della più mordace maldicenza, anco allo stesso dicacissimo Arretino co' suoi taglien-

taglienti versi havea date ferite tali, che nella faccia, nel petto, e nelle mani ne portava vergognosi sfregi. Costui disse à que' Poëti Latini, che rispetto à lui Giovenale nella Satira era un'ignorante, e che quella verità, che diceva, havrebbe sostentata in un campo franco, in una macchia sicura, al primo, al secondo assalto, & al terzo sangue, non solo à Giovenale, mà ad ogn' altro vertuoso Poëta Satirico, ancorche havesse havuto il vantaggio del Comentatore. Non può dirsi il sdegno, che le parole del Berni cagionarono in tutti i Poëti Latini, iquali per rintuzzar la soverchia pretensione di quell'huomo arrogante, e per sostener la riputatione del nome Latino tant'offeso, poco mancò, che non facessero superchiaria contro lui. Mà Horatio Venosino, volendo che quella quistione alla cavalleresca si diffinisse da honorato Letterato, addolcì gli animi de' Poëti Latini già infelloniti, e disse al Berni, che di tutto quello ch' egli haveva detto in pregiudicio dell'honore di Giovenale, mentiva: e che malamente havea parlato di un Poëta, alquale egli non era degno di temperar le penne, e che à nome di Giovenale accettava la disfida: che però il primo giorno con le sue ottave, e co' suoi terzetti comparisse nel Campo di Bellona, nel quale Giovenale co' versi heroïci in mano gli havrebbe reso buon conto di se. E questo detto il Berni accompagnato da' suoi Poëti andò ad armarsi, & Horatio in molta fretta corse à ritrovar Giovenale, alquale raccontò tutto quello, che trà lui e l'Aretino era seguito. Giovenale attonito e sbigottito per la novità del caso, per buon spatio di tem-

po stette sospeso sopra di se, poi così disse: Horatio, se à nome mio hai accettata la disfida del Berni, cimentati tu con esso lui, perche io non hò cuore di stargli à petto. Trà i Poëti Latini io non stimo barba d'huomo, ne temo un fico settanta Zoïli, mà de' Poëti Satirici Italiani tremo solo à sentirli nominare. All'hora Horatio vedendo cosi malamente precipitata la propria, e la riputatione di tutti i Poëti Latini, fece cuore à Giovenale, e li disse: che volesse ricordarsi, ch' egli era il Principe de Poëti Satirici, e che un suo pari, che havea meritata la somma felicità de' Commentatori tanto ambita da' vertuosi Poëti, non dovea sgomentarsi della dicacità del Berni, e che non si dava proportione alcuna trà l'arma poderosa del verso heroïco, trà l'eccellenza della lama della lingua Latina & il languido verso Italiano, fatto à caso, e così fattamente obbligato alla catena dura della Rima, che da lei i Poëti Italiani havendo legate le mani non potevano menare i colpi diritti, e dove voleva e ricercava il bisogno, come altrove chiaro testimonio ne rendeva il Mauro, che nella pericolosissima quistione, ch' egli hebbe, quando stando à lavorare in un campo di fave, fù assalito da un suo nemico, all'hora che volle tirargli una mortale stoccata nella pancia, la rima lo forzò à dargli nella schiena, col quale colpo da traditore egli rimase vituperato. Quanto più il Poëta Venosino faceva cuore e riscaldava l'animo di Giovenale, tanto più in lui cresceva la timidità. Già trà i Vertuosi di modo si era sparso la nuova di questa disfida, ch' ella fino giunse à gli orecchi di

di Apollo, ilquale ne ſentì guſto particolare, perche il ſommo diletto di ſua Maëſtà tutto ſtà poſto nel veder due Letterati arrabiamente cimentarſi inſieme, darſi vertuoſe ferite nella riputatione: percioche à ſangue freddo i Vertuoſi per lo più parlano e ſcrivono inſipidamente, mà nel calor dello ſdegno, nell' ardor della collera, per difeſa della loro riputatione, e per acquiſtar la gloria, fanno coſe maggiori dell' ingegno humano. Onde havendo riſaputa la timidità di Giovenale, in grandiſſima fretta lo fece chiamare à ſe, e con acerbe parole gli rimproverò la ſua viltà, e li raccomandò la riputatione della Satira Latina. All'hora Giovenale in ſua difeſa così diſſe à ſua Maëſtà: Sire, io hò il medeſimo cuore, che ſempre, nè temo l'incontro di diece Poëti Satirici Latini; ſupplico Voſtra Maëſtà ricordarſi, che l'Eccellenza di tutta la Poëſia ſatirica ſtà poſta non nell' havere ingegno ardito, ſpirito vivo, talento malédico, ſali acuti, facetie gratioſe, e motti pronti, mà nella qualità dell'età, nella quale altri naſce: perche ne' ſecoli grandemente corrotti ſopra modo feconde ſono le vene de' Poëti maldicenti, e l'età mia punto non può paragonarſi con la moderna tanto peggiorata, inſurbita, intriſtita. Se il Berni compariſſe nell'arringo, e con la lancia de' vitii moderni, ignoti all'età mia, mi gioſtraſſe, non mi gettarebbe egli di ſella? e à gambe levate non mi cacciarebbe fuori dello ſteccato? Si quietò Apollo per queſta riſpoſta, e dichiarò, che ſe ben Giovenale cagliava, non ci rimetteva dell'honore, nè faceva

attione indegna di honorato Cavalier Poëta,perche non temeva l'ingegno del Berni, mà i suoi tempi corrotti, troppo disuguali da quelli di Giovenale.

RAGGUAGLIO LXI.

Domitio Corbulone per alcune parole dette da lui nel suo governo di Pindo, le quali prima per pubblico editto da Apollo erano state dichiarate Tiranniche, dalla Quarantia Criminale severamente essendo processato, con molta sua lode alla fine vien liberato.

PErcioche la Città di Pindo e tutto il suo popolatissimo territorio, per la soverchia piacevolezza usata da alcuni Governatori, che per lo passato vi sono stati, si era empiuta di numero grandissimo di sicarii e di pericolose fattioni, lequali grandemente inquietavano la pace de buoni, la Maëstà d'Apollo, per frenar con l'esemplar castigo de' più seditiosi tanta licenza de' suoi sudditi, due mesi sono mandò à quel governo il rigorosissimo Domitio Corbulone, ilquale in pochi giorni si portò di modo, che da una somma seditione in una pacifica quiete ridusse il popolo di quello Stato. Et occorse che chiedendo egli ad alcuni suoi confidenti, in qual concetto egli fosse del popolo, liberamente gli fù risposto, che il rigore ch' havea usato contro molti, di modo havea spaventato l'universale, che tutti l'odiavano. Per quella risposta fuor di modo si rallegrò Corbulone, & à que' suoi amorevoli rispose le trite parole: *Oderint, dum metuant* lequali come delitto capitalissimo

liſſimo ſubito furono riportate ad Apollo. Malamente ſentì ſua à Maëſtà così atroce accuſa, e commiſe la cauſa alla Quarantia Criminale: e perche per decreto di ſua Maëſtà, pubblicato molto tempo prima, è ſtato dichiarato, che qual ſi voglia Principe per legitimo, per naturale & per hereditario ch' egli ſi ſia, che haveſſe ardito dir parole tanto inſolenti e temerarie, incontanente incorreſſe nella pena d'eſſer tenuto, havuto & riputato un'abbominevoliſſimo Tiranno, e che gli Officiali, che anco per inavertenza le ſi foſſero laſciate uſcir di bocca, veniſſero puniti di pena capitale, Corbulone dalla Quarantia Criminale fù citato ad informar la Corte. Ilquale il giorno ſeguente comparue avanti i Giudici, da' quali con ſeverità grande fù la cauſa ventilata, & mentre il popolo tutto di Parnaſo aſpettava di veder qualche rigoroſa dimoſtratione contro quell' Officiale, favoritiſſimamente con participatione di ſua Maëſtà fù veduto eſſere aſſoluto, e con molto maggiore autorità rimandato al ſuo governo. Havendo quei Signori della Quarantia dichiarato, che ne' Principi, che hanno il miele della gratia in mano, quelle parole erano vergognoſiſſime & affatto tiranniche, honoratiſſime in bocca di un'Officiale che non altro hà in poter ſuo, che il ſolo odioſo aculeo della Giuſtitia; quel Principe veramente eſſendo mirabile, che da' ſuoi Popoli ſà farſi amare e riverire, quell'Officiale ſufficientiſſimo, che hà genio da farſi temere & ubbidire.

RAGGUAGLIO LXII.

Per la promotione di Diogene Cinico à grado maggiore, essendo vacata l'honorata Cathedra della tranquillità della vita privata; Apollo ne provede il famoso Filosofo Crate, che la rifiuta.

DIogene Cinico, quegli, che per tanti anni col molto frutto universale, & infinita sua gloria particolare hà esercitato il carico di lodar nella pubblica Cattedra di queste scuole, la povertà, la solitudine e la quiete dell' animo, per le persuasioni del quale lo stesso Attalo Rè de' Thesori fece quell'ammirabile risolutione, di gettar le sue ricchezze, per abbracciar la Setta Stoica, che in Parnaso è stata di tanta edificatione, due mesi sono per li suoi grandissimi meriti fù esaltato alla sublime dignità di Arcifanfano delle Serenissime Muse. Onde così nobil luogo essendo rimaso voto, sua Maëstà lo diede al famoso Crate, ilquale hier mattina andò ad Apollo, e contro l'aspettation d'ogn'uno rifiutò così nobil carico, liberamente dicendo, che per la promotion di Diogene à quella immensa dignità, grandemente essendo stata deturpata la Cattedra della povertà e della quiete dell'animo, non gli dava il cuore di poter' esercitar l'officio suo con quell' ardore, con quella schiettezza e semplicità di cuore, che ricercava il bisogno di quel carico: percioche il primo giorno, ch' egli si fosse posto ad esercitarlo, di necessità si sarebbe gonfio d'ambitione,

tione , & in lui ſarebbe entrato quell'ardentiſſimo deſiderio d'ottener la medeſima dignità , che havea conſeguita il ſuo anteceſſore, che dall'animo ſuo , ancorche compoſtiſſimo, havrebbe cacciata quella ſemplicità che à i concionatori fà ragionar col cuore , non con la bocca : e che la neceſſità dell' ambitione, e la violenza del deſiderio naſceva non dal vitio , mà da quell' honorato Zelo , che anco i più mortificati Filoſofi di Parnaſo hanno intenſiſſimo della loro riputatione. Percioche quando in progreſſo di tempo da ſua Maëſtà non haveſſe ricevuti gli honori medeſimi, che erano ſtati fatti à Diogene, il mondo havrebbe giudicato il tutto accadere , non per ſua humiltà , non perche egli di tutto cuore à i pubblici magiſtrati anteponeſſe la vita privata, la quiete a' negotii , la povertà alle ricchezze, mà perche ſua Maëſtà in lui non havea trovati quei meriti che havea conoſciuti in Diogene. Di maniera tale che con l'animo tanto commoſſo , & alterato dalla violenza dell'ambitione, non gli dava il cuore, con ſperanza di far frutto, di predicar le lodi eccellentiſſime dell'humiltà, del diſprezzo delle ricchezze , e della vanità delle grandezze mondane; non eſſendo poſſibile, che ſi truovi huomo alcuno di così efficace eloquenza, che ſia ſufficiente à perſuader' altrui quella ſorte di vita, che gli aſcoltanti conoſcono eſſer abborrita da chi la predica.

RAGGUAGLIO LXIII.

Molti Popoli consumati da' lussi delle mense, e dalle pompe del vestire, per moderar tanti dispendii, chieggono la Prammatica à i Principi loro, e non l'ottengono.

I Popoli soggetti à i Principi che risiedono in Parnaso, essendo venuti in cognitione, che i lussi e le vanitadi del vestir moderno talmente sono cresciute, che non si truova patrimonio, per grande ch' egli si sia, che la vanità delle donne, e l'ambitione de gli huomini in poco tempo non mandino in ultima perditione, e chiaramente conoscendo, che i disordini delle pompe, già salite tant' oltre, che l'intiera dote, ancorche esorbitantemente grande, non arriva à comperar le sole gioie per una giovane che si marita, sono la sola cagione, perche i Padri più non possono maritar le figliuole loro; & essendosi anco notato, che le delitie della gola da alcuni anni in quà così bruttamente si sono avanzate, che la moderna crapula diserta quelle famiglie, che l'antica parsimonia fece grandi, pochi giorni sono di comun consenso si presentarono tutti avanti i Principi loro, a' quali fecero stretta instanza, che qualche utile rimedio si porgesse all'evidente rouina loro. Gratissima à tutti i Principi fù la risolution fatta da' popoli loro, & all'hora fù, che conobbero verissimo quello che hanno scritto molti, che le Prammatiche, solo all'hora deono esser pubblicate a' popoli,

popoli, che essi stessi istantemente le chieggono: poiche, quando contro lor volontà sono comandate, rade volte producono frutto buono, mercè che la prodigalità non prima spaventa gli scialacquatori, che essi in faccia non habbiano veduto l'horrendo e spaventevol mostro della povertà. Tutti i Principi dunque di comun consenso, da huomini intendentissimi fecero far molto eccellenti Prammatiche, nelle quali risecati i lussi e le cose superflue, solo si vedeva il decoro e la riputatione del vestir' honorato, e v'era il gusto e le delitie del mangiar per vivere, non di crapular per non dar in rouina la vita e le facultà. E poiche opera tanto desiderata fù condotta al suo fine, i Principi comandarono, che a' diciotto del corrente fosse pubblicata: mà accadette, che la sera de i dicessette, gli Gabellieri, gli Affittuali, & i Datiari si presentarono tutti avanti i Principi loro, a' quali dissero, che quando havessero fatta pubblicar la Prammatica, che intendevano essere stata compilata, domandavano difalco alle gravi imposte che pagavano: percioche le maggiori rendite delle Gabelle cavandosi tutte dalle sete che venivano di Napoli, da gli orifilati che erano portati da Firenze, da drappi pomposissimi ch' erano fabbricati in Milano, & da altre delitie appartenenti al vestire & al viver de gli huomini, che da paësi lontani erano portate, per quella Prammatica le Dogane infinitamente venivano à calar di prezzo. Tanto confusi per così fatto auviso rimasero i Prin-

cipi, che la mattina vegnente, all' hora che i Deputati delle Nationi comparuero per ricever l'editto, che dovea esser pubblicato, risposero loro, che havendo essi uditi i giusti richiami de' loro Datiari, meglio informati di tutto il negotio della Prammatica, risolveano di non volere in modo alcuno difformar le cose proprie, per riformar le altrui: che vedessero de inventar qualche prammatica, che non toccasse gl' interessi loro, che per la svisceratà carità, e per la paterna dilettione ch' eglino haveano verso i loro fidelissimi Vassalli, havrebbono data loro ogni possibil soddisfattione: mà che il voler votare la borsa pubblica, per empir la privata, era desiderio fraudolente & in tutto contrario à quella ben' ordinata carità, che stima attione crudele, spolpar se stesso, per ingrassar' altri. Per così risoluta & interessata risposta molto sconsolate & afflitte si partirono quelle genti, e confessarono tutte, che il sanare i disordini de' Popoli, all'hora che la medicina qualche poco offendeva gl' interessi delle pubbliche Gabelle, erano cure disperate, cancheri immedicabili.

RAGGUAGLIO LXIV.

Giuoanni Bodino ad Apollo presenta i suoi sei Libri della Repubblica, ne' quali essendosi scoperto, ch' egli per buona approva la libertà della coscienza, vien condannato alla pena del fuoco.

GIouanni Bodino famoso Letterato Franzese, fino dal primo giorno, ch' egli ardì di presentare ad Apollo i sei Libri della sua Repubblica, fù posto, come ben meritava, in una oscurissima prigione, percioche in modo alcuno non volle sua Maëstà, che senza esemplar castigo passasse la scelerata opinione, che si scoprì che nella sua Repubblica havea pubblicato al mondo, esser' ottmo consiglio per quiete degli Stati concedere a' popoli la Libertà della coscienza. Opinione, che da sua Maëstà e da' migliori Letterati Politici sempre è stata riputata non meno empia che falsa, come quella, che fà conoscere i seguaci di lei più tosto per ingegni seditiosi, che per huomini intendenti delle cose di Stato; non altra cosa più pernitiosa trovandosi in un Principato, che levargli l'unità. Severo processo in questa causa è stato fabbricato contro il Bodino, ilquale hieri dalla gran Corte del Parlamento, come seduttore de' popoli, ministro dell' ambitione di huomini seditiosi, pubblico e notorio Atheïsta fù condannato alla pena del fuoco. Chiedeva il Bodino misericordia à sua Maëstà, dicendo, che falsissima confessava la sua opi-

nione , e che come empia l'abjurava ; mà che dall' Imperio Ottomano , che con ſomma pace del ſuo Stato ammetteva ogni Religione eſſendo ſtato ingannato , ſupplicava tutti , che con eſſo lui ſi procedeſſe con qualche termine di pietà. All'hora contro il Bodino più incrudelirono i Giudici , e con iſdegno grande gli diſſero , che tanto maggiormente meritava ſevero caſtigo , quanto ſceleratiſſima coſa era, che un'huomo Chriſtiano , e particolarmente in negotio di Religione , haveſſe ardito pubblicar' alle genti precetti pigliati da quei Turchi , che vivendo in una ſceleratiſſima impietà , anco nelle coſe profane , non che nelle ſacre deono eſſere havuti in ſomma abbominatione. Con tutto ciò prima che più oltre procedere nella cauſa del Bodino , piacque a' Giudici di voler in ogni modo dalla ſteſſa Monarchia Ottomana intendere , come ella in queſto particolare ſi governava , con animo , per quello che ſi è inteſo poi , riſolutiſſimo di condannarlo alla medeſima pena , quando con permettere a' ſuoi popoli la Libertà della Coſcienza , così ſcandaloſo eſempio haveſſe dato al Mondo. In molta fretta dunque fù fatta chiamar la Monarchia Ottomana , alla quale diſſero i Giudici , ſe era vero , che ella nel ſuo Stato talmente nelle coſe della Religione a' ſuoi ſudditi haveſſe rilaſciata la briglia , che ad ogn'uno quello foſſe lecito credere ch' egli voleva. Gran maraviglia per così fatta domanda moſtrò di havere la Monarchia Ottomana, e con vehemenza grande riſpoſe , ch' ella non così poco pratica era delle coſe del mondo ,

che

che benissimo non conoscesse la pace de gli Stati, l'universal quiete de' popoli non con altro più sicuro mezzo potersi acquistare, che con l'unità d' una Religione, e che in tutto il suo Imperio non altra Religione era predicata, e da suoi Monsulmani creduta, che la Mahometana. Udita che hebbero i Giudici così chiara risposta, si rivoltarono verso il Bodino, e con isdegno grande gli dissero, che se un Mahomettano, ignorante di quella vera Theologia, che altrui fà conoscere la grandezza di Dio e la verita della sua santa legge, tanto chiaramente parlava dell'unità d'una Religione, che in un'Imperio deve essere osservata, che dovea far egli, huomo allevato nelle buone lettere e nato nel Christianissimo Regno di Francia? A questo rispose il Bodino, che la Monarchia Ottomana con la bocca la necessità di quella unità di Religione confessava, che realmente non usava ne' suoi Stati, ne' quali si vedevano Christiani Cattolici, Heretici, Greci, Iacobiti, Nestoriani, Hebrei & huomini d'altre molte Religioni, esempio che l'havea fatto errare. Poca cognitione mostri tu Bodino, disse all'hora l'Imperio Ottomano, di haver del modo di procedere, che nel particolar della Religione io tengo in casa mia, poiche, non per questo devi tu dire, che io a' miei sudditi concedo la Libertà della coscienza, perche nell'Imperio mio si veggono gli huomini di tutte le Religioni che hai nominate, perche fà bisogno che sappi, che nello spatio di trecento e più anni, con l'armi havendo io fatto acquisto di Provincie innumerabili, la maggior parte

ſoggette prima à diverſi Principi Chriſtiani, & havendo eſperimentato, che i popoli novellamente ſoggiogati facilmente ſi ſollevano, ſe altri li violenta à cangiar Religione, come quelli, che con oſtination maggiore difendono la Fede nella quale ſon nati, che fatto non hanno le facultà, la patria, e la vita; affine di regnare in pace, ſempre ho uſato di laſciarli vivere nelle leggi medeſime, così ſacre come profane, con le quali gli hò trovati; queſta ſola auvertenza hò havuta, che a' Chriſtiani Latini ſempre ho tolto l'eſercitio della Religion loro, levando i Sacerdoti, e prohibendo loro il poter riparar le Chieſe che cadono, non che ſia loro lecito fabbricarne delle nuove. Così à poco à poco con l'eſſercitio delle coſe Sacre mancando in eſſi anco la ſteſſa memoria dell'antica Religion loro, ſe non eſſi, i figliuoli loro, e ſe nè meno queſti, i loro pronepoti alla fine divengano Mahomettani: coſa che tanto felicemente mi ſuccede, che nelle molte Provincie ch' io poſſiedo nell'Aſia, piene già di popoli Chriſtiani, così hora tutti ſon divenuti Mahomettani, ch'eſſendo coſtume de' miei Imperadori di raccogliere per ſupplire il numero de' ſoldati Giannizzeri molti figliuoli da' loro ſudditi Chriſtiani, pochiſſimi ne truovano nell' Aſia. Co' Greci poi procedo altramente, poiche l'uſo libero concedo loro del rito Greco, e la cagione di queſta diverſità è, perche non trovandoſi Principe alcuno Greco, che ſia di geloſia alla mia grandezza, e per conſeguenza i Greci, che vivono nel mio Imperio, da Principe alcuno della Religion loro non potendo

do esser fomentati, non mi danno quella noia, che fanno i Latini, che havendone molti e potenti, fanno, che in annichilar la Religion loro usi diligenza maggiore. Mà co' miei sudditi Mahomettani, acciò puntualmente osservino la Religione del mio Stato, tanto oculatamente vivo, che ad alcuno non è lecito di prevaricare. Chiaro esempio di tutto questo è, che havendo io il Persiano heretico della mia Religione, niun Turco mio suddito, senza correre evidente pericolo di crudel morte, può crederla non che predicarla: & in tanto ne' miei Stati non mai permettere quell'heresia, che se bene gli ultimi miei Imperadori, per le divisioni di Germania, e per le gelosie grandi, che regnano trà tutti i Principi Christiani; con infinita utilità loro havrebbono potuto guerreggiare in Ungheria, per distendere il mio Imperio fino all'Austria, l'acquisto della qual Provincia mi spalanca la porta à soggiogar l'Italia: con molta prudenza nondimeno consiglio migliore hanno stimato debellare il Persiano heretico, che far guerra à i Principi Christiani, i quali nel fatto del credere tanto lontani essendo dalla Religion mia, non mi sono di quello spavento che gli Heretici Persiani, che troppo differente caso è tollerare in uno Stato l'infedeltà, dalla quale tanto è difficile il passaggio alla fedeltà, dal permettervi heresie, peste che tanto facilmente ammorba qual si voglia gran Regno, quanto hanno veduto e provato i Germani, gl'Inglesi, i Fiammenghi, i Francesi & altri. E sappiate, che non per altra cagione da gli Stati miei io hò esterminate tutte le scienze, e

tutte

tutte le buone lettere, che acciò i miei sudditi vivano in quella semplicità, della quale la mia Religione hà somma necessità, e per tal cagione, con salutar consiglio severamente hò prohibito, che il mio Alcorano, scritto in Arabico,non possa esser traslatato in volgar Turco, alle spese di alcuni Regni Christiani havendo imparato il male, che hà cagionato la Bibbia tradotta in volgare, la quale essendo capitata in mano de gl'ignoranti, intendo, che ne' Regni, ove è stato introdotto questo abuso, fino le più vili Donniciuole più tempo si veggono consumar nelle dispute della Religione, che nel filare. Onde io per assicurarmi dal morbo di ogni Heresia, che da gli huomini Ambitiosi possa essere introdotta nell'Imperio mio, hò comandato, che à colui, che propone dubbii di Religione, con la semitarra in mano, dandogli crudeli ferite sia risposto. Mercè, che l'heresie, che di presente nella Religion Christiana si veggono, ad ogn'uno hanno aperti gli occhi, che quei che le seminano, sono mossi più dall'Ambitione di dominare la terra, che dalla Carità di voler, come vogliono far credere a' balordi, con nuovi dogmi mandar le anime loro al Cielo. Vale anco assai à preservar lo Stato mio dal contagio dell'Heresie la sobrieta de i miei sudditi, tutti obbligati à bevere acqua, e questo dico, perche il fuoco dell'Heresie trà i Christiani molto ben'acceso veggio dove si beve più allegramente. Io esattamente conosco le divisioni tutte in un Stato sommamente esser pericolose, mà pericolosissime dico

co

co eſſer quelle, che naſcono nel fatto della Religione, poiche non ſolo non ſanno i Popoli amare, honorare e ſervire con fede quei, che con eſſi non convengono in una Religione, mà per beſtie li tengono, e loro portano quell' odio crudeliſſimo, che tutti veggiamo regnare trà le nationi di diverſa Religione. Aggiungete à queſte coſe, che così eſſendo impoſſibile, che corpo vivo ſi dia ſenza teſta, come diverſità di fattione ſenza capo, dove due Religioni ſi trovano, di neceſſità fà anco biſogno, che due capi vi ſi veggano; e ſe un Regno in un tempo medeſimo può ricevere due Rè, anco gli huomini ſtolidi lo ſanno; e tu Bodino, tanto maggiormente non dovevi pubblicar la ſeditioſa opinione, che ti hà poſto in tanti guai, quanto meglio di qual ſi voglia altro ſai che le moderne Hereſie, che ſi veggono in molti Regni di Chriſtiani, da Principi grandi ſono ſtate ſeminate e dilatate, a' quali i Lutheri, i Calvini e molti altri Letteratucci tuoi pari, hanno ſervito per ſedduttori de' popoli, e per ruffiani dell'Ambition loro, ſolo affine di procacciarſi con eſſi il ſeguito della Nobiltà mal ſoddisfatta, che le nuove Sette avidamente abbraccia per ambitione di migliorar la ſua conditione, di Plebei, che le ſeguono per avaritia e per odio rabbioſo che portano all'infelice fortuna loro. E ſe per quiete de gl'Imperii, i popoli tutti di un Regno deono eſſere ſottopoſti ad una medeſima Legge humana, alle medeſime miſure, à gli ſteſſi peſi, quanto maggiormente deve queſto procacciarſi nelle coſe della

Reli-

Religione ? la quale nel ventre delle noſtre madri eſſendo nata con noi, così alte radici hà gettate ne' noſtri cuori , ch'ella aſſolutiſſima Reïna è di tutti i noſtri affetti , e di tutte le noſtre paſſioni : è però in ogni Stato tanto maggiormente ella deve eſſere ben regolata, quanto non poſſiamo vivere ſenza, & eſſer tocchi in coſa, che più ſia atta à commoverne. Tutte coſe tanto vere , che liberamente dico , che gli animali brutti ancora con le noſtre medeſime lodi perpetuamente ſi udirebbono ringratiar l'eterno Iddio, che gli hà creati e che li paſce; ſe haveſſero il beneficio delle parole, ò ſe noi intendeſſimo gli urli, i muggiti & i canti loro. Mi ſouviene, che molti anni ſono, udii un Politico ragionare di queſto medeſimo articolo, e perche egli ancora l'haveva per empio verſo Dio, per ſeditioſo verſo i Principi, da lui volli informarmi, ſe Principe ò Repubblica alcuna ſi trovava nell'univerſo, che ne' ſuoi Stati ammetteſſe coſa tanto ſcelerata, & alla fine liberamente mi diſſe, che quegli ſteſſi moderniſſimi Heretici, che ne gli ſtati altruï haveano fatto predicar la Libertà della coſcienza, in modo alcuno non la voleano permettere ne i loro: mercè, che nella caſa propria abborrivano di veder' ardere quel fuoco, che con tante ſeditioni ſapevano di haver' acceſo nell'altrui, e che di queſto chiaro eſempio ne era Ginevra, che chiamò Sentina d'ogni più ſeditioſa empietà, dove diſſe, che alla pena del fuoco erano ſtati condannati quelli, che havevano tentato di ſeminarvi nuove hereſie. Mi diſſe di più lo ſteſſo, che nella Germania, dove ſolo per abbaſſar la

gran-

grandezza della potentissima casa d'Austria prima furono inventate le molte Heresie moderne, in alcune Cittadi che vivono con Leggi libere, anco con quiete de' Popoli era ammessa la libertà della coscienza, mà che cosa di evidentissimo pericolo era imitarle, perche infelicemente ne' suoi affari altri si serviva de gli esempi, se non havevano i requisiti e le circonstanze tutte di quelli, da chi si pigliavano. Le Cittadi Franche di Germania, disse, che vivevano senza gelosia di Principe alcuno nemico che aspirasse ad occupar la libertà loro, che havevano gl'Imperadori deboli, & i Cittadini, non solo per loro natura lontani dall'ambitione di dominar la Patria, mà che per necessità erano forzati contentarsi di vivere e morir tali, quali erano nati: perche si fosse accaduto, che alcuno per alzarsi di conditione havesse presunto farsi Capo di una Heresia, le potenze di tutte le Cittadi Franche, che con quella Città, dove cominciavano à nascere le Fattioni, havevano comuni gl'interessi della libertà, con l'acqua delle pubbliche armi incontinente à popolo sarebbono corse tutte per estinguere quel fuoco, oltre che se bene la diversità delle Religioni, cagionata in quelle Città dalla libertà della coscienza, era in esse di minor pericolo, che nondimeno non potea dirsi, che affatto ne fossero libere, e che l'humore non fosse pernitioso & atto à cagionare mali mortali, e che la facilità di tosto estinguer' il fuoco col rimedio del fiume, che altri hà vicino, non mai inducesse padre alcuno di famiglia ad accendere il fuoco nella sua casa: mà che ne gl'Imperii, e ne' Regni

gni

gni grandi altramente accadeva, perche entro le viscere loro molte volte haveano fratelli di colui che dominava, & altri Principi potenti del sangue Reale, e mai sempre erano pieni d'infinità grande di soggetti particolari, eminenti per Nobiltà, per ricchezze, per seguito, tutti ambitiosissimi, e che per avidità di regnare agevole stimavano ogni più disperata impresa, e che oltre questi haveano Potentati stranieri nemici crudeli co' quali confinavano, che erano veloci, non che presti, à fomentare i Capi delle Fattioni che si scoprivano sorgere in essi, come modernamente si era veduto accadere nel Regno di Francia & in Fiandra, e che tanto i Principi Elettori Laïci, quanto ogn'altro Principe dell'Imperio, che haveva abbracciate le presenti Heresie, non con la libertà della coscienza, mà che con una particolar Setta, accommodata à gl'interessi loro humani, vivevano. Cosa, che chiaramente si toccava con mano nell'empietà Luterana, laquale nello Stato del Duca di Sassonia havendo havuto il primo suo principio, acciò egli, che di essa si era dichiarato capo, non divenisse troppo grande, gli altri Principi Heretici negli Stati loro havevano introdotto le nuove Sette di Calvino, di Zvinglio e di altri, con tanta confusione delle cose sacre, che con molta verità si poteva dire, che tante fossero le sorti dell'Heresie di Germania, quanti i Principi & i Potentati che vi dominavano: e quello che mi arrecò stupore infinito, fù l'udire, che alcuni popoli di Germania ad ogni volontà del Principe loro erano for-

forzati cambiarsi di Religione ; inconveniente, che trà quelle genti così spesso si vedeva accadere, che alcune Cittadi in un sol mese più volte dall'una erano passate all'altra Heresia. Tutte cose di pessimo esempio, & eccellentissimi mezzi per introdurre trà gli huomini quel Atheïsmo, che hò detto credere non trovarsi trà le bestie. Perche Bodino, si come il Cavallo che lungo tempo è stato lasciato andar senza il freno, così divien fiero, che inhabile si rende al servigio de gli huomini, così i popoli, quando altri rilascia loro il freno della Religione, divengono silvestri, seditiosi, indomiti, non più atti ad esser governati e retti da un Principe : mercè che non sà ubbidire, honorare e temere un'huomo, chi da una salda e ben regolata religione non è ammaëstrato ad amare, honorare e temere Iddio. Cosa tanto vera, quanto propria natura de' popoli, che sempre peccano negli estremi, è di sprezzar le Leggi humane, quando sono sregolati nelle Divine : mercè che la licenza di poter senza castigo offendere la Maëstà di Dio, anco la tirano contro il Principe che la concede. Questa verità, che io dico eccellentemente è stata insegnata ad ogn'uno da quelli, che sedusscro le genti Fiamminghe à cambiarsi di Religione, & à ribellarsi contro il Principe loro naturale, iquali, per indurli à così scelerata impresa, diedero loro à sacco le Chiese e le facoltà de' Religiosi, & alla fine ne' maggiori tumulti volendoli quelli frenare e regolare, trovarono, che col disprezio di Dio stà congiunto quello degli huomini. Il peso di governare i popoli

per

per le forze di qual si voglia saggio Principe è grieve, nè è possibile, che solo commodamente egli possa portare così pesante soma, mà ajutato della Religione, gli si fà tanto leggiera, che un solo Principe commodamente si vede governare la Greggia di molti milioni di huomini; mercè che infiniti, che per la pessima qualità de gl'ingegni loro disprezzano le leggi humane, bene spesso temono le Divine, e molti, che fanno poco conto dello sdegno del Principe terreno, tremano dall'ira del celeste, e vivono in pace. Totalmente si perdette d'animo il misero Bodino, quando udì la Monarchia Ottomana con tanto fondamento ragionar della cura, che dovevano havere i Principi dell'unità d'una Religione, & all'hora maggiormente si accorò, quando i Giudici gli dissero, esser'empia ignoranza il voler sostentare, che i Principi sieno Signori de' Corpi e non padroni di regolare gli animi: quasi che la vertù della Fedeltà, che da' sudditi, per precetto di Dio, si deve al Principe, solo sia vertù del corpo e non dell'anima; e che la Maëstà di Dio habbia constituiti i Christianissimi Rè di Francia, e gli altri Principi sopra la terra, solo perche col regnare attendano à dar pasto all'ambition loro, e solo s'impieghino nel darsi buon tempo, immergendosi nelle delitie con la commodità, che hanno di tanti beni, e non sia vero, che gli habbia creati suoi Luogotenenti in terra, acciò esattamente faccino osservar quella sua santa Legge, che alle genti insegna il suo SANTISSIMO VICARIO, che egli quando se ne salì al Cielo, lasciò in terra. Per le quali cose i Senatori tutti del Parlamento

mento comandarono, che per all'hora si esequisse la pena del fuoco contro colui, che al mondo havea pubblicato un precetto, solo mirabile per accender fuoco.

RAGGUAGLIO LXV.

Apollo severamente punisce un Poëta per haver nella disperatione, nella quale si trovava, bestemmiato.

SOpra ogn'altro vitio talmente Apollo hà in horrore la bestemmia, che due giorni sono nella porta del Tempio Delfico trà due stecchi fece inchiodar la lingua ad un Poëta, che vinto dalla disperatione haveva ardito dire, *che la Natura l'haveva assassinato, quando con un'animo da Rè magnanimo gli havea dato un patrimonio da furfante.*

E tutto che molti Letterati instantemente supplicassero sua Maëstà à voler in qualche parte mitigar la pena di quell'eccesso, egli non solo instantemente negò di volerlo fare, mà con escandescenza grande disse, che quegl'ingegni meritavano ogni più severo castigo, che essendo nati nella calamità di una bassa fortuna, con sempre consumarsi nel andar cercando nuovi concetti, che loro facessero conoscer più vergognosa & insopportabile la povertà, tutto quel tempo della vita loro consumavano in affliggersi, che utilmente doveano spendere in andar fino mendicando quei documenti, che men brutta la rendessero loro, e manco dannosa; & che con l'esempio di quell'empio egli voleva insegnare à gli huomini di bassa fortuna di accom-

commodare il genio allo stato, nel quale si trovavano, essendo odiosissima petulanza invidiar la fortuna de' Principi e de i Rè grandi, mentre altri con le bracche stracciate si moriva di fame.

RAGGUAGLIO LXVI.

I Vertuosi di Parnaso visitano il Tempio della Divina Providenza, laquale ringratiano della molta carità, ch'ella hà mostrata verso il Genere humano.

QUesta mattina conforme l'antico stile di questa Corte, da tutti i Principi Poëti e Baroni Letterati di Parnaso, è stato visitato il Tempio della Divina Providenza, laquale l'Eccellentissimo Gio. Gioviano Pontano con una ornatissima Oratione sommamente hà ringratiato dell'infinita carità, e dello svisцerato amore che ella hà mostrato verso il genere humano, creando le Ranocchie senza denti. Percioche inutil beneficio sarebbe stato al genere humano, che questo Mondo, coperto di tanti Cieli, pieni di tante Stelle, fosse stato fabbricato colmo di tutte le più esquisite delitie, non che abbondantissimo delle cose più necessarie, quando i galant' huomini che l'habitano, per difendersi da i morsi di così fastidiosi & importuni animali, fossero stati forzati camminarlo con insopportabile impedimento di un paio di Borzacchini di ferro; ove contro così brutta canaglia, che altro non hà, che bocca e voce, solo basta il riparo di un buon paio di orecchie,

chie, che non curino quello ſtrepito, che ſanno eſſere ſenza danno.

RAGGUAGLIO LXVII.

L'Eccellentiſſimo Paolo Paruta di ordine di Apollo nelle pubbliche ſcuole politiche interpreta, qual ſia il germano ſignificato del precetto Politico, che per ſicuramente regnare, fà biſogno tenere i Popoli baſſi.

IL trito precetto Politico, che *per ſicuramente regnare fà biſogno tenere i popoli baſſi*, così è vero come malamente inteſo, e peſſimamente praticato da molti Principi, i quali per l'ingorda avaritia loro quella interpretatione danno alle ottime Sentenze Politiche, che più arreca loro certa preſente utilità. Onde ad Apollo ſommamente diſpiacendo, che precetto tanto ſalutare coſi bruttamente venga abuſato, pochi giorni ſono fece chiamare à ſe l'Eccellentiſſimo Paolo Paruta, che di preſente nelle pubbliche ſcuole di Parnaſo legge l'ordinario Politico della mattina, e gli comandò, che per beneficio de' Principi, e per utilità de' Popoli pubblicamente dichiaraſſe, qual foſſe il vero ſenſo, & il germano ſignificato di precetto tanto ſegnalato. Ubbidì il Paruta il comandamento di Apollo, & il giorno determinato, all'hora che il Ginnaſio era pieno de i maggiori Principi di queſta Corte, ſalito che fù nella ſua Cattedra, diſſe, che ſi come niun'altra coſa più al vivo ſomigliava un' eſquiſito

Principe, che un'ottimo Pastor di Pecore, così ancora i Popoli molto acconciamente potevano essere paragonati ad una molto numerosa greggia di Pecore. E che affine che un sol Pastore commodamente havesse potuto governar numero grande di Pecore, la Divina Maëstà le haveva create humili di genio, disarmate di corna e di denti: perche se altramente havesse fatto, con immenso danno del genere humano, ad ogni pecora sarebbe stato necessario assegnare il suo Pastore: Che con un cuore sopramodo ardito, con un genio in infinito sagace, il grande Iddio havendo armato il capo e le mani dell'humana creatura, ella, non, come parea che credessero molti Principi, ubbidiente & humile si rendeva al suo Pastore con l'infelicissimo consiglio di spesso tosarle, di sempre mungerle, e con l'avaritia delle gravi angherie difficultargli il poter con l'abbondanza de' pascoli ingrassare, perche il vero modo di tener i Popoli bassi non era con gli scorticamenti de' Taglioni perpetuamente affliggerli, non con la rapacità di un Fisco sopra modo sitibondo del sangue e delle facultadi de gli huomini, ridurlo ad una vergognosa povertà, mà con fuggire di armar loro il Capo di quella ambitione di comandare, che altrui tanto diletta, che con la satietà, cresce l'appetito. Modo così vero, e consiglio tanto sicuro, che solo è conosciuto e felicemente praticato da gli Imperadori Ottomani, iquali benissimo conoscendo di quanto danno sia à gli Stati con la spada dell'ambitione, con la corazza dell'auttorità di comandare, e con l'Elmo

del

del ſeguito di numero grande di Soldati armar gl'ingegni de i ſudditi, errore capitaliſſimo, e ruina grande de gli Stati ſtimano dar carico di comando à Turco alcuno nativo. Uſo per certo feliciſſimo, & ilquale apertamente moſtra à i Principi, che il vero intelletto, il Germano ſignificato di così utile precetto Politico ſolo è, eſſer coſa pericoloſa armare il Capo de' ſudditi di ambitione, non le mani di ſpade, tenerli baſſi nella ſuperbia con non dar loro carichi di ſoverchio ſeguito, non con ſpogliarli della loro facultà deſiderarli poveri, Perche l'onnipotente Dio non havendo reſo humile & ubbidiente la pecora con farla povera di lana, mendica di cacio, & infeconda di Agnelli, inſegnava à i Principi ad impiegare ogni diligenza loro, perche la lana delle facultadi de' ſudditi loro creſceſſe, & il cacio de i lor beni foſſe abbondante, eſſendo veriſſimo che i Popoli con ingrandire i privati patrimoni loro, fabbricavano catene, con le quali fortemente tenevano legata queſta fiera rationale, queſto feroce Leone dell'huomo: ilquale per tema di non perdere le ſue ſoſtanze accumulate con tanti ſudori, così religioſamente coltivava le arti della Pace, che gli antichi Romani, veri Maëſtri della perfetta Ragione di Stato, per render' alla Repubblica loro quieti & ubbidienti i bellicoſi Franceſi nuovamente ſoggiogati, non altra ſtrada eſperimentarono migliore, che ſomminiſtrare loro ogni poſſibile occaſione di arrichire: conſiglio, che coſi riuſcì loro felicemente: che ne'ſuoi ſcritti il politico Tacito parlando de' Franceſi trà tutte le nationi

di Europa nati alle armi, non solo li chiama *Dites & imbelles*, * mà, come un'insogno, liberamente afferma, *Gallos quoque in bellis floruisse.* † Cosa che chiaramente ne fà conoscere, che le soverchie ricchezze, accumulate da i Francesi, à tanta infingardaggine havevano condotta quella già tanto bellicosa natione, che parea favola, che i Francesi giammai havessero saputo maneggiar le armi. Modo di procedere, che ne fà accorti, che disarmando le richezze le mani degli huomini, molto eccellentemente nell'humiltà della pace tengono i Popoli bassi, ove ogn'uno vede, che l'odio della propria fortuna sopra ogni credenza rende i sudditi avidi di tentar cose nuove: mercè che il vedersi sepolto nella mendicità di uno stato infelice, non, come credono gl'ignoranti, invilisce gli huomini, mà in essi genera quella rabbia di mutar fortuna, che conduce i malestanti à tentare ogni ancorche pericolosa, e disperata impresa, più volte essendosi esperimentato, che non altra cosa più arma le mani de' popoli, che la povertà, all'hora fecondissima madre della disperatione, che non dalla infecondità della terra, dalle fortune di mare, dalla dappoccaggine de gli huomini, dalle disdette de' negotianti, e da altri accidenti humani, mà solo ella è cagionata dall'avaritia del Principe, che scioccamente si è dato à credere di poter con disertar la sua greggia divenir ricco Pecoraio. Per le quali cose quel Politico Cattedrante affermò, che il voler col mezzo della povertà ridurre i suoi popoli al termine di una sicura

fedeltà,

* *Tac. lib.* 11. *Ann.* † *Tacit. in vita Agric.*

fedeltà, e lo Stato in una buona quiete, altro non era che con abbondantemente dar da bere acqua fresca all'ammalato, pretendere di guarir l'Hidropisia: cose tanto vere, che nelle sollevationi de gli Stati non altri più crudeli nemici pruovano i Principi che i malestanti, iquali ne' garbugli delle sollevationi, sempre si sono veduti riuscire Demonii, Diavoli, Luciferi, ove i facultosi sono gli ubbidienti, i quieti, i santi.

RAGGUAGLIO LXVIII.

Un Senator Laconico nato di alto sangue, havendo commesso certo gran delitto, il Duca de' Laconici stima prudenza farne passaggio.

CHe lo Stato Laconico sia retto da Principe Elettivo, e che il Senato Laconico sia il più celebre e riputato che si vegga in Parnaso, altre volte è stato scritto. Per supplir dunque il numero di tanto Senato, il Duca de' Laconici trà gli altri soggetti à così eminente dignità promosse il secondo genito del Principe di Mitilene. E due settimane sono occorse, che questo Signore con grave disgusto del Duce commise certo misfatto, il quale in altri Senatori sua Serenità severamente haveva punito, e perche parea, ch'egli ne facesse passaggio, molti Senatori strettamente se ne dolsero con esso lui, e l'esortarono, che operasse, che ne' delitti medesimi le pene fossero uguali. A questi rispose il Duce, che dove regnava la disparità delle persone, per gli stessi delitti non era possibile esercitar le pene uguali: e che il grande Iddio, che sotto la Luna non

havea voluto, che cosa alcuna si trovasse senza qualche mancamento, i Coralli tutti havea creati con la sua tara: e che in un Senato di tanta riputatione, come era il Laconico, i soggetti eminenti sempre arrecavano straordinario splendore, e molte volte nelle urgenti necessità de gli Stati ajuti gagliardi, mà che tanto beneficio veniva contrapesato poi dalla notabile imperfettione, che soggetti simili non così facilmente si dominavano e tenevano à freno, come gli altri, sopra i quali potendosi esercitar l'Imperio tutto del comandare, e l'assoluta autorità delle Leggi, à i Principi elettivi non arrecavano poi quella riputatione e quella utilità, che facevano i Senatori nati d'alto sangue, E che la falce dell'ugual Giustitia ne' prati de gli Stati felicemente tagliava le herbe tutte de gli huomini uguali, mà che l'accorto falciatore, che trà le herbe minute vedeva uno sterpo grosso, per non spezzare, ò gravemente intaccar la falce, l'alzava. Prudenza che à i Principi elettivi, che godono la prerogativa di eleggere i Senatori, insegnava di non promovere à quel grado soggetti di straordinaria nobiltà, senza far prima deliberatissima risolutione di tollerar loro molte di quelle cose, che ne' soggetti ordinarii severamente punivano.

RAGGUAGLIO LXIX.

Andrea Alciati iniquamente trovandosi perseguitato in un suo Sindicato, per ajuto ricorre ad Apollo, dal quale vien ributtato.

ANdrea Alciati non solo nella professsion sua delle leggi grandemente valente, mà per haver più che mediocre cognitione di tutte quelle più scelte lettere, che altrui fanno meritar la nobilissima prerogativa, che tanto è stimata in questa Corte, del titolo di galant'huomo, sommamente caro ad Apollo & à tutti i Vertuosi di Parnaso, conoscendo l'amarezza dell'ubbidire, la dolcezza del comandare, la viltà della vita privata, la Nobiltà d'essere ò di rappresentar il Principe, fino da' primi giorni che giunse in Parnaso, si applicò al pericolosissimo esercitio di andar ne' Governi, & ultimamente dal Principe di Negroponte per un triennio fù deputato Presidente di quell' Isola, nella quale con sincerità & intrepidezza ingenua amministrò quella esatta e rigorosa Giustitia, che tanto piace à Dio, e che tanto è odiosa à quei superbi & insolenti, i quali, tutto che sieno nati servi, vogliono nondimeno tiranneggiare. Et occorse, che quelli, che dal rigor delle leggi delle insolenze loro severamente erano stati puniti, per vendicarsi contro il Presidente, aspettarono il giorno del Sindicato, tempo ordinariamente bramato da' più vili e scelerati huomini che habbiano le Provincie, nel quale gli fece-

ro atrocissime persecutioni. L'Alciato tanto sceleratamente vedendosi angustiato da' suoi malevoli, subito ricorse al Principe di Negroponte che hora si truova in questa Corte, e da lui domandò quella protettione, che si deve à quegli Officiali, che compitamente hanno soddisfatto al debito loro. Il Principe, conforme al costume di molti, per cattivarsi la benivoglienza de' suoi sudditi, iniquamente adherendo à i persecutori, più che molto accrebbe le insolenze loro & i travagli dell'Alciato, il quale per ultimo refugio questa mattina è comparso avanti Apollo, & amaramente si è doluto di patir persecutioni, per la Giustitia; e non solo hà dimandata la protettione di sua Maëstà, mà gagliarda istanza hà fatto, che di nuovo, mà da persone non appassionate, gli si dia Sindicato. Apollo come se l'Alciato non fosse stato huomo di merito, mà pubblico scelerato, con indignation grande lo cacciò da se: onde molti circostanti che havevano notitia de gli honorati costumi di lui, e della bruttezza di quella persecutione, dell'uno e dell'altro fecero pieno testimonio à sua Maëstà. Mà Apollo niente mosso dalla sua prima opinione, all'Alciato, che con humiltà grande si raccomandava, di nuovo disse, che gli si levasse dinanzi. E perche così alto è il sapere di sua Maëstà, che tutte le sue attioni sono precetti necessarii alla vita de gli huomini, maravigliatisi i circostanti, che Apollo così bruttamente maltrattasse un soggetto meritevole d'esser ajutato; e non potendo essi credere, che sua Maëstà nell'intimo dell'animo suo non rin-

chiu-

chiudesse qualche rispetto degno d'esser saputo, l'interrogarono per qual cagione egli, che sempre mai andava mendicando l'occasione di sollevar gli oppressi, aggiungeva afflittione à i travagli di quell' huomo innocente. All'hora Apollo liberamente propalando l'animo suo disse, che quando l'Alciato fosse stato povero, di lui havrebbe pigliata quella protettione, che gli si conveniva, mà che trovandosi egli commodo de' beni di fortuna, e con essi, per giungere al suo fine di salire à gradi maggiori, potendo incamminar la vita sua per istrada più sicura, quello meritava, & altri più brutti strapazzi, poiche si era applicato ad un mestiere di sicurissimo pericolo, solo degno di quelli, che à casa loro non havendo il pane, era lecito loro cercarlo anco per la via d'ogni precipitio: e che gli huomini facultosi co i carichi honorati, ancorche molto dispendiosi, solo doveano attendere al guadagno della riputatione, & all'accumular l'oro della gloria. A queste cose rispose l'Alciato, ch'egli per vivere stimato dal mondo, e per non esser mostrato à dito per un Plebeo vestito di seta, co i carichi honorati de' governi, voleva aggiungere quella riputatione alle facultadi, che faceva parer nata di sangue Illustre ogni persona vile. Alle parole dell'Alciato con sdegno più alterato così replicò Apollo, e come puoi tu Alciato dir, di haver cercato di aggiunger riputatione alle tue facultadi, se per ottener l'intento tuo bruttamente ti sei incamminato per la strada della vergogna? Non sai tu il vero pronostico di Francesco Guicciardini, vero oracolo de gli Historici Italiani,

che più proprio dell'Officiale è il pericolare, che del Mercatante il fallire, del Navigante il sommergersi? Non sai, che nè gli schiavi di Galea, nè altra sorte di huomini miserabili mangiano più amaro biscotto, e bevono più acetoso vino di disgusti, di quelli, che attendono all'infelice esercitio de' Governi ? E non ti è noto, che molti Principi dapoi che con l'Avaritia, e con la crudeltà mille male soddisfattioni hanno date à i Popoli loro, sogliono quietarli poi, addolcirli e renderlisi benevoli con la soddisfattione di dar loro in preda quell'Officiale, che con l'esatta Giustitia, che hà amministrata, grandemente hà meritata la protettion loro? E tu solo non conosci, che questi dagli Stati loro altro non vogliono cavare, che gusti di comandare, utile di danari, e che in sommo horrore hanno i rumori, i quali in tanto sono incapaci di credere, che procedino da quella retta Giustitia, che sommamente dispiace à chi vien amministrata, che assolutamente stimano, che vengano dalla sola ignoranza e malignità dell'Officiale, e pur è cosa verissima, che chi vuole amministrar la retta Giustitia che deve, cosi di necessità fà bisogno, che faccia stridere i Popoli, come il Chirurgo, che esattamente vuol medicare una piaga infistolita, non può far di meno di grandemente non far gridar l'ammalato : e non solo Hippocrate, mà nè meno il mio dilettissimo Esculapio seppe giammai trovar medicina utile al male, che così fosse gustosa all'infermo, ch'egli se ne succiasse le labbra, e se ne leccasse le dita : e la Regina delle più impertinenti crudeltadi è, all'hora che

che l'infermo, che hà un ginocchio ſmoſſo, ſi duole, battere il Chirurgo, che zelante della ſalute dell'infermo, uſa ogni ſuo ſtudio per riporre l'oſſo al ſuo luogo.

RAGGUAGLIO LXX.

La Signora donna Vittoria Colonna à nome di tutto il ſeſſo femminile fà iſtanza ad Apollo, che la pena dell'infamia, nella quale incorrono le maritate impudiche, ſia comune à gli ammogliati adulteri.

L'Eccellentiſſima Signora Donna Vittoria Colonna, Principeſſa d'eſemplar caſtità, tre giorni ſono comparue nell'Audienza di ſua Maëſtà & à nome di tutto il ſeſſo femminile diſſe, che le donne tutte intanto amavano l'eccellenza della Pudicitia, laquale per particolariſſima vertù era ſtata data loro, che punto non invidiavano la Fortezza, vertù attribuita al ſeſſo virile: perche beniſſimo conoſcevano, che una Signora ſenza l'anima della Caſtità, che la rende odorifera al mondo, era un fetente cadavero. Mà che ſolo pareva loro di poterſi con molta ragion dolere della grandiſſima diſuguaglianza, che trà il marito e la moglie ſi vedeva nel particolare della pena dell'Adulterio: non potendo le donne quietarſi, che gli huomini maritati talmente ſe ne ſtimaſſero liberi che ne meno la pena della vergogna, che à gli huomini honorati ſuol' eſſer di tanto ſpavento, poteſſe raffrenargli dal commetter verſo le mogli loro i brutiſſimi mancamenti di ſceleratiſſime libidini: ne' quali diſordini diſſe,

ch' eglino tant' oltre erano paſſati , che molti mariti non ſolo non ſi vergognavano di pubblicamente tener le concubine in caſa , mà che alcune volte fino havevano ardito d'ammetterle con la medeſima moglie nel ſacroſanto letto conjugale. Tutti eceſſi che ſi commettevano , perche dalle leggi con quelle ſteſſe ſevere pene non era ſtato proveduto all' impudicitia de' mariti , lequali erano ſtate fulminate , e ſi vedeano praticate contro le mogli adultere : e che in queſto particolare di modo le leggi ſi erano moſtrate favorevoli à gli huomini ammogliati , che all'hora che trovavano le mogli loro in Adulterio, fino ſi erano contentate , che con le mani loro ſi foſſero vendicati di quella ingiuria. Per li quali molto notorii aggravii il ſeſſo femminile era ſtato violentato ricorrere al fonte chiariſſimo della retta Giuſtitia , affine che nella parità del medeſimo delitto pubblicandoſi pene uguali , competente rimedio ſi deſſe all'oppreſſion loro. E che ſe ciò à ſua Maëſtà non piaceva, che rimaneſſe almeno ſervita di concedere nel particolar dell' Adulterio la ſteſſa licenza al ſeſſo femminile , che pretendevano di goder gli huomini. E che ſimil licenza chiedeva , non già perche haveſſero le donne animo di ſervirſene ; mà per ſolo poter con lo ſpavento di lei tenere à freno i libidinoſi mariti loro. Alla domanda della Signora Vittoria riſpoſe Apollo, che la legge della fedeltà trà il marito e la moglie dovea eſſere uguale ; e che il difetto di chi la violava non meno meritava d'eſſer punito nell'uno che nell'altra, mà che nelle mogli ſi deſiderava più perfetta pudicitia , per lo riſpetto gran-

de

de di quella certezza de' Figliuoli, per lo quale al sesso feminile fù data la prestante vertù della pudicitia, mercè che nella procreation del genere humano così a' mariti era necessaria la certezza della prole, che senza la vertù della castità delle madri, i figliuoli loro non meno perdevano le hereditadi, che l'affettione de' padri loro. Cosa tanto vera, che la stessa sapientissima Natura à tutti gli animali della terra, dove il maschio concorre alla fatica di covar le vuova e di nutricare i piccioli figliuoli, haveà data la moglie pudica, tutto affine che gli stenti de' Padri impiegati per la salute de' figliuoli, loro fossero dolci, i dispendii consolationi e guadagni grandi. A questa risposta di honorato rossore si tinsero le bellissime gote della Signora Donna Vittoria, laquale con Romana ingenuità à sua Maëstà confessò la semplicità della sua domanda, e disse che al sesso femminile scorno troppo grande sarebbe stato, se nel pregiato dono della castità si fosse lasciato vincer da quegli animali brutti, iquali ancorche niuna altra cosa più propensamente seguono, che il diletto, per non toglier nondimeno con le libidini loro il pretioso padre à i lor figliuoli, religiosissimamente osservavano loro castità: e che per l'importanza della cagione, perche i mariti desideravano le mogli loro pudiche, la legge dell' Adulterio verso le maritate lascive troppo era stata piacevole, perche la ferita dell' impudicitia de' mariti alle mogli solo forava la pelle, mà che le maritate con gl' adulterii loro col pugnale di un' eterna infamia uccidevano i mariti, e vituperavano i proprii figliuoli.

RAGGUAGLIO LXXI.

In un congresso di personaggi grandi, Cesare havendo tassato Marco Bruto d'Ingrato, cartelano insieme.

TAlmente vivo si è mantenuto sempre l'odio acerbissimo, che regna trà Cesare il Dittatore e Marco Bruto, che per molto che vi si sieno adoperati i primi soggetti di questo Stato, giammai non è stato possibile, che segua trà essi la riconciliatione. E' ben vero, che per non dar disgusto ad Apollo, amendue hanno havuta l'auvertenza di fuggir anco l'incontrarsi per le strade, non che il trattare insieme. Mà la fiamma dell'odio, che nel petto di un' huomo appassionato si trova rinchiusa, con lunghezza di tempo fà bisogno, che svapori alla fine, e prorompa nè gl' incendii grandi. Questo si dice, perche in un congresso, che l'altro giorno si fece di alcuni principali sogetti di questo Stato, tra' quali si trovava anco Cesare, non fù possibile indur Bruto à contentarsi di ritirarsi in disparte, perche quell' ingegno intrepido, e sopra ogn' altro huomo d'animo grandemente altiero, non volle parere di cedere per viltà di animo la piazza à quel suo capitalissimo nemico. In quel ragionamento dunque Cesare (se bene con parole assai ricoperte) punse Bruto, tassandolo d'Ingrato, e come accade de gli animi mal'affetti, che le parole anco dubbie interpretano in mala parte, e le picciole ingiurie stimano offese insopportabili,

Bruto

Bruto arditamente ſmentì Ceſare, e nel tempo medeſimo accompagnò la mentita col ſuo neceſſario correlativo di por mano al pugnale. All'hora Ceſare tutto infuriato, come arrabbiato Leone, ſi auventò addoſſo à Bruto; e per certo ſcandalo molto grave ſarebbe ſeguito, ſe que' Principi, che erano preſenti, non ſi foſſero trapoſti, ſpartendo la quiſtione. Il giorno poi ſeguente Ceſare con magnifiche parole contro Bruto pubblicò un pungentiſſimo Manifeſto, nel quale ſi diceva, eſſer noto al mondo tutto, che nella guerra civile non altro Senatore egli trovò, che anco più dello ſteſſo Pompeo gli ſi moſtraſſe crudel nemico, di Marco Bruto: e che ſe bene egli con la ſpada che haveva in mano, della Vittoria e della vendetta con buona ragion di guerra havrebbe potuto aſſicurarſi della vita da lui, che nondimeno più uſando la clemenza, che il giuſto rigore, con tanta ſchiettezza e candidezza di animo gli perdonò quella ingiuria, che dal cuore di qual ſi voglia altr' huomo ſarebbe ſtata indelebile, che, come ſe le offeſe gravi foſſero ſtati beneficii immenſi, l'odio rivoltò in amore, la vendetta nella gratia, & il tutto con tanta ſviſceratezza di animo, che come dilettiſſimo figliuolo nel teſtamento l'haveva nominato ſuo herede. Magnanimità, che al Popolo Romano tanto piacque, che dopò la ſua uccifione prepoſe la vendetta di tanta ingratitudine al beneficio della Libertà che in quella occaſione facilmente havrebbe potuta ricoverare. E che ſe la vil Plebe che più ſuol muoverſi per intereſſi vili, che per ſpiriti

riti generosi , tanto detestò l'ingratitudine di Bruto , quanto maggiormente lo stesso Bruto, che haveva ricevuto il beneficio doveva haverla in horrore ? E che se quella, che contro lui usò Bruto , non era spalancata e vergognosissima ingratitudine , egli non sapeva qual altr' huomo meritasse di esser chiamato ingrato: mà che era forzato credere , che l'Ingratitudine fosse un nome vano in astratto, che non si trovasse in concreto. Dal Manifesto di Cesare sentendosi Bruto punger tanto nel vivo dell' honore , incontinente con una scrittura, che mandò fuori , gli rispose. Che giammai non havendo egli verso Cesare demeritato , per conseguenza ancora non poteva riconoscer per beneficio il perdono , ch' egli diceva di havergli dato , per havergli armato contro : perche quel Cittadino , che per difender la patria libera dal Tiranno , contro lui impugnava le armi , come colui , che faceva quello che gli si conveniva, e che era strettissimo suo debito , in tanto non demeritava , che anzi dallo stesso nemico doveva esser' ammirato non che lodato.E che Cesare dopò la vittoria,ch' egli hebbe à Farsalia , non come egli grandemente si diede à credere, si obbligò quelli,a' quali donò la vita; mercè che solo colui faceva acquisto degli animi de' suoi nemici, che loro perdonava le ingiurie ricevute , non, le fatte. Et che se i falli, non i meriti , havevano bisogno di esser perdonati , verissimo era ancora , che quelli , che per la difesa della Libertà Romana vestirono le armi , dovevano perdonare à Cesare , non Cesare ad essi ; poiche l'eccesso tutto fù di chi volle

occupar la libertà della patria, il merito di chi la difese. E che se bene la nota d'Ingrato, che gli haveva data Cesare, intimamente gli haveva passato l'animo, che nondimeno travaglio molto maggiore gli dava, ch' egli l'havesse tenuto in concetto di huomo così vigliacco, che anco per lo beneficio della stessa vita ricevuta havesse potuto scordarsi di quella ingiuria della pubblica Libertà occupata, che gli honorati Senatori con lettere indelebili eternamente deono tenere scolpita ne' cuori loro: e che quella essendo sola vertuosa Clemenza, che immediatamente procedeva dalla mera vertù della mansuetudine, cosa certa era, che Cesare col perdono, che diede à que' Senatori Romani, che difesero la Libertà, nulla da essi haveva meritato; poiche non per vertù di animo l'usò, mà solo per lo mero importantissimo interesse di assicurar la sua Tirannide, perche benissimo conoscendo che l'incrudelire dopò la vittoria contro i principali soggeti del Senato, era un concitarsi contro l'odio pubblico del Popolo Romano, e le più arrabbiate inimicitie de' Senatori più principali, per l'interesse grande di assicurar la propria, altrui donò la vita: Che quanto poi al testamento, nel quale si vantava di haverlo chiamato in parte della sua heredità, doveva Cesare ricordarsi, ch' egli non trattava con gl'ignoranti, e con gente, che molto bene non conoscesse l'artificio cupo, che sotto questa simulata benivoglienza e falsa Liberalità si ascondeva; poiche non per affettione, ch' egli portasse verso lui, mà solo affine di disarmargli le mani, e per farlo divenir

nemi-

nemico della patria comune, e per cancellargli dall' animo il desiderio di ripetere la Libertà, con l'artificio di scriverlo suo herede l'haveva interessato nell' utile di quella pubblica servitù, che da' Senatori avaramente ribaldi à prezzo molto vile comperano gli ambitiosi Tiranni, non da' suoi pari, iquali in tanto per qual si voglia somma grande di oro non la vendevano, che con la stessa pretiosa moneta del sangue avidamente cercavano di comperarla: e che l'artificio stesso di vergognosamente addormentare i Senatori più principali, con interessarli nelle utilitadi de i Legati, da Cesare era passato in Augusto, il testamento del quale *tertio gradu primores civitatis scripserat, plerosque invisos sibi*, * non già come poco saggiamente haveva detto Tacito, *Jactantia, gloriaque ad posteros*, mà solo affine che que' Senatori grandi suoi nemici allettati dalla speranza di poter sentire utile maggiore nella servitù, che nello Stato libero, non divenissero istrumenti di Tiberio in assodarlo in quella Tirannide, contro la quale obbligo loro era di armarsi. Concluse poi Bruto la sua Scrittura, ch' egli in tanto per beneficio non riconosceva la vita, che da Cesare gli era stata donata, che anzi obligo molto maggiore gli havrebbe havuto se la gli havesse tolta, non altra più gloriosa vita potendo un Senator grande acquistar giammai, che dal pubblico Tiranno esser dilaniato, solo perche come fortissimo campione della Libertà grandemente con la sua vita gli era formidabile: e che i Tiranni

* *Tacit. lib.* 1. *Annal.*

ranni vita così gloriosa davano à que' Senatori, contro de' quali incrudelivano, come vergognosamente vituperavano quelli, che troppo avidi di vita, con la vergogna di scordarsi della pubblica ingiuria della Libertà occupata, contracambiavano il vil beneficio del perdono ricevuto. Questa risposta di modo accese l'animo di Cesare per sua natura altiero, che nel campo di Marte sfidò Bruto à singolar battaglia, alquale rispose Bruto, che di buon' animo accettava la disfida, mà perche egli haveva in grande horrore il combattere con huomini mezzo morti, che medicasse prima le ferite che da lui haveva ricevute nella Curia, e che tornasse poi per le altre, che con lo stesso pugnale cumulatamente l'havrebbe servito da amico. Al disprezzo della risposta di Bruto, con ugual disprezzo rispose Cesare, che non per l'impedimento allegato da lui mancasse di comparire in campo, perche come egli molto ben sapeva dal suo Nipote Augusto non meno, che da tutto il Triumvirato, con l'unguento corrosivo della Proscrittione molto eccellentemente le ferite, ch' egli haveva ricevute, gli erano state medicate e saldate. Che però solo armato comparisse nel campo di Marte, e che lasciasse la comitiva de' Cassii, de' Caschi, e de gli altri suoi sgherri, co' quali era solito di far de' sopromani e de gli acciacchi à gli huomini di honore. A queste cose replicò Bruto, esser suo antico costume far molta differenza trà nemico, e nemico; e che i suoi pari per propagar l'Imperio Romano contro gli Annibali, i Jugurti, i

Mitri-

Mitridati, e gli altri Principi ſtranieri con la ſola arma della vertù militare guerreggiavano. Mà che i Tiranni, Lupi rapaci, coperti della pelle di mitiſſimi agnelli, con le loro arti medeſime de i tradimenti dovevano eſſere perſeguitati, e come ſi uſa con le aſtuti Volpi, con ogni ſorte di ſagacità faceva biſogno corli alla tagliuola.

RAGGUAGLIO LXXII.

Alcuni popoli fanno iſtanza appreſſo i Principi loro, che l'infinita moltitudine delle leggi, colle quali vivono, ſi riduca à poche, e che a' Governatori delle Provincie ſi prohibiſca l'abuſo di pubblicar' ogni giorno nuovi bandi.

DEgno veramente di perpetuo biaſimo è l'abuſo, che ſi vede grandiſſimo in alcuni Stati, dove non ſolo i Principi ſono faciliſſimi in pubblicare ogni giorno nuove leggi, mà permettono ancora, che i Governatori delle Provincie loro incorrano nel medeſimo errore, i quali molto ſpeſſo mutandoſi, e tutti entrando nel nuovo governo con un' ardentiſſimo zelo di voler nella prima ſettimana correggere il mondo, ſvergognano poi loro ſteſſi con la pubblicatione di certi nuovi bandi chimerati da eſſi, e pieni di quelle molto ſtravaganze, che ſogliono uſcir da quelli, che negl' ingegni loro havendo fantaſticato concetti nuovi, non ſono ſtati accorti di prima miſurarli con quella pratica, che è il ſaldo martello, che altrui fà conoſcere l'argento fino dalla falſa Alchimia, perche il zelo del bene

ben pubblico, ſe da un perfetto giudicio non vien regolato, più è atto à ſvergognare un galant' huomo, di qual ſi voglia peſſima intentione. La licenza di queſto modo di procedere hà cagionato, che quegli Stati ove ella regna, talmente ſi ſieno empiuti di editti, di bandi, di conſtitutioni, e d'una infinita farragine di nuove leggi, che gli huomini vivono in eſſi in una bruttiſſima confuſione: eſſendo veriſſimo, che *corruptiſſima Republica plurimæ Leges.* * Peggio è, che ogni Officiale, moſtrandoſi ineſorabile nell' oſſervanza de' bandi pubblicati da lui, bruttamente laſcia andar' in dimenticanza quelli de i ſuoi preceſſori, di modo che i popoli in diſordini tanto gravi non ſapendo diſcernere, quali ſiano le coſe lecite, quali le vietate, tanto peggior ſoddisfattione ricevono, quanto più volte hanno provato, che molti di eſſi per isfogare lo ſdegno contro un lor malevole, e per dar' un buon pelone ad un Riccone, per ruffiani dell'odio e dell'avaritia loro ſi ſono ſerviti de' bandi obliterati, e degli editti che per l'uſo contrario hanno perduta la validità loro. Acciò dunque à tanti mali ſi poneſſe util rimedio, que' popoli dove eſſi ſi veggono, molti giorni ſono eleſſero alcuni deputati, i quali li notificaſſero a' Principi loro. Queſti iſtantemente domandarono, che foſſe arſa quella moltitudine di leggi, che a' Popoli arrecavano confuſione, & che a' Governatori delle Provincie foſſe prohibito il poter per l'avenire farne delle nuove. Alla maggior parte de'

Principi

* *Tac. lib. 3. Ann.*

Principi molto giusta parue la domanda de' Deputati di Clio, dove alcuni zelanti dell'utilità pubblica de' loro sudditi furono di parere, che con quella maggior brevità, che fosse stata possibile, si epilogassero tutte le prammatiche antiche, e che con l'espressa annullatione delle vecchie si pubblicassero poi leggi nuove, le quali trà i popoli havrebbono partorito quiete, non confusione. Mà la parte contraria à questo parere e di numero e di qualità de i Principi fù molto maggiore, i quali liberamente dissero, che quelle cose, che da gli antichi erano state tollerate, più tosto havevano gagliarda presuntione di prudenza, che d' ignoranza, mercè che sempre era da credere, che gli antichi con diligente accuratezza havessero esaminate, e ben digerite le materie del governo de' popoli molto più, che gli huomini moderni, iquali all'hora si vedevano incorrere in disordini grandi, che con le novità volevano togliere quegli usi antichi, che la lunghezza del tempo haveva provato per buoni: e che aperta prosontione era stimata, che il Mondo senza giammai accorgersi & emendarsi de' suoi errori, lungo tempo fosse vivuto in quei costumi, che come dannosi altri voleva correggere: e che i Principi, che non in altro più dovevano studiare, che in dilatar l'autorità loro, mortal errore commettevano, quando si legavano le mani, e con abbreviar la giurisdittion loro, si davano con la zappa ne' piedi. Mentre queste cose si discorrevano dà' Principi, i Deputati curiosi d'udir la risolutione del negotio loro, & impatienti di

quel

quel gran ſecreto, fecero un poco di ſtrepito alla porta di detta caſa, di che ſopramodo alteratiſi i Principi, entraron in tanta eſcandeſcenza, che non havendo altre armi, ruppero alcune panche; che venero loro alle mani, de' piedi delle quali ſervendoſi in luogo di baſtoni, fecero impeto contro i Deputati, e li caricarono di baſtonate. E perche quegli sfortunati, per eſſer ſoccorſi, ad alta voce chiamarono. *ajuto* dal Ginnaſio Peripatetico uſcì una moltitudine grande di Filoſofi, i quali ritennero i Principi, e da quella calamità liberarono i Deputati già molto mal conci. Per ogni buon riſpetto ſtimarono all'hora i Principi coſa neceſſaria far capaci quei Filoſofi della cagione che gli haveva moſſi à far quel riſentimento, e coſi diſſero loro, Signori, queſti furbacchiotti, che quì vedete, ſotto color di bei preteſti, di diſordini, di prammatiche, di aggravii, di bandi e di confuſione di nuove leggi, hanno havuta la sfacciataggine di fino venire in caſa noſtra per aſſaſſinarne, d'aggiungere le inſolenze alle domande loro impertinenti; perche con paterna carità havendo noi à queſti ingrati, perche poſſano pigliar delle Lepri e de' Caprii, conceduta ampla licenza di poter' allevare e tenere quanti Cani vogliono per la caccia, facultà di tender lacci, perche faccino buona caccia di Starne e di Fagiani, che poſſano lavorar reti, per pigliar Fringuelli e Paſſeri, impaſtar viſchio perche ſi proveggano di Tordi e Merli, fabricar' hami, paſta, ſciabiche, naſſe, e mille altri ordigni, acciò facendo buona peſca d'ogni ſorte di peſce: i tradi-

traditori poi non vogliono, che noi altri poveri Principi, a' quali tanto crepa il cuore e l'anima per servigio loro, possiamo poi tendere un paio d'archetti, per pigliar ne' bisogni nostri quattro Beccafichi grassi.

RAGGUAGLIO LXXIII.

I Vertuosi d'Italia fanno istanza appresso Apollo, che la bellissima lingua Italiana sia habilitata à trattar cose di Filosofia, e sono ributtati.

Ancorche siano passati molti anni, da che i Letterati Italiani fecero gagliardissima istanza à sua Maëstà, che si degnasse di habilitare la bellissima lingua Italiana à trattar cose di Filosofia; & ancorche appresso lui habbiano adoperati i più efficaci mezzi che giammai siano stati possibile, Apollo nondimeno constantemente hà sempre negato il volerlo concedere, affermando, che le nobilissime scienze tanto erano tenute in pregio, quanto venivano trattate con le due fecondissime lingue, Greca e Latina: perche in infinito appresso tutte le nationi sarebbe divenuta vile l'Augusta Metafisica, & le altre più sovrane scienze, se quegli ammirandi secreti, trattati in lingua Italiana, fossero stati comunicati fino à gli Hosti & à i Pizzicaruoli, oltre che, quando si fosse permesso, che tutte le più Illustri scienze si fossero potute scrivere con la lingua Italiana, si correva evidente pericolo, che trà il genere humano affatto si perdesse quella nobilissima lingua Latina, nella quale confessavano tutti

esser riposta la vera Maëstà del ragionare e dello scriver elegante. Per questa ragione addotta gl' Italiani non solo non si quietarono, mà con nuove e gagliardissime istanze tanto ardenti si mostrarono nel desiderio loro, che parea che sua Maëstà inclinasse à dar loro soddisfattione, quando tutte le più illustri scienze, dubitando di qualche risolutione che loro desse poco gusto, dissero a' Letterati Italiani, che si quietassero, percioche in modo alcuno non volevano ridursi alla vergogna di essere trattate con le insipide circonlocutioni Italiane, mà che volevano esser disputate co' loro ordinarii termini Latini. Esarse all'hora il nobilissimo ingegno di Alessandro Piccolhomini, e liberamente disse, che i Filosofi Greci e Latini erano pazzi & ignoranti, se si davano à eredere, che gli scrittori Italiani tanto poco pratici fossero nelle buone lettere; che benissimo non si accorgessero, che la Filosofia, scienza naturalissima, e però nota fino a' fanciulli, havrebbe perduta tutta la sua riputatione, se essendo trattata in Italiano, il Mondo fosse venuto in cognitione, che ella tutta stava ascosa sotto certi termini Scolastici, che non essendo parole Greche, nè Latine, più tosto pareano voci Schiavone, iquali tradotti poi in Italiano havrebbono scoperto la vera magagna de' Filosofi, iquali notte e giorno si amazzano ne' perpetui studii della lor Filosofia, più per imparare i nomi, che le cose.

RAGGUAGLIO LXXIV.

Apollo à i suoi Letterati mostra il vero significato della sentenza, Homo longus, raro sapiens.

NElla pubblica audienza di Martedi mattina con molta maraviglia di Apollo, e di tutti circostanti comparuero più di trecento Letterati, tutti oltre l'ordinaria statura de gl' huomini grandi di corpo. & ogn'uno conobbe, che la straordinaria grandezza di tanti Vertuosi, che si erano uniti insieme, facea bisogno, che havesse qualche simbolo ò significato, come appunto accadette. Perche Monsignor Reverendissimo Cino, Auditor di Ruota in Parnaso, à nome di que' suoi compagni disse, che tutti quei Vertuosi che sua Maëstà vedeva, nelle buone lettere & in tutte le Arti Liberali, tali erano quali sapeva il Mondo, e ne rendeva honorato testimonio la stessa Biblioteca Delfica di sua Maëstà, e che con tutto ciò in Parnaso dalla maggior parte de' Letterati venivano scherniti, beffeggiati, & havuti in concetto di huomini stolidi, e d'ingegno ottuso: per lequali ingiurie affatto insopportabili erano stati forzati ricorrer à sua Maëstâ. Et affine che si ponesse rimedio à così brutto disordine, dal quale potevano nascere molti inconvenienti, i Letterati grandi di corpo (quando però sua Maëstà havesse giudicato così essere espediente) domandavano campo franco dove à solo à solo, à due, à tre, & in quel numero maggiore, che la parte contraria havesse voluto, in

ogni

ogni ſorte di ſcienza, à diſputa fornita fino alla perdita della riputatione ſi ſarebbero cimentati co' Vertuoſi tutti di picciola e mediocre ſtatura: mà che quando ſua Maëſtà ſtimaſſe ſuperflue le pruove, & haveſſe gli huomini di ſtraordinaria grandezza di corpo in quel concetto di honorati Vertuoſi, che facevano profeſſione di eſſere, humilmente lo ſupplicavano à dichiarar falſa & erronea la ſentenza, *Homo longus, rarò ſapiens*, dalla quale naſceva tutto lo ſcandalo. Con allegra faccia da ſua Maëſtà fù aſcoltata la querela di Cino, alqual diſſe: ch' egli ſentiva paſſione del giudicio temerario, che delle perſone loro facevano i ſuoi Vertuoſi, mà che la ſentenza eſſendo veriſſima, egli non poteva, nè voleva dichiararla falſa: e che l'huomo lungo non, come malamente era interpretato dal volgo, ſi intendeva per una ſtraordinaria grandezza di corpo, mà per la qualità della riſolutione e della deliberatione, che altri pigliava ne' ſuoi negotii: perche la ſoverchia tardanza e lunghezza in ſpedir le facende, era chiariſſimo inditio d'inettia, di balordaggine, e di animo ottuſo & addormentato. Mercè che ſaggio e prudente ſolo meritava di eſſer chiamato quegli, che nelle coſe ſue ſi moſtrava riſoluto, e che nelle facende ardue ſubito ſapendo deliberare e riſolvere, con mirabile celerità d'ingegno ſpedito forniva negotii aſſai.

RAGGUAGLIO LXXV.

La Ruota di Parnaso havendo deciso un punto à favor de gli huomini Militari, nella differenza che essi hanno co' Letterati, per esser si auveduta di malamente haver giudicato, si ritratta.

CON animi ostinatissimi si tratta ancora in Parnaso tra' Letterati e gli huomini militari, la maggioranza trà le Armi e le Lettere, e nell'ultima Ruota di Parnaso fù risoluto, che si disputasse il dubbio, se almeno all'essercitio della guerra si potea dar nome di scienza e di disciplina, e perche il dubbio fù stimato di tanta conseguenza, che dalla decisione di lui dipendeva la total vittoria della causa, con somma diligenza da amendue le parti furono informati gli Eccellentissimi Signori Auditori, e Vegetio in particolare non lasciò in dietro diligenza alcuna per riportar la sentenza favorabile. Molto sottilmente fù disputata e ventilata la materia, e parea che la Ruota tutta inclinasse à favor delle Lettere, mà tale fù lo sforzo, che fecero i Principi, che fù risoluto che gli huomini Militari nell' essercitio della guerra potessero usar gli honorati nomi di scienza e di disciplina. Con estrema displicenza de' Letterati fù pubblicata la decisione, iquali per tutto esclamavano, che in infinito si deturpavano le buone lettere, se esse che ornano l'animo di buoni precetti, erano forzate communicar gli honoratissimi nomi loro con quell'arte Militare, ch'empie il cor-

po

po di ferite, e ſporca l'animo de' vitii più brutti. In queſta diſperatione ſi trovavano i Letterati, quando all' improviſo furono veduti comparir in Parnaſo tutti i Macellai dell'univerſo, la quale ſporchiſſima gente tutta lorda di ſangue, e che in mano haveva ſpaventevoli mannaie, e crudeli coltelloni, tanto horrore moſſe ne' Letterati, che temendo di qualche ſacco generale, e di eſſer tutti tagliati à pezzi, fuggirono dalla piazza, e ſi aſcoſero nelle caſe loro, dove ſi fortificarono. Mà ſi raſſerenarono gli animi di tutti, quando quella brutta natione fece ſegno di pace, e domandò di eſſer aſcoltata. All'hora Apollo affine d'intender quello che tal gente voleva, mandò fuori alcuni deputati, a' quali quei Macellai animoſamente diſſero, che eſſendo alla notitia loro pervenuto, che la Ruota di Parnaſo haveva deciſo, che l'arte di ſaccheggiare & abbrucciar le Città, di tagliar à pezzi gli habitatori di eſſe, & in ſomma, che il meſtier crudeliſſimo di macellar gli huomini, di diſertare il Mondo, e di far con la ſpada in mano del *mio*, *tuo*, ſi chiamaſſe ſcienza e diſciplina, ancor' eſſi, che non la carne de gl' huomini per ſpegnere il genere humano, mà le Vitelle Mongane macellavano per paſcer le genti, domandavano, che co' medeſimi Illuſtriſſimi nomi foſſe honorata l'arte loro. Trà quella canaglia piena di ſangue rimaſero eſangui gl' huomini Militari, quando videro che una gente viliſſima cercava, che meſtiere tanto obbrobrioſo foſſe paragonato à quell' arte della guerra, che veniva eſercitata da' maggiori Principi, e dalla prima Nobiltà dell' univerſo:

& i medesimi Eccellentissimi Signori Auditori di Ruota subito che videro comparire in piazza i Macellai, e che udirono la domanda loro, si auvidero dell' ingiustitia, che poco dianzi con la loro decisione havevano fatta à tutti i Vertuosi. Per lo che di nuovo proposero il medesimo dubbio, & unanimemente vennero in questa risolutione, che il mestiere della guerra, ancorche molte volte necessario, era però tanto fiero, tant'inhumano, che non era possibile cohonestarlo con le belle parole.

RAGGUAGLIO LXXVI.

Aristotile da molti Principi essendo assediato nella sua Villa, da essi è violentato à rivocar la sua diffinitione, ch' egli hà data al Tiranno.

IL gran Principe de i Peripatetici Aristotile Stagirita, per attendere in una gran quiete, con specolatione maggiore à i suoi studii di Filosofia, alcuni giorni sono si ritirò in una sua molto delitiosa Villa, nella quale di notte all' improviso con infinito numero di Fanti e di Cavalli, da alcuni Principi strettamente fù assediato, i quali dopò haver con prestezza mirabile tirate le trincere, e fatte le gabbionate, accommodarono i Cannoni per battere la casa, quando così gran novità fù subito fatta sapere alla Maëstà di Apollo, il quale spedì à quella volta i due chiarissimi Principi de i Poëti Italiani Satirici Lodovico Ariosti, e Francesco Berni, amendue Capitani di due Legioni di Poëti veterani nella maladicenza. Questi con ogni maëstria militare si adope-

rarono

rarono per far levar l'assedio ; mà il tutto fù indarno. Percioche se bene i Poëti lanciavano saëtte di versi infamatorii , le corazze nondimeno, che que' Principi portavano indosso, di così eccellente tempra erano fabbricate, che francamente resistevano ad ogni, ancorche pungente Terzetto. Di modo che con la forza non facendosi frutto alcuno , Apollo che in ogni modo volle assicurarsi, che à quell'eccellente Vertuoso non accadesse cosa, che havesse potuto scemar punto la riputatione della Filosofia Peripatetica, mandò in campo il magnanimo e sempre glorioso amatore de' Letterati FEDERICO FELTRIO, Ducà di Urbino ; ilquale , havendo parlato à quei Principi, con la rara sua destrezza ottenne sospensione d'armi : e nel primo ingresso que' Principi gravemente si querelarono di Aristotile, che nella sua Politica così maligna diffinitione havesse data al Tiranno, che ella includeva ogni Principe dabbene , e con escandescenza grande dissero, che se, come haveva ardito di dire Aristotile, Tiranni si dóveano chiamare que' Principi , che più attendevano alla propria, che all'utilità de i loro sudditi, non sapeano vedere qual fosse quel Potentato, per antico, per hereditario , e per ottimo che egli si fosse, che non venisse bagnato dall' acqua di quella diffinitione tanto universale : quasi che il fine di ogni Pastore non il guadagno di mungere e tosar le sue pecore, mà solo fosse il tanto innamorarsi di esse, che altri non dovesse curar di morirsi di fame per ingrassarle. E che troppo crasso ignorantone si scopriva

Ariſtotile, ſe moſtrava di non ſapere, che il fine di tutte le Mercatantie era il guadagno, che il Mondo tutto è una pubblica e gran bottega. E che ſe la ſteſſa legge naturale tanto commendava la carità ben'ordinata, che ſi veggono i padri più amar loro ſteſſi, che i proprii figliuoli, con qual fondamento di ragione quel pecorone di Ariſtotile voleva obbligare i Principi à più amar le altrui, che le proprie commodità? Et in quella occaſione ſoggiunſero i Principi, che la petulanza de' Letterati in molti particolari, anco di ſomma importanza, di modo haveva trapaſſati i termini tutti dell'honeſtà, che accecati da una ſuperba proſontione non havevano dubitato di metter la bocca fino ne gl'intereſſi maggiori de' Principi, e fino pubblicar le Regole della Ragion di Stato: non accorgendoſi gl'infelici, che la cognitione delle coſe Politiche tanto è lontana dal giudicio comune di qual ſi voglia, ancorche bell'ingegno, che di eſſa non deono ragionare altri, che huomini conſumati ne' governi de' Regni, e negli affari de' Principi grandi, ancorche ſieno ignorantiſſimi di quella Filoſofia, di quella Retorica, e di quelle altre belle Scienze, che i Letterati hanno regiſtrate ne' loro ſcartafacci. Perche non havendo la Politica Theorica da poterſi far di eſſa una Grammatica, che altrui inſegni l'arte di ben governare gli Stati, tutta ſtava poſta nella pratica, della quale quei che non l'haveano appreſa nelle Secretarie de' Principi grandi, e ne' conſigli di Stato, per non farſi ridicoli al mondo, quando dicono e ſcrivono coſe degne di ſtaffilate, non dovevano mai ragionarne.

Da queſte parole il Duca FEDERICO chiaramente conobbe eſſere giuſto lo ſdegno de' Principi, onde facilmente ottene da Ariſtotile, che rivocaſſe l'antica diffinitione del Tiranno, e che ne faceſſe una nuova che di ſoddisfattione foſſe à quei Principi tanto adirati. All'hora ſi ritrattò ſubito Ariſtotile, e diſſe, che i Tiranni furono certi huomini del tempo antico, de' quali hoggi giorno affatto ſi era perduta la razza. Havuta che hebbeno i Principi la ſoddisfattione che tanto deſideravano, diſloggiarono ſubito, & eſſendoſi partiti per gli Stati loro, Ariſtotile mezzo morto dalla paüra ritornò in Parnaſo, facendo pieniſſima fede a' Vertuoſi tutti; che i precetti della ſua Filoſofia molto ſcarſi gli erano riuſciti contro la paüra della morte, e pubblicamente diſſe, che i Letterati attendeſſero à gli ſtudii loro, e che laſciaſſero andar la Ragion di Stato, della quale non era poſſibile trattare ſenza correre evidente pericolo di entrar co' Principi ne' criminali.

RAGGUAGLIO LXXVII.

Generale riforma dell' Univerſo da i ſette Savii della Grecia, e da altri Letterati pubblicata di ordine di Apollo.

IL gran compilatore de' Digeſti e del Codice Giuſtiniano Imperadore alcuni giorni ſono ad Apollo moſtrò una nuova Legge, perche da ſua Maëſtà ella foſſe approvata; nella quale ſtrettamente à gli huomini ſi prohibiva il poter' incrudelire contro loro ſteſſi

con l'ammazzarsi. In tanto horrore hebbe Apollo così fatta Legge, che con un sospiro, che gli uscì dall' intimo del cuore, dunque disse, ò Giustiniano, il buon governo del genere humano in tanto disordine è precipitato, che gli huomini per più non vivere volontariamente vogliono morire? E dove fin' hora hò salariati infiniti Filosofi Morali, solo affine che con la voce e con gli scritti loro altrui somministrino concetti, che men spaventevole faccino parer la morte, le cose horà à tanta calamità si sono ridotte, che quelli medesimi horà più non vogliono vivere, che primà non sapevano accommodarsi à ben morire? & io in tanti disordini de' miei Letterati supinamente dormo? A queste parole rispose Giustiniano, che la Legge era necessaria, e che molti casi essendo seguiti di morti violente; che gli huomini disperati da essi stessi si erano date, di peggio dovea temersi, se tosto à tanto disordine con opportuno remedio non si provedeva: All'hora Apollo diligentissima informatione pigliò del modo del vivere, che si teneva nell' Universo, e trovò, che egli ne' mali costumi tanto si era depravato, che molto all' ingrosso altri vi rimetteva del suo capitale à più camparvi. Questi disordini posero sua Maëstà in aperta necessità di quanto primà rimediarvi, di maniera tale, che fece ferma risolutione di creare una Congregatione de' più segnalati personaggi nella prudenza e nella bontà della vita, che si trovassero in tutti i suoi Stati. Mà nello stesso principio di negotio tanto grave trovò difficultadi insuperabili,

rabili, perche essendo venuto all' atto di far la scelta de i soggeti, trà tanti Filosofi Morali, e trà il numero, si può dire infinito, de' Vertuosi, pur uno non ne trovò, che la metà di que' requisiti havesse, che molto compitamente deono trovarsi in colui, che deve riformare il compagno, benissimo conoscendo sua Maëstà, che emendatione maggiore opera nelle riforme la santità della vita & il buono esempio de i Reformatori, che le ottime regole che si danno altrui. In tanta penuria dunque di soggetti diede Apollo il carico della universal Riforma à i sette Savii della Grecia, personaggi, che in Parnaso son tenuti in grandissimo credito, come quelli, che sono in concetto ogn'uno di haver ritrovata quella ricetta di dirizzar le gambe a' Cani, che con tanti sudori (e sempre indarno) andò cercando l'antichità. La pubblicatione di questa nuova come à i Greci apportò consolatione infinita, per l'honor che sua Maëstà havea fatto alla Natione loro, così à i Latini fù di sommo cordoglio, parendo, che torto molto singolare si facesse loro. Onde Apollo benissimo conoscendo quanto la mala soddisfattione, che verso i Riformatori hanno quei che deono esser riformati, impedisca il buon frutto, che delle Riforme si deve sperare, & essendo propriissimo di sua Maëstà quietar gli animi esacerbati de' suoi sudditi più con le buone soddisfattioni, che con quello assoluto Imperio, che colla necessità dell' ubbidire altrui apporta mala soddisfattione: per dar contento a' Romani molto disgustati, à i Sette Savii della

Grecia aggiunse Marco Catone & Anneo Senaca, & in gratia de' moderni Filosofi Italiani, Secretario della Congregatione deputò Jacopo Mazzoni da Cesena, ilquale honorò col voto consultivo. A i quatórdeci dunque del passato i Sapientissimi Signori Savii con l'aggiunta, che si è detta, accompagnati da una comitiva nobilissima de i più scelti Vertuosi di questo Stato andarono al palazzo Delfico, stanza deputata per lo negotio della riforma, & a' Letterati molto grata fù la vista del numero infinito de' Pedanti, che co' baccili in mano andavano raccogliendo le sentenze e gli Apostegmi, che quegli huomini tanto saggi ogni passo scatarravano. Il giorno poi che seguì ad ingresso tanto solenne, essendosi quei Signori raünati per fare il primo parlamento, è fama che Talete Milesio primo Savio della Grecia parlasse in questo modo. Il negotio (sapientissimi Filosofi) per lo quale ci siamo congregati in questo luogo, come esattamente conoscete tutti, è il maggiore che possa trattarsi da ingegno humano, e tutto che niuna altra impresa si truovi piu ardua, che medicar sopressi invecchiati, piaghe infistolite, cancheri incurabili, le insuperabili difficultadi nondimeno che atterrirebbono gli altri, a i nostri pari deono far cuore per superarle, poiche l'impossibilità accrescerà la gloria nostra, e ci manterrà nel sublime grado della riputatione, nel quale ci troviamo; & io di già vi assicuro di haver al veleno delle presenti corrutioni con facilità grande trovato il vero antidoto. Son certo, che nessuno si trova trà noi, che

ferma-

fermamente non creda, niun altro morbo più haver corrotto il buon vivere del secolo presente, che gli odii occulti, gli amori simulati, la impietà, le perfidie de gli huomini doppi, ricoperte con lo specioso manto della semplicità, dell'amore della Religione, della Carità. Quà, Signori miei, correte co' medicamenti de' fuochi, e co' Rasoï, & à questa piaga, che io vi scuopro, ponete gl'impiastri corrosivi, e tutto il genere humano, che hora per li vitii, che lo conducono à morte, si può dir che sia diffidato da' Medici, risanerà subito, e nella sincerità del procedere, nella verità del parlare, nella santità del vivere, tale diverrà, quale fù ne' secoli andati, schiettissimo e semplicissimo. Il vero dunque e più presentaneo medicamento de' presenti mali altro non è, che necessitare gli huomini à vivere con schiettezza di animo, con semplicità di cuore: beneficio che dovete confessare meco, che non con altro più sicuro istrumento maggiormente può conseguirsi: che con far nel petto delle persone quel Finestrellino, che come necessariissimo sua Maëstà molte volte hà promesso a' suoi fedeli Vertuosi. Percioche, quando gli huomini moderni, hora nel proceder loro tanto artificiosi, saranno forzati parlare e negotiare col finestrellino del cuore aperto, impareranno la prestantissima vertù dell'essere, e non parere, e confermeranno le opere con le parole, la lingua tanto auvezza alle simulationi con la verità del cuore, che non sà mentire, & ogn'uno da se esterminerà le bugie, le falsitadi, e lo spirito infernale e diabolico dell'Hipocrisia abban-

donerà gli animi di molti, che da così brutto Demonio si truovano oppressi.

Talmente alla Congregation tutta piacque il parer di Talete, che essendo stato posto à partito, co i suffragii tutti favorevoli fù vinto, & il Secretario Mazzoni dalla Congregatione subito fù mandato à darne conto ad Apollo, ilquale come perfettissimo approvò il parer di Talete, e comandò, che nel medesimo giorno si ponesse mano à far nel petto degli huomini il finestrellino. Mà nell'hora medesima che i Chirurgi haveano impugnate le mannaie, & i coltelloni per aprire il petto alle persone, Homero, Virgilio, Platone, Aristotile, Averroë, & altri sommi Letterati andarono ad Apollo, al qual dissero, essergli noto, che il primo strumento, col quale gli huomini con facilità grande governavano il mondo, era la Riputatione di quelli che comandavano, e che gioia tanto pregiata non mai da i Principi saggi dovendo esser' esposta à pericolo alcuno, ponevano in consideratione à sua Maëstà il credito di santità di vita, l'opinione di bontà de'costumi, in che il venerando Senato Filosofico, e l'honorato Collegio Vertuoso da tutti i Letterati di Parnaso erano tenuti. Che però strettamente lo supplicavano ad havere (come gli si conveniva) per raccomandata la riputatione di quelli, che con la fama della bontà loro accrescevano le glorie di Parnaso : e che quando sua Maëstà all'improviso alle persone havesse aperto il petto, che evidente pericolo si correva di svergognar la maggiore e miglior parte di quei Vertuosi, che in somma riputatione erano tenuti

prima,

prima, e che in quei forse sua Maëstà vitii più brutti havrebbe scoperti, che più havea in concetto di huomini immaculati. Che però, prima che à negotio tanto importante si ponesse mano, rimanesse servita di dare a' suoi devoti Vertuosi competente spatio di tempo, acciò ne gli animi loro havessero potuto fare un poco di bucato. L'auviso di Poëti e Filosofi di tanto credito grandemente piacque ad Apollo, e per un suo pubblico editto il termine di fare il finestrellino prorogò fino ad otto giorni, ne' quali ogni uno talmente attese à nettar l'animo suo dalle fallacie ascose, da' vitii occulti, da gli odii finti, da gli amori simulati, che nelle spetierie di Parnaso più non rimasero melirosati, zuccarini, aceti squillitici, cassie, sene, scammonee, e siroppi rosati solutivi: e da' curiosi fù notato che nelle contrade de' Filosofi Platonici, Peripatetici e Morali, si sentì in que' giorni così gran fetore, come se fossero stati votati i cessi tutti di quelle contrade: ove il Rione de' Poëti Italiani e Latini solo puzzava di brodo di cauoli riscaldati. Già era passato il tempo prefisso all'universal bucato, quando il giorno avanti à quello, nel quale si doveva por mano à fare il finestrellino, il grande Hippocrate, Galeno, Cornelio Celso, con altri più scientiati Medici di questo Stato andarono ad Apollo, alquale, Sire, dissero, delle Arti Liberali, dunque è pur vero, che si deve por mano à difformar questo Microcosmo, nobilissimo per l'artificio miracoloso, col quale egli è stato fabbricato, con evidente pericolo di toccar qualche muscolo importante, qualche
vena

vena principale, & uccider l'humana creatura, ò, almeno renderla meno sana? e tanto male solo si deve fare per beneficio di quattro ignoranti? poiche non solo gl'ingegni più sagaci, mà anco gli huomini di mediocre giudicio, solo con quattro giorni di pratica che habbiano con qual si voglia più finto Hipocritone, intimamente sanno penetrargli fin dentro le budella. Appresso Apollo tanto potette il ricordo di que' Medici, che dalla deliberation fatta prima si rimosse, e per Ausonio Gallo fece sapere a' Filosofi della Riforma, che continuassero à dire i pareri loro.

All'hora Solone così cominciò, Gli odii crudeli, e le invidie velenose, che universalmente si veggono questi giorni regnar trà gli huomini, sono quelle, saggi Signori, che per creder mio, hanno posto il presente secolo nella confusione che vediamo tutti. La correttione dunque de' presenti mali tutta si deve sperare dall'inserir nel cuore del genere humano la carità, l'amor vicendevole, e quella santa dilettione del prossimo, che è primo precetto di Dio. Tutti dunque dobbiamo impiegar le forze de gl'ingegni nostri in levar le occasioni de gli odii, che in questi tempi regnano nel cuor de gli huomini, il che se potremo conseguir mai, il genere humano non altrimenti di quello che fanno le fiere, che per istinto di natura amano le specie loro, caccierà da se gli odii, & ogni rancor di animo. Molto tempo, Signori, hò pensato qual sia il vero fonte de gli odii humani, e sempre più mi stabilisco nell'antico parer mio, che

che proceda dalla diſparità de' beni , dall'infernal uſo introdotto trà gli huomini, del *Mio*, e *Tuo*, pietra di tutti gli ſcandali, abuſo che ſe ſi introduceſſe trà le beſtie della terra, ſon ſicuro che anco elleno con gli odii ſteſſi, e co' rancori medeſimi ſi conſumarebbono inſieme, co' quali noi tanto ci inquietiamo. Il non haver nulla di proprio, e l'ugualità nella qual vivono, è quella che li mantien nella pace, laquale noi tanto invidiamo. Gli huomini, Signori, come ſapete tutti ſono animali anch'eſſi, mà rationali, queſto mondo dalla onnipotente mano di Dio ſolo fù creato, perche di lui, come fanno gli animali bruti, viveſſe il genere humano, non perche gli huomini avari lo ſi divideſſero trà eſſi, & in quel *Mio*, e *Tuo* convertiſſero la coſa comune, che tutti ci hà poſti in tanta confuſione. Di modo che chiara coſa è, che gli animi depravati dall'avaritia, dall'ambitione, e dalla tirannide, hanno cagionata la preſente ineguale e ſproportionata diviſione. E ſe quello è vero, che confeſſiamo tutti, che l'Univerſo altro non ſia che una heredità al genere humano laſciata da un ſol Padre, e da una ſola Madre, da' quali, come fratelli diſcendiamo tutti, qual Giuſtitia vuole, che ogn'uno di lui non debba haver la ſua parte uguale à quella del compagno? E qual ſproportion maggiore da quelli che amano il giuſto, può notarſi di quella, che di queſto mondo tale ſi trova, che ne poſſiede coſi gran parte, che non può governarla, e tale, che non ne hà tanta che vi ſi poſſa governare. Mà quello che in infinito aggrava queſto diſordine, è il vedere, che per l'ordinario

rio i buoni, i vertuosi sono mendici, gli scelerati e gl'ignoranti facultosi. Dalla radice dunque di questa disugualità de' beni nasce, Signori, che il ricco è ingiurioso al povero, il povero invidioso verso il ricco, perche de' facultosi è propria la superbia, de' mendici la disperatione. Quindi è che le oppressioni de' Potenti contro i deboli pajono cose naturali, e la mala volontà de' poveri verso i facultosi nasce con esso loro. Hora, sapientissimi Signori, che io vi ho scoperta la piaga, facil cosa è applicarvi il suo medicamento. Però son di parere, che per riformar questo secolo non si truovi altro consiglio migliore, che venire ad una nuova divisione di questo Mondo, e che ad ogn'uno si dia la sua parte uguale: e perche più non si incorra ne' presenti disordini, consiglio: che per l'auvenire severamente si prohibisca il comperare & il vendere, che così trà gli huomini si instituirà quella santa parità de' beni, madre della pubblica pace, laquale io & altri Legislatori con tanti sudori per lo passato siamo andati cercando.

Lungo tempo fù ventilata l'opinione di Solone, laquale tutto che da Biante, da Periandro e da Pittaco fosse stimata necessaria, non che buona, da gli altri nondimeno fù riprovata: mercè che prevalse il parer di Seneca, ilquale con vivissime ragioni fece capaci i Signori tutti della Congregatione, che quando si fosse venuto alla nuova division del mondo, evidentemente ne seguiva il disordine grandissimo, che a' ghiottoni ne sarebbe toccata troppo gran parte, & à i galant' huomini troppa poca.

E che,

E che, non come molti haveano pubblicato, la peſte, la fame, e la guerra erano i più ſeveri flagelli, co' quali Iddio adirato ſoleva affligere il genere humano, mà che la sferza più crudele con laquale egli poteva batter gli huomini, laquale per ſua gran miſericordia non adoperava, era arricchire i villani.

Ributtata che fù l'opinione di Solone, Chilone fù udito ragionare in queſta ſentenza, Chi di voi, Sapientiſſimi Filoſofi, non conoſce, che l'ardente ſete, che gli huomini moderni hanno dell' Oro e dell' Argento, hà colmo il mondo de i mali, che veggiamo e proviamo tuttti? Qual ſceleratezza, qual empietà, per eſecranda che ella ſi ſia con facilità grande non commettono gli huomini per accumular maſſe grande di danari? meco dunque animoſamente concludete tutti, che per eſtirpar dal mondo i vitii, da i quali il ſecol noſtro tanto è oppreſſo, e per introdurre nel genere humano quella ſorte di vita che tanto ſi conviene à gli huomini, altra ſtrada migliore non ſi truova, che in perpetuo eſterminar dal mondo i due infami e ſcelerati metalli dell'Oro e dell'Argento, che così mancando la vera cagione de i preſenti diſordini, di neceſſità ancora ceſſaranno i mali.

Molto ſpecioſo nell' apparenza fù giudicato il parer di Chilone, mà quando ſi venne poi all'aſſaggio, non ſtette ſaldo al colpo del martello delle vive ragioni. Perche fù detto, che gli huomini con tanti ſudori accumulavano l'Oro e l'Argento, perche egli è miſura e contrapeſo di tutte le coſe, e che al genere humano per provederſi di tutto quello, che gli fà biſo-

bisogno, era necessario haver qualche metallo, ò altra cosa di pregio, con laquale havesse potuto contracambiar quello che gli era necessario, e che quando la commodità dell'Oro e dell'Argento gli fosse mancata, di altra cosa si sarebbe servito in luogo di essi, la quale salendo di prezzo, con la medesima brama da gli huomini sarebbe stata affettata, che hora facevano l'Oro e l'Argento. Come chiaramente si era veduto nelle Indie, dove più dell'Oro e dell' Argento erano stimate le conchiglie, delle quali quei popoli si servivano in vece di moneta. E Cleobolo in particolare, in rifiutar questo parere più che molto riscaldandosi, con esacerbation grande di animo, sbandite disse, o Signori, dal mondo il ferro! che questo è il metallo, che hà posto il genere humano nelle presenti confusioni. L'oro e l'argento servono all'uso destinato da Dio di esser misura di tutte le cose, ove il ferro, prodotto dalla Natura per fabbricare i vomeri, le vanghe, le zappe, e egli altri stromenti necessarii per coltivar la terra, la malitia e crudeltà humana adopra per fare spade, pugnali, & altri istrumenti di morte.

Con tutto che verissimo fosse giudicato il parer di Cleobolo, da tutti i Signori nondimeno dalla Congregatione fù concluso, che non essendo possibile tor dal mondo il ferro senza impugnare il ferro e vestirsi il Corsaletto, che imprudenza grande sarebbe stata moltiplicare i mali, e medicar le piaghe con le ferite. Unanimemente dunque fù concluso, che si ritenessero i metalli dell'oro e dell'argento,

mà

mà che à quei che li raffinavano, fosse fatto sapere, che per l'auvenire havessero cura di purgarli bene, e di non mai levarli dal fuoco, fin tanto che non si fossero bene assicurati di haver dall'uno e l'altro metallo affatto levata quella vena di termentina, che hanno in loro, laquale cagiona, che gli scudi di Oro, e le monete di Argento tanto tenacemente si attaccano nelle mani anco de gli huomini dabbene.

Questo detto, con straordinaria gravità così cominciò Pittaco: Il Mondo, dottissimi Filosofi, è caduto nelle deplorande miserie, dalle quali tanto ci sforziamo sollevarlo, solo perche gli huomini moderni hanno lasciato di far' i viaggi loro per la strada battuta della Vertù, e si sono incamminati per quella de' vitii, co' quali in questo secolo corrotto più facilmente giungono ad ottener que' premii che solo si deono alla vertù. Le cose, Signori, sono ridotte à stato di miseria tale, che nella casa delle dignitadi, de gl'honori, e de i premii niuno più (come si faceva già) entra per la porta del merito, e de' vertuosi sudori, mà à guisa di ladri sagliono per le finestre colle scale à piro delle bruttissime tergiversationi: e tale si trova, che con la violenza de' doni, e colla forza de' favori fino hà scoperto il tetto, per entrar nella casa de gli honori. Se volete riformar questo nostro secolo tanto corrotto, violentate gli huomini, e questo è il parer mio, à camminare per la strada della vertù, e con leggi severe comandate, che chi vuol fare il faticoso viaggio, che conduce gl'huomini à conseguire i premii honorati delle dignitadi supreme, debba in-

incamminarsi col Procaccio del Merito, e con la sicura scorta della Vertù, e levate dal mondo tante scortatoie, tante strade traverse, tanti viottoli, e tante smozzatoie, che vi hanno saputo inventar gli huomini ambitiosi, e quei moderni hipocritoni, che in questo nostro miserabil secolo più essendo moltiplicati, che le locuste di Affrica, hanno appestato l'universo. Che certo qual scorno maggiore può farsi alla Vertù & al Merito, che veder'uno di questi tali posseder le dignitadi più principali, senza che altri pur sappia immaginarsi la strada, che egli hà tenuto per conseguirle? Onde con molta ragione stimano molti, che vi siano gionti con quell'arte Magica dell'Hipocrisia, con la quale questi Zoroastri affascinano, incantano e maliano gli animi de' Principi, ancorche grandemente sagaci.

Sommamente ammirato, non che lodato, da tutta la Congregatione fù il parer di Pittaco, e sicuramente come eccellentissimo sarebbe stato approvato, se Periandro non havesse rivoltati gli animi di quei Filosofi già risoluti: perche quest' huomo singolare vivamente opponendosi al parere di così gran Filosofo, così disse, Il disordine, Signori, ricordato da Pittaco è verissimo: mà per qual cagione i Principi, tanto oculati & interessati negli affari degli stati loro, in questa nostra età lascino di dar (come facevano già) i carichi grandi à i soggetti vertuosi e meritevoli, dal servigio de' quali ricevono utile e riputatione, & in luogo loro si servino di soggetti nuovi, suscitati dal vil fango, senza meriti di vertù, è cosa che intimamente

deve

deve esser considerata da noi. Voi sapete, Signori, che in tanto è falsa l'opinione di quelli, che dicono, esser cosa fatale a' Principi innamorarsi delle carogne, e ne i carichi più principali servirsi di soggetti immeritevoli, che per qual si voglia vile interesse de gli Stati loro disprezzano i fratelli, e fino incrudeliscono contro i proprii figliuoli, non che si perdino in soverchiamente amare i servidori loro in cose, nelle quali stà posta la somma de gli stati loro. Non operano, Signori, i Principi, à caso, come molti scioccamente credono, nè (come facciamo noi) nelle attioni loro si lasciano guidare dalle passioni dell'animo, mà ogni loro operatione è interesse, e quelle cose, che a' privati pajono errori & oscitationi, sono accuratezze & eccellenti precetti Politici. Tutti quelli, che hanno scritto cose di Stato, Liberamente confessano, il primo strumento per ben governar' i Regni essere conferire i gradi e le dignitadi supreme à gli huomini di merito grande, e di conosciuto valore. Questo fondamento è notissimo a' Principi, e chiaramente vedendosi, che non l'osservano, è balordo chi si dà à credere, che lo facciano per trascurraggine. Io, Signori, che lungo tempo hò fatta riflessione sopra particolare di tanto rilievo, son venuto in questa ferma credenza, che gl' ignoranti, gli huomini nuovi, e di niun merito, da i Principi nella collatione de gli Officii grandi, delle dignitadi più principali sieno preposti à i soggetti Letterati e meritevoli, non per difetto de i Principi, mà (mi arrossisco dirlo) per vitio de Vertuosi. Confesso con esso

voi,

voi, che i Principi hanno bisogno di ministri Letterati e di sperimentato valore, mà niuno di voi mi negherà, che anco somma necessità non habbiano della Fedeltà. Et è cosa chiara che se gli huomini meritevoli, se i Ministri di valore così a' Principi loro riuscissero fedeli, come sufficienti, così grati, come vertuosi, che noi non ci dorremmo del presente disordine di veder gl' immeritevoli Nani in quattro giorni divenuti Giganti, e non piangeremmo la maraviglia di veder le vili cocozze in breve tempo sormontate sopra i peri, e seder nella cattedra della vertù l'ignoranza, nel tribunale del valore l'inettia. Lo stimare il proprio valore, il suo merito il doppio più del vero prezzo, è vitio comune à tutti gli huomini, mà tanto grande in particolare è la prosontione che gli huomini vertuosi hanno di loro stessi, che con le dignitadi conferite loro fino pretendono di più accrescere la riputatione del Principe, che di esser honorati dalla munificenza di lui, e molti hò veduti così bruttamente gonfi & innamorati del valor proprio, che fino hanno stimata beatitudine maggiore del Principe l'occasione, che essi hanno havuta di honorar i loro pari, che felicità propria l'essersi abbattuti in un Principe liberale. Di maniera tale, che questi tali le gratie, le dignitadi, e le grandezze conferite loro solo riconoscendo dal proprio merito, ne i bisogni maggiori de' Principi loro benefattori sono riusciti così poco grati, che di loro stessi havendo mosso nausea grande, come huomini pieni di somma perfidia sono abboriti, & han-

no cagionato il presente grandissimo disordine, che i Principi in quelli che vogliono essaltare à i carichi supremi, alle dignitadi maggiori, in luogo del valore, del merito, e della vertù conosciuta cercano la fedeltà e la confidenza, per haver ne' bisogni loro gratitudine: beneficio che più sicuramente sperano conseguir da quelli, che privi della pretensione d'ogni merito proprio, ogni loro buona fortuna riconoscono dalla mera liberalità del Principe.

Non così tosto Periandro pose fine al suo dire, che Biante favellò in questa guisa. Niuno si truova trà noi, saggi Signori, che benissimo non conosca, che il Mondo tanto si è depravato, solo perche il genere humano sfacciatissimamente si è partito da quelle leggi santissime, colle quali il grande Iddio gli diede la stanza dell'Universo per sua habitatione, nè per altra cagione egli pose i Francesi nella Francia, gli Spagnuoli nella Spagna, i Tedeschi nell'Alemagna, e legò il brutto Diavolo nell'inferno, che per beneficio della perpetua pace universale, che voleva che regnasse trà tutte le nationi dell'universo: Mà poiche l'Avaritia e l'ambitione (stimoli che sempre hanno tirati gli huomini al precipitio delle più crudeli scelleratezze) condusse i Francesi, gl'Italiani, i Tedeschi, i Greci, e le altre nationi à passar nelle Provincie altrui, nacquero que' mali, che noi (e piaccia à Dio che non sia indarno) cerchiamo di medicare. E se quello è vero, che confessiamo tutti, che il grande Iddio niuna cosa habbia operato indarno, anzi se ogni operation di lui hà misterii gran-

dissimi, perche volete voi che sua divina Maëstà trà gli Spagnuoli & i Francesi habbia fabbricati gli inaccessi monti Pirenei, trà gl'Italiani e gli Alemanni le Alpi scoscese, trà i Francesi e gl'Inglesi lo spaventevol Canale d'Inghilterra, perche trà l'Affrica e l'Europa il Mar Mediterraneo, perche i fiumi larghi dell'Eufrate, dell'Indo, del Gange, del Tigre, del Danubio, del Nilo, del Reno, & altri, eccetto perche per la difficultà de' passi, e de' traghetti le Nationi si contentassero di habitar la stanza loro? E perche la Maëstà divina benissimo conobbe, che all'hora si sarebbe sconcertata l'armonia della pace universale, & che all'hora il mondo bruttamente si sarebbe empiuto di mali immedicabili, quando fosse seguito il disordine, che la sfacciatezza de gl'huomini havesse trapassati i confini fabbricati dalla sua divina mano, per grandemente difficultar disordine tanto importante, all'altezza & a' precipitii horrendissimi de' monti, alla larghezza e rapidezza de' Fiumi, all'immensità de' mari aggiunse la moltitudine e varietà de' linguaggi, che se altramente fosse, così gli huomini tutti usarebbono la lingua medesima, come gli animali tutti della medesima specie cantano, urlano e muggiscono nel modo stesso. Poiche dunque l'ardir humano hà forati i monti, e non solo hà passati i più precipitosi e larghi Fiumi, mà fino è arrivato alla temerità di por in manifesto pericolo se stesso e le sue sostanze in un picciol legno, con esso non hà dubitato di varcar l'immenso Oceano, è succeduto il disordine gravissimo, che i Romani

mani antichi, per tacer le altre infinite nationi, che hanno commesso la medesima temerità, con non essersi saputi contentar del dominio di tutta Italia, hanno rouinate le cose altrui, e sconcertate le proprie. Il vero rimedio dunque di tanto disordine è, violentar prima tutte le nationi à ritornare alle patrie loro: & affine di assicurarsi, che per lo tempo auvenire più non succedano i medesimi mali, son di parere, che affatto si demoliscano i ponti fabbricati per la commodità di varcar' i fiumi, e che si ruinino le strade fatte per passar' i monti, iquali dall'industria degli huomini deono esser resi più inacessibili di quello che sono stati fabbricati dalla natura: e dico che sotto crudelissime pene si prohibisca la navigatione, fino al termine, che ad alcuno nè meno sia lecito fabbricar picciole barche, per varcare i fiumi. Con straordinaria attentione fù udito il parer di Biante, ilquale mentre da gl'ingegni grandi della Congregatione sottilmente fù esaminato, fù trovato non esser buono: mercè che conobbero tutti quei Filosofi, che gli odii, ancorche intensi, che si veggono regnar trà le nationi diverse, non (come molti scioccamente hanno pubblicato) sono naturali, mà cagionati per gli artificij de' Principi, valentissimi maëstri nel saper praticar la trita sentenza del *Divide, & Impera*, e che in tutte le nationi unite insieme trovandosi quella perfettione di costumi, che non si vede nelle particolari, con la peregrinatione del mondo altri facilmente acquistava quella esatta prudenza, che solo si trovò nel grande Ulisse, perche havendo caminato molto paëse, havea

veduti & osservati i costumi d'infinite nationi : beneficio che con commodità grande si conseguiva dall'uso della navigatione, anco per questo necessariissima al genere humano. Perche havendo la Maëstà di Dio, come bene si conveniva all'immensità della sua potenza, creato questo Mondo di grandezza quasi incomprehensibile, & havendolo empiuto di cose pretiose, & ad ogni Provincia havendo dato qualche dono particolare, la navigatione, inventione maggiore che habbia saputo escogitare, e che possa esercitar l'ingegno humano, talmente lo rendeva picciolo, che gli Aromati delle Molucche, ancorche lontani per più di quindici mila miglia, à gl'Italiani nondimeno, per la copia grande che ne hanno, pajono nati ne' giardini delle case loro.

Così hebbe fine il parer di Biante, quando Cleobolo levatosi in piedi, poi che con un molto profondo inchino honorando i Signori tutti della Congregatione parue, che da essi pigliasse licenza di dire, parlò in questa sentenza : Chiaramente m'auveggio, sapientissimi Signori, che la Riforma del presente secolo negotio per se stesso facilissimo, da i diversi e stravaganti pareri nostri più tosto vien reso impossibile, che difficile. E per parlar con quella libertà che è degna di questo luogo, del negotio gravissimo che habbiamo per le mani, mi crepa il cuore di scoprir' anco in noi il comun difetto di quegl' ingegni ambitiosi e leggieri, che salendo ne' pubblici pulpiti co i loro nuovi e curiosi concetti, più si affaticano di altrui mostrare la belezza de gl'in-

gl'ingegni proprii, che con materie utili, e con dottrine ſode vogliano giovar' à quelli che aſcoltano. Perche per trar dal fango de' vitii il Genere humano, nel quale bruttamente egli è caduto, à che propoſito nel petto degli huomini ſi deve far la manifattura tanto pericoloſa del fineſtrellino, che hà conſigliato Talete? E per qual cagione dobbiamo noi intraprendere l'impreſa laborioſiſſima di dividere il mondo in parti uguali, che hà propoſta Solone? Et il partito ricordato da Chilone di sbandir dal mondo l'Oro e l'Argento? quello di Pittaco di forzar gli huomini à camminar per la ſtrada del merito e della vertù, e l'ultimo di Biante di volere che ſi alzino i monti, e che ſi rendino più ſcoſceſi di quello che gli hà fabbricati la natura, e che per l'auvenire ſi eſtermini dal Mondo il miracolo della navigatione, laqual ſola hà fatto conoſcere alle genti, quanta ſia l'altezza dell'ingegno humano, non ſono eglino concetti ſofiſtici & affatto chimeroſi? La conſideratione maggiore, che deono havere i Riformatori noſtri pari (come sò che ſapete tutti) è, che il rimedio, che altri vuol applicare al male de' vitii che ſi deono eſtirpar dal Mondo, ſia facile ad eſſer poſto in atto prattico, che preſto, ſecretamente, e ſenza ſtrepito faccia l'effetto ſuo, e che con animo allegro ſia accettato da quelli che deono eſſer riformati: che con operar diverſamente da queſti precetti ch'io dico, anzi ſi diforma, che ſi riformi il Mondo. E certo con molta ragione, poiche ſommamente biaſimato ſarebbe quel Medico che all'infermo ordinaſſe medicamento impoſſibile

ad essere posto in uso, e che più del male travagliasse l'infermo. Quindi è che debito strettissimo de' Riformatori primà, che scoprir la piaga de' vitii altrui, è, di provedersi della sicura ricetta per medicarla, essendo degno di severo castigo quel Chirurgo, che primà apre la vena dell'infermo, e poi corre per la casa cercando le pezze per fasciarla: perche non solo somma imprudenza, mà empietà grande è, con la pubblicatione de' vitii altrui infamar gli huomini, e mostrare al Mondo, che i mali sono cresciuti à tal colmo, che opera humana più non può medicarli: e però il gran Tacito, ilquale appo quelli che l'intendono bene, sempre hà parlato bene, in questo particolare consiglia ogn'uno, *Omittere potius prævalida & adulta vitia, quàm hoc assequi, ut palam fieret, quibus flagitiis impares essemus.* * Quei Signori che vogliono atterrare una Quercia annosa scioccamente si consigliano, se con la forfice vanno tagliando le più alte cime de' Rami, i saggi come hora faccio io, pongono l'accetta alla radice maggiore. Dico dunque, che la Riforma tutta del presente secolo stà posta in queste poche parole, PREMIARE I BUONI, E PUNIRE GLI SCELERATI.

Qui tacque Cleobolo, al parer del quale così violentemente si oppose Talete Milesio, che evidentemente fece conoscere ad ogn'uno, quanto sia cosa pericolosa; anco con la verità offender quelle persone, che vivono nel credito della bontà e della prudenza, perche tutto infocato nel volto proruppe in queste parole.

Et io,

* *Tac. lib. 3. Ann.*

Et io, e questi altri Signori ancora, sapientissimo Cleobolo, poiche come sofistici e chimerosi havete scherniti i pareri nostri, dalla rara prudenza vostra aspettavamo, che per curar l'infermità de' presenti mali, dalle Indie haveste portato qualche nuovo e miracoloso Belzuar, quando per lo più facile havete proposto il più, non dico difficile, mà impossibile medicamento, che havessero potuto chimerar mai i supremi Principi delle più curiose carote Caio Plinio, & Alberto Magno. Non si truova alcuno trà noi, Cleobolo mio, che primà che fosse ricordato da voi benissimo non sapesse, che la Riforma dell'Universo tutta dipende dal premiare i buoni, e dal castigare i tristi: mà io domando à voi, quali in questo nostro secolo sieno i perfetti buoni, quali i veri tristi? e vorrei sapere se l'occhio vostro scorge quello, che fino hora non hà mai conosciuto altr'huomo vivente? di saper discernere la vera dalla finta bontà. Non sapete voi, che gli artificii degli Hipocriti moderni son giunti al colmo di tanta perfettione, che in questo nostro infelicissimo secolo quei sono i più fini scelerati, che altrui paiono più perfettamente buoni? e che quegli huomini affatto perfetti, che vivono con una sincera schiettezza di animo, con una bontà senza fuco, senza fallacia, e senza artificio alcuno d' Hipocrisia, sono riputati scandalosi & huomini di vita rilassata? Ogni uno, Cleobolo, per istinto di natura ama i buoni, e sommo odio porta à gli scelerati; mà i Principi; e per istinto di natura, e per interesse: e quando gl'Hipocriti; e gli altri

furbi fini da gli huomini grandi sono esaltati, & i buoni oppressi ò vilipesi, non è per elettione propria del Principe, mà per inganno altrui. Solo da Dio la vera bontà è conosciuta e premiata, i vitii sono scoperti e puniti, perche egli solo penetra nel cupo e profondo cuore delle persone, & anco noi col rimedio del finestrellino proposto da me vi havremmo penetrato, se l'inimico de gli huomini in questo campo, nel quale io havevo gettato il grano di così buon ricordo, non havesse soprasеminata la Zizzania. Mà le Leggi nuove, ancorche sante e buone, sempre sono state, e sempre mai saranno impugnate da quei vitiosi, che da esse vengono puniti, e l'artificio de gli Hipocriti di rimediare alla vergogna privata sotto colore della carità pubblica, così come non comincia, così non fornirà hora.

Incredibile soddisfattione alla Congregatione diedero le ragioni addote da Talete, laquale perche tutta rivolse gli occhi verso Periandro, egli, come se con quell' atto gli havessero comandato, che dovesse dire il parer suo, così cominciò: La diversità de' pareri, che fin' hora hò uditi da voi, sapientissimi Filolosi, mi hà confermato nell' antica opinion mia, che i quattro quinti de gl' infermi muoiono, perche il mal loro non è conosciuto da' Medici, iquali ne gli errori loro sono degni di scusa, perche altri facilmente s'inganna in quelle cose, alla cognitione delle quali cammina col piede della congettura. Mà che noi, che dalla Maëstà di Apollo siamo stati giudicati il sale della terra, nella cura dell'infermo

fermo ſecolo preſente non ſappiamo venire in cognitione della vera cagione del male che l'aggrava, tanto maggior vergogna ci arreca, quanto il male che dobbiamo medicare non è aſcoſo entro le vene, mà così è patente e manifeſto ad ogn'uno, ch'egli ſteſſo ad alta voce chiama l'ajuto de' medicamenti delle Riforme: e pur fin'hora con la varietà di tanti pareri, ch'io hò uditi da voi, parmi che vogliate medicare il braccio ſano in vece del petto infiſtolito. Mà, Signori miei, poiche così vuole il comandamento di Apollo, così ci violenta la noſtra riputatione, è così ricerca da noi la carità, che dobbiamo havere verſo l'età noſtra tanto afflitta, leviamoci, vi priego, dal volto la maſchera del riſpetto, che fin hora vi habbiamo portata tutti, è parliamo libero. Sempre trà gli huomini hà regnato il diſordine graviſſimo, che tanto domina di preſente, e che piaccia alla Maëſtà di Dio che anco non ſia per regnare nell'auvenire, che mentre gli huomini potenti co i vitii loro deteſtandi hanno ſconcertato il buon vivere del genere humano, con le univerſali riforme poi ſi cerca riordinarlo, emendando i difetti de' privati. Mà non ſono (ancorche io lo confeſſi,) mali gravi, le falſitadi, le avaritie, le Superbie, e le Hipocriſie de gli huomini privati, i vitii che tanto hanno depravato l'età noſtra, perche le leggi ſantiſſime ad ogni delitto, ad ogni brutta attione altrui havendo poſto pene gravi, il genere humano così ubbidiente ſi vede verſo le leggi, così timoroſo della giuſtitia, che pochi miniſtri di lei fanno tremare, e ten-

gono à freno i milioni de gli huomini, e nella pace si vive con tanta tranquillità, che il ricco, senza suo gravissimo pericolo, non può opprimere il povero, & ogn'uno con l'oro scoperto in mano così di giorno, come di notte, anco per le più folte foreste, non che per le pubbliche strade cammina sicuro. Mà le pericolose infermità del Mondo manifestamente si scuoprono all'hora, che la pubblica pace si altera, onde siamo forzati confessar tutti, che l'Ambitione, l'Avaritia, e la diabolica Hipotheca speciale, che la spada di alcuni Principi potenti si hà usurpata sopra gli Stati di chi meno può, è la vera pietra degli scandali, che tanto travaglia il presente Secolo, Questa, Signori hà empiuto il Mondo di odii, di sospetti, e l'hà bruttato di tanto sangue, che gli huomini, creati dalla Maëstà di Dio con un cuor humano, con un genio civile, sono divenuti crudelissime fiere, che trà esse con ogni sorte di immanità si dilaniano. Mercè, Signori, che l'ambitione di questi hà cangiata la pubblica pace in una crudelissima guerra, la Vertù ne' vitii, la carità, e l'amor del prossimo in odii tanto intestini, che dove al Leone i Leoni tutti pajono Leoni, solo à gl'Inglesi lo Scozzese, à gli Alemanni l'Italiano, à gli Spagnuoli il Francese, à gl'Italiani l'Alemanno, lo Spagnuolo, il Francese & ogni altro straniere, non huomini, non fratelli, como sono, mà pajono animali di altra specie. Di maniera tale che per l'inesplebile ambitione degli huomini potenti dalla forza bruttamente essendo stata oppressa la Giustitia, il Genere humano

mano nato, allevato, e lungo tempo vivuto sotto il governo di santissime Leggi, hora fieramente incrudelito contro se, vive col fiero istinto delle Fiere di opprimere chi meno può. Il furto, Signori, delitto sopra tutti gli altri sceleratissimo, è tanto perseguitato dalle Leggi, che solo commettendosi in un vuovo, porta seco la pena capitale, e che tanto infama chi lo commette, à tanta cecità la scelerata ambitione di regnare hà condotti gli huomini potenti, che il rubbare con ogni sorte di perfidia gli Stati altrui, non ribalderia essecranda, come veramente ella è, mà stimano mestiere nobilissimo, e solo degno di Rè: e lo stesso maëstro delle Politiche empietà Tacito, per cattivarsi la buona gratia de' Principi, non si è vergognato di pubblicare al Mondo, che, *In summa Fortuna id æquius quod validius, & sua retinere privatæ domus; de alienis certare, regiam laudem esse.* * Se quello, sapientissimi Signori, è vero, che verissimo confessano i Politici tutti che i popoli, sieno Scimmie de' Principi, come in tanti vitii di quei che comandano, vertuosamente sapranno viver quieti quelli, che ubbidiscono? Il torre, Signori, un Regno ad un Principe potente è negotio grave, che non può farsi da un'huomo solo (e notate quanto la sete del dominare può in un'animo ambitioso) per conseguire il fine di così brutto intento, hanno fatta una raünanza di huomini armati, i quali acciò non temino la vergogna, che altrui arreca il rubbare le facultadi del suo fratello, l'ammaz-

 zare

* *Tacit. lib. 15. Annal.*

zare gli huomini, e l'abbrucciare le Cittadi , il nome vergnoſo di ladro hanno convertito in quello di coraggioſo Soldato , quello di ſcelerato ladrone in valoroſo Capitano. E quello che aggrava tanto diſordine , è , che per difender gli Stati proprii dalla rapacità di queſte Harpie , anco i principi buoni ſono ſtati forzati precipitarſi ne' medeſimi inconvenienti : perche queſti e per aſſicurar gli Stati proprii , e per ripetere le coſe rubbate loro , e per vendicarſi de' Ladri , da' quali ſono ſtati offeſi , hanno occupati gli Stati loro , onde allettati dal guadagno anco eſſi ſi ſono dati à quel medeſimo vergognoſo meſtiere di rubbare gli Stati al compagno , che prima tanto havevano in horrore. Diſordine , che hà cagionato , che l'arte dello ſpogliar' altri de' ſuoi Regni è divenuta ſcienza pregiata , e l'ingegno nobiliſſimo humano , nato per contemplare, e per ammirare i miracoli de' Cieli, e le maraviglie della terra , tutto ſi è applicato in inventar machinationi e ſtratagemmi per fabbricar tradimenti , e le mani fatte per coltivar la terra , che ne paſce , in ben ſaper maneggiar le armi per ammazzarci inſieme. Queſta , che io vi moſtro , è la piaga tanto fetente , che quaſi à morte hà ridotto il Secol noſtro , & il vero medicamento per riſanarla è , che i Principi che attendono à queſti meſtieri , ſi emendino , e ſi contentino della grandezza della preſente fortuna loro , che certo parmi coſa troppo ſtrana , che ſi truovi tal Rè , che non può quietar l'ambition ſua , anco l'aſſoluto comando che hà ſopra venti mi-

lioni

lioni di huomini. I Principi, Signori, come ben ſapete tutti dal grande Iddio ſono ſtati inſtituiti ſopra la terra per beneficio del genere humano. Però non ſolo dico eſſer bene, che ſi ponga freno all'ambitione, che i Principi hanno di tor gli Stati altrui, mà ſtimo coſa neceſſaria, che fino dall'ultima radice ſi tolga l'hipotheca ſpeciale, che hò detto che pretendono alcuni, che la ſpada loro habbia ſopra tutti gli Stati, ove ella può, e ſopra tutte le coſe conſiglio, che ſi limiti la grandezza de' Principati, non eſſendo poſſibile che Regni ſoverchiamente grandi ſieno governati con quella eſatta diligenza e buona giuſtitia, che ricerca il biſogno de' Popoli, e che i Principi ſono obbligati: che mai ſi trovò Monarchia ſoverchiamente grande, che per li diſordini della traſcuratezza e delle negligenze di quelli che le governano in poco tempo non precipitaſſe.

Qui Periandro poſe fine al ſuo dire, quando Solone così gli ſi oppoſe: La vera cagione, Periandro de' preſenti mali, laquale con molta libertà di lingua è ſtata ricordata da te, da noi, non per ignoranza, come forſe credi, mà è ſtata commeſſa per la prudenza. Non così toſto il Mondo cominciò à popolarſi di huomini, che nacquero i diſordini che per hora hai addotti, che chi meno poteva era oppreſſo da chi havea forza maggiore: e tu ſai che il rendere la luce de gli occhi à chi è nato cieco, non è cura di Medico accorto. Dico queſto perche il medicare un' occhio infermo, & il riformare i traſandati coſtumi de gli huomini camminano di paſſo pari: percioche così

come l'accorto Medico lo stesso primo giorno che vede l'occhio offeso del male lagrimare, pon mano à fare i lacci, ad ordinar i cauterii, & è sforzato lasciar l'infermo guercio, quando l'occhio essendo chiuso, egli è stato tardo à chieder rimedio al suo male : così i Riformatori la stessa prima hora che trà gli huomini veggono introdursi abuso alcuno, con severi rimedii deono opporglisi: poiche come prima i vitii e le corruttele hanno pigliato piede gagliardo, più saggio consiglio è tollerare il male, che con pericolo di cagionar inconvenienti peggiori intempestivamente cercar di curarlo, più pericolosa cosa essendo tagliare ad uno una natta invecchiata, che brutta à tollerarla. Oltre che noi siamo quì per ricordare, anco per modestia, i disordini de' privati, con tacere e sepellire i disordini de' Principi, de' quali, chi è saggio, ò ragiona bene, ò tace. Mercè che non havendo essi in questo Mondo superiore alcuno, la Riforma loro tutta stà posta in mano di Dio, a' quali egli hà dato la prerogativa del comandare, & à noi la gloria dell'ubbidire. E certo con molta ragione, poiche i sudditi solo con la buona e santa vita loro deono correggere i difetti di chi li domina: perche il cuor de' Principi stando nelle mani di Dio, all'hora che i Popoli demeritano appresso sua divina Maëstà, egli suscita loro contro i Faraoni, e per lo contrario intenerisce gli animi di chi domina, e gli empie di vertù prestanti, quando i Popoli con la fedeltà e col'ubbidienza hanno meritato l'ajuto divino.

Con

Con queſte parole, lodate da tutta la Congregatione, Solone poſe fine al ſuo dire: dopò lequali così cominciò Catone. Degni d'infinita maraviglia, ſapientiſſimi Greci, ſono ſtati i pareri voſtri, e con eſſi egregiamente havete ſoſtentata l'opinione, che di voi hanno i Letterati tutti, perche nè intimamente, nè più al vivo potevano eſſere ſcoperte, & altrui additate le corruttele, i vitii, e quelle piaghe verminoſe, dalle quali l'infelice ſecolo preſente tanto è anguſtiato. Nè i pareri voſtri, colmi d'infinita prudenza e di ſaper ſoprahumano, in queſto luogo non ſono ſtati rifiutati, perche compitamente non ſieno ſtati eccellenti: mà perche il male così fattamente ſi è habituato nelle vene, e tanto hà penetrato nelle oſſa, che la compleſſione del Genere Humano ſi è indebolita fino al termine, che la vertù vitale cede alla grandezza del male de i vitii, coſa che chiaramente ci fà conoſcere, che noi habbiamo per le mani la cura diſperata di un Tiſico, che ſputa marcia, e gli cadono i capelli di capo. Negotio molto laborioſo, Signori miei, è quello de' Medici, quando i mali dell' infermo ſono molti, e l'uno tanto diverſo dall' altro, che i medicamenti refrigeranti, buoni per lo fegato abbrucciato, debilitano lo ſtomaco, & appunto queſta poſſo dir' io che ſia l'inſuperabile difficultà del noſtro negotio, perche tanti di numero ſono i mali che travagliano l'età noſtra, & hanno travagliate tutte le altre, che uguagliano le Stelle del Cielo e le arene del mare, e trà di loro più ſono diverſi e varii, che non ſono i fiori de i prati.

Onde

Onde è, che io stimo disperata questa cura, e l'infermo affatto incapace di ajuto humano: e però son di parere che faccia bisogno ricorrere à i voti, & à gli altri ajuti divini che in somiglianti casi disperati si sogliono implorare & impetrare dalla misericordia di Dio. La più sicura Tramontana, Signori miei, che ne i negotii ardui conduce gli huomini al sicuro porto della perfettione, è, ne' travagli presenti governarsi con gli esempi delle cose passate, perche *Pauci prudentiâ honesta ab deterioribus, utilia ab noxiis discernunt, plures aliorum eventis docentur.* * E se noi, come dobbiamo, vogliamo approvar questa consideratione, trovaremo, che altre volte essendo il mondo caduto in queste medesime difficultadi, non pensiero de gli huomini, mà cura del grande Iddio è stata il risanarlo, il quale co' diluvii universali dal Mondo hà levata la carne humana piena di vitii abbominevoli, & incorrigibili. E certa cosa è, Signori, che quando altri vede la sua casa con le mura tutte fesse, col tetto ruïnoso, e co' fondamenti talmente debilitati, che apertamente minacciano ruïna, e la vigna trasandata talmente, che non facendo più Capi buoni, non può essere propaginata, più saggio consiglio è demolir la casa, estirpar la vigna, e porsi à rifar da capo l'una e l'altra, che consumarsi nel rattoppar le mura, & in coltivar quelle viti, che altro non producono che inutile lambrusca. Però poiche il vivere de gl' huomini così bruttamente da i vitii è stato depravato, che per opera humana

* *Tacit. lib. 4. Ann.*

mana più non può essere ritornato alla sua antica salute, di tutto cuore supplico la Maëstà divina, e consiglio voi à far meco il medesimo, che di nuovo apra le cataratte de' Cieli, e mandi sopra la terra nuovi diluvii di acque, & incrudelisca contro il genere humano, e medichi le incurabili piaghe di lui con gli impiastri della morte, mà che però il tutto si faccia con questo temperamento, che in una nuova Arca sieno serbati i fanciulli maschi che non hanno passato l'anno duodecimo, e che il sesso femminile d'ogni età, talmente sia consumato, che di lui altro non rimanga, che la sola memoria infelice: e supplico la medesima divina Maëstà che si come alle Api, à i Pesci, à gli Scartafoni, & ad altri infiniti animali hà conceduto il pregiato e singolar beneficio, di procrear senza l'ajuto della femmina, della medesima gratia voglia far degni gli huomini. Perche, Signori miei, affatto mi son chiarito, che mentre viveranno donne al Mondo, gli huomini saranno un branco di sciagurati. Non è possibile credere quanto il ragionamento di Catone stomacasse tutta la Congregatione, laquale in così grande horrore hebbe lo sconcertato concetto de' Diluvii, che tutti quegli honorati Filosofi prostratisi in terra, con le mani alzate verso il Cielo, divotamente supplicarono l'Onnipotente Dio, che conservasse il pregiato sesso femminile, che preservasse il genere humano da' nuovi Diluvii, i quali solo mandasse per estirpare dal mondo quegl' ingegni scomposti e sbardellati, quegli animi sconcertati e sgangherati, que' cervellacci eterocliti e

chime-

chimerosi, che depravati da un pessimo giuditio, e da una soverchia opinione, che hanno di loro stessi, altro nell'intrinseco loro non sono, che huomini furiosi, con un capo pieno di ambitione senza meta, di una superbia senza fine: e che quando il genere humano per li suoi demeriti appresso sua divina Maëstà si rendesse indegno della sua misericordia, lo battessero co' flagelli della peste, della guerra e della fame, e che sino adoperasse il crudelissimo, che havea ricordato Seneca, di arricchire i Villani: mà che lo preservasse dalla crudele & horrenda calamità di dare il comando sopra gli huomini à quei Satraponi insolenti, che altro non essendo, che buon zelo e diabolica imprudenza, farebbono tagliare il mondo à pezzi, quando potessero porre in atto pratico i bestiali e sconcertati capricci, che ogni hora nascono loro nel capo.

Questo fine tanto infelice hebbe il parere di Catone, quando Seneca così cominciò: Le Riforme, Signori miei, & all'hora più particolarmente, che i disordini sono maggiori, in tanto non fà bisogno, come veggio, che hanno consigliato molti delle Signorie loro, che sieno trattate con le acerbezze, che anzi deono esser maneggiate con somma piacevolezza, e non altrimenti che le ferite, nelle quali sia entrato lo spasimo, deono esser toccate con la mano leggiera: percioche gran vergogna arreca al Medico, che l'ammalato morendo con la medicina in corpo, ogn'uno conosca, che più del male, gli hà nociuto il medicamento. Il passare da uno estremo all'altro, e tralascia-

re

re i debiti mezzi, è conſeglio temerario, perche la natura de gli huomini non è capace delle violenti mutationi, e ſe è vero, che il Mondo in molte migliaia di anni ſia caduto nell' infermità de' preſenti mali, non poco ſaggio: mà affatto pazzo è colui, che in pochi giorni pretende ridurlo all'antica ſanità, e quell'infermo, che prima eſſendo graſſo, in una molto lunga malatia grandemente ſi è ſmagrito, ſicuramenre creperà, ſe nella prima ſettimana della ſua convaleſcenza con la ſoverchia crapula crederà di ritornare alla ſua prima graſſezza; mà felicemente conſeguirà l'intento ſuo, ſe modeſtamente ſi ciberà, & havrà quella patienza, che alla ſua perfettione conduce qual ſi voglia incancherito negotio, mercè che, *quæ longo tempore extenuantur corpora, lentè reficere oportet.* * Oltre ciò, nelle Riforme eſattamente ſi deve conſiderare la conditione di quelli, che riformano, e la qualità di quelli, che deono eſſer riformati. Noi Riformatori tutti ſiamo Filoſofi huomini di Lettere, ſe quelli, che deono eſſer riformati ſolo ſono Librari, Stampotori, artefici da carta, bottegai d'inchioſtro, di penne, e di altre coſe tali ſpettanti allo ſtudio delle buone Lettere, egreggiamente correggeremo i difetti loro: mà ſe porremo mano à voler' emendare le ſporcitie de i meſtieri altrui, faremo errori peggiori, e più ſaremo ridicoli al mondo di quel Calzolaio, che voleva dar giudicio de i colori, e che ardiva cenſurare le pitture di Apelle. E con queſta occaſione ſon forzato ricordare il vitio ordinario di noi

* *Hippocr. lib.* 2. *Aphoriſm.*

noi altri Letterati, iquali per quattro *Cuius*; che ci troviamo havere nel capo, pretendiamo di saper tutte le cose, e non ci accorgiamo, che quanto prima usciamo fuori delle materie trattate da' nostri Libri, diciamo spropositi di staffilate. Dico questo, Signori, perche niuna cosa più è contraria alle Riforme, che il camminare in esse al buio, il che accade quando i Riformatori de' vitii di quei, che deono esser riformati, non hanno perfettissima & esattissima cognitione. Et è chiara la ragione, perche niuna cosa più fà, non solo perseverare, mà ostinare altrui nel male, che accorgersi, che chi riforma non è ben informato de i diffetti di quelli che deono esser riformati: e che questo che io dico, sia il verò, chi è di noi, Signori, che habbia cognitione delle falsitadi de' Notari, delle prevaricationi de gli Auvocati, delle Simonie de' Giudici, de gl' imbrogli de' Procuratori, chi delle ribalderie de gli Speciali, de' furti de' Sarti, de' latrocinii de' Maccellai, delle sceleratezze di mille altri artigiani? E pure tutti questi eccessi deono esser corretti da noi: e se porremo mano ad emendare simili disordini tanto lontani dalla nostra professione, non sembraremo noi tanti ciechi che si affatichino per stagnare una botte, che tutta essendo fessure, sparge il vino per ogni lato? Queste cose, Signori; che io vi dico, servono per chiaramente farvi conoscere che nella Riforma all'hora si camina bene, quando il Marinaro discorre de' venti, il Soldato contra le ferite, il Pastore delle

delle pecore , il Bifolco de buoi. Il voler noi pretendere di ſaper tutte le coſe , è manifeſta preſontione : il darſi à credere che in ciaſchedun' arte non ſi trovino quattro huomini buoni, timorati di Dio e della loro riputatione, è aperta malignità, ſpalancato giudicio temerario. Però ſon di parere, che di ciaſcheduno meſtiere ſi chiamino quì quattro ſoggetti di conoſciuta bontà e valore, e che ogn' uno riformi l'arte ſua; perche quando il Calzolaio giudicherà le ſcarpe , le pianelle, il Sarto i veſtiti, gli Spetiali gli impiaſtri & i cerotti, i Pizzicaruoli i lardi & i Salami, & ogni uno correggerà il ſuo meſtiere, pubblicaremo al Mondo una Riforma degna di noi e de' preſenti biſogni.

Ancor che da Pittaco e da Chilone ſommamente foſſe lodato il parer di Seneca , e che, vedendo gli altri Filoſofi eſſer di contraria opinione diceſſero, che ſi proteſtavano avanti Dio e gli huomini, che per riformare i vitii del genere humano non era poſſibile ſervirſi d'altro conſiglio migliore di quello che havea ricordato Seneca, gli altri Filoſofi nondimeno della Congregatione più dello ſteſſo ſpropoſito parer di Catone, l'hebbono in tanto horrore, che con indignation grande gli diſſero, che fortemente rimanevano maravigliati e ſcandalizzati di lui, che con voler nel numero loro ammettere altri Riformatori, così poco honore haveſſe fatto alla Maëſtà di Apollo, che mirabili, non che ſufficienti gli haveva ſtimati, per quel negotio. Che non era ſaggio conſiglio cominciar la Riforma generale del Mondo

dalla

dalla vergogna propria, perche tutte le risolutioni, che scemano il credito di chi le pubblica, mancano di quella riputatione, che era l'anima, che dava il ben essere à tutti i negotii: e che la Giurisdittione, materia più gelosa dell'honor delle mogli, da un suo pari, che facea professione di essere il Protosavio de gli Scrittori Latini, non dovea esser trattata con tanta prodigalità: e che i più saggi consentivano tutti, che venti libre di sangue cavato dalla miglior vena della vita, era bene impiegato per difendere, ò per acquistare una sola uncia di Giurisdittione: e che colui che si trovava haver la spada in mano per lo manico, e che la dava al nemico per doverla ricever poi da lui per la punta, pativa di quella infermità che si cura col Ellebero.

Straordinaria afflittione di animo i Signori tutti della Congregatione sentirono, quando, dopò la rifiutatione del parer di Seneca, videro il negotio della riforma affatto precipitato: perche nel Mazzoni, come in huomo novissimo, havevano poca speranza, che fosse per dir cosa mediocremente buona; di che se bene il Mazzoni à molti segni si auvide, egli nondimeno senza punto perdersi di animo intrepidamente così disse. Non per mio merito alcuno sapientissimi Filosofi, da Apollo son stato ammesso in questa veneranda Congregatione, mà per gratia specialissima di sua Maëstà e benissimo conosco, che in questo vertuosissimo congresso mio debito più è di adoperar gli orecchi, che la lingua, dovendo imparare e tacere. E certo, che in ogn' altra occasione non ardirei di ragionare: mà trattandosi di Refor-

me,

me, e moderniſſimamente venendo io dal mondo, dove d' altro più non ſi ragiona, che di Riforme e di Riformatori, vorrei che in queſta materia ch' io tanto hò per le mani, taceſſe ogn'uno, e laſciaſſe ragionare à me ſolo, che poſſo vantarmi di eſſer l'Euclide di queſta Mattematica: Conſentitemi, vi prego, ch' io dica, che nel raccontare i voſtri pareri, mi ſiete ſembrati quei Medici poco accorti, che perdono il tempo nel collegiare, e che ſi conſumano nelle diſpute, ſenza haver viſitato l'infermo, & udita da lui l'hiſtoria del ſuo male. Noi Signori, dobbiamo curare il Secolo preſente dalle pericoloſe infermitadi, dalle quali bruttamente lo veggiamo oppreſſo. Ci ſiamo affannati tutti in ritrovar la vera cagione de' mali, in eſcogitare i veri rimedii per curarlo, nè alcuno di noi è ſtato accorto di viſitar l'infermo, Però, Signori, io conſiglio, che ſi faccia venir quà il Secolo, che s'interroghi del ſuo male, e che à carne nuda ſi veggano le parti offeſe, che così faciliſſima ci ſi renderà la cura, che voi tenete per diſperata.

Tanto alla Congregation tutta piacque il ricordo del Mazzoni, che i Signori Riformatori ſubito comandarono, che foſſe chiamato il Secolo, ilquale incontinente dalle quattro Stagioni dell' Anno in una ſeggia fù portato nel Palagio Delfico. Queſti era un' huomo vecchio di anni, mà però di così gagliarda e robuſta compleſſione, che moſtrava di dover vivere ancora molti ſecoli. Solo pareva, che patiſſe di difficultà di reſpirare, e nel parlare moſtrando gran fiacchezza di voce ſempre ſi lagnava. Di

che

che quei Filosofi grandemente essendo rimasi maravigliati, l'interrogarono; per qual cagione havendo egli la faccia molto rubiconda, laquale era inditio di vigoroso calor naturale, e di eccellente gagliardia di stomaco, stava tanto affannato: e che si ricordavano, che cento anni prima, in tempo che il color della sua faccia era tanto giallo, che pareva che egli havesse la literitia, parlava nondimeno francamente, e mostrava maggior robustezza di forze: e che egli da essi era stato chiamato per risanarlo dalle infermitadi che lo travagliavano, che però liberamente propalasse i suoi mali.

All'hora à quei Filosofi così rispose il Secolo, Io, Signori, poco dapoi che nacqui, caddi ne i mali che hora mi travagliavano: la faccia hò hora così rossa, perche le genti la mi hanno abbellita con gli strisci, e colorata con le pezze di Levante. Il mio male somiglia il flusso e reflusso del Mare, che sempre hà in se l'acqua medesima, se ben cala e cresce: con questa vicissitudine però, che quando hò la ciera buona di fuori, il male (come pruovo hora) è di dentro, & all'hora che hò la ciera cattiva di fuori, il bene è di dentro. Quali poi sieno le infirmitadi dalle quali tanto son di presente martorizzato, spogliatemi questa speciosa giubba, con la quale le buone persone hanno ricoperte le magagne di un morto che spira, vedetemi ignudo come mi hà fatto la natura, e verrete in piena cognitione, che io sono un cadavero vivo. Corsero all'hora i Filosofi tutti, & ignudo havendo spoglia-

ſpogliato il Secolo, videro che l'infelice ſopra la carne havea quattro dita di croſte di apparenze, che lo mangiavano vivo. All'hora i Signori Riformatori ſi fecero portar diece Raſoï, & ogn' uno di eſſi havendo pigliato il ſuo, con ſollecitudine e diligenza grande ſi poſero à tagliar' il male delle croſte di quelle apparenze: mà trovarono ch'elleno talmente havevano penetrato fino al vivo dell'oſſo, che in tutto quel gran Coloſſo non ſi trovava pur un' uncia di carne viva di ſoſtanza. Di che grandemente eſſendoſi i Riformatori ſpaventati, ſubito riveſtirono il Secolo, e lo licentiarono. Poi accortiſi che la ſalute di lui affato era diſperata, ſi riſtrinſero inſieme, & abbandonata la cura de' penſieri pubblici, ſi riſolſero di provedere all'indennita della riputation privata.

Di modo che al Mazzoni, che ſcriveva, dettarono la univerſale Riforma, nella quale con un proëmio di magnifiche parole prima fecero teſtimonianza al Mondo della cura, che perpetuamente hà la Maëſtà di Apollo del vertuoſo vivere de' ſuoi Letterati, e della ſalute di tutto il genere humano, e de' ſudori ſparſi da' Signori Riformatori nella compilatione della univerſal Riforma: appreſſo poi venendo à i particolari, poſero il prezzo à i Cauoli, alle ſardelle, & alle cocozze. E di già tutti i Signori della Congregatione ſi erano ſottoſcritti alla Riforma, quando Talete Mileſio ricordò, che alcuni giottoni che vendevano i Lupini e le Giuggole, uſavano certi ſcudellini tanto piccioli, ch' era uno ſcandalo graviſſimo il non provedervi. Ottimo parue

alla Congregatione l'auviso di Talete, e come molto necessario fù aggiunto nella Riforma, che quei scudellini in ogni modo si dovessero ingrandire. Appresso poi furono aperte le porte del Palazzo, e dalla pubblica ringhiera al Popolo, che in numero infinito era concorso nel foro, fù letta la Riforma universale con tanto applauso di ogn' uno, che Parnaso tutto risuonava delle vociferationi di quelli che facevano allegrezza, perche alla vil plebaccia con ogni poca cosa si dà piena soddisfattione, e gli huomini di giudicio sanno, che *vitia erunt donec homines*, * e che in questo Mondo si vive col manco male, più che col bene, e che la somma prudenza humana tutta stà posta nell' havere ingegno da saper fare la difficile risolutione di lasciar questo Mondo, come altri l'hà trovato.

RAGGUAGLIO LXXVIII.

Per l'auviso havuto d'Italia del felicissimo accasamento delle due Serenissime Figliuole dell' Atezza di Carlo Emmanuele Duca di Savoia, co' Nobilissimi Principi di Mantoua e di Modana, comanda Apollo, che in tutti suoi Stati si facciano straordinarie dimostrationi di allegrezza.

HIeri nell' hora di nona l'ordinaria guardia dell'alta Torre Pegasea con due tocchi di martello di campana fece segno, che nelle pianure Castalie si vedevano due huomini à cavallo, che velocissimamente correvano verso Parnaso, onde i Letterati corsero subito

* *Tacitus lib. 4 Histor.*

ſubito alle mura & alla porta per ſapere chi eſſi foſſero. E perche poco appreſſo fù udito il ſuono di una cornetta, tutti ſi chiarirono, che era un Corriere con la guida. All'hora i più curioſi Letterati corſero ad incontrarlo, e quando da lui ſeppero che egli d'Italia veniva ſpedito alla Maëſtà di Apollo, tutti ſtrettamente gli chieſero s'egli portava il felice auviſo di qualche vertuoſo Parto Italiano, di qualche opera nuova di guſto data alle ſtampe. A queſti altri non riſpoſe il Corriere, eccetto ch' egli ad Apollo portava diſpacci con nuove ſopra la credenza di ogn' uno felici: per lo quale auviſo il Corriere al Palagio Reale fù accompagnato da un numero infinito di Letterati. Preſentate ch' egli hebbe le lettere di Apollo, i Vertuoſi tutti circoſtanti, che attentamente oſſervavano la faccia di ſua Maëſtà, notarono, che nel legger le lettere ella ſempre più ſi raſſerenava, fino al termine di eſſer nella fine di eſſe pervenuta al colmo del più dorato e lucente ſuo ſplendore. Fornito che hebbe Apollo di legger quei diſpacci, pieno di un incredibil giubilo altro non fù udito dire, che queſte formali parole. *O che felice unione!* Fate ſapere alla mia dilettiſſima Reïna d'Italia, che volando venga à me. Varie congetture fecero all'hora i Vertuoſi per quelle parole, e molte interpretationi le diedero, mà la più comune fù che in Italia ſi foſſe finalmente contro l'Imperio Ottomano, capital nemico delle buone lettere, conchiuſa quella neceſſaria lega, che tanto è bramata da' buoni. Trà tanto la Sereniſſima Reïna d'Italia, appog-

giata al suo Belisario, à gran passo si vedeva caminar verso il Real Palazzo di Apollo, il quale veduto che hebbe che ella saliva le scale, tutto pieno di giubilo le corse incontro, e con festa grande havendola abbracciata, con vostra Serenità (le disse) di tutto cuore mi rallegro della felicissima nuova, che pur' hora per lettere delle mie vertuose Accademie Italiane hò ricevute, dell' accasamento che l'Altezza di Carlo Emannuele Duca di Savoia hà fatto delle due sue Serenissime Figliuole co' nobilissimi Principi di Mantoua e di Modona. Che vi pare della congiuntione di Principi tanto segnalati, dell'unione tanto bramata e tanto desiderata da me e da voi, di questi vostri dilettissimi, figliuoli? Non sono questi contenti, che compitamente ristorano i vostri passati travagli? Così è rispose all'hora la Reïna d'Italia, e confesso à vostra Maëstà che hora affatto si sono adempiuti tutti i desiderii miei, tutte le mie consolationi. Perche non altra cosa più intensamente hò bramata, che i miei Principi Italiani à gl' interessi gravissimi che hanno insieme di Stato, aggiungessero la congiuntion del sangue, come pur' una volta è seguito. Di modo che io son tutta giubilo per l'allegrezza, vedendo hora con queste felicissime nozze, che di molti miei Principi Italiani si è formato quel fortissimo Gerione d'un corpo solo, che mi assicura da que' mali futuri: lo spavento de' quali tanto fin' hora mi hanno tenuta afflitta. Appresso poi questa potentissima Reïna col corteggio di tutti i Principi Letterati, e della Nobiltà virtuosa

fù

fù à visitare il tempio della Fecondità, laquale à così ben' auventurati sposi promise certissima e felicissima prole. Ritornata poich' ella fù al suo Real Palazzo, da tutti i maggiori Principi residenti in questo stato ella ricevette le congratulationi, & alla presenza di così grandi Heroï, al Serenissimo CARLO EMANUELE Duca di Savoia, padre di così fortunata prole, & autore di così gran felicità d'Italia, diede l'honoratissimo Titolo di PRIMO GUERRIERE ITALIANO, al quale per una honoratissima Ambasceria, mandò subito le solite insegne della lancia e dello stocco dorato. Trà tanto Apollo per manifestare ad ogn'uno il giubilo grande, che così allegra nuova gli haveva arrecato, à suon di trombe fece bandire in Parnaso, che per così felice e bramato auviso per tutto il suo Dominio si facessero straordinarii segni di allegrezze, & in somigliante occasione à i Letterati, che ne hanno fatta grandissima instanza, sua Maëstà hà conceduto quella gratia che con tanta risolutione fin hora hà negata loro, che gli Histrioni siano ammessi in Parnaso. Onde i Comici Gelosi con tanto applauso e contento universale hanno rappresentate le bellissime Comedie loro, che Nevio, Plauto e Terentio hanno confessato, che solo gli Histrioni sanno usare i giocosi e saporiti sali, co' quali si condisce il dotto Poëma Comico. Et in particolare tanta dilettatione hà dato à sua Maëstà il Signor Cola Francisco Vacantiello personaggio Napolitano, che hà detto, che anco nell' introdurre il Napolitano nelle Comedie

per rappreſentar la fina vacanteria, havevano gl' Italiani moſtrato il loro belliſſimo ingegno, & in ſomigliante occaſione ſua Maëſtà hà comandato al Maëſtro de' Novitii, che ad alcuni giovanotti Romani che ſi allevano nel Seminario, quanto prima faceſſe imparare la lingua Napolitana, che quanto all' affettion de' coſtumi fermamente credeva, che foſſero per far la medeſima riuſcita. Solo il perſonaggio del Capitan Cardone non diede à ſua Maëſtà intera ſoddisfattione, dicendo, che era brutta ſproportione introdur nelle Comedie per milantatore quello Spagnuolo, che in tanto non ſi vanta di quello, che non hà fatto, e non dice quello, che vuol fare, che i mali fatti ò nega, ò ricuopre, e prima mena le mani, che minacci con la bocca, operando alla muta più fatti, che parole. Comandò dunque che foſſe adoperato nelle coſe gravi delle Tragedie, chiaramente vedendoſi, che ogni fantaccino Caſtigliano, Aragoneſe, ò Biſcaglino naſceva con coſtumi e maniere tanto gravi, che dalla Natura pareva fatto à poſta per rappreſentar nelle ſcene i Perſonaggi di ſomma Maëſtà. Appreſſo poi furono pubblicate le gioſtre & i Tornei, & il primo giorno comparuero in campo i Paladini de' Romanzi Spagnuoli, Amadigi, Don Galaor, Don Floreſtano & altri molti, i quali fecero pruove tali, che ſuperarono il valor degli huomini. E fù coſa che empì ogn' uno di maraviglia, il vedere i Palagi de' Diamanti fabbricati con le parole. Il ſecondo giorno poi furono vedute nel Torneo i Paladini Franceſi, Italiani, e di altre Nationi, Orlando, Rinaldo, Gradaſſo, Sacri-

pante,

pante, & altri molti, iquali ſi portarono con tanta coraggioſità, che ad ogn'uno fecero conoſcere, che nello ſcriver i fatti loro d'arme l'Arioſto era ſtato ſcarſo. Il terzo giorno comparuero in campo il Caro, il Molza, il Sanga, & altri forbitiſſimi Cortigiani, iquali animoſamente sfidarono à battaglia que' generoſi campioni, e perche queſti ſdegnarono di cimentarſi con gente, che menava ſua vita lontana dalla profeſſione delle armi, rifiutarono l'invito: onde que' Cortigiani per un pubblico Trombetta di nuovo raddoppiarono le disfide, lequali da que' Paladini pur furono ſchernite: il che veduto da que' Cortigiani, fecero la terza disfida: la quale perche nè meno veniva accettata, i Vertuoſi tutti ſpettatori à que' prodi cavalieri fecero una vergognoſa fiſchiata: onde Apollo per quello ſmaco fatto à que' Paladini, cantati da Poëti tanto ſegnalati, grandemente eſſendoſi alterato, comandò loro, che arreſtaſſero le lancie, e che rintuzzaſſero il ſoverchio ardire di que' Cortigiani. All'hora ſubito ubbidirono que' Campioni, e fù coſa portentoſa il vedere, che quei forbitiſſimi cortigiani con una bugia calzante, con un mal'officio fatto à tempo ſcavalcavano qual ſi voglia Paladino ancorche haveſſe l'armi affatate. All'hora le coraggioſiſſime Bradamante e Marfiſa, per lo dishonore di que' tanto famoſi Paladini arrabbiando di ſdegno; affine di ricoverare la riputation loro militare così bruttamente perduta, con furor più che virile arreſtarono le lancie, e contro que' Cortigiani ſpinſero i loro deſtrieri. Mà amendue incontrate da groſſi borſoni di

ſcuti ſlargarono le gambe , abbandonarono la ſella , e ſupine caddero nel prato. Per opere dunque tanto ſegnalate il premio della gioſtra fù conſegnato a' Cortigiani, poi che non con le lancie e con gli ſtocchi , mà con le ſole nude parole con tanta eccellente maëſtria ſapevano levar di ſella , e tagliar le gambe alle perſone.

RAGGUAGLIO LXXIX.

L'antica Repubblica Romana , e la moderna Libertà Venetiana diſcorrono inſieme , quali ſieno i veri premii di honore , co' quali le ben ordinate Repubbliche riconoſcono la vertù de' benemeriti Senatori loro.

TUtto che la famoſiſſima Libertà Romana , padrona già del Mondo , hora per gl' infortunii grandi, ch' ella hà ſcorſi , ſi vegga ridotta in iſtato aſſai differente da quello ch' ella fù ne' tempi andati ; per la memoria nondimeno delle antiche ſue grandezze ella vive in Parnaſo in una ſublime riputatione , honorata & ammirata da tutti ; non ſolo perche i ſuoi precetti Politici quaſi divini reſponſi vengono ſtimati da gli huomini grandi , mà perche ella è in credito di eſſer il vero oracolo delle coſe militari : oltre che non da altra caſa con utilità e frequenza maggiore , e i Principi , e i privati pigliano gli eſempi delle più pregiate vertudi heroïche , per ornare gli animi loro. E tutto che Principeſſa di tanto ſplendore da' ſuoi ingrati & ambitioſi Cittadini , non meno che da' Barbari ſuoi nemici , più volte ne i poſtribuli

delle

delle proſcrittioni di Silla, e di Auguſto, e ne' ſacchi generali di Totila, di Attila, e di altri Rè delle nationi ſtraniere vergognoſamente ſia ſtata deflorata e manomeſſa nell' honore, con la fama nondimeno della ſua antica grandezza molto eccellentemente ella ricopre le paſſate vergogne, e le preſenti ſue miſerie. Queſta così famoſa Principeſſa alcuni dì ſono fù à viſitar la Sereniſſima Libertà Venetiana: Dama per fama di eſquiſita pudicitia, per opinione di eſatta prudenza, e per lo credito delle ſue ineſauſte ricchezze hoggi giorno la più amata e temuta che ſi vegga in queſta corte Febea. E mentre la Libertà Romana diſcorreva delle paſſate ſue grandezze, e la Sereniſſima Repubblica Venetiana raccontava le preſenti ſue felicitadi, ſi è riſaputo, che in quel ragionamento la Repubblica Romana alla Libertà Venetiana diſſe, che eſſendo ella pura Ariſtocratia, e però la più perfetta forma di Repubblica, che poſſa fondarſi in un popolo libero, ella per le ottime ſue Leggi, che le promettono lunga e feliciſſima vita, ſenza dubbio alcuno avanzava ogni altra libertà preſente e paſſata. Mà che tutto che ella per mantener la pace in caſa, e per maneggiar l'armi fuori, viveſſe con ordini ſopra modo eccellenti, non però havea fatti quei acquiſti grandi di Stati, che dalla prudenza, dalle ricchezze pubbliche e private di così famoſa libertà ſi aſpettavano, e che il tutto ſtimava accadere, perche nel premio, che dalle ben ordinate Repubbliche veniva propoſto alle honorate attioni de' Senatori loro, ella grandemente era ſcarſa, e che la gloria tutta di haver

ella in pochi anni fatto acquisto dell'universo, solo riconosceva dalla straordinaria vertù de' suoi Senatori, destata in essi, non già co' doni delle ricchezze, mà co' premii degli honori eterni delle statue e delle vesti Trionfali, de i Trofei, della fabbricatione e dedicatione di Tempii famosi, di Basiliche e di Theatri, e sopra tutte le cose con la gloria tanto ambita da gli animi sitibondi dell'eterna fama, de' pomposi Trionfi Romani; premii, che negli animi de' suoi Cittadini havevano suscitato quel valor militare, quella eccellente vertù civile, che le nationi, che erano venute poi, più tosto havevano ammirato, che potuto imitare: e che nel rimunerar con la memoria de i perpetui honori la vertù & il merito de i suoi honorati Senatori, essa Libertà Venetiana tanto si vedeva scarsa, che con molta ragione le pareva di poterla chiamare ingrata, e che così ne' tempi quieti della pace come ne' turbulenti della guerra infiniti Nobili Venetiani havendo operate cose degne de i più sublimi Trionfi, e di tutti quei premii honorati, che la memoria de' Senatori grandi rendono eterna, strana cosa le pareva, che in Padoua si vedesse la statua equestre di un Narnese, & in mezzo di Vinegia quella di un Bergamasco, e che i segnalati meriti di Andrea Gritti, di Sebastiani Venieri, e di mille altri famosi Senatori Venetiani, che di eccellente vertù di animo, e di raro valor di corpo non solo havevano superati i Gatamelati & i Colleoni, mà che meritamente potevano esser paragonati à i Pompei & à i Cesari, non si vedevano guiderdo-

derdonati con quel premio della perpetua memoria, che quegli Heroï con le gloriose attioni loro dalla lor patria havevano meritato. Il Menante, che con esquisitissima fedeltà scrive queste cose, da buonissimo luogo hà risaputo, che la Serenissima Libertà Venetiana senza punto alterarsi, alla Repubblica Romana rispose, che non già perche (come ella si era data à credere) ne' suoi Senatori giammai fosse mancata la sete della gloria, e l'auvidità della fama honorata, ella non così haveva dilatato lo Stato suo, come haveano fatto i Romani, mà per li fini affatto diversi, che amendue loro si erano proposti. Perche i Senatori Venetiani per ultimo scopo del viver loro haveano la pace, ove il Senato Romano solo hebbe la guerra. E che dal fine infelicissimo di lei ella affatto si era chiarita, che gli acquisti sproportionatamente grandi, che le Repubbliche facevano de gli Stati, sconcertavano le leggi tutte Politiche di qual si voglia ben regolata Libertà, mà molto più delle Aristocratie, la Nobilità delle quali dovendo esser di numero mediocre, e questo non essendo bastante per governare uno Stato immenso, con renderla grandemente numerosa, si empivano di confusione le buone leggi dal viver libero, come con l'infelicissima sua calamità al mondo tutto haveva fatto conoscer sua Maëstà, laquale con l'aggregatione alla Cittadinanza Romana de' Popoli soggiogati felicemente ingrandì lo Stato, e miseramente impicolì la Libertà. E che à lei solo bastava di posseder tanto Imperio, che dalle armi de gl' inimici stranieri assicurasse la

Libertà Venetiana , e che ella non amava la grandezza dello Stato per ambition di comandare , mà per gloria di non ſervire. Che poi quanto à i premii honorati , co' quali le bene ordinate Repubbliche doveano contracambiar la vertù , e premiare il merito de' loro Senatori , contro ogni dovere le pareva di eſſer taſſata d'ingratitudine , poiche in Vinegia ſi vedevano eterni Trofei , perpetui Archi trionfali , fabbricati non già di Marmi frangibili , ò di Metalli ſottopoſti alla violenza del fuoco , mà di materia incorrottibile , co' quali (come le ſi conveniva) ella largamente haveva premiato il valore de' ſuoi benemeriti Senatori ; tutto affine che la memoria delle vertuoſe attioni loro glorioſamente paſſaſſe alle etadi future. A queſte coſe riſpoſe la Libertà Romana , ch' ella più volte haveva veduta la caſa tutta di ſua Serenità , nella quale non haveva ſaputo ſcorgere i Trofei , gli Archi trionfali , e le altre perpetue memorie , con le quali ella diceva di haver premiati i meriti della ſua Nobiltà. Incontinente all'hora la Sereniſſima Libertà Venetiana fece entrar nella ſtanza numero grande de' ſuoi Nobili d'ogni età , i quali ſpogliò delle veſti , & appreſſo aprì loro il petto , e con ſtupor grande ne' cuori di quei Nobili la Libertà Romana vide fabbricati gli Archi Trionfali , i Trofei , le ſtatue equeſtri , i pompoſi trionfi , e le altre pubbliche memorie che i Gritti , i Venieri , i Capelli , i Grimani , i Bragadini , i Paſqualighi , e tutti gli altri generoſi Senatori Venetiani , che haveano operate glorioſe attioni , dalla patria libera

havea-

haveano meritati, e quello, che accrebbe la maraviglia della Libertà Romana, fù il vedere ne' medeſimi petti de' Nobili Venetiani un' ardor grande di carità di premiar ne' poſteri di Senatori tanto meritevoli l'opere loro egregie, & un fuoco ardentiſſimo di emulatione per imitar la vertù di quegli heroï, e per conſeguir meriti, che vedevano premiati con doni tanto glorioſi. All'hora con ſtraordinario affetto d'animo la Sereniſſima Libertà Venetiana così diſſe alla Repubblica Romana. Con queſti Archi Trionfali, Sereniſſima Signora, e con queſte dimoſtrationi, ch'ella così vivamente vede ſcolpite nel cuore de' miei Senatori, da noi altre ſi deve mandare alla memoria de' poſteri la vertù & il merito di quei noſtri Cittadini, che nella pace e nella guerra hanno meritata fama glorioſa & immortale. Queſte ſono le ſtatue equeſtri, e le altre pubbliche memorie che nelle ben regolate Repubbliche, negli animi degli honorati Senatori, ſitibondi della vera gloria, deſtano la prudenza civile & il valor militare, fabbricate all'eterna ricordanza di quelli, che con le honorate attioni loro con la patria libera hanno acquiſtato merito ſtraordinario. In queſti luoghi prudentemente e con ſomma felicità ſi ergono i Trofei, e le altre pubbliche memorie de' Senatori meritevoli, non nelle piazze: mercè che con la ricordanza, che nel ſuo cuore eterna conſerva la Nobiltà d'una Repubblica del valore, e del merito di quelli, che hanno operate attioni glorioſe, deſtano l'emulatione e la vera vertù: coſe che ſempre in ſervigio della patria libera operano

effetti buoni; ove i Trionfi, i Trofei, le ſtatue equeſtri e trionfali, e le altre coſe ſimili che tanto frequenti in memoria de' voſtri benemeriti Senatori ſi veggono fabbricate nella voſtra Roma, hanno ſervito per acquiſtar loro quel ſeguito della vil plebe, che ne i voſtri feliciſſimi Senatori Silla, Mario, Cinna, Craſſo, Pompeo e Ceſare deſtò quell'ambition di regnare, che vi poſe l'infelice e vergognoſa catena della ſervitù, che hora portate al piede. Diſordine graviſſimo, e dal quale sò che voi riconoſcete tutti quei voſtri mali, che tanto vi hanno reſa famoſa, anco nelle calamitadi. E ſappiate che i noſtri Senatori molto acconciamente ſomigliano quelle giovani pulzelle, che caſte di animo e vergini di corpo vanno à marito, perche ſi come i traſcurati mariti, con mandarle à tutte le feſte le pongono ne' balli de i puttaneſmi, così le patrie Libere co' premii delle memorie pubbliche, che altrui acquiſtano l'aura popolare, & il ſeguito della vil Plebe, imprudentiſſimamente mettono gli animi civili e ben compoſti de' Senatori loro ne' ſalti delle Tirannidi.

RAGGUAGLIO LXXX.

I Popoli di Lesbo dopò la fuga di Cornelio Tacito per loro Principe eleggono Anna Memoranſi, nominato loro da Apollo.

DOpò l'infelice riuſcita, che con le paſſate ſi è ſcritto, che Cornelio Tacito fece nel ſuo Principato di Lesbo, e la fuga di lui da quello ſtato, niuna coſa nè da lui, nè da altri Prin-

Principi ſuoi amorevoli è ſtata laſciata intatta, per indur la Maëſtà di Apollo ad operar con gli huomini di Lesbo, che egli di nuovo poteſſe ritornar nel ſuo Principato, mà il tutto è ſtato indarno: perche ſua Maëſtà conſtantemente hà ſempre detto, che da' Principi, iquali per offeſe tali erano eſacerbati contro i popoli loro, più non era poſſibile poter giammai ſperar buon governo. Mà per dar ſoddisfattione à gli huomini di Lesbo, che per li loro Ambaſciadori li facevano continua iſtanza, che proponeſſe loro un nuovo ſoggetto, nominò Anna Memoranſi honorato Baron Franceſe, il quale con ſoddisfattione infinita del popolo di Lesbo fù ricevuto & acclamato Principe di quello Stato. Si ſà certo, che alcuni Vertuoſi grandemente informati del Principato di Lesbo fecero una molto lunga & eſatta inſtruttione di molti abuſi che regnavano in quello Stato, da' quali dicevano naſcere grandiſſimi inconvenienti, & accuratamente vi poſero ancora i modi, che ſi dovevano tenere per ridur le coſe di Lesbo in iſtato molto migliore, & la diedero al Memoranſi, ilquale diſſe à quei ſuoi amorevoli, che l'impreſa difficile di rimediar con Leggi e con Magiſtrati nuovi a' diſordini, che ſi ſcorgevano in un Principato, ſolo ſi dovevano intraprendere negli Stati hereditarii, dove i figliuoli e gli altri ſucceſſori de' Principi defunti così tenacemente hereditavano per l'ordinario i penſieri de' loro predeceſſori, che ſtimavano fondamento ſicuriſſimo delle lor dominationi, e neceſſità politica il moſtrarſi geloſiſſimi dell' oſſervanza di eſſi: mà che ne' Principati Elettivi, dove ſuc-

i successori, ò per curiosità di novità, ò per malignità di smaccare i Principi passati, molte volte amavano disfar le attioni degli antecessori loro, era intrapresa più che pericolosa il dar principio à quelle riforme, che tutte dipendendo da una esquisita e rigorosa osservanza degli ordini dati, havevano bisogno di molti Principi Successori, che havessero la medesima volontà, laquale difficilmente trovandosi negli stati elettivi, affermò, che il miglior consiglio che poteva darsi ad un suo pari nel governo di Lesbo, era, fuggire il far novità, e fermarsi nella deliberatione di vivere con le Leggi vecchie, quali elleno si fossero: risolutissimo di lasciare le cose tali, quali le haveva trovate: perche nelle case à pigione gli huomini saggi si contentavano di habitar le stanze vecchie, i troppo curiosi vi fabbricavano quegli appartamenti di nuovi Magistrati, che corressero evidente pericolo, ò per capriccio, ò per mala volontà di esser dal nuovo pigionante gettate à terra.

RAGGUAGLIO LXXXI.

L'Eccellentissimo Medico Bolognese Giouanni Zecca, vende in Parnaso la vera ricetta da non pigliare il mal Francese.

TRe giorni sono, ne i luoghi più pubblici di Parnaso furono attaccati molti cartoni, dove erano scritte le seguenti parole. *E arrivato in questa Città l'Eccellentissimo Giouanni Zecca, Medico Fisico Bolognese, ilquale havendo trovata la vera e sicurissima*

ma

ma ricetta da non pigliare il mal Francese, invita ogn'uno à provederſi di eſſa, che a' facultoſi ſarà diſpenſata per honeſto prezzo, & a' poveri donata per l'amor di Dio. Gran curioſità nacque ne' Letterati di haver ſecreto in queſti tempi tanto neceſſario, e tanto maggiormente, quanto havevano notitia della ſufficienza dello Zecca, Medico di valore ſtraordinario, & nella ſua profeſſione ſcrittor molto eccellente. Et all'hora che tutti credevano, che la Ricetta conſiſteſſe in olii, in elettuarii, in polveri, & in altre coſe medicinali, in infinito rimaſero maravigliati quando videro che il Zecca dava loro un ritratto, dipinto dal naturale di un galant' huomo, alquale il mal Franceſe havea mangiato il naſo, & che inſegnando il modo da uſar quella Ricetta, diceva che nel punto medeſimo che altri voleva coricarſi con Donna di ſoſpetta ſanità, che di ſeno ſi cavaſſe il ritratto, che dava loro, il quale tutti quelli, che fiſſamente haveſſero rimirato e contemplato, erano ſicuri, che quella medicina pigliata con gli occhi operava, che in modo alcuno da quel bruttiſſimo morbo non potevano eſſere infettati. Si ſono trovati huomini curioſi, che ſubito ſon corſi à far l'eſperienza di quella nuova ricetta, & affermano haverla ritrovata eccellente; percioche i galant'huomini, che nel maggior ardore delle loro libidini fiſſamente rimiravano, & attentamente contemplavano quel ritratto, ſollevando il penſiero ſepolto nel fango della carnalità alla cognitione della perpetua vergogna, che altrui arrecava la perdita del

del naso, ornamento della faccia, seggia e stanza propriissima della riputatione, mentre pensavano che per gola di un boccone, che se bene nel masticarlo è saporito, riesce poi fetente e dispiacevole alla stessa immaginatione, all'hora che si è inghiottito, altri poneva se stesso à rischio di così gran vergogna, negli huomini timorati della propria riputatione di modo si smorzava ogni desiderio di carnalità, che lo stesso inconsideratissimo istrumento delle Libidini, ancorche affatto privo di giudicio e di discretione, tanto si spaventava dal pericolo, che in quell'atto correva il suo dilettissimo correlativo, che anteponendo la salute di lui à qual si voglia propria dilettatione, più precipitosamente si riconcentrava nella sua casa, che non fanno le Tartaruche, quando sentono la furia delle sassate.

RAGGUAGLIO LXXXII.

I Letterati di Parnaso con solennità grande celebrano la festa dedicata alla pregiata fronde dell'Alloro.

CON pompa & allegrezza straordinaria de' Letterati tutti, hieri fù celebrato il solenne giorno dedicato alla pregiata fronde del Lauro; festa sin da quel giorno, che seguì il caso memorando di Dafne, instituita in Parnaso, per esalar la mente di sua Maëstà, che molto si affligge per la ricordanza di così lagrimevole Metamorfosi. Nel qual solenne giorno solo a' Poëti, à gl'Imperadori, & à gli altri Heroï è lecito coronati entrar nell'

nell'auguſtiſſimo Collegio de i Letterati; mentre quelli, che non hanno meritata la dignità di così nobil prerogativa, affine di non profanar con le nude tempie loro la ſolennità di tanto giorno, non poſſono uſcir di caſa. Franceſco Petrarca che per antica prerogativa dalla Maëſtà d'Apollo hà ottenuto così ſegnalato carico, in lode di così honorata fronde fece una ornatiſſima Oratione. Mà mentre egli orava, caſo molto ſingolare ſuccedette à così honorato Poëta: percioche dopò che con encomii molto eſaggerati hebbe commendata pianta tanto cara à ſua Maëſtà, che fino vien riſpettata dal fulmine celeſte, & che hebbe eſaggerato il Nobiliſſimo Privilegio ch'ella gode di ſola coronar le tempie de gl' Imperadori & de gl'huomini più glorioſi, con una molto lunga & acerba invettiva ſi diſteſe contro l'ignoranza de gl'infelici tempi preſenti, ne' quali le buone lettere grandemente eſſendo calate di credito, quella medeſima Fronde, che ne' tempi più vertuoſi fù havuta in tanto pregio, hora dall'ignoranza degli huomini moderni, così bruttamente veniva ſchernita, che non ſolo ſe ne ſervivano per ſegno di viliſſime bettole, mà non ſi vergognavano porla ne gl'intingoli, ne' guazzetti, nella gelatina, nelle anguille, & fino trà i fegadetti fatti arroſto. Con tanta commotion d'animo & compuntion di ſpirito, raccontò il Petrarca diſprezzi tanto ſegnalati, che ſopraffatto da un deliquio d'animo grandiſſimo, tramortito cadde nel pulpito, onde l'Oratione rimaſe imperfetta; & à così grande Oratore non prima ritornarono gli ſpiriti ſmarriti, che la

belliſ-

bellissima Madonna Laura tutta dolente non si fù recato in seno il suo amato Poëta. Sommo honore apportò al Petrarca quel caso, come quello che chiaramente fece toccar con mano à tutto il Collegio de' Vertuosi, quanto intensamente egli amasse quell'honorato Lauro, che ne' suoi versi con tanta eleganza Italiana havea lodato. Mà accadette, che subito dopò di così gran deliquio, nelle Colonne del Portico Delfico fù trovato attaccato un distico molto pungente, nel quale si diceva, che non per dolore delle ingiurie fatte alla fronde del Lauro al Petrarca era sopravenuta quella sincope, mà per la ricordanza del soavissimo boccone de i fegatelli, & il Distico fù il seguente.

Non amor hunc Lauræ, sed amica iecuscula Lauro
Quem memori spirant, exanimavit odor.

I pubblici assaggiatori della Poësia, di ordine espresso di sua Maëstà posero al paragone quei due versi Latini, e chiaramente conobbero ch'erano scaturiti dall' abbondante vena di Martiale, ilquale poco appresso fù catturato. All'hora il Petrarca accompagnato da un squadrone di Poëti Italiani, fù veduto correre verso il Palazzo Reale, & temendosi che andasse per querelarsi contro Martiale, gli si fecero incontro Catullo, Tibullo & Propertio, che prima l'abbracciarono, poi strettamente lo pregarono, che alla gloria, che gli haveva recata il caso succedutogli, mentre orava, aggiongesse anco la molta riputatione, che appresso i Vertuosi tutti gli apportarebbe il pigliare per ischerzo Poëtico, il distico di Martiale: e di più ricordarono, che all'hora à tut-

à tutto il mondo ſi moſtrava, che l'ingiurie dette da i dicaci Poëti non toccavano il vivo del vero, quando altri ſapeva riderſene, & che ſol le vere pungevano, & ſi cercavano vendicare. Queſti Poëti dal Petrarca non furono aſcoltati, ilquale tutto eſacerbato riſpoſe loro, che negli ſtudii ſuoi haveva imparata la vertù di non offendere alcuno, mà che tanto trovandoſi punto non ſapeva perdonare. Onde infocato d'ira e di deſiderio di vendetta, ſi preſentò avanti Apollo, e con acerbe parole eſaggerò l'ingiuria, che havea ricevuta da Martiale: contro il quale così fattamente incrudelì ſua Maëſtà, che lo condannò all'eſilio perpetuo di Parnaſo & ſuo diſtretto. E di già ſi poneva in eſecutione la rigoroſa Sentenza, quando dall' Auvocato di Martiale fù prodotto un *Motu proprio*, molti anni prima pubblicato da ſua Maëſtà, nel quale ſi ordinava, che un motto, ancorche pungente, pur ch'egli foſſe ſpiritoſo, elegante, vivo, faceto, e che haveſſe ſale, & che non con animo premeditato penſatamente con malignità foſſe detto, mà ſubito all'improviſo foſſe uſcito dalla vivacità di un' ingegno pronto, più toſto meritaſſe lode & commendatione, che caſtigo, come delitto che naſceva anzi dalla vivacità dell' ingegno, che dalla malignità dell'animo: poiche nè meno gli huomini prudentiſſimi havevano la vertù di ſaper inghiottir quel motto faceto & ſalato, che dalla prontezza d'un ingegno arguto eſſendo ſtato ſpinto alla lingua, ſe ben per infiniti riſpetti non doveva eſſere nè ſcritto, nè detto, per la ſua molta prontezza

tezza & vivacità meritava nondimeno d'esser letto & ascoltato da gli huomini curiosi.

RAGGUAGLIO LXXXIII.

Havendo Apollo sommamente commendato il decreto de' Potentissimi Regi di Spagna, che gli Auvocati & i Procuratori non possono passare alle Indie, i Dottori di Leggi gravemente se ne querelano con sua Maestà.

NOn per lo governo solo eccellentissimo della Maëstà d'Apollo, nè perche egli sia habitato da i più fioriti & accappati ingegni dell'Universo, è felice la stanza di Parnaso, mà perche l'esquisitezza del viver vertuoso, la perfettione di tutti i più honorati costumi, e la esquisitezza di quelle più eccellenti Leggi, che sparse si trovano per l'Universo, con diligenza mirabile si veggono introdotte & osservate in questo Stato. Mercè che quelli che vi habitano sono obbligati portarvi le più pregiate usanze delle patrie loro, costume che tantà utilità hà apportata al privato, così gran riputatione al pubblico, che si è venuto in chiara cognitione, che quella può dirsi patria felice, non che con le proprie, mà che vive con le Leggi scelte da tutte le più civili nationi. Essendo dunque stato riferito ad Apollo, che i potentissimi Regi di Spagna severamente hanno prohibito, che all'Indie non possano passar' Auvocati e Procuratori, nominò simile Editto santissimo, e sommamente lodò la Pietà di quei santissimi Monarchi, che verso il Mondo Nuovo havessero mostrata la

ta la carità di voler preſervarlo da quel morbo, che di tante lagrimevoli controverſie hà riempito il Vecchio. Onde ſua Maëſtà comandò ſubito, che Editto tanto eccellente foſſe regiſtrato in una tavola di metallo, la quale ad eterna memoria foſſe poi affiſſa nel foro Maſſimo, allato le Dodici Tavole delle famoſiſſime Leggi Romane. Non ſi deve laſciar d'auviſare, che per così fatto comandamento grandemente ſi commoſſero i Dottori di Leggi, i quali à ſua Maëſtà ſtrettamente raccomandarono l'indennità della riputation loro, dicendo, che quando non haveſſero ottenuta la gratia che ſi deſiſteſſe dalla pubblicatione di quella Legge, ſi dava occaſione à molti d'imitar gli Anconitani, i Norcini, i Recanateſi & altri popoli, i quali con non piccolo dishonore delle buone lettere da' conſigli loro haveano cacciati quei Giureconſulti, che da gli altri popoli in tanta ammiratione erano havuti, che fermamente credevano, che ſenza il PLACET di un Iuriſperito non foſſe poſſibile, che altri poteſſe dire e far coſa che ſteſſe bene: e che tanto più vivamente ſupplicavano ſua Maëſtà ad haver conſideratione alla cauſa loro, quanto ſi trattava dalla ſteſſa indennità delle ſacroſanti Arti Liberali, lequali gli ſtudioſi tutti delle Leggi con ſpeſe grandi, e con fatiche immenſe tanto ſudavano per apprendere. Mirabilmente, contro l'opinione d'ogn'uno, ſi alterò Apollo per quelle iſtanze, e con ſdegno grande riſpoſe à quei Dottori, che fortemente ſi maravigliava, che alla ſua preſenza haveſſero ardito dire, ch'eſſi ſudavano e ſpendevano per apprendere

dere

dere l'Arti Liberali, quasi che al Mondo tutto non fosse noto l'Editto Delfico, nel quale lo studio delle Leggi, non Arte Liberale, mà si dichiarava esser mestiere & arte veramente Mecanica, nel Mondo introdotta per affligere il genere humano, studiata senza dilettatione di animo, senza speculatione d'intelletto, e senza il tanto necessario in tutte l'ottime scienze ajuto delle Serenissime Muse, e solo esercitata per mera avaritia di guadagno, per ingrassar di scuti un porcone, il quale se ben totalmente era privo di quella vivacità d'ingegno, che tanto amano le buone lettere, per giunger nondimeno ad essere un grande Auvocato, solo gli bastava haver' un cervellaccio di bue, una complessionaccia di Facchino; che francamente resistesse alla fatica di tirar la carretta.

RAGGUAGLIO LXXXIV.

I maggiori letterati di Parnaso ad Apollo chiedono, che Tacito rifaccia i libri, che ne' suoi Annali, e nelle sue Historie si sono perduti.

HIeri i più principali Letterati di questo Stato di Parnaso si congregarono nel pubblico Ginnasio, e dopò haver havuto insieme lungo ragionamento, concordemente si presentarono avanti la Maëstà di Apollo, alquale Pietro Vittorio gran Letterato Fiorentino, à nome di tutti disse, che que' Vertuosi che sua Maëstà vedeva, humilissimamente lo supplicavano di una gra-

tia la più favorita, che giammai havesse potuto concedere a' suoi Letterati: i quali con amarissime lagrime continuamente piangendo l'infelice perdita, che le buone lettere hanno fatta della maggior parte de gli Annali e delle Historie del Padre della prudenza humana, e del vero inventor della moderna Politica, Cornelio Tacito, humilissimamente lo scongiuravano, à comandare à quell'huomo tanto eccellente, che risarcisse i danni, che l'ingiuria de' tempi havea fatta alla sua riputatione & alla pubblica utilità de' Vertuosi, rifacendo tutto quello che hoggi manca in quelle eccellentissime fatiche. A questa domanda, la qual tutta pareva vertuosa, contro quello che ogn'uno havrebbe creduto la Maëstà di Apollo tutto si raccapricciò, onde con apparente alteratione di animo così rispose. O miei ignoranti Letterati! adunque non vi pare, che i Principi del mondo pur troppo sieno buoni Statisti, che maggiori Dottori li desiderate in quella scienza nella quale per vostra ultima miseria solo peccano nel saperne troppo? poiche alcuni di essi con la pratica di una veramente diabolica & infernale ragion di Stato chiaramente si vede, che hanno posto in ultima confusione le cose sacre e le profane. Dunque le comuni miserie di tanti scandali, che per l'acerbo e molto stirato Governo di alcuni Principi si veggono nascere al Mondo, non vi hanno ancora tanto aperti gli occhi, che conosciate che la moderna Politica, tutta farina del vostro tanto diletto Tacito, à guisa di contagioso morbo hà appestato il Mondo? Non

siete ancora ben venuti in cognitione, che la presente Ragion di Stato con la quale più tosto sono scorticati, che tosati, succhiati, che munti, oppressi, che governati molti popoli, pur troppo da se essendo esorbitante, somma ignoranza è desiderarla più arrabbiata? e non vi pare che dal crudel governo di Tiberio, e dalla rapace vita di Nerone, tanto esattamente scritta dal vostro Tacito, alcuni moderni Principi habbiano cavati Precetti nobilissimi da rodere e radere, che vorreste, che havessero commodità di veder se nelle vite di Caligola e di Domitiano, che solo acciò perpetuamente stessero ascose le obscenità e le crudeltadi, che usarono quei sozzi mostri di Natura, la Maëstà di Dio per vostro grandissimo beneficio hà esterminate dal Mondo, potessero cavar qualche recondito Precetto da far più lugubre il Quinto atto dell'amara Tragedia della vostra servitù? Felice guadagno, o vertuosi! per lo Mondo è stata la perdita che si è fatta della maggior parte delle fatiche di Tacito, come beati si potrebbono chiamar gli huomini, se nè meno si trovassero quelle infelici reliquie, che per ultima calamità del genere humano sono avanzate, & il Mondo fosse governato con la modestia e con la semplicità de' Monarchi antichi, che stimarono gli huomini creature rationali, non con l'acerbezza di molti Principi moderni, che apertamente mostrano credere, che siano bestie da due gambe, così create da Dio solo per beneficio loro, come sua divina Maëstà non per altra cagione fece nascere i Sorci al Mondo, che per in-

ingrassare i Gatti. Mà M. Pietro Vittorio poi che veggo, che anco voi siete del numero di quelle buone persone, che desiderano Tacito intiero, contentatevi che con esso voi, che havete parlato à nome pubblico, io dica quattro parole in privato. Non pare à voi, che i vostri Principi con la sola prima carta degli Annali di Tacito, che tanto bene studiarono e seppero porre in atto pratico, sieno divenuti gran Medici, per curare il Canchero delle seditioni del popolo Fiorentino? Felice il Mondo tutto, se Tacito havesse sempre tacciuto. Però co' vostri Letterati andatevi con Dio, che à me crepa il cuore di veder, che anco gli huomini nascono con l'infelice calamità de' Tordi.

RAGGUAGLIO LXXXV.

Havendo Apollo havuto auvisi certi, che gl'Ignoranti armavano contro le buone lettere, egli ancora si mette in punto per difendere i suoi Vertuosi.

I Sospetti di guerra, che da molti mesi in quà hanno havuti questi Letterati, si sono finalmente scoperti veri, perche il Corriere, che il Martedì notte della settimana passata arrivò ad Apollo, portò lettere di molti Principi vertuosi, con l'auviso certo che gl'Ignoranti armavano contro le buone lettere, che di già haveano fatta levata di molte migliaia di Barbari, capitalissimi nemici delle Serenissime arti Liberali. All'auviso di nuova di tanto rilievo Apollo rinforzò subito i presidii delle importantissi-

me piazze di Focide, di Pindo e Libetro; & appresso comandò all'Ariosti, & al Berni, che quanto prima assoldassero due Terzi di Poëti Satirici Italiani, e che i Terzi de' Poëti Latini di Persio e di Giovenale, per trovarsi molto scemati di numero, fossero riempiuti di Poëti assoldati in Italia, che molto abbonda di simil sorte di militia, & appresso dichiarò Torquato Tasso Collaterale degli huomini d'Arme de i Poëti Heroïci Italiani, ilquale suo Luogotenente nominò Bernardo suo Padre, riputandosi quel buon vecchio à sommo honore ubbidire à così gran Figliuolo. Vergilio hebbe il carico di Generale de' Poëti Heroïci Latini, e suo Luogotenente fù Lucano. Annibal Caro in una gran concorrenza di più Poëti, tutti della prima classe, più ajutato da i gagliardi favori della Serenissima Casa Farnese, che da i suoi meriti, fù dichiarato Generale de' Poëti Lirici Italiani; ilqual carico sarebbe stato dato al Petrarca, al Guidiccioni, ò à Monsignor dalla Casa, se l'habito loro fosse stato capace di portar la celata, e vestir la corazza. Horatio da Venosa, à viva voce dall'essercito stesso hebbe il Generalato de' Poëti Lirici Latini. Mastro di Campo Generale di tutto l'essercito fù fatto Vegetio, Sargente maggiore Giulio Frontino, Antesignano poi di tutto il campo con un fiammeggiantissimo stendardo Generale, dove era la famosa insegna di un libro aperto, fù dichiarato il famosissimo Giouan Francesco Pico Conte della Mirandola, e Ovidio Nasone fù fatto Thesorier Generale, & appresso furono fatte tutte le altre

pro-

provifioni, e fpeditioni neceffarie per tanta guerra. Di modo che al prefente Apollo fi truova haver in campagna un' efercito di Vertuofi così formidabile, che ficura fi tien la vittoria in mano : mà à così gran corpo di militia, manca l'anima del danaro. E perche il configlio propofto da alcuni di gettare pubblici Datii fopra i popoli, per provedere à così urgente neceffità come pernitiofiffimo fù deteftato, e deto effer cofa calamitofa e piena di manifefto pericolo, all'hora con nuove gravezze difguftare i popoli, che per farli fuoi confidenti deono effere allegeriti, e che non era poffibile nelle turbulenze della guerra falvar uno ftato affalito da potente nemico ftraniero, che fia habitato da popoli mal foddisfatti. La cura di provedere il danaro da Apollo fù rimeffa al fuo real configlio di guerra, ilquale in poche hore fi appigliò à quel partito, che in infinito è abborito da i poco intendenti, amato e fommamente lodato da i buoni Politici, di infeudare i luoghi di poca importanza, mà confidenti e lontani da i confini de i nemici. Così grande è ftato l'amore di ogn'uno verfo le buone Lettere, così intenfo l'odio contra gl'Ignoranti, che i popoli di Parnafo, per afficurarfi di non capitar loro in mano, e di non vedere in faccia quell'horrenda beftia, quello fpaventevol moftro di natura, che tanto è fpiacevole à i Vertuofi, di un'huomo, che non fappia leggere e fcrivere, che non folo quei luoghi che da Apollo erano ftati notati per alienare, mà quegli ancora che non erano in lifta, corfero à fua Maëftà, e per gratia fpecialiffima chiedettero di effere infeu-

 dati,

dati, solo Efeso con renitenza singolare apertamente ricusò di far la volontà di Apollo, di che sua Maëstà si alterò di modo, che essendosi auveduto, che con le piacevolezze dell' esortatione in quegli huomini cresceva l'ostinatione di non voler' ubbidire, stimò cosa necessaria venir' all' atto della forza: della quale risolutione il popolo di Efeso da molti suoi amorevoli vertuosi essendo stato auvisato, spedì subito à sua Maëstà venti Ambasciadori, tutti huomini segnalati, e principali soggetti della Città, i quali esposero, che la fedelissima Città di Efeso così prontamente con le vite e con le facultà de' suoi Cittadini voleva concorrere alla diffesa dello Stato vertuoso, che gratia particolarissima, e dono sopra modo singulare, havrebbe stimato, che in quell' urgente bisogno sua Maësta facesse vendere all'incanto le pubbliche e private facultà de gli huomini di Efeso, e che il ritratto di esse consegnasse a' suoi Thesorieri per le necessitadi della guerra: e che la renitenza che Efeso faceva di non voler' essere infeudato, non nasceva, perche in esso verso sua Maëstà non si trovasse la debita ubbidienza, e verso le buone lettere la solita affettione, mà perche sicuramente prevedevano di dover' essere infeudati ad un crudelissimo Tiranno, la Signoria delquale per quella carità che doveano alla patria, alle vite, & alla riputation loro, erano risoluti di dover fuggire, anco con esporre tutte le cose loro più care al manifesto pericolo delle più precipitose rouine. Apollo talmente ben edificato rimase de gli huomini di Efeso,

Efeſo, che ad uno, ad uno abbracciò gli Ambaſciadori, la pronta volontà de' quali lodo con eſaggerate parole di ringratiamenti: & appreſſo diſſe loro, che per aſſicurarli da ogni mal trattamento che haveſſero potuto ricevere nella nuova Signoria, tutto che da Seneca il Tragico haveſſe offerta molto grande, che nondimeno voleva infeudarli ſotto il dominio del placidiſſimo Ovidio Naſone, tanto affettionato della patria di Efeſo, quanto ſapevano tutti i Vertuoſi, dal quale poteano aſſicurarſi, che ſarebbono ſtati trattati con ogni ſorte di poſſibile humanità. A queſto riſpoſero gli Ambaſciadori, che ſupplicavano ſua Maëſtà à ricordarſi, che mentre Auſonio Gallo fù lor Principe, gli huomini di Efeſo perpetue gare hebbono con eſſo lui, il fine del quale fù, che pieno di ferite e di vergogna lo cacciarono di Stato, e che hora che ſua Maëſtà havea notitia dell'importantiſſimo riſpetto, che moveva il Popolo di Efeſo ad haver' in ſommo horrore la nuova infeudatione, faceſſe la ſua volontà, che di buona voglia erano riſoluti ſoffrire ogni calamità più toſto che dargli diſguſto. Queſte ragioni con tanta generoſa humiltà dette da gli Ambaſciadori, talmente convinſero Apollo, che liberamente diſſe loro, che viveſſero ſicuri, che Efeſo, non mai da altri ſarebbe ſtato comandato, che da lui ſteſſo, & il tutto perche beniſſimo conoſceva, che que' Popoli, che havevano cacciato il Principe loro di Stato, e l'haveano mal trattato, con ſomma ragione haveano in iſpavento la ſeconda infeudatione: mercè che ogni Principe nuovo, per mitiſſimo e piacevoliſſimo

che egli si fosse stato, per assicurarsi di non ricevere i medesimi mali trattamenti, che erano stati fatti al suo precessore, di necessità gli faceva bisogno di usare la severità, e tutti quei crudeli risentimenti, che da gli austeri Rè di Aragona riceverono quei seditiosi & inquieti Baroni Napolitani, che ardirono di convertire l'obbligo di ubbidire à i Rè loro in un' avara & scandalosa mercatanzia di strappazzarli.

RAGGUAGLIO LXXXVI.

Giusto Lipsio, per emendare il fallo di haver' accusato Tacito, così intensamente l'osserva, che appresso Apollo vien' imputato di idolatrarlo. Onde dopò un finto supplicio da sua Maestà alla fine è lodato & ammirato.

I Più curiosi Letterati di questo Stato molte volte hanno notato, che all'hora che vertuoso alcuno per fragilità humana commette qualche mancamento, per lo spavento poi ch'egli hà delle attioni vitiose, talmente con cader nell' altro estremo lo corregge, che non mancano molti, iquali affermano che Democrito non già per beneficio della contemplatione si cavasse gli occhi, mà per emendare il fallo, nel quale era incorso, di lascivamente più di quello che ad un Filosofo suo pari conveniva, haver vagheggiata una bellissima giovane; e trà i Vertuosi è anco fama che Harpocrate, per correggere il difetto del moltiloquio, delquale in un convito grandemente fù biasimato, cadesse nell' altro estremo di non parlar mai. Nè la sentenza del Poëta.

Dum

Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt,

deve essere stimata vera, poiche nel cane, che dall'acqua bollente severamente è stato scottato, per somma prudenza è giudicato lo starsi ritirato in casa quando piove; come anco è consiglio da huomo accorto havere in spavento le anguille, quando altri mortalmente è stato morsicato dalle serpi. Questo si dice, perche così grande fù il dolore, così segnalato il rammarico che sentì Giusto Lipsio dell'accusa, che con tanta sua infelicità diede contro Tacito, che per emendar fallo, che da' Vertuosi tutti di questo stato sommamente fù biasimato, poco dapoi ch'egli incorse in quell'errore, fù à trovar Tacito, al quale dell'ingiuria fatta li chiese humilissimo perdono. Tacito conoscendo quanta riputatione altrui arrechi la prontezza del facil perdono, con magnanimità degna di Senator Romano, non solo al Lipsio liberamente condonò l'ingiuria ricevuta, mà quello che dalla bocca de' Vertuosi tutti di questo Stato hà meritato somma lode, caramente lo ringratiò dell'occasione, che li porgeva di fare acquisto di quella gloria, che altrui arrecca il sinceramente scordarsi l'ingiurie ricevute. All'antica & svisceratissima divotione, che il Lipsio (stato sempre partialissimo di Tacito) haveva portata à così sublime Historico, essendosi aggiunta la maraviglia di tanta indulgenza, e la facilità di perdono tanto bramato, talmente nell' animo di lui augumento l'amore & accrebbe la veneratione, ch' egli più della propria frequentava la casa di Tacito, con niun' altro

Letterato più si dilettava di ragionare, non altra conversatione più gli aggradiva, non altro Historico più celebrava, & il tutto con tanta partialità d'interno affetto, che nella rarità del parlare più co' concetti che con le parole, nella brevità del dire stretto, grave, sugoso e sententioso, e solo à gl'intendenti chiaro, con invidia, e con odio de gli altri Vertuosi di questo Stato dipendenti da Cicerone, e dalla potentissima fattione Cesariana, che ciò non approvano, con tanta diligenza si forzava d'imitare, che non solo con una odiosa antonomasia ardiva di chiamarlo il suo autore, mà disprezzando i biasimi d'ogn' uno, niun' altra cosa più affettava, che di parere al mondo un Tacito novello. Quest' affettione insolita negli amici, non veduta verso i Padroni, e che eccedeva ogni più svisccrato amore, che altri porti al suo sangue, tal gelosia generò ne gli animi del Mercero, di Beato Rhenano, di Fulvio Orsino, di Marc' Antonio Mureto, & di altri amorevoli seguaci di Tacito, che nell' intimo loro per mera invidia, mà come è costume degli huomini finti, di ricoprir la passione dell'odio privato col manto della Carità verso il prossimo., sotto colore di vendicare l'ingiuria, che li giorni passati il Lipsio haveva fatta al loro amico Tacito, appresso Apollo del delitto medesimo d'empietà inquisirono il Lipsio, del quale egli haveva accusato Tacito: facendo sapere à sua Maëstà, ch' egli non come amico amava Tacito, non come Maëstro e Padrone l'honorava, mà che come suo Apollo e suo Dio l'adorava.

Que-

Queſta accuſa, laquale come accade ne delitti della Maëſtà leſa, per la ſua atrocità con la ſola querela vien provata, altamente penetrò nell' animo di Apollo, onde ſua Maëſtà gravemente dal Lipſio ſtimandoſi offeſo, dalla cohorte pretoria de' Poëti Lirici incontinente legato di catene lo ſi fece condurre alla ſua preſenza; & appreſſo con faccia ſopramodo corrucciata, e con geſti grandemente minacciosi l'interrogò, in qual concetto nel ſuo cuore egli haveva un certo Cornelio Tacito, nato di vn'oglieraio da Terni. Ad Apollo riſpoſe il Lipſio, ch'egli ſtimava Tacito l'Anteſignano di tutti gli Hiſtorici ſenſati, il Padre della Prudenza humana, l'Oracolo della vera ragion di Stato, il Maëſtro de' Politici, il Corifeo di quegli ſcrittori, ch'erano arrivati alla gloria di uſar ne gli ſcritti loro più concetti, che parole, la vera norma per imparare à ſcrivere le attioni de' Principi grandi, con la dotta luce della vera cagion di eſſe; artificio raro, e che ſolo era ſaputo da i più nobili Maëſtri dell' Arte Hiſtorica, come quello, che grandemente rendeva glorioſo chi ſapeva uſarlo, dotto chi haveva giudicio di ben conſiderarlo, l'Idea della verità hiſtorica, il vero Dottor de' Principi, il Pedagogo de i Cortigiani, la pietra ſopraffina di paragone, nella quale il mondo poteva aſſaggiare il genio de' Principi, la ſtadera con laquale eſattiſſimamente egli poteva peſare il vero valore degli huomini privati, il libro che perpetuamente doveano haver per le mani i Principi, che volevano imparar l'arte di ben comandare, i ſud-

diti che desideravano posseder la scienza di bene ubbidire. Da questo tant'affettato Encomio , e da lodi tanto esaggerate facilmente Apollo venne in cognitione, che il Lipsio apertamente idolatrava Tacito , onde con animo alteratissimo , dunque , o Lipsio ! li disse , in qual conto havrai tu me Padre delle buone lettere , supremo Signor delle scienze , assoluto Principe dell'Arti liberali, Monarca d'ogni vertù , se con tanta empietà e sfacciatezza idolatri uno scrittore , à gli huomini buoni sopramodo odioso, a' professori della lingua Latina per la novità della frase, per l'oscurità del parlare, per la vitiosa brevità del dire ; per la dottrina Politica tanto crudele ch' egli insegna, sommamente esoso , con laquale più tosto forma crudeli Tiranni , che Principi giusti, sudditi vitiosi, che dotati da quella semplice bontà , che a' Principi tanto facilita il buon governo de gli Stati , chiaramente vedendosi , che co' suoi empi precetti i Principi legitimi converte in Tiranni , i sudditi naturali che deono esser pecore mansuete trasforma in vitiosissime Volpi , e d'animali , che la madre Natura con somma prudenza hà creati senza denti e privi di corna , converte in Lupi rapaci , & in Tori indomabili : gran Dottore delle simulationi , unico Artefice delle tirannidi, nuovo Senofonte di una crudele & esecranda Tiberipedia : vero fabbro del vergognoso mestiere del ridere & ingannare, del saper con facilità dir quello che non si vuole , d'altrui eccellentemente persuader quello che non si crede , con istanza grande

chie-

chieder quello che non si desidera, e mostrare di odiar quello che si ama: Pedagogo mirabile per altrui insegnar la scelerata dottrina di supprimere i concetti del cuor veridico, e di solo parlar con la bocca buggiarda; Architetto delle fallacie, e così unico & eccellente autore de i giudicii temerarii, che il più delle volte alle altrui scelerate attioni hà dato interpretationi sante, e le sante hà canonizate per diaboliche. E tu solo trà tanti miei fedelissimi Vertuosi in faccia mia vorrai, Lipsio, adorar per tuo Dio, uno che ne' suoi scritti apertamente hà mostrato di non haver conosciuto Dio? che essendo tutto empietà, per lo Mondo hà seminata quella crudele e disperata Politica, che tanto infama i Principi che l'usano, tanto affligge Popoli che la provano. Il quale non meno a' Principi che a' privati hà insegnato lo scelerato modo di proceder con le doppiezze, e l'arte tanto fraudolente di far quello che non si dice, e di dir quello che non si vuol fare, da alcuni praticato solo per imparar la scelerata dottrina di altrui col penello di falsi pretesti dipinger il nero per lo bianco, di aggirar le genti con le fallacie delle belle parole, e de' cattivi fatti, d'ingannar ogn'uno con usar il riso nella colera, & il pianto nelle allegrezze, e di solo con lo scelerato compasso dell' interesse misurar l'amore, l'odio, la fede, & ogni humana vertu, da gli huomini buoni letto solo per venire in cognitione de' nuovi e cupi artificii, co' quali nell'età presente l'infelice genere humano con tanta pubblica calamità miseramente è aggirato, e per iscoprire

l'efecranda hipocrifia, che molti aperti fegua-ci di arte tanto fcelerata hanno adoperata, per effer dalle femplici genti riputati huomini di fanti coftumi, ancorche per ubbidire alle regole di Tacito facciano cofe anco da' più neri Demonii dell' inferno, havute in fomma abbominatione. Non ti auvedi tu, Lipfio, quanto da che quefto tuo Tacito và per le mani delle genti, molti Principi fi fiano allontanati dal modo antico di governare i Popoli con l'humanità e con la clemenza, infiniti privati dalla fchiettezza dal viver virtuofo? Non come affermano molti poco intendenti così gran parte degli fcritti di Tacito fi è perduta per li Diluvii delle genti Barbare, che paffarono in Italia à foggiogarla: avanti tanta rouina erano mancati, non per l'ignoranza de i Popoli in que' tempi torbidi tutti occupati nell' efercitio delle Armi: mà perche quelle antiche genti, nelle quali ugualmente regnò la fchiettezza dell' animo e la purità della novella religion Chriftiana, abborrirono quello fcrittore, che hora tanto è amato, che come veggo che hai fatto tu, molti apertamente idolatrandolo l'hanno eretto per loro vitello dell'Oro. In ogni fua parte è Tacito indegno d' effer letto dagli huomini buoni; perche di numero più in lui fono l'empietà, che le carte, le linee, le parole, le fillabe e le lettere: mà la vita ch' egli hà fcritta di Tiberio Principe, degno del genio di un tale hiftorico, fà bifogno confeffare che affatto fia infopportabile, laquale per fingolariffimo beneficio del genere humano ne' più occulti luoghi di Germania per

molti

molti ſecoli eſſendo ſtata aſcoſa, con peſtifera curioſità da un Alemanno,al mondo tutto più fatale del ſuo compatriota inventor della mortal bombarda, nel tempo medeſimo fù cavata fuori, che quella nobiliſſima Provincia cominciò ad eſſer' appeſtata della ſcelerata moderna hereſia: ſolo affine che con prodigio tanto grande, nel tempo ſteſſo che l'eſecrando Luthero travagliava le coſe ſacre, l'empio Tacito ſouvertiſſe le profane. Scritti compitiſſimamente ſcelerati, & un tempo ſtati perduti, perche non piacquero all'antichità, & hora con gran vergogna dell'età preſente ſolo da quei medeſimi Politici ammirato, che eſſendo ſeguaci di tanta empietà, dal Maëſtro delle fallacie dottamente hanno imparata la dottrina, di ſaper fino all'ultima vecchiaia trattener gli huomini di parole, paſcerli di fumo, empirli di vento, e con le loro vane ſperanze ridurli all'ultima mendicità: dottrina per certo infernale, che dal ſuo agricoltor Tacito, ſolo per beneficio de' Principi eſſendo ſtata ſeminata, con tanta ingordigia anco da gli huomini privati ſi vede hora abbracciata, che Tacito prima autor ſolo ſtimato degno de' Principi, hora così pubblicamente và per le mani d'ogn'uno, che fino i bottegai & i facchini, non d'altra ſcienza moſtrandoſi più intendenti che della ragion di Stato, con deriſion grande di arte da gli huomini grandi tenuta in ſomma riputatione, il Mondo tutto ſi vede pieno di Politici Lerciameſtieri. Semivivo rimaſe il Lipſio per le riſentite parole di Apollo; con tutto ciò anco nell' ultima coſternatione d'a-

nimo

nimo facendo cuore, e ripigliando fiato d'ogni suo fallo, che per altro haveva commesso, humilissimo perdono chiese à sua Maëstà, poi liberamente disse: che tali erano gli obblighi suoi verso Tacito, tanto l'honore, che appresso a' suoi Fiaminghi, à i Germani, à gli Inglesi, à i Francesi, à gli Spagnuoli, & à gl' Italiani arrecava quel suo dilettissimo scrittore, che se ben' egli fin come suo terrestre Dio con tutto il cuore l'amava e l'honorava, che per giunger nondimeno à pienamente soddisfare all'obbligo suo, & per esattamente compire al debito della Gratitudine, gli pareva di far poco: mercè che havendo egli lasciati al Mondo scritti ordinarii, le sole sue fatiche sopra Tacito erano quelle, che gli havevano fatto meritare la stanza di Parnaso, e l'honorata fama immortale appresso le genti; e che se colui che con gli altri denari esercitava il traffico d'una grossa mercatantia nel suo errore era compatito, se fino adorava chi ogn' hora ad ogni suo beneplacito poteva farlo fallire, quanto più da sua Maëstà meritava egli di essere, se non lodato, scusato almeno, se nell' amare & honorare il suo dilettissimo Tacito, trapassava i termini tutti del dovere & dell' honestà, in lui solo stando fondata la machina tutta del credito, nel qual egli era tenuto appresso i Vertuosi. Et che egli dopò il suo ingresso in Parnaso da' Letterati tutti così era stato amato, accarezzato, e fino riverito, che la sua casa non altrimenti che quella de' più celebri scrittori era frequentata; mà che dapoi che egli cadde nell'errore d'inimicarsi Tacito. *Statim reli-*

ctum

ctum illius limen, nemo adire, nemo ſolari: * che però più toſto che ſcemar punto la ſua veneratione verſo quel ſuo Autore, ſi contentava d'odiar ſe ſteſſo, e morire: minor ſuo danno ſtimando perder la vita, che la grandezza della fama, alla quale per lo mezzo di Tacito ſi vedeva eſſer ſalito. Talmente le parole del Lipſio offeſero l'animo di Apollo, che contro lui ſempre più accendendoſi di fiero ſdegno, gravemente ſi dolſe, che in ſua preſenza con aſſeveratione tanto sfacciata più toſto haveſſe moſtrato cervicaccia di voler perſeverare nell' oſtinatione di eccesſo tanto nefando, che humiltà di voler piegarſi alla penitenza, e del fallo commeſſo chiedere perdono, e ſopra ogni altro demerito di quell' huomo oſtinato non potette ſua Maëſtà ſofferire, che egli honorata gratitudine haveſſe chiamata l'empietà dell' Idolatria, e coſtanza d'incorrotta fede l'oſtinatione. Onde alla medeſima cohorte de' Poëti Lirici comandò, che fuori di quella ſtanza ſtraſcinaſſero quell' huomo indegno di veder la faccia di quel ſuo Signore, ch' egli così nel vivo offendeva, & che prima ſpogliato delle buone Lettere, ch' egli ſi trovava poſſedere, lo dichiaraſſero vergognoſo ignorante, & che appreſſo come ſceleratiſſimo Idolatra l'abbruciaſſero vivo. Già il Lipſio era condotto al patibolo di tanta infamia, quando gli amici caramente l'eſortarono à rauvederſi, & in un tempo medeſimo con chieder miſericordia à ſua Maëſtà cercaſſe di ſalvar la vita & la riputatione. Nella ſteſſa diſpe-

* *Tac. lib.* 13. *Ann.*

disperatione di caso tanto horrendo manifestamente si vide, che à tal segno nel Lipsio crebbe la costanza, e l'ardire del cuor franco contro gli spaventi della morte, che ad Apollo rispose, che fosse fatta la sua volontà, che non poteva morire ignorante, chi perfettamente mostrava di posseder la Gratitudine, Reïna di tutte l'humane vertudi: che però le fiamme, che dovevano consumarlo, haverebbono reso maggior splendor di gloria, che di fuoco, e che in quell'ultimo punto della sua vita si protestava, ch' egli in tanto non riconosceva vero il delitto oppostoli di soverchiamente havere amato & honorato il suo Tacito, che per gli obblighi infiniti che li portava, più de i dolori della morte lo cruciava il travaglio di conoscere, ch' egli li moriva ingrato; e che l'agonia nella quale lo vedevano tutti, non nasceva dallo spavento, che egli haveva di morire, mà dal dolore intenso, che gli arrecava l'haver dalla bocca stessa di sua Maëstà udito nominar Tacito per empio Atheïsta; ingiuria, che se à quel sapientissimo scrittore da altri fosse stata detta, che da sua Maëstà, anco in quel suo ultimo punto della vita, almeno di parole non l'haverebbe lasciata invendicata, e con quella libertà, che tanto era propria di chi più non si curava di vivere, faceva noto ad ogn' uno, che la verità era, che in tanto Tacito conobbe Dio, che solo trà tutti gli scrittori gentili con l'altissimo saper suo essendo arrivato à conoscere, quanto nelle cose della Religione vaglia la fede, di quelle cose che non si veggono, ò non si possono pro-

var con la ragione, liberamente havea detto, *Sanctiusque ac reverentius visum de actis Deorum credere, quàm scire;* * parole santissime, e degne d'esser considerate, da quei Teologhi, che negli scritti loro si erano perduti nelle troppo sofistiche sottigliezze. Apollo per le cose udite pieno di stupore e di maraviglia infinita, incontinente fece sciorre il Lipsio, & teneramente abbracciandolo, ò mio dilettissimo Vertuoso, gli disse, con quanta mia consolatione & tuo guadagno hò tentato la tua patienza, & fatta esperienza della tua vertuosissima costanza, & con le ingiurie, che hò dette à Tacito, che sono le medesime, con le quali lo accusano quelli che non lo studiano, ò non l'intendono, hò fatto pruova della divotion tua verso quell' Eccellentissimo Historico, anco degno della maraviglia mia: & da quello che per hora da te hò udito, ben m'accorgo, che l'hai letto con gusto, studiato con frutto, lucubrato con utilità; perche la difesa, che con tanta tua gloria hai fatto, conosco che non è tua, mà cavata dal mio e tuo Tacito. Appresso poi si rivoltò Apollo verso i Vertuosi, che per curiosità di udir la fine di quel giudicio in numero molto grande erano concorsi nella sala, e così disse loro. O miei ben' amati Letterati! ammirate e perpetuamente imitate l'honorata constanza di questo mio glorioso Vertuoso, e ne' vostri cuori eternamente sia scolpita la dilettione infinita, la veneratione sempiterna di quel Principe, che grande sostenta la vostra riputatione, e non

* *Tacitus de morib. Germ.*

vi scordate mai, che con facilità maggiore precipita la potenza di colui, che perde la buona gratia del suo Principe, che non ruïnano le case, alle quali manchino le loro fondamenta. Però voi che seguitate le Corti imparate à conoscere, che *nihil rerum mortalium tam instabile ac fluxum est, quàm fama potentiæ, non sua vi nixæ.* * Documento certissimo, il quale ad ogn'uno insegna nell'amare, nell'honorare, nel perpetuamente con fede constantissima servire i Principi suoi d'imitare il mio Lipsio: perche così come nelle cose sacre somma empietà è haver altro Dio, che quello che hà creato l'huomo, i Cieli e la terra; così ne' vostri cuori non altra divotione di Principi dovete ammettere mai, non da altra persona dovete aspettare e desiderare i vostri commodi, eccetto da quel Signore, che con la confidenza, che hà nella vostra fede, con la straordinaria affettione, che vi porta, al mondo tutto non suoi servidori, mà cari amici vi fà conoscere, e con la suprema autorità che vi lascià esercitar nel suo stato, altretanti Principi, come egli è, vi fà parere a' suoi Vassalli. E perche la molta sagacità de' Principi, per le gelosie grandi che si trovano in quelli che regnano, ordinariamente accompagnata dal sospetto, e i favoriti di Corte sempre essendo gravati dall'invidia, sempre osservati dagli emuli, sempre perseguitati da i maligni, per felicemente superar tante difficoltà, e per sempre conservarvi nelle grandezze acquistate con tutto il

* *Tac. lib.* 13. *Ann.*

to il cuore amate i voſtri Principi, con tutta l'anima oſſervateli, e con ogni poſſibil fede ſerviteli; e più toſto che pur penſare, non che far coſa che porti anco leggier pericolo di ſcemar' un' uncia della buona gratia loro, anzi, come hà fatto il mio Lipſio, eleggetevi il morire: & all'hora per certo tenete che cominci il voſtro precipitio, che dalla fatal diſgratia voſtra vi laſciate perſuadere, di poter miglorare la conditione della voſtra ſervitù, con uſare co' voſtri Principi, che tanto ſanno, tanto veggono, tanto intendono, e tanto conoſcono, quanto più non è poſſibil dire, la ſimulatione di parer quegli che altri non è, la falſità di ridere & ingannare, la doppiezza di mangiar da ambedue le ganaſſe, la falſità di ſtar à cavallo del foſſo, per poter poi in ogni ſiniſtro accidente del ſuo Signore tener da chi vince. Percioche co' Principi, che quando anco non conoſcono hanno tanti che li mettono al punto, quando dormono, non mancano loro mille maligni Spiriti che li deſtano, quei che credono coſa ſicura il viver con le ſimulationi, ſomigliano quegli ſciocchi che ſi credono di poter' abbarare i Zingani, e che ſperano di vendere le falſe ballotte à i Ceretani.

RAG-

RAGGUAGLIO LXXXVII.

La Serenissima Reïna d'Italia da i più segnalati suoi Principi, e dalla stessa Maëstà di Apollo strettamente essendo pregata à scordarsi dell' ingiuria fattale da quei Capitani Italiani, che in ajuto delle straniere nationi le havevano armato contro, niega di volerlo fare.

NOn hà dubbio alcuno, che trà i più maravigliosi palagi che si veggano in questa Corte di Parnaso, e per magnificenza di edificio ottimamente inteso, per ricchezza di superbi ornamenti, anco per testimonio dello stesso Vitruvio, è quello, ove la Serenissima Reïna d'Italia fà la sua residenza. In questo trà le altre maraviglie degne di stupore, e che altrui danno sommo diletto, è il cortile, ed un' Anfitheatro d'immensa grandezza, ove per particolar prerogativa di merito grandemente segnalato, di beneficio infinitamente gradito, à capo di lui si vede la mirabilissima statua Equestre della Reïna d'Italia, di finissimo oro, dedicata al gran Balesario Greco, quella di Narsete anch' egli Greco, laquale fù eretta appiè del cortile, & che à perpetua gloria di lui dalla medesima Reïna gli fù eretta, per la segnalata offesa che ella da lui ricevette poi, così bruttamente in più parti spezzata si vede gettata à terra e vilipesa, che ove prima con honorata invidia di personaggi grandi, che continuamente la contemplavano, serviva per altrui ricordare il merito del valore di quel gran Capitano, hora mostra

mostra la vergogna di colui, che per rabbia di sdegno privato hà profanato merito tanto grande, & oscurata gloria tanto degna di esse-re invidiata. Nella facciata poi di così mirabil Corte, posta alla man destra del famosissimo Apollo, e da altri più eccellenti Pittori dal naturale si veggono dipinti i volti di quei famosi Capitani Italiani, che con le armi, e col sangue loro dalla servitù de' Barbari havendo ò difesa, ò liberata l'Italia, dalla grata patria hanno ricevuto l'honore della fama eterna, e nella facciata dello stesso cortile, posta alla man sinistra, à perpetua vergogna degli huomini ingrati alle infami forche per li piedi si veggono appesi quei Capitani Italiani, che scordatisi dell'obbligo strettissimo, che altri deve alla sua patria, uguale à quella che i figliuoli hanno verso i genitori loro, in ajuto delle Barbare nationi e de i Rè stranieri hanno impugnate l'armi, per porle la vergognosa catena della servitù al piede. All'infamia poi di soggetti tanto vergognosamente ingrati si aggiungono gli obbrobrii & vituperii, che i Poëti con ogni sorte di verso Satirico, e gli Oratori con le invettive ogni giorno fanno ad huomini di tanto demerito: tutto affine, che per risentimenti tanto severi ogn' uno impari à fuggire di commettere quei falli, che altrui apportano infamia eterna, & acciò gli huomini militari soliti, senza considerare la qualità del Principe che servono, à solo correre, ove veggono il soldo maggiore e più pronto, così svisceratamente con tutto il cuore, e con tutta l'anima imparino ad amar la pa-

tria loro, che più tosto che armarle contro, somma carità stimino uccidere se stessi. Il Menante, che prima d'inviar la gazzetta de' suoi Ragguagli à gli amorevoli suoi auventori, è obbligato portarla alla Magnificenza del Pretore Urbano, non può, come conosce esser suo debito, registrar nelle sue carte quei soggetti Italiani, che in quelle facciate vergognosamente si veggono dipinti. Mà questo solo gli basta dire, che i posteri de' Capitani, che soffrono il castigo di così lunga vergogna, all'hora ch'entrano nel Cortile sommamente si arrossiscono, che i loro passati con bruttezza tanta segnalata, habbiano deturpate le case loro, e però con straordinaria compuntione di animo perpetuamente si veggono piangere i grandissimi demeriti de' loro Antenati. Questi tanto pregiati Signori, e per loro stessi, e da i maggiori Principi di questo Stato non hanno mai intermesso di fare, e far fare ufficii caldissimi appresso la Serenissima Reïna d'Italia, acciò placando l'animo suo giustamente esacerbato, consentisse, che quei Capitani, nati di alto sangue, fossero liberati dalla crudel pena di quell'obbrobrio, & Apollo stesso a' prieghi de' più Vertuosi Principi Italiani di questo Stato caldissimo ufficio ne passò ultimamente con la medesima Reïna, mà indarno; perche ella di fiero sdegno mai sempre più accendendosi con le lagrime, che la soverchia ira perpetuamente le manda negli occhi, à quei che la pregavano, & alla stessa Maëstà di Apollo liberamente rispose: che le ruïne, le vergogne, gli affronti, e le altre sue estreme desola-

tion

tioni ricevute da' Goti, da gli Ostrogoti, da' Vandali, da gli Unni, dalle altre Barbare nationi, che tanto crudelmente l'haveano calpestata, lacerata e depressa, come accidenti humani, come calamitadi, allequali i Regi tutti, e più particolarmente ella, che con l'amenità del suo sito, con la fecondità della terra, con la moltitudine e ricchezza de' suoi thesori accumulati nella pace, non allettava solo, mà alla sua ruïna chiamava le genti straniere, sitibonde della preda dell'oro, e grandemente avide di cambiar lo sterile paëse loro co' fecondissimi campi d'Italia, con somma patienza sopportava. Mà che gli stessi suoi dilettissimi figliuoli contro di se loro amorevolissima Madre havessero vestito quelle armi, che dovevano impugnare per difenderla, erano ferite tanto acerbe che perpetuamente gettavano sangue di vendetta, ingratitudine tanto scelerata, che non si poteva perdonare, attione piena di tanta perfidia, che da lei giammài doveva essere scordata, sceleratezza tanto dolorosa, che non truova odio così crudele, che potesse contracambiare. Che però ne gl'interessi della sua libertà tanto nel vivo trovandosi offesa, accadeva, che le loro preghiere più la facevano ostinar nell'odio, che gli ufficii caldi di sua Maëstà più le irritavano il desiderio della vendetta, e che l'humiltà di quelli che le chiedevano perdono, la facevano insuperbire, la penitenza incrudelire, e che la stessa lunghezza del tempo sempre più fresca le facea parer quell'ingiuria, ch'ella non poteva, nè voleva perdonare; non solo perche conosceva di non haver mai appresso i suoi Italiani

demeritato tanto, mà perche solo per vitio di esecranda avaritia da chi meno doveva, & ella aspettava, sceleratissimamente conosceva di essere stata tradita, assassinata, e con tanto suo obbrobrio fatta schiava di quelli, a' quali poco prima ella havea calcato il piede nella gola. E che però dall' altrui castigo, e dalla sua vertuosissima ostinatione imparasse ogn' uno à conoscere, che colui che giongeva al vergognoso termine di offendere in cose simili la sua Patria, non solo commetteva eccesso, che non si perdonava, mà con macchia sì vergognosa sporcava l'honor suo, che non si trovava sapone che potesse lavarla.

RAGGUAGLIO LXXXVIII.

La specie delle Pecore manda suoi pubblici Ambasciadori ad Apollo, per mezzo de i quali fà istanza che sieno conceduti loro denti acuti, e corna lunghe, e la dimanda loro da sua Maëstà è schernita.

LA specie tutta delle Pecore hà mandati à questa Corte quattro suoi Ambasciadori, i quali questa mattina sono stati ammessi all' audienza Reale di sua Maëstà: onde un molto grande e ben' ornato Castron Pugliese disse, che le Pecore benissimo conoscevano, che quello Iddio, che haveva creato tutte le cose, verso gli animali tutti haveva usata tanta carità, così eccellente giustitia, che con equivalenti doni di vertù haveva compensate le imperfettioni & i difetti loro. Onde in tanta moltitudine di animal

mali brutti niuno ve n' era, che con buona ragione potesse dolersi di esser nella sua creatione da sua Divina Maëstà stato maltrattato. Mà che pareva loro, che con le sole Pecore come patrigno havesse usata molta partialità: percioche havendole create con grandissime imperfettioni, non si vedeva che l'havesse dotate di vertù alcuna equivalente, con laquale, se non assicurar lo stato loro, havessero almeno potuto vivere in questo Mondo con la quiete che vi campavano gli altri animali. Percioche se bene la Divina Maëstà haveva creata la Lepre con indicibil timidità, co' denti acuti, e senza cuor di mordere, l'haveva nondimeno dotata di un piede tanto veloce, che l'assicurava dal dente di qual si voglia più feroce animale: e che la Volpe di ragione non si poteva dolere di essere stata creata tarda al corso, havendole sua Divina Maëstà dato una sagacità tale d'ingegno, che con molta facilità schivava l'insidie di qual si voglia fiera. E che così anco la lentezza del corso del Lupo haveva compensata con un cuore tanto ardito, con un dente tanto mordace, con un genio tanto circonspetto, che essendo di terrore ad ogni animale, fino si faceva rispettare da gli huomini: e che simigliantemente negli uccelli dell' aëre chiaro si vedeva, che sua Divina Maëstà haveva usata la stessa carità, poiche à quelli haveva date le ale maggiori & il volo più precipitoso, a' quali havea negato l'uso de' piedi, quali velocissimi havea dato a' Fagiani, alle Starne, & alle Quagliè, per ristorarle del danno, che ricevono dalle ali corte, & dalla mancanza delle

penne della coda: che solo le pecore essendo state create d'una indicibile stupidezza d'ingegno, senza cuore, senza velocità de piedi, e senza quei denti da mordere, co' quali gli animali tanto si fanno rispettare, parea loro da quella divina carità essere state abbandonate, che haveva mostrata somma dilettione, anco verso le fiere solo dannose. E soggiunse quel Castrone, che per ultima e grandissima calamità delle pecore tanto disarmate, la Maëstà di Dio haveva dato loro per nemici implacabili i Leoni, le Tigri, gli Orsi, i Lupi, fiere più crudeli, che camminino sopra la terra; di modo che pareva che la Pecora fosse creata al Mondo solo per pascere quelle arrabbiate fiere, che non conoscono che cosa sia satietà. Disse ancora il medesimo, che alle ingiurie tanto insopportabili, che le Pecore ricevevano da' nemici loro, si aggiungevano gli strappazzi, che di esse facevano i loro Pastori, tutti cagionati dall'essere affatto disarmate: perche quando havessero havuto denti per potere in certe occasioni, se non per vendetta, almeno per correttione, mordere una sol volta in dieci anni certi indiscreti Pastori che mungono con poca carità, e tosano senza discrettione, forse si procederebbe con esse con maggior pietà, e i loro Barbieri maneggierebbono la forbice senza intaccar la pelle: onde la spetie tutta delle Pecore, per non essere più lungo tempo la calamíta di tutte le oppressioni più lagrimevoli, instantemente chiedeva denti lunghi, e corna acute per farsi rispettare. A questa domanda con allegrissima faccia rispose Apollo, che le Pecore havevano

fatta

fatta una instanza degna della molta semplicità loro, poiche non conoscevano che trà tutti quadrupedi che vivono sopra la terra, non altro animale si trovava più privilegiato e favorito da Dio di esse: perche ove gli altri con mille stenti & infiniti pericoli erano forzati procacciarsi il cibo, molti de' quali faceva bisogno, che la notte destinata al sonno & alla quiete adoperassero per pascersi, non essendo sicuro loro il lasciarsi veder di giorno, alle sole pecore da gli stessi huomini, signori di tutte le fiere, padroni della terra, erano riserbati, e fino à gran pezzo comperati i pascoli; e che la notte con carità e diligenza esquisita erano guardate, e difese nelle mandre da nemici loro, è che dove gli altri animali e dalle stesse fiere, e dall'insidie de gli huomini erano perseguitati, e per la morte di esse infiniti non ad altro attendevano, che à fabbricar reti, à pascer cani, à tender lacci, le sole Pecore per gratia particolarissima godevano la nobil prerogativa, che da gli huomini si fabbricavano le reti, si pascevano i Cani, si tendevano i lacci per assicurarle da loro nemici: e che il Creatore dell'Universo havendo dimostrata somma predilettione verso le Pecore, in vece di denti rapaci, e di gambe veloci haveva conceduto loro le potentissime armi della lana, del cacio, e delle altre molte ricchezze, con le quali così bene si acquistavano l'intiero amore de gli huomini, che per la sola carità, che eglino havevano verso le Pecore, i Lupi, le Tigri, i Leoni, e le altre fiere loro nimiche, con ogni sorte di arme e di crudeltà perpetuamente erano perseguitate. E che per le doti tanto singolari di molti beni,

 che

che le Pecore apportano à gli huomini, essendo riputate la delitia e la richezza del genere humano, accadeva, ch' esse erano la più numerosa spetie di animali che viva sopra la terra: di maniera tale che le Pecore essendo pasciute e difese dalla vigilanza e dalla carità de' Pastori loro, scioccamente desideravano i denti rapaci, e le corna acute. Et in ultimo disse Apollo, che della molta severità di alcuni Pastori usata nel mungere e nel tosare, non con altre armi si doveano vendicare, che con quella della ubbidienza e dell' humiltà, con dar loro copia di lana, molto cacio, e studiare alla fecondità: questa essendo la suprema felicità della spetie delle Pecore, che quei Pastori, che mal trattavano i loro armenti, in estremo erano crudeli contro loro stessi, essendo cosa verissima, che la ferita bestialmente data alla Pecora, haveva proprietà d'uccidere il Pastore. Per le quali cose egli comandava loro, che più che da' denti de' Lupi si dovessero guardare di pur mostrar' animo di voler mordere i loro Pastori; poiche non tanto felici si potevano chiamar quelle Pecore, che con humiltà, e con projetta ubbidienza assicuravano i Pastori loro da ogni offesa, quanto infelicissime quelle, che facevano la funesta professione di metter loro paüra.

RAG-

RAGGUAGLIO LXXXIX.

Niccolò Macchiavelli capitalmente sbandito da Parnaso, essendo stato ritrovato ascoso nella Bibliotheca di un suo amico, contro lui vien' eseguita la sentenza data prima del fuoco.

TUtto che Niccolò Macchiavelli molti anni sono fosse sbandito da Parnaso, e suo territorio, con pena gravissima, tanto à lui, quanto à quelli, che havessero ardito nella lor Bibliotheca dar ricetto ad huomo tanto pernitioso, la settimana passata nondimeno in casa di un suo amico, che secretamente lo teneva ascoso nella sua Libraria, fù fatto prigione. Da i Giudici criminali subito fù fatta la ricognitione della persona, e questa mattina contro lui doveva eseguirsi la pena del fuoco, quando egli fece intendere à sua Maëstà, che prima gli fosse conceduto, che avanti il Tribunale che l'havea condennato potesse dire alcune cose in sua difesa. Apollo usando verso lui la solita sua benignità, gli fece sapere, che mandasse i suoi Auvocati, che cortesemente sarebbono stati ascoltati, replicò il Macchiavelli, che voleva egli difender la causa, e che i Fiorentini nel dir le ragioni loro non havevano bisogno di Auvocati. Di modo che li fù conceduto quanto domandava. Il Macchiavelli dunque fù introdotto nella Quarantia Criminale, dove in sua difesa ragionò in questo modo. Ecco, ò Sire de' Letterati, quel Niccolò Macchiavelli, che è stato condennato per seduttore,

e corruttore del genere humano, e per seminatore di scandalosi precetti Politici. Io in tanto non intendo difendere gli scritti miei, che pubblicamente gli accuso e condanno per empi, per pieni di crudeli & esecrandi documenti da governare gli Stati. Di modo, che se quella, che hò pubblicata alla Stampa, è dottrina inventata di mio capo, e sono Precetti nuovi, dimando che pur' hora contro di me irremissibilmente si eseguisca la sentenza, che à i Giudici e piaciuto darmi contro: mà se gli Scritti miei altro non contengono, che quei Precetti Politici e quelle regole di Stato che hò cavate dalle attioni di alcuni Principi, che se vostra Maëstà mi darà licenza nominarò in questo luogo, de' quali è pena la vita dir male, qual giustitia, qual ragione vuole, ch' essi, che hanno inventata l'arrabbiata e disperata Politica scritta da me, sieno tenuti sacrosanti, io che solo l' hò pubblicata, un ribaldo, un atheïsta? Che certo non sò vedere, per qual cagione stia bene adorar l'originale di una cosa come santa, & abbrucciare la copia di essa come esecrabile: e come io tanto debba esser perseguitato, quando la lettione delle Historie, non solo permessa, mà tanto commendata da ogn'uno, notoriamente hà vertù di convertire in tanti Macchiavelli quelli, che vi attendono con l'occhiale Politico. Mercè che non così semplici sono le genti, come molti si danno à credere; si che quei medesimi che con la grandezza de gl' ingegni loro hanno saputo investigare i più reconditi secreti della

della Natura, non habbiano anco giudicio di ſcoprire i veri fini che i Principi hanno nelle attioni loro, ancorche artificii grandiſſimi uſino nell' aſconderli. E ſe i Principi, per facilmente dove meglio lor pare poter aggirare i loro ſudditi, vogliono arrivare al fine di haverli balordi e groſſolani, fà biſogno che ſi riſolvano di venire all'atto tanto bruttamente practicato da' Turchi, e dal Moſcovita, di prohibir le buone lettere, che ſono quelle, che fanno divenir' Arghi gl' intelletti ciechi, che altrimente non conſeguiranno mai il fine de' penſieri loro. Mercè che l'hipocriſia hoggidi tanto famigilare nel Mondo, ſolo hà la vertù dalle Stelle d'inclinare, non di sforzare gl' ingegni humani à credere quello che più piace à chi l'uſa. Grandemente ſi commoſſero i Giudici à queſte parole, e parea che trattaſſero di rivocar la ſentenza, quando l'Auvocato Fiſcale fece ſaper loro, che il Machiavelli per gli abbominevoli & eſecrandi Precetti che ſi leggevano ne gli ſcritti ſuoi, così meritamente era ſtato condennato, come di nuovo ſeveramente doveva eſſer punito, per eſſer di notte ſtato trovato in una mandra di pecore, alle quali s'ingegnava di accommodare in bocca i denti poſticci di Cani, con evidente pericolo che ſi diſertaſſe la razza de' Pecorai, perſone tanto neceſſarie in queſto Mondo, i quali indecente e faſtidioſa coſa era, che da quello ſcelerato foſſero poſti in pericolo di convenirli metterſi il petto à botta, e la manopola di ferro, quando haveſſero voluto mungere le Pecore loro, ò toſarle: che à gran prezzo ſarebbono ſalite le lane & cacio, ſe

per l'auvenire fosse convenuto a' Pastori più guardarsi dalle stesse Pecore, che da' Lupi, e se non più col fischio e con la verga, mà con un reggimento di cani si dovevano tenere in ubbidienza, e la notte, per guardarle, fosse stato bisogno non più far loro gli steccati di corda, mà i muri, i baluardi, e le fosse con le contrascarpe fatte alla moderna. Troppo importanti paruero à i Giudici accuse tanto atroci, onde votarono tutti che fosse eseguita la sentenza data contro huomo tanto scandaloso: e per Legge fondamentale pubblicarono che per l'auvenire ribello del genere humano fosse tenuto chi mai più havesse ardito insegnare al Mondo cose tanto scandalose, confessando tutti, che non la lana, non il cacio, non l' Agnello, che si cava dalla Pecora, à gli huomini pretioso rendeva quell' animale, mà la molta semplicità, e l'infinita mansuetudine di lui, ilquale non era possibile, che in numero grande da un solo Pastore venisse governato, quando affatto non fosse stato disarmato di corna, di denti, e d'ingegno, e che era un voler porre il Mondo tutto in combustione, il tentare di far malitiosi i semplici, e far veder lume à quelle Talpe, lequali con grandissima circonspettione la madre Natura haveva create cieche.

RAG-

RAGGUAGLIO XC.

Visita delle carceri fatta da Apollo, nella quale spedisce le cause di molti Letterati inquisiti di varii delitti, ò carcerati per debiti.

PEr antico suo costume in modo alcuno non si intromette Apollo nelle cause civili, mà totalmente le lascia in poter de' Giudici, perche per assicurarsi che in questo stato da ogn' uno sia amministrata retta giustitia, solo gli basta l'esatta diligenza, che si è detta ch' egli usa nella elettione de' suoi Ministri. Mà nelle cose criminali nelle quali ne và la vita, e la riputatione de' suoi dilettissimi Letterati, con diligenza e con patienza esemplare vuol' egli intendere, sapere, e veder' ogni ancor che picciola minutia. Di maniera tale, che sua Maëstà à se stessa havendo riserbata l'autorità tutta del giudicare, poco altro i suoi Giudici criminali hanno che fare in questo tribunale, che fabbricar contro il reo il processo informativo: uso per certo santissimo, e degno di esser saputo & imitato da quei Principi poco accorti, che con brutta trascuraggine abbandonando quella protettione del reo, che tanto deve esser loro à cuore, lo lasciano alla discrettione di un sol Giudice molte volte corrotto, spesso ignorante, e sempre appassionato, cosa altrettanto detestabile, quanto ove fioriscono le buone leggi per giudicar la vita di un huomo solo quello di cento Giudici è stimato numero troppo picciolo. Quindi è che Apollo, e certo con eccellente

consiglio molti secoli sono instituì in Parnaso l'uso della Visita delle carceri, dove da sua Maëstà sono decise le cause tutte criminali de' rei carcerati , e le civili di quelli, che per debito si trovano prigioni. Giovedi dunque sua Maëstà accompagnata dalla Rota Criminale e Civile , si trasferì alle carceri Pegasee, dove comparuero i prigioni , che doveano essere spediti.

Et il primo fù Felino Sandeo, nelle leggi Canoniche sopra modo famoso, Angelo de Maleficiis, alquale toccava far la relatione di quella causa, disse , che quel Giureconsulto dal Principe di Andro due anni prima era stato deputato Governatore di quell'Isola, dove bruttamente havea sopportato che alcuni principali soggetti del suo governo à voglia loro havessero tiranneggiato e crudelmente afflitti i poveri, le vedoue, & i Pupilli, e che fino haveva tollerato che questi insolenti à i poveri Artigiani col bastone havessero pagata la mercede delle fatiche loro. Fatta questa relatione Apollo si rivoltò verso Felino , e gli domandò, com'era possibile che un suo pari havesse commesso l'eccesso del quale veniva imputato. Ad Apollo rispose Felino, che quale egli si fosse nella scienza delle leggi, & il genio risoluto ch'egli haveva di saper mortificare i Tiranni, benissimo havea fatto conoscere negli altri governi che haveva havuti di Focide, di Pindo, di Libetro, e di Mitilene; mà che in Andro, non già per ignoranza, mà che solo per vero termine di buona prudenza non havea fatto suo debito, e che del suo errore il solo mal genio del Principe

di

di Andro era ſtato cagione; perche eſſendo venuto in cognitione, che molti ſoggetti di ſingolar valore e di rara bontà di animo, che avanti lui haveano governata l'Iſola di Andro, ſolo perche haveano amminiſtrata eſattiſſima Giuſtitia, e perche compitamente havevano fatto il lor debito, per le maligne perſecutioni di quegl'inſolenti, che non erano ſtati laſciati tiranneggiare, con infinita vergogna loro erano pericolati, egli à bello ſtudio haveva voluto mancare à quello, che beniſſimo conoſceva eſſer debito ſuo principaliſſimo, e che il Principe di Andro, non ſolo difettava nell'eſſer di prima impreſſione faciliſſimo à creder ogni brutta ſcelerattezza in un ſuo Miniſtro, mà amico e ſopra modo avido di quei memoriali, co' quali gli huomini maligni così ſpeſſo ſogliono travagliar gli honorati Officiali; per li quali aſſaſſinamenti non ſolo non haveva temuto di così mal trattare il ſuo Principe, mà che ſommo guſto haveva ſentito di pagarlo con la moneta che egli haveva meritata da lui. Apollo grandemente ammirando la difeſa del Felino, non ſolo come innocente gratioſamente l'accolſe, mà come huomo ſaggio, e che con ſomma prudenza haveva ſaputo accommodar le ſue attioni al genio del Principe che egli ſerviva, commendò gli errori di lui, e lo giudicò innocente del peccato che haveva confeſſato, & appreſſo apertamente diſſe, che i Principi che acremente non tenevano la protettione de' loro Officiali, e che erano amici di quei memoriali, che dalla ſchiuma de' più ribaldi e maligni huomini che habbiano le Provincie

venivano dati loro contro, non meritavano di esser serviti da Ministri honorati. All'hora perche la visita tutta rivolse gli occhi verso il Duca d'Urbino GUIDOBALDO dalla Rovere, ad ogn'uno si rinovellò nella memoria l'ottimo governo che il Serenissimo suo Figliuolo FRANCESCO MARIA usa nel suo Stato; nel quale infelici sono fatti quegli Officiali, che nell'amministratione della Giustitia non tengono la bilancia dritta, miserabili quelli, che fuor di ragione li perseguitano.

Appresso poi Cornelio Tacito alcune settimane prima carcerato, per querela datagli da i più famosi Filosofi di questo stato, si presentò avanti Apollo, & il Giudice della causa riferì, ch'egli era stato accusato di bruttamente havere sparlato della sacrosanta Povertà, poiche ne' suoi Annali non haveva dubitato di chiamarla *summum malorum.* * E Diogene Cinico, che apertamente gl'instigava contro, disse ad Apollo, che chiaramente scorgendosi, che gli huomini commodi de' beni di fortuna in sommo horrore haveano il sudare & il vegliare per apprendere le buone lettete, ad ogn'uno faceva noto, il vero fondamento delle scienze tutte esser la Povertà, laquale non senza l'ultima calamità delle Arti liberali altrui poteva venire in odio. Dopò Diogene il Fiscal Bossio fece istanza, che il delitto di Tacito essendo notorio, si procedesse alla condennatione. Et Apollo decretò, che prima Tacito abjurasse le parole che haveva dette, e che poi per quattro anni nel sasso Serifo fosse rilegato. All'hora Ta-

* *Tac. lib.* 14. *Ann.*

Tacito col genio ſuo tanto vivace, e con la ſolita ſua libertà di lingua, io, Sire, diſſe, non sò come poſſa eſſermi comandato, che io lodi la Povertà, quando queſti Giudici che devono giudicar me così la ſtimano vergognoſa, che non hanno dubitato di porla trà i veri inditii della tortura; coſa che fatta non havrebbono, quando in un huomo povero de' beni di fortuna, foſſe ſtato poſſibile trovarſi la vera ricchezza della bontà dell'animo ſincero. Tal confuſione ne gli animi della viſita tutta cagionò la mordace difeſa di Tacito, che Apollo acciò il mondo non vedeſſe la vergogna, che da un reo foſſero ſtate condennate le leggi, i Dottori, i Giudici, e i Tribunali, per minor male ſopportò che Tacito foſſe liberato.

Dopò Tacito nella viſita comparue Nicolò Perenotto da Granvela, & il Giudice della cauſa fece relatione, ch'egli era carcerato per haver pubblicato un volume *de bono libertatis*, della quale nel proceſſo conſtava, ch'egli così capital nemico ſi moſtrò ſempre, che fù potentiſſima cagione, che Carlo Quinto Imperadore faceſſe ſchiave molte famoſe Repubbliche di Europa. Apollo, udita che hebbe la relatione della cauſa, decretò che il Perenotto perpetuamente foſſe bandito da Parnaſo, come quegli che sfacciatamente haveva contravenuto all'editto Delfico, nelquale à i Letterati ſtrettamente ſi prohibiva il potere ſcrivere di quella materia, della quale eſſi non facevano pubblica profeſſione; mercè che le pretioſe Vertudi della Sobrietà, della Caſtità, e le altre honorate ſcienze Morali, grandemente diveni-

vano

vano ridicole, quando erano celebrate da i libidinosi, da i crapuloni, e dagli altri huomini vitiosi: quasi che vertudi tanto pregiate, non havessero forza di scacciar da gli animi altrui i vitii, per introdurre in essi la vera bontà del viver honorato, e fosse vero quello che i vitiosi tutto il giorno susurravano per le piazze, che le Serenissime Arti Liberali solo si apprendessero, per far di esse mercatantia, e per darle altrui ad intendere, non per fermamente crederle e praticarle.

Spedita che fù la causa del Perenotto, co i ferri a' piedi, e tutto circondato di catene avanti sua Maëstà fù condotto uno sfortunato Dottor di leggi, carcerato, perche sè bene non solo nell'esercitio dell'Auvocare molto fosse eccellente, mà in tutte le più scelte scienze universale e molto provetto, ò accecato da infelice pazzia, ò contaminato da malignità di animo male inclinato, di lucroso Auvocato che egli era nella sua patria, di honorato e riputato letterato era divenuto vergognoso e miserabil Soldato, con metamorfosi tanto infelice havendo cangiata la pena nella spada, i libri ne gli archibugi, il difender gli huomini con la voce nel ucciderli co' pugnali, & il leggere le buone discipline in una famosa università, nel disperato esercitio di dar gli assalti ad una fortezza. Apollo sopramodo adirato contro huomo di tanto demerito, con escandescenza grande ah traditore, ah ribello, gli disse, delle buone lettere! non sai tu che il miserabile esercitio delle armi solo è degno di quegl'ignoranti, che inutil carnaccia essendo al mondo, solo buona

per

per lo macello delle guerre, affato è indegno di esser seguitato da quelli, a' quali i benemeriti padri loro hanno lasciato il ricco & honorato patrimonio delle Arti liberali, lequali da alcuni Principi non per altra cagione severamente sono state prohibite negli stati loro, eccetto, perche aprono gli occhi a' Ciechi, & illuminano gl'intelletti à gli huomini sciocchi, a' quali esattamente fanno conoscere gli artificii e le imposture, che i Rè del mondo hanno usate, per altrui far parer utile & honorato esercitio tanto degno di esser' abborrito. E questo detto sua Maëstà sententiò, che à quel Dottore perpetuamente fosse interdetto l'ingresso nelle Biblioteche, e che gli fossero prohibite le delitie del leggere e dello scrivere, e che per esempio de gli altri fosse dichiarato ignorante. Udita che hebbe l'infelice Dottore sentenza tanto crudele, ad alta voce chiedendo misericordia, disse, che non per malitia, mà che per mera ignoranza havendo egli errato, era degno della pietà di sua Maëstà, e che non per avidità di ricchezze, non per sete che egli havesse del sangue humano haveva cinto la spada, ò seguitato il mestiere delle armi, mà solo per acquistarsi con esse appresso le genti fama gloriosa. Maggiormente esarse all'hora Apollo, & à quel Dottore così replicò, e qual fama potevi tu scelerato sperar di acquistare al nome tuo con l'infelicissimo essercitio di amazzar gli huomini, di rubare i Contadi, di abbrucciar le Città, di deflorar con violenza le Vergini, e nel tempo medesimo, acciò consentino à dishonestà tanto barbara, ucciderle col pugnale?

le ? Non sai tu che i miei Letterati sono quelli , che con la penna loro rendono eterno il nome degli huomini militari ? e non ti è noto, che la gloria , che altri si acquista con le armi, quando però elleno non si cingono per la Religione , e per la difesa della patria , è falsa Alchimia , mercatantia da pazzi disperati ? e che la riputatione , che gli honorati vertuosi si acquistano con l'essercitio delle buone lettere , e con maneggiar la penna, sempre è oro fino di copella.

Questo fine havendo havuto la causa del Dottore, avanti Apollo si presentò Giouan Giorgio Trissino, famoso Poëta Vincentino, il quale prostratosi a' piedi di Apollo, Sire, gli disse delle buone lettere, è noto à vostra Maëstà, che io sfortunato, per rimediare à molti inconvenienti, che fin al giorno di hoggi apertamente si veggono nella lingua Italiana, all' hora che pubblicai il mio poëma dell'Italia Liberata, primo di tutti cercai di introdurre nella mia lingua l'omicron, l'epsilon, l'omega, & l'altre lettere Greche che molto necessarie io stimava nella favella Italiana : tutto affine di schivar le frequenti equivocationi, che per simile mancanza di lettere notoriamente vi si veggono. Nella quale impresa havendo io fatte spese molto gravi, contrassi que' debiti, per li quali hora mi trovo carcerato, mercè che gli huomini, che per naturale instinto, *veteribus, etiam quæ usus evidenter arguit, stare malunt,* non hanno approvata quella mia nuova inventione: e se trà la miseria mia, e la rabbia de' miei creditori non si frapone la misericordia

di

di Vostra Maëstà, io che in servigio delle buone lettere tanto hò sudato, nel puzzore di questo tetro carcere di mera necessità sono per fornire i giorni miei. Sopra modo compatì Apollo la miseria di Trissino; e l'interrogò, se egli havea commodità di pagare a' suoi creditori qualche somma di danari il mese: à questo rispose il Trissino, che più non poteva consegnar loro di cinque scuti il mese, Apollo all'hora si rivoltò verso i creditori, e fece loro istanza, che si contentassero di quel pagamento. Discortesemente risposero quelli, che volevano tutta la somma; e perche Apollo replicò loro, se erano tanto inhumani, che da quel misero Poëta volessero esser pagati col prezzo del sangue. Con la solita inurbanità risposero quei Mercatanti, che il Trissino, ò intieramente pagasse tutto quello di che andava debitore, ò che cedendo à i beni conforme le leggi pubblicate contro i falliti, portasse il capel verde, che ben soddisfatti si chiamavano da lui. Così fieramente per quella inhumanità si adirò Apollo, che levatosi in piedi, e voltatosi verso i creditori del Trissino, ah scelerati! disse loro, dunque con la perdita dell'honore, e con la moneta della vergogna volete esser pagati da questo infelice Vertuoso? qual legge è questa che havete allegata, che comanda che altri si spogli del zelo di quella riputatione, senza laquale gli huomini sono indegni di vivere al Mondo? E se anco trà le più Barbare nationi che habitino la terra, non si truova legge che voglia che per debiti di danari altrui si tolga la vita, come può essere che nello Stato mio, dove pro-

professo che si viva con esquisitissime leggi, se ne vegga una, che altrui levi l'honore, che à gli huomini molto più deve esser caro della stessa vita? E qual fiera più crudele, qual Aspide, qual Vipera più velenosa si truova di colui, che hà potuto far la spaventevole risolutione di gettarsi la sua riputatione dietro le spalle? Le leggi che meritano di essere lodate & obbedite, non solo non spogliano mai l'huomo della pretiosa veste dell'honore, mà sommamente amano, che chi ne è senza co i Vertuosi sudori si affatichi di farne acquisto, chi la possiede più di qual si voglia ricco thesoro la tenghi cara, e ben custodita. Per queste risentite parole quei creditori grandemente spaventati fuggirono dalla visita.

Onde il Trissino havendo per ciò ripigliato animo, disse ad Apollo, che quando sua Maëstà havesse voluto fargli gratia del privilegio di poter crear Cavalieri, che con l'ordine di Cavalleria, che havrebbe dato a' suoi creditori era sicuro che quei molto ben soddisfatti si sarebbono chiamati di lui. Con molto suo gusto in un apertissimo riso proruppe Apollo, udita che hebbe la sciocca dimanda del Trissino, e gli disse, che gravemente gli doleva di vedere ch'egli ogn'hora più si perdeva dietro gli Arcigogoli. Replicò il Trissino, che la sua domanda non era nuova inventione, mà cosa usitatissima, e che la famosissima Repubblica Romana prima, e poi molti altri Signori grandi, che haveano facilissima commodità di soddisfare i debiti loro à danari contanti, con le corone di gramigna di Alloro, e con gli ordini delle Cavallerie altrui pagavano ob-

obblighi di ſangue, debiti di ſervigii lunghi e diſpendioſi. Di nuovo ſorriſe Apollo, & al Triſſino diſſe, che egli chimerava, perche chi voleva giungere alla felicità di vendere il fumo fino alle brigate, faceva biſogno che haveſſe altra barba della ſua.

Licentiato che ſi fù il Triſſino dalla viſita, dal Giudice della cauſa fù letto il proceſſo fabbricato contro un certo Dottor di legge, molto bizzaro e beſtiale, il nome del quale i Signori Superiori vogliono che ſi taccia; nel quale ſi diceva che nelle audienze pubbliche de i governi che haveva havuti, con alterigia e ſuperbia odioſiſſima anco con perſone nobili e di honorate conditioni, ſpeſſo uſava l'impertinente termine, che gli havrebbe mandati in una Galea, che havrebbe fatto loro tagliare il capo, che gli havrebbe fatti impiccare alle fineſtre del Palazzo. Per iſcuſar tanto ſuo errore diſſe il Dottore, ch' egli ciò faceva per renderſi tremendo à i popoli, e per farſi ubbidire, Apollo, dopò che gli hebbe ricordato che gli honorati Officiali con l'ugualità di una rigoroſa & incorrotta Giuſtitia altrui ſi rendevano tremendi, non con le inſolenti minaccie, commandò che quel Dottore, che moſtrava di haver genio più accommodato per comandare à gli ſchiavi, che à gli honorati gentil'huomini, foſſe mandato Auditore delle Galee.

Incontinente poi fù fatta relatione della cauſa di Niccolò Franco Beneventano, ilquale con archibugio carico di migliarole havendo havuto ardire temerariamente tirare ad un groſſo Lupo, quella fiera leggermente ferita, come

come è suo costume, gli si era auventata addosso, e co' morsi gli haveva lacerata tutta la coscia manca. Que' che si trovarono presenti nella visita, grandemente rimasero maravigliati, che colui venisse travagliato, che per lo pericolo corso, e per lo danno ricevuto, meritava consolatione e ristoro: mà Apollo, che malamente sentì che un suo Letterato havesse commessa così brutta imprudenza, poiche a' suoi Vertuosi hebbe ricordato, che à fiere crudeli, & ad animali pericolosi faceva bisogno cavar la beretta, e lasciargli andare, ò con l'archibugio appoggiato carico di palle ramate corli nelle spalle & atterrarli, condannò il Letterato nell' ordinaria pena de gl'imprudenti, che niuno scusasse l'error di lui, niuno compatisse il danno ch'egli haveva ricevuto, e che tutti si ridessero del suo male.

Non così tosto fù dato fine à questa causa, che nella visita comparue Cratippo Filosofo Ateniese, e dal Giudice della causa fù detto, che il Duca di Efeso gli haveva dato in educatione un unico suo Figliuolo, alquale, poi che fù giunto all'età matura, haveva rinuntiato il governo dello Stato, nelquale quel giovane altrettanto era riuscito inetto, quanto valente nella Filosofia; mà che nell'esercitio delle armi era timido, de' negotii di Stato incapace non che irresoluto, e che la somma bontà che da Cratippo haveva appresa, laquale in huomo privato grandemente sarebbe stata ammirata, in un suo pari era interpretata inettia: che però à quel giovane Principe non havendo il Filosofo insegnata scienza degna di esser saputa da chi

doveva

doveva havere in mano il governo di tanti popoli, il Duca di Efeſo da lui repeteva il ſalario, che gli haveva dato. La carceratione di Cratippo grandemente diſpiacque ad Apollo, ilquale rivoltatoſi verſo il Duca, che ivi era preſente, gli diſſe, che dell'inettia di ſuo Figliuolo, non del Maëſtro, mà della ſua mala elettione ſi doleſſe, poi che quel Vertuoſo al ſuo allievo havendo inſegnata la ſcienza, della quale egli faceva pubblica profeſſione, compitiſſimamente haveva ſoddisfatto all'obbligo ſuo, e che un ſuo pari dovea ſapere, che le ſcuole de' Figliuoli de' Principi erano gli Arſenali, le armerie, i conſigli di Stato, e che le lettere che ſoggetti tali doveano apprendere, era quella Filoſofica, quella Poëtica, che più volte la ſettimana ſi leggeva nel prudentiſſimo Senato di Vinegia, e che i veri Pedanti de' Figliuoli de i Principi erano i Capitani, i Conſiglieri, i Secretarii di Stato: la sferza con la quale doveano eſſer battuti, la ricordanza de' loro maggiori, e le glorioſe attioni di que' Principi, che nella pace e nella guerra haveano operate coſe degne di eſſer ammirate & imitate.

Fù poi avanti Apollo condotto Coſtanzo Albicini, huomo per eſſer conoſciuto pubblico Arcigogolante, ſopra modo odioſo à ſua Maëſtà & alla viſita tutta. Il Giudice della cauſa facendo relatione del proceſſo, diſſe, che da un Principe avaro eſſendo quell'huomo ſtato ricercato, che gl'inventaſſe qualche nuovo modo da cavar danari dal ſuo ſtato, ſenza cagionar alteratione, e generar mala ſoddisfattione ne' ſuoi Popoli, lo haveva conſigliato à ſparger prima voce, che

egli correva evidente pericolo di esser alla sprovista assaltato da' suoi nemici, che volevano occupargli lo Stato, che però era necessario fortificar la Città Reale, e che per condurre al suo fine opera tanto necessaria, pubblicasse l'impositione di una nuova gravezza, la quale da' Popoli spaventati dal pericolo che correvano nella vita, nelle facultadi, e nella riputatione volentieri sarebbe stata accettata: che poi con fervor grande cominciasse la fabbrica, la quale seguitasse un'anno, che il secondo debolmente vi lavorasse, e che il terzo affatto dismettesse l'opera, che i popoli in quel biennio assuefatti già alla gravezza di quel Datio, di buona voglia havrebbono continuato à pagarlo. E perche il Magistrato della Città haveva la grossa rendita di quaranta mila scuti l'Anno, laquale molto dal Principe era affettata, che per rendersi di essa padrone, e per indurre i Cittadini à farnegli libero dono, solo gli bastava, ch'egli si provedesse di due amici, l'uno de' quali in un pubblico consiglio salisse nella ringhiera, e consigliasse esser bene contracambiar l'ottimo governo del Principe con la liberalità di consegnarli per due anni soli le pubbliche rendite, e chel'altro amico poi all'hora, che simil proposta doveva correre à partito, pubblicamente dicesse, esser' attione indegna di un Popolo fedele verso il suo Signore usar'i suffragii secreti, dove gl'ingrati e gli infedeli havevano occasione di oscurar la fedeltà de' sudditi devoti; che però, come ben si conveniva il partito con la viva voce s'intendesse vinto, perche la vil plebe allettata da quella brevità di tempo per pochi anni havrebbe conceduto

duto quello che non mai ſi poteva riacquiſtare. Si diceva nel medeſimo proceſſo, che lo ſteſſo Arcigogolante haveva confeſſato, che per cavar danari da i ſudditi al medeſimo Principe haveva detto, che ottimo conſiglio era prohibir alcuna coſa ſommamente bramata, e grandemente uſata nel ſuo ſtato, come erano i luſſi del veſtire, la pompa delle gioie, e le troppo eſorbitanti doti che ſi uſano, che poi moſtrando di far gratia à chi chiedeva la licenza, la concedeſſe, mà con una buona ricognitione, ſotto colore che altri pagaſſe il ſigillo della Secretaria. Udita che hebbe Apollo l'iniquità di huomo tanto ſcelerato, ſtupefatto che in una humana creatura poteſſe trovarſi ribalderia così grande, proruppe in queſte parole, *puniendos rerum atrocium miniſtros.* * & appreſſo ſententiò, che quel Lucifero fatto di carne humana foſſe gettato nel barco, dove ſi conſervano Moloſſo, Melampo, Liciſca, & gli altri Poëtici cani dell'Arcadia, da' quali quell'infelice ſubito fù dilaniato e divorato.

Queſto fatto, il Commendatore Annibal Caro fù condotto nella viſita, & il Giudice della cauſa diſſe ad Apollo, che à ſua Maëſtà molto note erano le riſſe paſſate trà il Commendatore, & il Caſtelvetro, lequali non con altro modo ſi erano potute accommodare, che con la ſicurtà di non offenderſi: dopò laquale il Caſtelvetro più volte in una mattina havendo paſſeggiato avanti la caſa del Caro, talmente nell'animo di quel Poëta ſi rinovellò la memoria dell'ingiuria fattagli con quella rigoroſa cenſura,

* *Tac. lib.* 13. *Ann.*

che con un dicace Sonetto prohibito, al mal'accorto Castelvetro haveva date molte ferite nell' honore. Apollo; contro la credenza di ogn'uno, comandò, che pur' all'hora il Caro fosse liberato, & appresso disse, che il Castelvetro, come pazzamente temerario, severamente fosse punito; perche sapendo egli di così gravemente havere offeso un'huomo risentito, commetteva l'imprudenza di fidar la sua vita nella sicurtà data di danari: e tanto maggiormente, che il Castelvetro benissimo conosceva, che i Marchigiani, per altro galant'huomini, mà sommamente sanguinarii, hanno manco patienza, che discrettione.

Dato che fù fine alla causa del Caro, nella Visita fù introdotto il gran Senatore della Repubblica Atheniese Aristide, carcerato, per havere in una straordinaria penuria trà il popolo di Athene distribuita quantità grande di grano. Alla maggior parte della visita affatto iniqua parue la prigionia di Aristide, mà Apollo, che giudicò il contrario, con severe parole l'auvertì, che nelle Patrie Libere, dove in grandissima gelosia si vive della pubblica libertà, più che in qual si voglia altro Principato, nell' esercitar la carità faceva bisogno osservare il santissimo precetto, che la destra mano non sapesse quello che operava la sinistra: Mercè che in ogni Repubblica molto pericolose erano le limosine soverchiamente boriose, e fatte con aperta ostentatione, che per l'auvenire si astenesse dall'usar quella carità verso i poveri, che più puzzava di ambitione, che odorasse di buon zelo di vera pietà, e che altrui davano sospetto, che

che più fossero fatte con ambitione di acquista-re i Principati della terra, che di far guadagno de' Regni del Cielo.

Tutto sudicio poi, e molto mal'in arnese nella visita comparue Pietro Pomponatio Mantouano, ritrovato che componeva un libro, nel quale con pazzi e sofistici argumenti si forzava di provare, che l'Anima humana era mortale. Apollo non potendo tollerare di vedersi quell' empio avanti gli occhi, comandò, che pur all'hora gli fosse arsa la Bibliotheca, e che nelle stesse fiamme huomo tanto scelerato fosse abbruciato, poiche indegno del beneficio de' libri era quello sciocco, che in essi s'affaticava per provare, che gl'huomini erano bestie. Con vociferationi grandissime esclamava all'hora il Pomponatio, protestandosi che la mortalità dell'anima egli credeva solo come Filosofo, quando Apollo à gli esecutori disse, che solo come Filosofo l'abbrucciassero.

Appresso poi fù udito un prigione, ilqual disse, che essendo egli da Coo, haveva fatta la sicurtà ad uno, che dal suo Principe v'era stato mandato governatore, percioche per gl'infiniti latrocinii, che vi haveva fatti, di notte essendosi fuggito, egli era forzato à pagar la somma tutta del danaro, nella quale quel ladro Officiale era stato condennato: Apollo mostrando maraviglia grande della prigionia di quel Letterato, si rivoltò verso il Principe di Coo, che ivi era presente, e gli disse, che la sicurezza del buon governo di uno Officiale, non nella sicurtà di stare à sindicato, mà solo era fondata nella buona elettione, che faceva il Principe:

che però il carcerato sotto la buona fede, che il suo Signore non mai in carichi tanto importanti si sarebbe servito di huomini rapaci, havendo fatta la sicurtà, in ogni modo fosse liberato, e che ogni dovere voleva che la pena fosse di chi commetteva il peccato, e pagasse il Principe la condennagione di chi malamente l'havea servito, contro del quale con sua commodità agitasse poi per la sua indennità. A queste cose rispose il Principe, che quel suo Ministro era forastiere, suddito di altro Signore, che però l'agitar contro lui gli era impossibile. Al Principe replicò Apollo, che havendo egli fatta la pazzia di servirsi di soggetto forastiere, mentre haveva commodità di valersi de' suoi sudditi, non haveva occasione di dolersi del suo danno: perche quel pastore che commetteva la sciochezza di menar à pascere le Pecore altrui, non di altri che di se stesso dovea dolersi, se ritornando esso la sera al loro ovile, non poteva tosarle e mungerle.

Questo fine poco grato al Principe di Coo, mà però dalla Visita stimato molto giusto, hebbe la causa di quella sicurtà carcerata, quando nella visita comparue Tito Strozzi celebre Poëta Ferrarese, carcerato per querela datagli da Francesco Filelfo, che havendogli consegnati alcuni danari, accio li portasse à Cintio Geraldi suo creditore, lo Strozzi nell'hora medesima che li ricevette se gli era giuocati: di che il Filelfo gravemente si querelò nella Visita. Apollo, alquale era noto lo Strozzi esser manchevole di una gamba, con faccia molto giocosa disse al Filelfo, se quando nel mercato di Tolentino sua

patria

patria alcuno comperava un cavallo notoriamente cieco, poteva ripetere il denaro male ſpeſo. Ad Apollo riſpoſe il Filelfo, che chi comperava animali con difetti paleſi, non di altro poteva dolerſi, che della propria balordaggine. Se queſto è, ſoggiunſe all'hora Apollo, tu, Filelfo, molto giuſtamente hai ſententiato nella cauſa propria. Penetrò all'hora il Filelfo ove arrivava il queſito fattogli da ſua Maëſtà, e con molta afflittione riſpoſe, eſſergli noto il trito proverbio, *che faceva biſogno guardarſi di contrattar con gli huomini ſegnati dalla natura*, mà che però non lo ſtimava ſempre vero, Sappi, Filelfo, replicò all'hora Apollo, che i Proverbii altro non ſono che ſentenze ſperimentate, parole provate: & ti dico che la madre Natura nel procrear gli huomini al Mondo, molto acconciamente può ſomigliarſi ad un Vaſaio di ottima coſcienza, il quale all'hora che dalla fornace cava i ſuoi vaſi, ſe ne ritrova alcuno bucato, mal cotto, feſſo, ò con altra imperfettione, affine che da gli huomini poco accorti non ſieno comperati per buoni, egli ſpezza loro il manico, leggermente rompe loro l'orlo, ò li ſegna con qualche notabile mancamento, e perche così gli huomini tutti non poſſono naſcere di genio buono, come a' Fornaciai non tutti vaſi poſſono uſcir della fornace perfetti: e ne'giardini, ancorche con ſomma diligenza coltivati, non eſſendo poſſibile impedire, che non vi germogli l'Ortica, la Malva e la Cicuta, affine che da' cervelli bucati, da gl'ingegni feſſi e mal cotti gli huomini buoni non rimangano ingannati, la madre Natura, che ſommamente hà in hor-

rore la malitia de' furbi, e le giunterie de' barri, non prima vede nascere questi tali al Mondo, che cava loro un occhio, rompe loro un braccio, e molte volte per isdegno spezza loro una gamba; co' quali evidenti segni attaccando il sonaglio al cavallo, che tira calci, & appendendo il fieno alle corna del bue, che dà di corno, ammonisce ogn'uno à giocar largo con soggetti tali, & à guardarsi da quella dannosa mercatantia.

Senza indugio poi fù discussa la causa di Giouanbattista Amalteo, carcerato per haver chiamata pazza prodigalità la vertuosissima liberalità, che Nerone haveva usata verso Cornelio Tacito, quando col dono di venticinque Muli carichi di scuti di oro premiò le lodi tanto honorate, che gli haveva date, che *Ipsi non aderat infra servos ingenium.* * Così ad Apollo, come a' Signori tutti della Visita grave delitto parue fosse quello, che havea commesso l'Amalteo, e tanto maggiormente, che le scuole tutte di Parnaso tengono per massima irrefragabile, che per qual si voglia, ancor che grandissimo & eccessivo dono, fatto da Principe magnanimo verso un Vertuoso, in premio di alcuna segnalata lode ricevuta, non si dia vitio di prodigalità: mercè che un Principe sitibondo della vera gloria, dal quale *unum insatiabilitate parandum, prosperam sui memoriam*, † anco co' monti de' Diamanti e de' Rubini non può soddisfare il merito d'una impennata di quell'inchiostro fino, che da un Vertuoso scrittore leggiadramente disteso nelle

* *Tacit. lib.* 13. *Ann.* † *Tac. lib.* 4. *Ann.*

le carte rende il nome altrui glorioſo & immortale. Per tanto delitto dunque Apollo à tal ſegno incrudelì contro l'Amalteo, che per due anni lo condennò ad habitar trà gl'ignoranti.

Incontinente poi nella Viſita ſi preſentò un Letterato, ilquale coſtava, che non ſolo fermamente credea l'eſecranda e tanto dannata opinione, che felicità maggiore de gli huomini era haver la borſa colma di ſcudi, che il capo pieno di ſcienze, mà che con ogni ſua induſtria ſi era forzato d'inſinuarla nelle menti di altri Letterati. Apollo, per l'horribilità di quel caſo gravemente commoſſo, condannò il Reo ad eſſer cucito in un ſacco, e vivo gettato nel più cupo gorgo del fonte di Aganippe. Non ſi deve laſciar di ſcrivere in queſto luogo, che quello ſcelerato così ſempre fù oſtinato nella ſua erronea opinione, che nello ſteſſo punto della morte, non ſolo non volle diſdirſi, mà più oſtinatamente, ch'egli ſi faceſſe mai diſſe ſempre, ch'egli moriva nella ſua vera opinione, che gli ſtudii erano una mercatantia, e che le lettere ſolo s'imparavano per mero diſegno di guadagnare con eſſe danari, e che però ſi vedeva, che le più honorate, ſtimate & abbracciate Scienze erano, non la Filoſofia e la Theologia ſenza paragone alcuna più nobili, mà la Medicina e le leggi più lucroſe.

Il Baiardo poi, uno de' Giudici criminali di queſta Corte, leſſe il proceſſo fabbricato contro Manfredo Rè di Napoli, nel quale ſi provava, che di notte à Catullo havea furato la ſua amata Lesbia, laquale dapoi che molte

settimane à suo piacere hebbe goduta, spogliata di tutte le sue gioie, e delle vesti più pretiose, ignuda haveva rimandata à casa. Della quale ingiuria Catullo nella Visita fece rumori tali, che molto si auvicinò all'insolenza, percioche soverchiamente infiammato nell'ira, senza punto ricordarsi del luogo e delle persone, avanti le quali egli ragionava, chiamò Manfredo bastardaccio. Apollo per dar'esempio a' suoi Giudici, che ad un'animo soverchiamente esacerbato, non è possibile imparar'il parlar limitato, ancorche per lo poco rispetto portatogli molto si chiamava offeso da Catullo, dolcemente nondimeno lo riprese, & appresso comandò, che il Rè Manfredo *gratis ubique* fosse liberato dalla prigione: e disse, che solo per accrescer la gloria e le prerogative del sacrosanto Matrimonio i figliuoli naturali per lo più nascevano vitiosi, e di genio grandemente inclinato alle ribalderie, e che la prudentissima Natura, per insegnare a' somari di solo mescolarsi con gli asini, alle cavalle di solo accoppiarsi con gli stalloni della spetie loro, haveva voluto, che da i congiungimenti de gli Asini con le Cavalle nascessero i Muli, animali nel tirare i calci tanto vitiosi, tutto affine che gli huomini per non procrear prole ribalda, maggiormente ambissero per lo mezzo del santissimo Matrimonio di procrear quei figliuoli legitimi e naturali, che dal ventre delle madri loro seco portano la benedittion di Dio; che però pareva, che i figliuoli bastardi non essendo obbligati ad operar vertuosamente, all'hora che vivevano bene, era lor cortesia.

tesia.

tesia. Non per questo Catullo, grandemente spinto dallo stimolo della gelosia, volendo quietarsi, anzi ogn'hora più divenendo rabbioso, Apollo con faccia alquanto sdegnata gli comandò che tacesse, perche chi in sua casa teneva un pezzo di carnaccia puzzolente, non meritava di essere ascoltato, quando si doleva di haverla piena di Mosconi.

Con questa risposta essendo stato Catullo licentiato dalla Visita, il medesimo Baiardo fece relatione di un Processo fabbricato contro Scipione Ammirato, ancor egli Professor della Politica, ilquale si trovava convinto di haver commessi molti gravi eccessi, percioche ad un Principe, che con nuove e bruttissime angherie scorticava i Popoli suoi, affine ch'elleno ne' suoi Stati non cagionassero novitadi impertinenti, pose loro gli honestissimi nomi di Donativi, di Sussidii, di Ajuti, e che fino ad una odiosissima gabella non dubitò di porre lo specioso nome di Monte della Pietà. Di più, che ad un soggetto eminentissimo della Città di Focide, che desiderava di haver seguito di Sgherri, con la spalla de' quali havesse potuto tiraneggiare, & ad ogn'uno rendersi tremendo, haveva insignato, che nella sua casa tenesse una camera aperta con carte, dadi, e tavolieri, con una vil cortigianuccia allato alla porta della casa, che questi erano i veri Zimbelli, che à se chiamavano la schiuma de gli huomini delle Cittadi, e i più vitiosi e mal inclinati cervelli del Paëse: e che al Principe dell'Epiro, atroce nemico della grandezza de' Laconici, ilquale indegnamente per-

seguitava alcuni Senatori grandi di quello Stato, che per haver ingegno Militare, e per esser soggetti di molto valore, non gli tornava conto che fossero assunti al Principato Laconico, affine che le pubbliche pratiche di una aperta persecutione non gli concitassero contro l'odio del Senato Laconico, esacerbato nel veder perseguitata la vertù & il merito de' Senatori più eminenti, che tanta iniquità, e così spalancata e ribalda tirannide colorasse col pretesto, che quei Senatori haveano pensieri cupi. Grandemente maravigliato rimase Apollo della scelerata perfidia di quel Politico, e dopò haver liberamente detto, che con dispiacer suo infinito si era chiarito, che i Politici erano i Zingani, i Barri, i Ciurmatori, i Tagliaborse de' Letterati, comandò, che quel mostro di natura fosse precipitato dal sasso Tarpeio. Questo fine sfortunatissimo hebbe la causa dell'Ammirato, quando il medesimo Bajardo fece relatione del processo formato contro il Giudice di Gnido. ilquale non solo per più testimonii, mà per la sua confessione istessa, era convinto pubblicamente al più offerente haver venduta la Giustitia. Apollo per l'immanità di quell'eccesso sopra modo alterato, condennò il Reo nell'ordinaria pena di quei che mercatantavano la Giustitia: e però comandò, che pur'all' hora quell'ufficiale fosse consegnato à Marsia, perche da lui fosse scorticato vivo. Già i Littori strascinavano il miserello al crudel patibolo, quando egli con altissimo gemito, oh me infelice! disse, ò mio danaro! che nella mia Casa, col godimento di tutte le più esquisite delitie feli-

cissi-

cissimamente mi potevi far vivere, come hora per lo mio poco cervello mi sei cagione di una vergognosa & atrocissima morte. Queste parole, che dalla Visita tutta furono udite, altamente penetrarono nell'animo di sua Maëstà, ilquale fatto richiamare indietro il Giudice, gli disse, di che egli si doleva, e che cosa haveva che fare l'eccesso commesso da lui nell'amministratione della Giustitia, che si concede alla vertù; & al merito de gli huomini, co'danari che diceva di haver male spesi. Sire rispose all'hora il condennato, l'ufficio, nel quale io tanto hò demeritato appresso vostra Maëstà, dal Principe di Gnido, non alle lettere, non al merito mio è stato conceduto, mà per sessanta mila infelicissimi scuti d'oro lo comperai due anni sono: di maniera tale, che con molta ragione mi lamento, di havere à danari in contanti comperata così grande mia disaventura. Udito questo, incontinente comandò Apollo, che quel Reo fosse disciolto e liberato, e sententiando nella causa di lui, disse, che lo giudicava e dichiarava innocente, che però quanto prima ritornasse alla sua carica, dove per eterna infamia del Principe di Gnido, continuasse ad esercitare la vituperosa mercatantia, di vendere la Giustitia, perche non era possibile prohibire altrui il vendere quello, che si comperava.

L'ultimo che comparue nella visita, fù il famoso Bartolomeo d'Alviano, del quale il Giudice della causa fece relatione, che in un disparere ch'egli hebbe con Giulio Cesare

Scaligero, l'haveva chiamato vil Letteratuccio. Apollo per lo grave eccesso dell' Alviano tanto si risentì, che con sdegno grande gli disse, che se i suoi Letterati ornati di tante pregiate vertudi, colmi di tanti scienze, e i quali de' corsi de' Cieli, della vertù delle herbe, della proprietà delle piante, del valore de' Minerali, e de' miracoli tutti della Natura, havevano pienissima cognitione, non possedevano quella più soprafina Nobiltà, che può trovarsi trà gl'huomini, quali erano quelli che meritavano di esser chiamati Nobili? forse gli Ignoranti? forse que' vitiosi, che fino alla gola essendo immersi nell'otio, nel giuoco, nella crapula, e nelle libidini solo essendo pezzi di carne fracida con due occhi, altro non hanno di che possino pregiarsi, che delle vertudi, e della lunga gloria de' loro Antenati? E che se l'oro per la vertù di non lasciarsi consumare dal fuoco, mangiare dalla ruggine, rodere dall'acqua forte, e per altre sue rare qualità meritamente era riputato il Rè de' Metalli, il Diamante & il Rubino per l'incredibile durezza loro erano i Principi delle Gioie, per qual cagione i suoi Vertuosi, che sopra tutti gl'altri huomini tanto sapevano e tanto intendevano, dalle genti non meritavano di più tosto esser chiamati semidei, che Rè de gli huomini? e che troppo differente cosa era nobilitare il corpo co' vestiti di velluto, e vestir l'animo co' broccati d'oro delle più pretiose scienze. Appresso poi si rivoltò Apollo verso l'Alviano, e così gli disse: I miei sempre celeberrimi Sabellico, Bembo, Giovio, Guicciardini, che tanto ti hanno, ò Bartolomeo!

con la penna loro illuſtrato, e le fatiche de' miei Vertuoſi, che immortale ti hanno reſo al Mondo, quando mai da te hanno meritato il guiderdone di così enorme ingiuria, il premio di tanta ingratitudine? Queſto così eſacerbato ragionamento di Apollo di tanto maggior efficacia fù appreſſo la Viſita tutta, quanto egli fù accompagnato dalle ſtrida di tutti i Letterati circoſtanti, iquali ſopra ogni credenza contro l'Alviano grandemente ſdegnati gridavano Giuſtitia! Dopò queſto la Ruota Criminale, di ordine di Apollo, votò ſopra la ſentenza condennatoria, e que' Giudici tutti pene ſopra modo rigoroſe propoſero, con le quali del ſuo fallo doveſſe il Reo eſſer punito. In queſto travaglio ſi trovava l'Alviano, quando l'auviſo di tanto accidente eſſendo ſtato portato alla Sereniſſima Libertà Venetiana, ella ſopra modo geloſa della riputatione di quell'huomo fortiſſimo, con molta fretta ſi preſentò nella Viſita, e proſtrataſi a' piedi di ſua Maëſtà, con generoſa ſommiſſione diſſe, che giammai da quelli ſi ſarebbe partita, ſe da ſua Maëſtà pieniſſima gratia & aſſoluto perdono non haveſſe impetrato à quel ſuo coraggioſo Capitano, e che ſe bene ella con un freſchiſſimo Editto di ſuà Maëſtà, nel quale ſi dichiarava che quelli, i quali in difeſa delle patrie libere contro le Barbare nationi havevano impugnate le armi, per qual ſi voglia ancorche capitaliſſimo eccèſſo non mai potevano perder la buona gratia di ſua Maëſtà: che nondimeno per lo ſuo dilettiſſimo Alviano, che tanto ſangue haveva ſparſo per lei, ſofferti tanti diſaggi, ſcorſi tanti

pericoli, quel perdono domandava per mera gratia, che ogni uno benissimo conosceva doverglisi per termine di rigorosa Giustitia. Udite ch' hebbero i Letterati preghiere piene di tanto affetto, ricordevoli quanto benigno ricetto quella Serenissima Reïna nella sua casa soglia dare à que' Vertuosi, che vi si riparino, di modo in essi si smorzò lo sdegno conceputo prima, che ad alta voce più volte gridarono Gratia, Gratia! Onde Apollo con la mano havendo sollevata da terra quella felicissima Libertà, prima le diede luogo trà le Serenissime Muse, poi le disse, che in suo potere non essendo negarle cosa ch' ella desiderava da lui, all' Alviano di buon' animo condonava ogni pena; mà che voleva che alle buone lettere tanto offese, & a' suoi Vertuosi così mal trattati si desse la soddisfattione che si conveniva. All' hora l' Alviano già prima mezzo morto dalla paüra (tanto il timore della vergogna più affligge un' huomo honorato de i certi pericoli della morte) ripigliò cuore, e disse, che essendo egli di statura così picciolo, come vedevano tutti, doveva esser compatito, se l'acqua della colera presto boliva in lui, laquale era quella, che l' haveva fatto errare, mà che confessando di haver mal parlato, manifestava ad ogn' uno, che uno che haveva lettere scielte, costumi esquisiti, così era Nobile, come se fosse nato della potentissima Casa d'Austria, del glorioso sangue Reale di Francia, ancor che per padre havesse havuto il boia.

RAGGUAGLIO XCI.

Un Principe grande per ſciogliere un ſuo voto, porta al Tempio il ricco dono di un vaſo d'oro, il quale perche con meſtitia grande vien ricevuto dal Sacerdote, egli ne chiede la cagione, e riceve ſoddisfattione.

POchi giorni ſono un Principe di gran qualità per una ſingolare gratia ricevuta da lui dalla Maëſtà di Dio, portò al Tempio il dono di un Vaſo d'oro di grandiſſimo pregio: e perche il Sacerdote nel riceverlo fù veduto afflittiſſimo, e fino gettar lagrime, gran curioſità entrò in quel Signor di ſaper la vera cagion di quella meſtitia, & al Sacerdote chiedette, che gliela propalaſſe: alquale quel l'huomo timorato di Dio con un pianto dirottiſſimo diſſe, che egli era forzato ſparger amariſſime lagrime all'hora, che vedendo portar doni al Tempio, ſi ricordava dell' antica pietà de gli huomini paſſati, i quali con le loro pretioſe ricchezze ſtimarono render facultoſi i Tempi, e per coſa neceſſaria al culto Divino tenevano quei vaſi d'oro e di gemme, che gl' huomini immemori della vera Religione, e più innamorati de' proprii commodi, che dell' honor di Dio, anco in quelle coſe che ſervono a' ſervigii più vili, hanno appropriati à loro ſteſſi: e che in alcuni Stati infeliciſſima & affatto deploranda era la preſente conditione della vera Religione, poiche dove prima le ricchezze delle coſe Sacre ſervivano per aumento della vera pietà, per grandezza e Maëſtà della

della Religione, hora erano divenute cornette, che dalle grotte di molte empie Provincie chiamavano i pubblici Assassini à rubare alla strada il sacro Patrimonio di Dio, e de' suoi Santi. Furti tanto più scelerati, quanto gli autori di essi non si eran vergognati inorpellarli collo specioso nome di *Religione riformata*. Tanto avanti è arrivata l'ignoranza di alcuni popoli, che sino si sono lasciati dar ad intender che con le crapule, co' latrocinii, e con ogni sorte di libidine difformar l'antica Religione, tanto costantemente creduta da' Padri, da gli Avi, e da' Bisavi loro, altro non sia stato che riformarla, quasi che il sfregiar un' huomo, lo spogliarlo, e l'ucciderlò, da alcuno che sia di sano intelletto, possa credersi che sia un honorarlo, un rivestirlo, un farlo risuscitare da morte à vita.

RAGGUAGLIO XCII.

Apollo fà precetto a' Pastori dell' Arcadia, che per l'auvenire non debbiano più ingrassar Porci, e strettamente pregato per la rivocatione, non vuol concederla.

PEr lettere de' 18. del corrente: che si sono ricevute dall' Arcadia, si è havuto auviso certo del precetto fatto di ordine di sua Maëstà à Titiro, à Coridone, à Menalca, à Melibeo, & ad altri Pastori di quella Provincia, che sotto pene gravissime non ardiscano per l'auvenire tener più porci per ingrassarli. Così gran disturbo all'universale di que' luoghi hà dato così fatta novità, che que-

ſta mattina à nome di tutti Paſtori della delitioſa e fecondiſſima Arcadia ſono comparſi avanti la Maëſtà di Apollo Montano, e Damone, principaliſſimi trà i Paſtori di quella Provincia. Queſti humiliſſimamente hanno ſupplicata ſua Maëſtà, à non privarli della delitia del lor pan unto, e della commodità di quella carne porcina, con laquale lautamente paſcono le famiglie loro. A queſti riſpoſe Apollo, che egli altrettanto ſopra la Nobiltà cordialmente amava gli Agricoltori della terra, i Paſtori degli Armenti, quanto l'amor de' Principi più meritano gli huomini fruttuoſi de i vagabondi, gli utili de i dannoſi, mà che per riſpetti e fini molto grandi havendo egli pubblicato l'Editto, non voleva rivocarlo: mercè che dal coſtume utiliſſimo de' Villani d'ingraſſare i Porci l'Autunno, per amazzarli poi il Verno, l'avaritia gentilhomineſca haveva imparato un'eſecrando Precetto Politico.

RAGGUAGLIO XCIII.

Eſſendo ſtato notato che Peto Traſea in compagnia di Elvidio Priſco ſuo Genero, frequentava le caſe delle più principali Poëteſſe di Parnaſo, da Apollo gravemente ne è ripreſo.

DA quei Vertuoſi, che pigliano dilettatione di oſſervare i fatti altrui, è ſtato notato, che Peto Traſea in compagnia di Elvidio Priſco ſuo Genero, ſtraordinariamente frequenta le caſe della Signora D. Vittoria

toria Colonna, di Veronica Gambera, e delle altre Dame Poëtesse principali di questa Corte: & ancor che il concetto di straordinaria bontà, nel quale è havuto Trasea faccia, che difficilmente da un tanto Senatore possa temersi cosa brutta, la molta frequenza nondimeno delle visite, e la lunga dimora fatta in esse, anco appresso gli huomini buoni hà cagionato scandalo tale, che così mal' odore fino è giunto alle narici di sua Maëstà: laquale per smorzar la fiamma di marmorationi, due giorni sono fece chiamare à se Trasea, e strettamente li comandò, che li palesasse i negotii, che egli haveva con quelle Dame. Ad Apollo rispose Trasea, che egli andava à quelle Signore, solo per esercitar la carità di leggere loro ogni giorno un capitolo del libro del sapientissimo Boëtio Severino, *de consolatione Philosophia*. Per questa risposta gravemente parue che Apollo si sdegnasse contro Trasea, onde tutto alterato così gli disse. Trasea, se col vostro talento di consolar gli afflitti volete meritar la gratia di Dio, e fare acquisto della benevolenza de gli huomini, andate à confortar quei miserabili, che di mera necessità muoiono negli spedali, e quei sfortunati che sono condotti alle forche: perche lo stare à guisa di Sardanapalo tutto il giorno fitto trà le Dame, con la speranza di far creder poi alle genti che vi esercitiate la spiritualità, sono hipocrisie, che muovono le risa à gli huomini sciocchi, e che fanno crepare di rabbia quei, che sanno, che gli huomini che vanno spesso al molino, facilmente s'infarinano, & un vostro pari de-

ve

ve ſapere, che all'hora che una donna concepiſce due gemelli, ſe eſſi ſono maſchi, amendue ſi veggono racchiuſi entro una ſottiliſſima membrana, coſa che anco accadde ſe amendue ſono femmine, mà ſe auvienne, che uno ſia maſchio, e l'altra femmina, la ſagaciſſima Natura in una particolar membrana ſeparata dal maſchio conſerva la femmina. Di modo che la Natura della cohabitatione di un fratello, e di una ſorella di quella età non eſſendoſi fidata, inſegna ad ogni uno, che nè meno de' voſtri pari altri può viver ſicuro: & in queſte occaſioni Traſea, chi ſi fida delle ſue forze più è temerario, che ſaggio. E perche queſti diſordini per voſtra e mia riputatione hanno biſogno di eſſere corretti, ſtrettamente vi comando, che laſciate per l'auvenire così pericoloſe pratiche: perche non, come veggio, che voi ſcioccamente vi ſiete dati à credere, tanto è balordo il Mondo, che beniſſimo non conoſca, che le viſite de' voſtri pari fatte alle Dame belle dopò la ſeconda volta cominciano à puzzare à quelle perſone, che ſanno, che le coſe belle piacciono ad ogn' uno, e che conoſcono, che lo ſtimolo della carne è vitio naturale in tutti gl'huomini, e che le libidini non con altro più preſtante rimedio ſi fuggono, che con ſtar lontani dalle belle creature: perche dal commetter' errori ſi guardava colui, che ſchivava l'occaſioni: e tutta la voſtra Filoſofia non hà pruove tali, che poſſano dare ad intender ad alcuno, che un ſaporito boccon di carne non piaccia ad ogni huomo fatto di carne. Però vi ricordo, che un vo-

ſtro pari, che fà tanta eſquiſita profeſſione di non volere bruttar la candida veſte della ſua riputatione con le macchie dell'olio delle laſcivie, quanto più può deve fuggire la pericoloſa pratica delle lucerne, eſſendo non ſolo ſomma pazzia, mà inſolentiſſima temerità, degna di ſtaffilate, in una bottega dove un fabbro lavora i chiodi, voler fabbricare la polvere di archibugio, con ſperanza di poter' poi far credere alle brigate, che non vi ſi corre pericolo alcuno.

RAGGUAGLIO XCIV.

Un principale Senator Polacco, correggendo un'altro Senatore caro ſuo amico, è fatto accorto, ch'egli è colui, che caminando fuor di ſtrada, hà biſogno di emendarſi.

NElla corte del Rè di Polonia ſi trovano di preſente due gran Senatori Polacchi, tra' quali paſſa ſtrettiſſima amicitia: uno di queſti apertamente fà profeſſione di eſſer mal ſoddisfatto del ſuo Rè, e però pubblicamente biaſima il modo del governo ch' egli tiene, e fino al termine della malignità cenſura e cavilla tutte le attioni di lui. Queſto modo di procedere grandemente diſpiaceva all' altro Senatore, ilquale in tanto era contrario all'amico ſuo, che non ſolo apertamente lodava anco quell'attioni del ſuo Rè, che meritavano biaſimo, mà per far acquiſto della buona gratia di lui, non ſi curava di commettere fino delle indignità. Queſti fortemente ſcandalizzato del pericoloſo modo

di

di procedere dell' amico ſuo, gli diſſe un giorno, che non ſolo imprudenza, mà temerità grande era, con la cenſura mordace delle attioni del ſuo Principe irritarſi contro lo ſdegno di colui, dal quale egli poteva ſperar ogni bene, e che il ſervir nelle Corti per demeritar la gratia de' Padroni, era l'ultima ſciocchezza che potevano far gli huomini pazzi: A coſtui così riſpoſe il ſagace Cortigiano, Amico, la correttione che con tanta libertà mi hai fatta, chiaramente mi ſcuopre che con affettion cordiale contracambi lo ſviſcerato amore che io ti porto, e di tutto ti ringratio: mà ſappi, che amendue noi, ſe ben per ſtrade contrarie, camminiamo nondimeno al medeſimo fine, di acquiſtar in queſta Corte il grado ſupremo del Palatinato, & altre grandezze, mà tu fai il tuo viaggio per la ſtrada ordinaria, io per certa ſcortatoia, ſolo nota à i più forbiti Cortigiani, e ti predico ch' io corro fortuna di ottener prima l'intento mio di te. Nelle Monarchie hereditarie, nelle quali i Figliuoli, i Fratelli, e nepoti, e gli altri del ſangue reale con gli Stati hereditano ancor per l'ordinario gli amici, i nemici e gl' intereſſi tutti de' Principi defunti, la ſtrada, che cammini tu, e che prima fù inſegnata da Tacito (che anco con le indignità fà biſogno forzarſi di far acquiſto della buona gratia di chi domina) è mirabile: mà in un Stato elettivo come è la noſtra Polonia, e particolarmente ſotto un Rè vecchio, che giuſtamente ſi può credere, che ſia di corta vita, la profeſſion che faccio io, di moſtrarmi diſguſtato della

Corte

Corte è più ſicura in un mio pari. E il ricordo che fù dato à gli huomini, che nelle loro attioni ſiforzaſſero di eſſer bollenti, ò agghiacciati, e che ſopra ogni altra coſa fuggiſſero la tepidezza, nel vero fù degno di chi lo pubblicò. Que' primi luoghi di gratia appreſſo il Rè noſtro, che tirano i ſoggetti alle grandezze di queſta corte, tu vedi, che di già ſono ſtati occupati da altri: di modo, che non potendo io infocarmi nella buona gratia del Rè con fare il mal ſoddisfatto, mi ſon' appigliato all' altro eſtremo di eſſer tutto neve: e tu, che veggio che non hai fortuna di ardere nella buona gratia del noſtro Principe, & hai in ſommo horrore d'applicarti all' altro eſtremo di gelare nella mala ſoddisfattione dello ſtatto preſente, per eſſer tepido, ſicuramente ti pronoſtico, che vecchio canuto tal ti partirai da queſta Corte, quale ci veniſti giovane sbarbato. Perche ne' Regni elettivi il nuovo ſucceſſore ordinariamente eſſendo nemico degli amici non meno, che delle attioni del Principe paſſato, i ſoggeti amorevoli di quel Principato ſono abborriti come diffidenti, i tepidi fuggiti come inetti, i mal ſoddisfati, come amici cari e ſicuri iſtrumenti della perpetua grandezza loro anſioſamente ſono cercati col lanternino, e ricevuti ſotto il baldacchino di broccato.

RAG-

RAGGUAGLIO CXV.

Trà il Governator di Pindo e di Libetro essendo nata controversia in materia di giurisditione, Apollo severamente punisce amendue.

NElla Città di Libetro essendo stato commesso certo gravissimo delitto, il Governatore di quel luogo, con tuta la sua sbirreria, perseguitò i delinquenti, quali raggiunse nel territorio di Pindo, e gli assediò nella casa di un contadino, laquale subito cinse co' suoi huomini, minacciando, che vi havrebbe attaccato il fuoco se non gli si rendevano. Trà tanto il Governatore di Pindo, che intese questo rumore, per difendere la sua giurisditione corse in quel luogo, e seco menò molti huomini armati, e trovò, che quegli assediati di già si erano dati in poter del Governatore di Libetro, ilquale li conduceva alle carceri del suo governo. Acerbamente si querelò il Governatore di Pindo dell'ingiuria, che gli si faceva nella sua giurisditione, e domandò, che gli si consegnassero i prigioni, i quali promise trà pochi giorni restituire, quando con quella consegnatione qualche soddisfattione si fosse data alla sua riputatione. E perche il Governatore di Libetro, non solo negò volerlo fare, mà di buon passo nel suo territorio menava i prigioni. Quello di Pindo provocato dall'ingiuria di quel grandissimo disprezzo, comandò alle sue genti, che menassero le mani, e che con le armi ritogliessero i prigioni, i quali valentemente essendo difesi da quei di Libe-

Libetro, trà i due Officiali seguì così brutta e sanguinosa baruffa, che molti vi toccarono bruttissime ferite. La nuova di tanto caso subito fù portata ad Apollo, ilquale di ambe due quei suoi ministri grandemente disgustato, al Barigello di Campagna Alvigi Pulci comandò, che con ogni sorte di strapazzo e di vergogna legati glieli conducesse avanti, come subito fù eseguito. Con patienza grande udì prima sua Maëstà le ragioni de' suoi Officiali, & appresso pronuntiando, che il Governatore di Libetro haveva tutti i torti, come quegli che temerariamente haveva perturbata la giurisditione altrui, lo privò del governo, e lo dichiarò inhabile à poter mai più nella sua giurisditione domandar carico alcuno; & il Governatore di Pindo, ilqual disse che haveva ragione, condannò alla Galea per dieci anni, così aggravando la sentenza, per insegnar' à lui, & à tutti gli altri Officiali, che quei, che servono il medesimo Principe, deono difender le ragioni della giurisdition loro con la sola penna, riserbando le armi, quando ella veniva turbata loro da gli stranieri. Amaramente piangeva il Governatore di Pindo l'infortuno suo, rammaricandosi, ch' essendoglisi presentata bellissima occasione di meritar appresso il suo Signore, con mostrare in quello accidente la propria modestia, & l'altrui impertinenza, ignorantemente fosse precipitato à far proprio delitto l'altrui temerità. Caso nel vero lugubre e degno di molto esser considerato da ogni ministro di Principe, come quello, che ne insegna esser sommo errore,

raffre-

raffrenare le impertinenze con le insolenze, & emendare i falli co i delitti.

RAGGUAGLIO XCVI.

Apollo condanna Annibal Caro à pagar la sicurtà rotta per le ferite, che egli diede al Castelvetro.

DOpò l'escarceratione del Commendatore Annibal Caro, ilquale, come gli ordinarii passati fù scritto, nella visita delle carceri per decreto di Apollo ricevette la gratia, il Fiscal Bossio, che pretendeva, che sua Maëstà solo havesse condonata la pena del delitto delle feríte date al Castelvetro, non rimesso il danaro della sicurtà rotta *de non offendendo*, citò i Serenissimi Farnesi fidejussori à pagare i tre mila scuti della pena conventionale. Il Caro, che pretendeva, che la gratia ricevuta così fosse compita, che comprendesse l'una & l'altra pena, hieri ne diede memoriale à sua Maëstà, nel quale molto si dolse delle molestie dategli dal Fiscale, Apollo al memoriale del Caro rescrisse, che egli solo intendeva di haver perdonata la pena dell'eccesso delle feríte, non il danaro stipulato nella sicurtà, e nel medesimo memoriale comandò, che senza replica alcuna il danaro stipulato nella sicurtà fosse sborsato al Castelvetro. Il Fiscale, come prima vide il rescritto del memoriale, volando corse ad Apollo, e gli disse, che la pena della sicurtà rotta essendo stata stipulata al Fisco, in modo alcuno non doveva esser pagata al Castelvetro.

Tanto nuova parue ad Apollo questa pratica, che con sdegno grande, dunque disse, o Bossio il danno delle ferite deve essere nel Castelvetro, e l'utile del danaro mio? E nel mio Stato, nel quale pretendo che si viva con leggi tali, che altrui servano per norma di un'ottimo e santissimo governo, è stata introdotta cosa tale? Ad Apollo rispose il Bossio, che così si praticava non solo in molti tribunali d'Italia, mà in quelli della maggior parte di Europa. All'hora Apollo, contro il Bossio maggiormente accendendosi di sdegno, gli disse, che il Principe, che tra' suoi sudditi voleva mantener la pace, anzi con pene crudeli doveva forzarsi di prohibire i delitti, che con piacevoli castighi fomentarli, e come vilissima merce contrattare il sangue humano: e che ne' piaceri carnali, nelle delitie della gola, ne i contenti della caccia, e per goder le altre mondane delitie, l'ingegno humano sproportionatamente inclinato al male usando prodigalitadi, anco sopra le forze proprie, chi non vedeva, che à gli huomini di genio depravato essendo la vendetta il più dolce miele, la più saporita vivanda, il più delitioso contento che possa gustarsi, con l'introduttione di pratica tanto scandalosa e sommamente avara, altri allettava gli huomini à vendicarsi delle offese ricevute. Che però andasse, e dal Caro non già per polizza di Banco, mà di sua propria mano allo stesso Castelvetro facesse contarli tre mila scuti della sicurtà rotta, che ogni dover voleva, che l'utile del danaro fosse di chi haveva ricevuto il dan-

no

no delle ferite. Incontinente fù posto in esecutione quanto sua Maëstà haveva comandato: e perche non solo nel voler egli proprio far quel sopra modo odioso officio, fece il Caro straordinaria resistenza, mà anco nel contar che egli fece di sua mano così gran somma di danari, apertamente si vide in lui indicibile passion di animo, rancore, e dolore insopportabile, ogn'uno venne in chiara cognitione, che sua Maëstà prudentissimamente haveva preveduto, che il dolore di far utile al nemico, anco ne gli animi sommamente appassionati in infinito ismorzava il desiderio della vendetta.

RAGGUAGLIO XCVII.

Apollo fà una caccia generale contro le Formiche e le Tartaruche, come animali amendue di mal'esempio al Genere humano.

Hier mattina Senofonte Generale Capocaccia di Apollo, comandò ad Atheone, ad Adone, & à gli altri più famosi Cacciatori di questo Stato, che co' loro Cani si trovassero in punto per lo giorno vegnente, nel quale sua Maëstà haveva deliberato di far una caccia generale, estimando ogn'uno che Apollo, come è suo costume, fosse per andar nel monte d'Ida, ò in quello di Helicona, ove si trovano Capri, Cervi, Cingiali, & altre fiere in molta quantità: all'hora à punto che sua Maëstà uscì fuori della porta di Parnaso, pubblicò la Caccia contro le Tartaruche e le Formiche, le quali disse, che

per far ſegnalato beneficio al genere humano, in ogni modo intendeva eſterminar dalla terra. All'hora molti vertuoſi avidi di ſaper la cagione dell'odio, che ſua Maëſtà haveva conceputo contro quegli animali, gli diſſero, che pareva loro che la Tartaruca non ſolo foſſe ſimbolo della matura tardanza, mà vero tipo di quei poveri vertuoſi, che con eſſo loro portano la caſa del lor patrimonio, e tutte le ſoſtanze delle buone lettere; e che le Formiche, lequali à gli huomini inſegnavano il ſudar nella State e nella gioventù, per accumular il vitto nel Verno della vecchiaia, come mirabile eſempio della providenza, da ſua Maëſtà nella moltiplicatione della ſpecie loro più toſto meritavano di eſſer ajutate, che perſeguitate. A queſti riſpoſe Apollo, che così era, mà che gli huomini tutti, più inclinati al vitio che alla vertù, da quegli animali havendo pigliati eſſempii ſcandaloſiſſimi, non l'imitavano nelle coſe buone. Percioche certi avaroni appaſſionati e bruttamente ſchiavi de gli intereſſi proprii, dalla ſola Tartaruca havevano imparato lo ſcelerato coſtume di ſtar ſempre con la teſta, con le gambe, con le mani, e con tutte le membra de i penſieri loro aſcoſi entro la ſcorza de i loro intereſſi, e portare indoſſo la caſa delle proprie commodità, con tanta ſordidezza & oſtinatione di non uſcirne mai, che loro Idolo havevano fatto il ſolo intereſſe della propria utilità; onde accadeva, che queſti tali, come prima venivano adoperati nel negotio della cura delle Vedoue, de' pupilli, e di altre perſone miſerabili, ſubito lo

con-

convertivano in propria utilità, e che i medesimi, se da i Principi venivano impiegati ne i negotii pubblici, nello stesso primo giorno del Magistrato sfacciatamente si vedevano incominciare lo sporco lavoro di tirar l'acqua al lor molino. Che poi dalle Formiche infiniti havevano pigliato l'infelice esempio di stentare, e crepar notte e giorno il cuore, senza giammai pigliarsi un'hora di honorata ricreatione, per accumular per ogni strada, anco illecita, il grano di quelle ricchezze, che poi alla fine veniva guastato dalla pioggia dell'ira di Dio, e rubbato da i Topi, da i Ladri, da gli Sbirri, da i Giudici, e da i Fiscali, che perpetuamente uccellano alle facultà di questi avaroni, i quali à guisa di Formiche, non curando di essere, ancorche abbondevoli d'ogni bene, magre e distrutte, con vitto da cane patendo nella vita, con un vestito mendíco nella riputatione, tanto s'immergevano nella sordidezza e nella rapacità loro, che non curavano di esser perseguitati, strapazzati, e da ogni sorte e qualità d'huomo calpestati, come accade alle Formiche, che tanto scioccamente caminano per le pubbliche strade. E che la Maëstà di Dio nelle mirabilissime Api havendo posta quella vertuosa providenza, che è senza difetto, à quelle dovevano gli huomini rivoltar gli animi loro, per imitarle: le quali con buona gratia di tutti, senza far danno ad alcuno, fabbricavano la casa piena di miele tolto da' fiori, ove con l'odio universal d'ogn'uno le Formiche rubavano il grano da i granari altrui; e che le Api fabbricavano il miele e la cera, non solo

per propria utilità , mà per beneficio univerſale del genere humano. Documento precioſiſſimo , che quegli eſercitii , e quelle fatiche ſono ſantiſſime e benedette da Dio , che alla propria utilità hanno congiunto il pubblico beneficio ; ove la Formica accumulava ſolo per ſe ſteſſa odioſe ricchezze , rubate à gli altri.

RAGGUAGLIO XCVIII.

Dante Algieri da alcuni Vertuoſi traveſtiti di notte eſſendo aſſaltato nella ſua Villa , e mal trattato , dal gran Ronzardo Franceſe vien ſoccorſo e liberato.

MEntre il famoſiſſimo Dante Algieri ſi trovava l'altro giorno in un ſuo caſino di villa , che in un luogo molto ſolitario ſi hà fabbricato per Poëtare , alcuni Letterati aſcoſamente gli entrarono in caſa , ove non ſolo lo fecero prigione , mà havendogli poſti i pugnali nella gola , & appuntati gli archibugi ne i fianchi , gli minacciarono la morte , s'egli non rivelava loro il vero titolo del ſuo Poëma , ſe veramente lo chiamò Commedia , Tragicommedia , ò Poëma heroïco. E perche Dante ſempre riſpoſe , che que' loro non erano termini degni di un ſuo pari , mà che in Parnaſo gli faceſſero ſimil domanda , che loro havrebbe data ogni ſoddisfattione , que' Letterati per haver la riſpoſta che deſideravano , lo maltrattarono di buſſe. E perche nè meno con queſta inſolenza poterono ottener l'intento loro , la temerità di quegli huomini arrivò tant'oltre , che havendo pigliata

gliata la girella, che videro al pozzo, e quella havendo accommodata ad una trave della casa, se ne servirono per dar la fune al misero Dante: il quale fortemente vociferando, ch'era assassinato, ad alta voce chiedeva ajuto, e così grandi furono le strida, ch'elleno furono udite dal gran Ronzardo Principe de' Poëti Francesi, il quale non molto lontana da quella di Dante haveva la sua Villa. Questo generoso Francese si armò subito, e ratto corse al rumore, onde que' Letterati, temendo che con Ronzardo fossero altre genti, se ne fuggirono, mà non però così presto, che da quel Francese non fossero stati veduti e riconosciuti. Dante da Ronzardo fù disciolto, rivestito, e condotto in Parnaso, dove essendosi sparsa la nuova di così brutta attione, Apollo ne sentì intimo dispiacere di animo; e perche nella riputatione gli premeva il venire in cognitione de i delinquenti, prima fece esaminar Dante, ilquale appieno raccontò il fatto com'era passato, e disse, che non conosceva quelli, che così male l'havevano trattato, mà che Ronzardo, che non solo gli haveva veduti, mà che di quella insolenza acerbamente gli haveva ripresi, facilmente poteva haver cognitione di essi; subitò fù fatto chiamar Ronzardo, ilquale percioche non solo negò di haver riconosciuti di faccia que' tali, mà perche disse, che nè meno gli haveva pur veduti, per questa contrarietà del detto di Dante con la depositione di Ronzardo i Giudici fortemente temerono, che quel Francese stimando sua indignità offendere alcuno, non volesse propalar i delinquenti, Apollo, come

prima fù certificato di queste cose, grandemente si alterò contro Ronzardo, e comandò, che contro lui si procedesse co' tormenti. Ronzardo dunque fù subito fatto prigione, il quale perche persisteva nella sua negativa, i Giudici come contro testimonio verisimilmente informato decretarono, che si venisse all'esamina rigorosa. Onde il Ronzardo poiche fù spogliato, legato, & ammonito à dire il vero, fù alzato da terra. All'hora quel generoso Francese in vece, come è costume d'ogn'uno, di lamentarsi, supplicò i Giudici, che per tutto quel giorno non lo calassero; percioche disse sentir troppo inestimabil dolcezza di così patire per non offendere alcuno. Da questa costanza accortisi i Giudici, che con l'ordinario strumento della corda non mai si sarebbe fatto profitto alcuno, subito fecero calar Ronzardo, & appresso pensarono à qualche nuovo aculeo, e di quanti ne furono proposti, niuno maggiormente fù lodato da' Giudici di quello, che ricordò il diabolico ingegno di Perillo, il qual disse, che per tormentare un Francese con dolori di morte non altra corda, non altra veglia, non altro fuoco migliore si truovava, che senza sproni e bacchetta farlo cavalcare un cavallo, che andasse di passo lento, e così fù fatto. Cosa nel vero mirabile fù il vedere, che Ronzardo non così tosto fù posto sopra il Cavallo, che l'infelice dimenando le gambe, storcendosi nella vita, e di continuo, per farlo andare in fretta, dando sbrigliate al Cavallo, diede in così fatta impatienza, e da così penosa agonia d'animo fù soprapreso, che tutto affannato, scendetemi,

disse

disse à gli Sbirri che gli erano allato, scendetemi fratelli, che son morto, scendetemi presto, che voglio dir la verità, e chi hà fatto il male ne paghi la pena: quelli che chiedete, sono stati Monsignor Carrieri da Padoua, Iacopo Mazzoni da Cesena, & un altro che non havendo io riconosciuto, potrete saperlo da i due, che vi hò nominati.

RAGGUAGLIO XCIX.

I Principi dell'Universo supplicano la Maëstà di Apollo à voler inserir l'amor della Patria ne' loro Popoli.

L'Ambasciadore di tutti i Principi dell'Universo, ilquale molti giorni sono capitò in Parnaso, Giovedì passato hebbe lunga audienza da sua Maëstà, e pubblicamente si dice, che à nome de' suoi Principi acerbamente si sia querelato, ch'ogni giorno da i Popoli loro si commettevano eccessi tanto vergognosi, attioni tanto enormi, che in infinito havevano difficultata l'arte del Regnare: e che i disordini erano trascorsi tant'oltre, che i Principi più non potevano dare à soldato alcuno Città, ò piazza forte in guardia, che non corressero evidentissimo pericolo di essere in pochi giorni con bruttissimi tradimenti assassinati; e che a' medesimi più non era possibile con tanta circospettione & accortezza far elettione di Capitano Generale, ò di altro ministro di guerra, che ben presto non si vedessero ridotti al termine miserando di esser forzati più temere il servitore amico, che il Principe nimico; e

che non minor della perfidia de' Capitani era l'iniquità de' Popoli, i quali così ſporcamente ſi erano dati in preda ad una vitioſiſſima curioſità, che in pochi giorni ſi riducevano à capitalmente odiare ogni ancorche Eccellentiſſimo Principe, lo ſteſſo deſiderio, & il medeſimo guſto moſtrando ſentire nello ſpeſſo cambiare il Principe, che havevano di variar vivande alla menſa. Che da così brutti diſordini naſceva, che i Principi ne i loro biſogni maggiori, non ſolo più da i Popoli non venivano ajutati e difeſi con quell'affettione e carità, ch'erano obbligati, mà che tutto il giorno ſi vedeva, che da eſſi ſceleratamente erano traditi, e per pochi denari venduti a' nemici loro. E che i Principi finalmente erano venuti in chiara cognitione, che tanti mali ſolo erano cagionati dal poco amore, che apertamente ſi vede, che i Popoli portano alle patrie loro, e che la Reïna del Mondo, la Madre de gli Imperii, Roma, per lo ſolo ſviſcerato amore, che i ſuoi amorevoli Cittadini le portarono, felicemente potette diſtendere i confini del ſuo Imperio dall'Orto all'Occaſo, e che à tal ſegno di perfettione arrivò l'affettion de' Romani verſo la Patria loro, che dove appreſſo eſſi l'eſſilio era paragonato alla ſteſſa ſpaventoſiſſima pena della morte, molti Principi moderni, per non rimaner ſenza ſudditi, per non veder gli Stati loro vuoti de' Popoli, erano ſtati forzati venire all'atto infeliciſſimo di prohibir ſotto la pena della perdita della facultà la ſpietata riſolutione di abbandonar la Patria. Che però tutti i Principi dell'univerſo

verſo concordemente facevano ſapere à ſua Maëſtà, che ogni rimedio, che havevano applicato à tanto male, eſſendo riuſcito poco ſufficiente, ſi compiaceſſe di far loro gratia, d'inſerir nel cuor de' Sudditi loro quell'ardente carità, quell'intenſo amore della Patria, che ſviſceratiſſimo ſi vede ne' Sudditi delle Republiche, il quale ſenza dubbio alcuno era la prima grandezza, il più ricco teſoro di chi regna. All'Ambaſciadore riſpoſe Apollo, che i Principi con un buon governo di una piacevole giuſtitia, e con la liberalità, e con la perpetua abbondanza molto più di lui ne' cuori de' Sudditi loro potevano inſerire l'amore verſo la patria loro: perche il genere humano, che per inſtinto di Natura ardentiſſimamente amava il terreno, quale ſi foſſe, ove egli naſceva, anco facilmente lo diſamava, quando altri con le incommodità glielo rendeva odioſo, eſſendo particolare inſtinto de gli huomini, di più toſto volere interizzirſi di freddo, che ſtare à quel fuoco, che empiendo la ſtanza di fumo, faceva lagrimar gli occhi.

RAGGUAGLIO C.

Apollo rifiuta una cenſura preſentatagli da un Letterato, fatto ſopra un Poëma di un Vertuoſo Italiano.

GIà Apollo havea fornito il faticoſo corſo del giorno, quando nell'Orizonte del Ponente ſcendendo dal ſuo radiatiſſimo Carro gli ſi fece innanzi un Vertuoſo, il nome del quale il Menante, che non vuol tirarſi

addoſſo qualche brutta ruïna, giudicioſamente tace. Queſti à ſua Maëſtà preſentò una molto ſevera cenſura da lui fatta ſopra un Poëma di un Vertuoſo Italiano. Così apertamente moſtrò Apollo, che quel dono poco li foſſe grato, che manifeſti ſegni ſi conobbero in lui di animo alterato. Di modo che à Franceſco Petrarca, che gli era allato, diſſe, che imprudenza troppo grande era quella di alcuni, che prima non informandoſi de' guſti di quelli, che eſſi regalavano, commettevano la brutta ſciocchezza di preſentar gli occhiali a' ciechi, i liuti a' ſordi, & il vino à gli abſtemii. Si rivoltò poi ſua Maëſtà verſo il Vertuoſo, che voleva fargli il dono del libro, e gli diſſe, che a' ſuoi pari ſi donava il buon del Mellone, il rifiuto delle ſcorze alle beſtie; che pero immonditie tali in un caretto portaſſe alla Cloaca Maſſima, ò che le gettaſſe nel fiume, e che à lui preſentaſſe concetti buoni, e le coſe tutte vertuoſe che haveva notate in quell'opera, che non ſolo con avidità grande le havrebbe lette, mà che ne gli havrebbe ancora havuta ſomma obbligatione. E perche quell'infelice riſpoſe, che ſolo haveva atteſo à notar gli errori, ſenza far conſerva delle coſe che in quel Poëma meritavano lode, di modo ſi alterò Apollo, che ſe bene in quell'hora come ſempre nel ſuo Occaſo ſuol' accadere, egli molto haveva raddolciti i raggi della ſua faccia, moſſo nondimeno da ſdegno così tornò ad infocarla, come s'egli foſſe ſtato nel ſuo Meriggio, & à quell'infelice così riſpoſe. Sommamente ci crepa il cuor di doglia di havervi ſcoperto uno

di

di quegli ſciocchi maligni, che con la penna in mano ſolo ſudano per fare acquiſto di quella vergogna, che da gli huomini ſaggi tanto è abborrita: e tutto che il voſtro brutto modo di procedere meriti penitenza molto più grave, voglio nondimeno ſoddisfarmi di queſta, che vi dò hora. Sceglierete dunque con le voſtre mani, ſenza l'ajuto del crivello, il loglio tutto, e le altre immonditie, che trovarete in un moggio di grano, che pur'hora da Columella mio Fattor generale vi farò conſegnare, e portatelo à noi, che vi diremo quello che dovrete farne. Da Columella incontanente à quello sfortunato fù conſegnato il moggio di grano, pieno di tanto loglio, che molto tempo conſumò à nettarlo, & in un caneſtro molto grande lo preſentò à ſua Maëſtà. Diſſe all'hora Apollo à quel Vertuoſo, che portaſſe il Loglio in piazza, e lo vendeſſe, che libero dono li faceva del danaro, che ne haveſſe cavato. E perche quegli ſoggiunſe, che non ſolo diſperava di poter trovar compratore alcuno à quella viliſſima mercatantia, mà che il ſolo comparire nella pubblica piazza con quel caneſtro pieno di così brutta ſporcitia era attione indegna di un ſuo pari, gli replicò Apollo, che ad alcuno donaſſe il Loglio, e con eſſo faceſſe acquiſto di un nuovo amico. Diſſe all'hora quel miſerabile, ch'egli non ardiva di preſentare à qual ſi voglia perſona coſa tanto vile, per laquale ſicuramente ſapeva che egli ſarebbe ſtato beffato. All'hora Apollo nel ſuo ſdegno non poco eſſendoſi mitigato, diſſe, che ſe le immonditie, che altri cavava dalle coſe buone, non era

mercatantia da huomini ſaggi, e che non valevano nè per vendere, nè per donare, egli da ſe confeſſava di all'hora male eſſerſi conſigliato, quando intrapreſe il pazzo negotio di laſciar le roſe, che haveva trovate nel Poëma cenſurato da lui, per fare inutile e vergognoſa conſerva delle ſpine; e che ne gli ſtudii delle altrui fatiche gli accorti vertuoſi imitavano le Api, che da' fiori anco amari ſapevano cavare il miele; e che ſotto la Luna non trovandoſi coſa che non foſſe impaſtata di mille imperfettioni, anco dagli ſcritti di Homero, di Virgilio, di Livio, di Tacito, e di Hippocrate, ch'erano la maraviglia de gli inchioſtri, quando altri con la ſtamigna di un'accurato ſtudio haveſſe voluto ſtracciarli, ſempre havrebbe cavato un poco di cruſca. Mà che à lui baſtava, che la farina de' ſcritti de' ſuoi Vertuoſi foſſe corrente alla piazza, e mercantile: e che da i giudicioſi, & amorevoli Letterati, i difetti de' Vertuoſi ſcrittori ſi occultavano, da i maligni ſi pubblicavano: e che la profeſſione di cavar da' Poëmi altrui le ſole immonditie, ſolo era meſtiere da vili e fetenti Scarabei, che nelle più puzzolenti ſporcitie degli eſcrementi altrui, con ſommo guſto menavano la vita loro; coſa molto lontana dall'eſercitio di quegli honorati Letterati, che fruttuoſamente paſcono gli animi loro di coſe vertuoſe; e che i ſuoi ben'amati Poëti ſtimando il tempo la più pregiata gioia che produca l'Oriente, non ſapeva vedere com'egli foſſe così pazzo, che poteſſe indurſi à credere, che nella lettione di quelle ſue malignitadi haveſſero voluto gettar quelle hore, che utilmente potevano

vano

vano ſpender nello ſtudiar le vigilie di Pindaro, di Sofocle, di Ovidio, e del ſuo dilettiſſimo Oratio Venuſino. Non così toſto pieno di un'infinita confuſione ſi era quell'infelice Cenſore partito d'Apollo, quando in gran fretta vi comparue il Letterato, contro del quale era ſtata compoſta la cenſura, della quale moſtrandoſi alteratiſſimo, inſtantemente chieſe, che ne gli foſſe data copia, affine che al ſuo malevole con un'Apologia haveſſe potuto riſpondere. Sorriſſe all'hora Apollo, & à coſtui diſſe, che alle genti altrettanto poco ſaggio ſi moſtrava chi con l'Apologie metteva in riputatione le altrui chiacchiere, quanto molto maligno, chi pubblicava le cenſure; che la ſovrana Reïna delle più craſſe ignoranze era preſtar gli orecchi alla dicacità di quei maligni ſuſurroni, che non havendo talento di pubblicare al Mondo i parti de gl'ingegni loro, ſcioccamente ſi davano à credere di potere con biaſimar gli altrui, acquiſtar riputatione al Mondo: e che quel viandante, che in mezzo dell'infocato Luglio nel ſuo camino veniva annoiato dallo ſtrepito delle Cicale, affatto era pazzo, ſe per ucciderle tutte ſcendeva da Cavallo, molto ſaggio, ſe con un buon paio di orecchi fingendo il ſordo attendeva à fare il ſuo camino, e le laſciava cantare, ò crepare.

Il fine della Prima Centuria.

TAVOLA
DE'
RAGGUAGLI
della Prima Centuria.

VI. *Un*

che

LXIV.

LXXXVIII.

Il fine della Tavola de' Ragguagli.

TAVO-

TAVOLA DELLE MATERIE

Contenute nell' opera.

A.

B.

C.

D.

Esilio

G.

Giouan

Gran-

Huo-

I.

L.

Lettere

Macro-

M.

Monar-

O.

Oro

Popoli

acre-

S.

Saggio

Sena-

T.

Il fine della Tavola.